ROMA TRE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DOTTORATO DI RICERCA IN LINGUISTICA SINCRONICA, DIACRONICA E APPLICATA

XXIII CICLO

Nomi deverbali nel *continuum* nome/verbo: il caso del greco antico

GERMANA OLGA CIVILLERI

A.A. 2009/2010

Direttore di Ricerca: Prof. Raffaele Simone

Coordinatore: Prof. Lunella Mereu

A chi ha impedito che mi smarrissi,
che sappia di averlo fatto.

I LIKE TO VERB WORDS.
WHAT?
I TAKE NOUNS AND ADJECTIVES AND USE THEM AS VERBS. REMEMBER WHEN "ACCESS" WAS A THING? NOW IT'S SOMETHING YOU DO. IT GOT VERBED.
VERBING WEIRDS LANGUAGE.
MAYBE WE CAN EVENTUALLY MAKE LANGUAGE A COMPLETE IMPEDIMENT TO UNDERSTANDING.

Indice

Premessa v

Introduzione 1

PARTE I- INTRODUZIONE ALLA QUESTIONE, LETTERATURA E SFONDO TEORICO

1. **LE NOMINALIZZAZIONI NEL *CONTINUUM* NOME-VERBO** 6
1.1. Il *continuum* nome-verbo 6
1.2. Distacco di coefficienti verbali sui nomi 10
1.2.1. Il criterio sintattico 14
1.2.2. Il criterio semantico 17
1.2.3. Il criterio funzionale 18
1.3. Nominalizzazioni 21
1.3.1. Le forme nominalizzate come forme marcate rispetto al prototipo nominale 27
1.3.2. Nominalizzazioni morfologiche 31
1.3.2.1 La formazione di nomi deverbali come processo di *derivazione* morfologica 34
1.4. Aspetti semantici della morfologia lessicale 36
1.5. La creazione lessicale tra sistema e discorso 40

2. **STRATEGIE DI NOMINALIZZAZIONE MORFOLOGICA IN GRECO ANTICO** 42
2.1. Ricchezza del sistema morfologico del greco antico 42
2.1.1. La radice: presupposti teorici 42
2.1.2. Formazioni primarie e formazioni secondarie 45
2.1.3. Articolazione dei nomi deverbali in tre livelli 48
2.2. La radice come base di partenza 50
2.3. La suffissazione 53
2.3.1. Gli ampliamenti 58
2.3.2. La lessicalizzazione come perdita di trasparenza 58
2.4. L'apofonia 64

3. **SEMANTICA DELLE OPERAZIONI LESSICALI** 66
3.1. Nomi deverbali e morfologia lessicale 66
3.2. Problematicità della distinzione tra aspettualità e azionalità 67
3.2.1. La struttura sublessicale o sottoeventiva dei predicati 69
3.3. Gradi apofonici, semantica e aspetto 69
3.4. Alla ricerca di *pattern* di derivazione lessicale 74
3.5. Iconicità 75
3.6. Semantica degli affissi derivativi 79
3.7. Polisemia degli affissi derivativi e delle parole (e una nota su grammaticalizzazione/ lessicalizzazione) 81
3.7. Sinonimia degli affissi derivativi e delle parole 85
3.8. Semantica degli affissi derivativi, semantica dei lessemi derivati e relazioni sintagmatiche 86

4. **STRUTTURA EVENTIVA NEI NOMI DEVERBALI E CODIFICA DEGLI ARGOMENTI** 90
4.1. La struttura argomentale dei nomi deverbali: un parametro sintattico 90
4.2. Sintagmi verbali e struttura argomentale 90
4.3. Strutture argomentali di nomi e verbi a confronto 93

4.4. Codifica del soggetto e dell'oggetto: il genitivo come "caso di mediazione" 95
4.4.1. Il *discrimen* tra genitivi argomentali e genitivi puramente relazionali: la struttura eventiva e la struttura aspettuale 98
4.4.2. Il genitivo per la codifica di altri argomenti 100
4.5. Altre codifiche degli argomenti 101
4.6. Codifica degli aggiunti 101
4.7. Strutture argomentali facoltative e semantica del nome deverbale 103

PARTE II- ANALISI DEI DATI

5. **DESCRIZIONE DEL *CORPUS*** 106
5.1. Criteri guida nell'allestimento del *corpus* 106
5.2. Utilizzo di altri c*orpora* 108

6. **SUFFISSI** 109
6.1. Suffissi sigmatici 109
6.1.1. -σις 109
6.1.2. -σία 127
6.1.3. -σα/-ση ovvero *-τya 133
6.2. Suffissi in ι 134
6.2.1. *-yᾰ̄ 135
6.2.2. -ίᾱ̄ 139
6.2.3. -ιον 144
6.3. Suffissi con μ 145
6.3.1. -μός / -μος 146
6.3.2. -μή/-μη 155
6.3.3. -μα 159
6.3.4. -μις 168
6.3.5. -μονή 170
6.4. La coppia -σις/-μα: cenni sull'evoluzione diacronica di un'opposizione "fagocitante" 171
6.5. Suffissi con τ 176
6.5.1. -τος 176
6.5.2. -τη 178
6.5.3. -τον 180
6.5.4. -τρον 181
6.6. Suffissi con ν 184
6.6.1. -νος 185
6.6.2. -νον 186
6.6.3. -νη 187
6.7. I suffissi agentivi 189
6.7.1. -της 189
6.7.2. -τήρ 194
6.7.3. -τωρ 196
6.7.4. -τρός 197
6.7.5. -(α)λος 198
6.7.6. -εύς 199
6.8. Nota conclusiva generale 201

7. **APOFONIA** 203
7.1. Grado normale 203
7.2. Grado ridotto 208

7.3. Grado *o* 211
7.4. Raddoppiamento 220
7.5. Considerazioni conclusive sulla funzione dell'apofonia nella formazione dei nomi deverbali 221

Conclusioni 225

Abstract 230

Bibliografia 239

Premessa

Se questo lavoro ha un pregio, è sicuramente il fatto di essere frutto di un'esperienza di ricerca multipolare e internazionale. Durante questi tre anni di dottorato, ho avuto la possibilità di conoscere e confrontare ambienti accademici diversi traendo da ciascuno insegnamenti professionali e umani dai quali mi sento adesso arricchita. La mia premessa, quindi, occuperà forse più spazio del dovuto, ma costituisce per me un'occasione irrinunciabile per esprimere il sentimento di gratitutine che provo nei confronti di una moltitudine di persone.

Ringrazio innanzitutto i membri del Collegio del Dottorato di Linguistica dell'Università Roma Tre per tutti i consigli che mi hanno elargito. Le tesine dottorali sono state delle fasi essenziali nell'elaborazione del progetto che questa tesi sviluppa: in particolare, quindi, speciali ringraziamenti vanno a quei docenti che hanno fatto da relatori ad ognuno di quei lavori, Edoardo Lombardi Vallauri, Giorgio Banti e Raffaele Simone. Grazie inoltre a Paolo Di Giovine, che mi ha spesso offerto utilissimi suggerimenti, prontamente accolti in questo lavoro. Grazie alla coordinatrice Franca Orletti, che ha sempre dimostrato di avere a cuore la riuscita professionale di noi dottorande, stimolandoci ad impegnarci.

Un ringraziamento davvero speciale va ad Anna Pompei per la generosità con cui mi ha costantemente supportato nella stesura di questo lavoro: la sua competenza del greco antico è stata per me assolutamente essenziale e grazie alle nostre lunghe chiacchierate sono spesso riuscita a chiarirmi le idee.

Grazie di nuovo *a Luisa Brucale, che dopo avere curato la mia tesi specialistica all'Università di Palermo, mi ha spinto a tentare l'esperienza romana e in questo percorso triennale mi è sempre stata vicina, da maestra e amica come solo lei sa fare.*

Ringrazio di cuore Jesús de la Villa dell'Università Autonoma di Madrid per i nostri colloqui romani e per le indicazioni che mi ha fornito anche successivamente: il suo occhio di grecista esperto è stato un aiuto preziosissimo, senza il quale sarei incorsa in una serie di sbavature ed imprecisioni.

*Una elenco di ringraziamenti va ad alcune persone che ho avuto occasione di conoscere durante il mio periodo di ricerca all'Università di Stoccarda. Anzitutto a Klaus von Heusinger, che ha accettato di ospitarmi presso l'*Institut für Linguistik *e di fare da controrelatore a questa tesi; i nostri colloqui, i suoi tanti "se" e "ma", i suoi incoraggiamenti e le sue critiche hanno dato un importante contributo al mio lavoro. Ad Artemis Alexiadou, che si è resa disponibile al confronto nonostante la distanza di vedute teoriche, fornendomi un interessante termine di confronto con i nomi deverbali in greco moderno. Ad Elizabeth Löbel, che fin dalla prima occasione ha mostrato interesse nei confronti del mio lavoro proponendomi letture e avanzando suggerimenti. E ancora a Regine Brandtner, compagna di nominalizzazioni e di molto altro; a Cinzia Campanini, per le nostre lunghe chiacchierate (linguistiche e non) e per la sincera amicizia che ne è nata; a Daniela Marzo, per i nostri colloqui e per gli scambi bibliografici; alla mia concittadina emigrata*

Alessandra Zarcone, per avermi aiutato a chiarire alcune questioni relative all'azionalità. Grazie inoltre a Sophiana, Guntse, Annika, Diana e Frau Ott, per avere reso il mio soggiorno così piacevole e confortevole.

Alla mia indimenticabile primavera parigina devo non solo l'opportunità di aver potuto lavorare in alcune tra le biblioteche migliori d'Europa, ma anche diversi incontri interessanti. In particolare ringrazio Françoise Kerleroux per il nostro lungo colloquio a base di tè e linguistica nel salotto di casa sua e Bernard Fradin per la gradevole discussione italo-francese e i suoi omaggi bibliografici.

Non meno importante in questo mio percorso è stato il contributo delle mie colleghe più giovani. Francesca Di Garbo innanzitutto, dell'Università di Stoccolma, con la quale condivido ormai da vari anni la passione per la linguistica e con la quale gli scambi di vedute, il reciproco aiuto professionale e il sostegno morale non sono mai venuti meno in tutto questo tempo. (Grazie Fra! Lo sai che non ce l'avrei fatta senza di te.)

Ringrazio poi le mie colleghe romane. Eleonora L., per tutte le volte che abbiamo letto le tesine l'una dell'altra aiutandoci a migliorarle, parlandone e riparlandone, e per tutte le esperienze extra-linguistiche che abbiamo condiviso. Giorgia, perché sappiamo entrambe di poter contare l'una sull'altra nei momenti di bisogno e naturalmente per le insostituibili lezioni di romano. Valentina P. (mio guru personale di Word), Martina e Giulia, per i nostri (per me) incoraggianti scambi di vedute sul futuro (che non è affatto nero, no?). Margherita, per le nostre belle cene romane e toscane, le notti sotto lo stesso tetto e gli scambi di idee su un vissuto professionale molto simile. Eleonora S., per le sue dritte. E poi Francesca R., Francesca M. e la mia ingegnera *preferita Valentina E. (ingegnera, perché il mio ingegnere preferito è un altro, lo sai), per la loro ospitalità e per tutte le belle esperienze che abbiamo condivisio dentro e fuori dalla stanza multifunzionale condivisa in questi anni.*

Tra i ringraziamenti accademici l'ultimo – ma solo per aumentare il pathos, naturalmente – va al mio direttore di tesi, Raffaele Simone, che fin dall'inizio di questo percorso ha creduto nelle mie potenzialità e, dopo avermi accuratamente "studiata", mi ha dimostrato piena fiducia. I nostri tanti colloqui nel suo studio e gli incontri in luoghi ben più ameni (anche parigini) mi hanno fatto conoscere da vicino e apprezzare ancora di più una persona che già al mio primo anno di università aveva avuto il merito di iniziarmi alla linguistica grazie ai suoi Fondamenti. *In questi tre anni "il Simone" – autore mitizzato del primo libro di linguistica che ho aperto – è diventato per me un maestro carismatico verso il quale ho imparato a nutrire non solo grande stima ma anche affetto sincero.*

Per concludere voglio ringraziare ancora alcune persone che forse non hanno contribuito direttamente alla preparazione di questo lavoro, ma il cui sostegno è stato fondamentale dall'inizio alla fine. Perché non sono un'isola né voglio esserlo. Innanzitutto Marzia, che da sempre riesce a capire "prima e meglio degli altri" (cit.). Le mie "sorelle" Daniela e Daniela. Le mie grandi amiche "romane" Valeria e Lidia, che sono state per me una famiglia durante la permanenza nella

capitale. Rosaria, nonostante tutto, perché io senza di lei quel treno non l'avrei mai preso. Chiara e Giacomo, miei correttori di bozze preferiti e anfitrioni impeccabili. E ancora le mie cugine, che mi hanno dato tante gioie anche con i loro recenti "acquisti", come si dice dalle nostre parti…

Grazie infine a Claudia, sorella lontana mai così vicina, e ai miei genitori, ai quali devo tutto quello che sono e che sto costruendo.

A queste e ad altre persone che non menziono, per scelta o per dimenticanza, e che hanno contribuito a fare di questi tre anni i più belli e ricchi della mia vita semplicemente grazie!

Introduzione

Questo lavoro si propone di analizzare le strategie di derivazione di nomi a partire da basi predicative – che chiameremo semplicemente "nomi deverbali" – nel greco antico, nel duplice intento di associare ad ognuna di queste uno specifico valore semantico (laddove esistente) e di sistematizzarle all'interno di un quadro coerente sulla base di parametri determinati. L'interesse nei confronti di questo tema specifico è nato all'interno di un progetto in origine più ampio, che prevedeva di indagare il vasto ed eterogeneo spazio dei fenomeni di continuità verbo-nominale in greco antico. La questione del *continuum* nome-verbo è infatti ampiamente rappresentata nel panorama attuale degli studi linguistici, costituendo uno dei campi più ricerca, per così dire, più "alla moda" tra studiosi afferenti a diversi paradigmi teorici della linguistica odierna. Tuttavia studi in merito all'argomento basati sulle lingue classiche non sono altrettanto frequenti e soprattutto mancano monografie d'insieme che si concentrino su singole categorie di fenomeni di tale serie. Mentre ad esempio esiste una quantità considerevole di lavori che si concentrano sull'insieme delle strategie che formano nomi deverbali in lingue moderne (soprattutto nell'inglese, naturalmente), per il greco antico si registra una totale mancanza di opere di questo tipo. La fondamentale monografia di Chantraine ([1933] 1979), che pure costituisce un punto di riferimento imprescindibile nel mio lavoro, offre una panoramica della formazione dei nomi in greco antico, senza approfondire nello specifico nessuna categoria; Benveniste (1948) si concentra solo su pochi suffissi che formano nomi deverbali in una prospettiva che è peraltro quella dell'indoeuropeistica classica; altri lavori sono stati prodotti inoltre in epoca più o meno recente su specifici suffissi o gruppi di suffissi (Holt 1940, Bader 1974, Hamp 1982-83, Rico 2002, Napoli 2009). Ma manca una visione d'insieme delle varie regole di derivazione tramite le quali si costruiscono nomi deverbali, regole che comprendono, oltre ad un certo numero di suffissi (più e meno produttivi), anche il meccanismo della variazione di grado apofonico. Inoltre molti dei lavori sui singoli suffissi (come Holt 1940) hanno lo scopo di inserire i casi specifici nel quadro della ricostruzione dell'indoeuropeo, dunque in relazione con le altre lingue indoeuropee: la mia ricerca invece prescinde dalle questione comparatistiche classiche trattando il greco come una lingua che serve a ben altro che alla ricostruzione di una proto-lingua, in termini moderni.

Mi sono quindi concentrata sull'analisi di un singolo fenomeno in cui si manifesta la continuità tra la categoria nominale e quella verbale – o in altre parole, su una singola porzione del *continuum* nome/verbo –, cioè la formazione dei nomi deverbali, cercando di studiarla al suo interno piuttosto che nella relazione con altri fenomeni del *continuum*. In questa categoria, al suo interno ricca ed eterogenea, ho quindi cercato di individuare delle classi omogenee e di sistematizzare queste ultime sulla base di criteri che ne rivelassero il grado di verbalità. Ho cioè tentato di ordinare le diverse regole di derivazione di nomi deverbali su una scala di verbalità.

Allo scopo di fornire, quindi, un adeguato sfondo teorico a questa operazione, nel Cap. 1 sono stati innanzitutto delineati i contorni della questione del *continuum* nome-verbo (§ 1.1 e 1.2): dopo

una ricognizione – per quanto possibile snella – della principale letteratura prodotta in merito, il *focus* è stato subito posto in modo più specifico sulle nominalizzazioni (§ 1.3). È stata quindi fornita un'adeguata definizione di ciò che si intende per nominalizzazione partendo dalla prima formulazione di questo concetto ad opera di Lees (1960), passando per le rielaborazioni di Chomsky (1970), Comrie (1976), Lehmann (1982), Hopper-Thompson (1985), Langacker (1987), Koptjevskaja-Tamm (1993), fino ad arrivare a definizioni più moderne come quelle di Givón (2001) e Simone (2007). Nel resto del capitolo, quindi, lo sguardo si restringe sulle nominalizzazioni che chiamiamo morfologiche, in cui si collocano appunto i nomi deverbali. Viene inoltre evidenziata la funzione "creativa" di questo tipo di nominalizzazioni nel lessico, che esse contribuiscono ad arricchire in maniera più o meno sistematica (§ 1.5).

La scelta di condurre questo studio proprio sul greco antico è motivata sia dal mio personale background, che mi ha portato a conoscere questa lingua meglio di molte altre, sia dalle caratteristiche proprie di questa lingua, che si contraddistingue per un'articolazione molto ricca del livello morfologico. trattare

Nel Cap. 2 viene illustrata tale ricchezza morfologica che il greco antico mostra e che lo rende una lingua particolarmente interessante per analizzare le strategie di derivazione. Nel corso del capitolo si affronta dunque il problema dell'articolazione delle parole (soprattutto di quelle cosiddette complesse) in livelli morfologici (§ 2.1) e ci si sofferma a lungo sul concetto di *radice predicativa* come base di partenza per la formazione di nomi deverbali (§ 2.1.1, 2.1.2 e 2.2), chiarendo alcune scelte terminologiche e metodologiche che saranno rispettate nel resto del lavoro. La radice predicativa costituisce infatti la base logica e formale per la costruzione dei nomi deverbali, ma poiché il termine "radice" viene usato in maniera tutt'altro che omogenea in letteratura, si rende necessario chiarire in che senso esso viene adoperato nel mio lavoro: d'accordo con Lehmann (2008), la radice – insieme al tema – costituisce il livello più basso al quale un segno linguistico può essere categorizzato nei termini di struttura di una lingua specifica (cfr. anche Benedetti 2000). Ciò significa che il livello della radice non è affatto extra- o pre-linguistico e che quindi, in quanto entità linguistica, è già categorizzata. Poiché lo scopo principale di questo lavoro è quello di studiare in che modo la regola di derivazione agisce sulla base predicativa per formare una nuova entità (memorizzata o no nel lessico; cfr. § 1.4), si sceglie di non tenere in considerazione le differenze morfologiche che caratterizzano la base predicativa alla quale la regola si applica: nella nostra prospettiva, cioè, – che è quella di un'analisi sincronica – non sarà importante se la base predicativa sia propriamente una radice indoeuropea primaria o una radice secondaria di formazione greca o un tema verbale (cfr. § 2.1.2), ma si guarderà a questi diversi tipi in maniera unificata (e perciò semplificata), al fine di focalizzare l'attenzione sulla regola di derivazione. Che il lettore comprenda questo punto sarà molto importante per evitare fraintendimenti. Infine, nella seconda parte del capitolo, si entra nel merito delle specifiche strategie morfologiche che formano nomi deverbali in greco antico, cioè la suffissazione (§ 2.3) e l'apofonia (2.4). Contemporaneamente vengono anche presentati i criteri guida che serviranno per l'analisi dei dati nella Parte II del lavoro

e viene esposto un concetto fondamentale nel corso della ricerca per spiegare la perdita di trasparenza della relazione semantica tra la base predicativa e la parola risultante dall'applicazione della regola di derivazione, cioè il concetto di *lessicalizzazione* (§ 2.3.2).

Le regole di formazione di parola sono piuttosto chiare da un punto di vista formale. Ciò che invece non è palese è quale sia la controparte semantica di tali regole morfologiche. Nel Cap. 3 si delineano in linea teorica gli aspetti semantici dei possibili *pattern* di derivazione lessicale, definiti come "operazioni lessicali" in quanto operazioni volte alla formazione di nuove unità lessicali. Il proposito è infatti di delineare almeno gli aspetti semantici "centrali" delle possibili operazioni lessicali, a partire dai quali è possibile fornire spiegazioni plausibili per gli sviluppi semantici "periferici". Poiché il significato di una parola derivata è dato innanzitutto dalla composizione del significato della base e di quello della regola di derivazione, bisognerà analizzare tanto l'uno quanto l'altro, secondo criteri necessariamente differenti. Il capitolo si divide quindi in due parti: la prima si concentra sulla semantica della base verbale su cui si forma il derivato, selezionando dei criteri che ne consentono la descrizione e facendo riferimento, cioè, ai tratti azionali del verbo (§ 3.2, 3.2.1; vengono introdotti a questo scopo il ben noto modello di Bertinetto 1986, 1994 e quello di Pustejovsky 1991 nella rielaborazione di De Miguel 2000); la restante parte del capitolo è dedicata invece alle regole di derivazione, al fine di mostrare, a livello teorico, quali siano i risvolti semantici attesi in seguito alla loro applicazione (§ 3.5, 3.6), tentando di individuare innanzitutto dei possibili (macro-)schemi di derivazione lessicale (3.4). Inoltre, se è verisimile che gran parte dei suffissi sia dotata di un contenuto semantico più o meno specifico che modifica quello della base a cui si aggiunge, ci si propone di verificare fino a che punto ciò valga anche per i nomi derivati per apofonia senza suffissazione: ci si domanda cioè se anche i gradi apofonici (almeno il grado forte) possano avere un valore semantico-funzionale al pari dei suffissi (§ 3.3).

Nel Cap. 4 si prende in considerazione un parametro di natura diversa rispetto a quelli morfo-semantici finora menzionati, cioè la presenza di una *struttura argomentale* retta dai nomi deverbali. La nozione di argomento è, infatti, innanzitutto sintattica, poiché indica una posizione strutturale, ma esiste anche una controparte semantica di questo concetto, poiché gli argomenti ricoprono un ruolo semantico e perché la scala gerarchica degli argomenti ordinati all'interno di una struttura è soggetta alle restrizioni delle proprietà semantiche degli argomenti coinvolti (§ 4.1). Cercando di delineare le principali differenze tra la struttura argomentale dei sintagmi verbali e quella retta dai nomi deverbali, si connette la presenza di quest'ultima al fatto che i nomi dai quali essa dipende sono caratterizzati al loro interno da una struttura eventiva e da una struttura aspettuale (§ 4.2, 4.3). Quindi vengono passate in rassegna preliminarmente le varie tipologie di strutture argomentali rette dai nomi deverbali in una lingua come il greco antico (§ 4.4, 4.5, 4.6). Nel corso della ricerca ci si serve delle evidenze di strutture argomentali fornite dal nostro *corpus* come indicatori della struttura semantica dei loro nomi testa.

La seconda parte della tesi è dedicata all'analisi dei dati. Nel Cap. 5 si presenta il *corpus* sul quale tale analisi è svolta (il *Simposio* di Platone, l'*Antica Medicina* di Ippocrate e il *Manuale* di Epitteto), motivandone la scelta. Nei Cap. 6 e 7 si procede infine con l'analisi dei lessemi individuati, raggruppati – in base ai presupposti teorici esposti nella prima parte del lavoro – rispettivamente per suffissi e per gradi apofonici.

Se da un lato l'analisi talvolta conferma quanto già era noto (spesso solo intuitivamente) sulla semantica di singoli suffissi – riformulandolo su basi più "moderne" e spiegando gli esempi periferici delle varie classi tramite il ricorso al concetto di lessicalizzazione –, dall'altro lato l'adozione di un *corpus* consente di chiarire le interrelazioni tra i suffissi (differenze di produttività, opposizioni, distribuzioni complementari, sovrapposizioni) anche in diacronia (grazie soprattutto all'accostamento con il *corpus* omerico, analizzato nel corso di una precedente indagine; cfr. Civilleri, in preparazione). Del resto la scelta di un *corpus* di greco antico, in virtù della ricchezza morfologica che caratterizza questa lingua, consente di avere un quadro ampio su una varietà di fenomeni (concatenativi e introflessivi, produttivi e non produttivi, trasparenti e opachi, ecc…).

Parte I

INTRODUZIONE ALLA QUESTIONE, LETTERATURA E SFONDO TEORICO

1. LE NOMINALIZZAZIONI NEL *CONTINUUM* NOME-VERBO

> "*While in handling formulas memory, or the repetition of what one has once learned, is everything, free expressions involve another kind of mental activity; they have to be created in each case anew by the speaker, who inserts the words that fit the particular situation. The sentence he thus creates may, or may not, be different in some one or more respects from anything he has ever heard or uttered before; […] What is essential is that in pronouncing it he conforms to a certain pattern* "
> (Jespersen 1924:19)

1.1. Il *continuum* nome-verbo

La grammatica tradizionale ci ha nei secoli abituato ad una netta separazione tra quelle che Dionisio Trace, raccogliendo spunti di matrice stoica, denominò "parti del discorso". Adottando l'espressione alternativa "classi di parole"[1], ormai ampiamente utilizzata in letteratura, e partendo dal presupposto, già terreno comune a tutti i principali *framework* teorici, che la distinzione tra di esse è tutt'altro che discreta, ci proponiamo di indagare il variegato spazio del cosiddetto *continuum* nome/verbo.

Si è spesso detto che nome e verbo sembrano essere le uniche due classi di parole presenti in ogni lingua e che esse sono quindi categorie universali:

> "Nessuna lingua manca in modo completo della distinzione fra verbo e nome, benché in casi particolari la natura della distinzione possa essere elusiva. La situazione riguardo alle altre parti del discorso è diversa. Nessuna di esse è indispensabile alla vita della lingua" (Sapir [1921] 1969).

Sulla base del confronto interlinguistico si è in effetti rilevato come all'interno delle classi di parole la distinzione nome/verbo sia l'unica sempre presente, mentre invece alcune lingue possono trattare come parte di un'unica classe nomi e aggettivi, verbi e aggettivi, e così via. Sembra dunque che nome e verbo siano classi basiche, o almeno "più basiche di altre" (Jezek 2005:100), dunque categorie presenti in tutte le lingue "e in quanto tali definitorie in un certo senso della nozione di lingua naturale" (Gaeta 2002:20) (cfr. anche Evans-Osada 2005 e Jezek-Ramat 2009).

Non sono mancate obiezioni all'ipotesi dell'universalità di nome e verbo, ma come ha sottolineato Schachter (1985) si tratta più di un problema di terminologia che non di sostanza (cfr. anche Baker 2003:5-6): se è vero che in alcune lingue come nootka (Nord-America) e tagalog (Filippine) nomi e verbi possono avere molto più in comune rispetto ad una lingua come l'inglese – e in misura ancora maggiore rispetto ad una lingua morfologicamente più ricca come l'italiano – dove si presentano invece più nettamente distinti e dal punto di vista morfologico e dal punto di

[1] "Si intende genericamente con classe di parole l'insieme delle parole di un lessico i cui membri condividono una o più caratteristiche dal punto di vista del comportamento morfologico o sintattico" (Jezek 2005: 97).

vista sintattico, ciò significa che ci può essere in alcuni casi una considerevole arbitrarietà nell'identificazione di due classi di parole aperte come parti del discorso distinte piuttosto che come sottoclassi di una singola parte del discorso.

Inoltre, non si deve trascurare il fatto che la letteratura, naturalmente affetta da un diffuso eurocentrismo, è stata spesso portata, nella descrizione di lingue "esotiche", ad affermare che in una determinata lingua la distinzione tra verbo e nome sia debole o poco marcata sulla base della comparazione con le più familiari lingue indoeuropee (cfr. Martinet 1965, Robins 1952). Diversamente da ciò che accade in queste ultime, infatti, alcune lingue possono presentare gli stessi morfemi affissi tanto ai nomi quanto ai verbi oppure alcune parole, che la loro morfologia permette di caratterizzare sia come nomi sia come verbi, sono ugualmente adatte a funzionare come predicati.

La questione dell'universalità di nome e verbo resta ad ogni modo assai controversa, e non è possibile approfondirla in questo momento. È comunque importante sottolineare che, più in generale, nell'ultimo decennio molti sono stati i contributi, soprattutto di tipologi, volti a mettere in dubbio l'individuazione di categorie universali prestabilite e a ridefinire le categorie come peculiari di ogni lingua: i dati interlinguistici infatti non sembrerebbero convergere verso un set definito di categorie universali (possibilmente innate), come vorrebbe invece il generativismo, che per decenni ha indirizzato gli studi linguistici entro schemi aprioristici, pesantemente condizionati dalla tradizione grammaticale latina e inglese (Haspelmath 2006, cfr. Malouf 2006).

Che poi le categorie di nome e di verbo non siano così nettamente distinte, come si è per lunghissimo tempo pensato, è un fatto che la linguistica contemporanea ha ampiamente riconosciuto. Studi più o meno recenti hanno messo in evidenza l'esistenza di un *continuum* tra polo verbale e polo nominale, a dimostrazione della quale starebbero fenomeni di vario tipo che si collocherebbero in punti diversi di tale *continuum*, a seconda della maggiore o minore vicinanza rispetto all'uno o all'altro polo.

Adottando un criterio funzionale, e quindi collocando ai due estremi del *continuum* le funzioni di *predicazione* (prototipicamente assegnata ai verbi) e di *designazione* (prototipicamente assegnata ai nomi) si può delineare una rappresentazione di questo tipo:

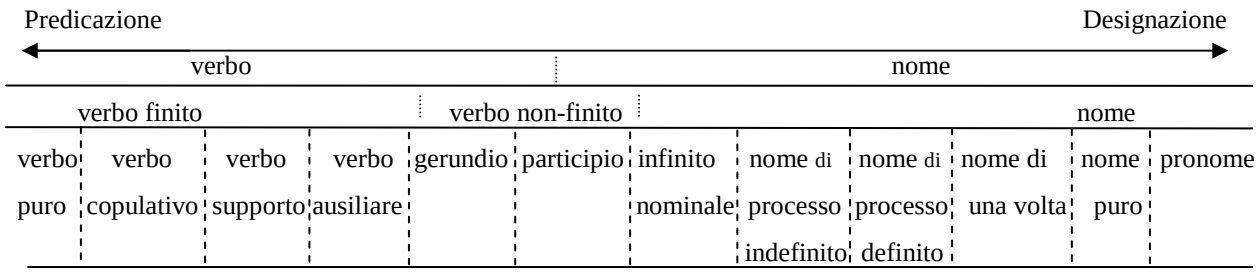


Tabella 1

Questo schema tiene conto delle "suggestioni" provenienti da varie fonti ma soprattutto da Simone (2003:907) e Eschenlohr (1995-96:107). La collocazione delle diverse categorie all'interno

del *continuum* non è affatto pacifica (ciò è segnalato, infatti, da linee tratteggiate) e, ad esempio, si potrebbe obiettare sul fatto che il verbo ausiliare, che pur possiede tutte le categorie proprie del verbo finito, si collochi ad un grado di verbalità minore rispetto ad un verbo puro; lo schema però si fonda sulla tensione tra due funzioni, quella della predicazione (prototipicamente verbale) e quella della designazione (o referenza, prototipicamente nominale) – cfr. *infra* § 1.2.3 –, e in questa prospettiva il verbo ausiliare si colloca ad una certa distanza dal prototipo verbale (il verbo puro) appunto in virtù della sua più bassa forza predicativa.

La zona centrale del *continuum* è certamente la più densa di fenomeni notevoli di slittamento tra i due piani (nominale e verbale), poiché è in questo spazio che tratti tipicamente verbali o nominali si perdono o si sbiadiscono rispetto alla categoria di partenza, mentre compaiono (in forma più o meno evidente) quelli della categoria opposta. In letteratura si sono talvolta definite tali categorie come "categorie miste"[2]. Si pensi ad esempio allo *status* del participio[3] – che in alcune lingue come il latino, in misura più evidente che in altre, presenta tratti più nominali (la flessione tipica degli aggettivi e la funzione di *modificazione* prototipicamente aggettivale; cfr. *infra* Tabella 7, Croft 1991) – o dell'infinito – passibile di sostantivizzazione ad esempio nelle lingue romanze e, in modo anche più diffuso e "potente", in greco antico.

Spostandosi in direzione del versante nominale, i nomi di processo costituiscono un'ottima esemplificazione per spiegare in che modo si realizzi la tensione tra polo verbale e nominale: Simone (2003), basandosi su una distinzione propria della grammatica araba, li suddivide in *nomi di processo definito*, *nomi di processo indefinito* e *nomi di una volta*, sottolineando come non tutte le lingue possiedano modi specifici per codificare tali classi semantiche. Ad esempio il latino mancherebbe di questa distinzione. Per quanto riguarda il greco antico, invece, è evidente una certa ricchezza di suffissi, che applicati alla base verbale conferiscono al nome derivato diversi valori semantici. Si noti, inoltre, come la cosiddetta classe dei nomi di una volta coincida con quella più comunemente denominata dei *semelfattivi*: in questo lavoro, però, verrà adoperata la terminologia di Simone (2003).

In realtà vi sono apprezzabili differenze tra le lingue nella configurazione del *continuum* in questione, poiché diverso è il grado di flessibilità che le categorie di nome e verbo mostrano in esse. Gaeta (2002:35) parla di "gradualità della forza di nominalizzazione" sottolineando come la forza di nominalizzazione sia variabile a livello interlinguistico. Sembra cioè che i comportamenti che le diverse lingue manifestano da questo punto di vista si collochino lungo un *continuum* che va da un estremo dove la distinzione tra nome e verbo sarà al suo massimo grado ad un altro dove sarebbe totalmente inesistente; questo è però solo un quadro ideale, perché nessuna lingua reale finora

[2] "Mixed category constructions such as the English verbal gerund show properties of both nominal and verbal constructions. Other mixed categories include come deverbal nouns (which are also simultaneously nominal and verbal) and participles (which are also adjectival and verbal). Any theory of parts of speech must be able to account for these apparent chimeras in a natural way" (Malouf 2006:183; cfr. Malouf 2000). Per la nozione di categoria mista si veda anche il lavoro di Lefebvre e Muysken (1988) che fornisce una panoramica dei diversi tipi di categorie miste in quechua (lingua nativa americana del Sud America) e si sofferma in modo particolare sulle frasi nominalizzate poste a confronto con quelle indipendenti ("Nominalized Clauses" vs "Main Clauses"), dal punto di vista della sintassi generativa.

[3] A proposito del participio vanno ricordati i lavori di Pompei (2001, 2003, 2004, 2006).

studiata si situa né all'uno né all'altro polo dell'asse: le lingue indoeuropee si collocano certo dalla parte del polo massimo, ma ne restano piuttosto lontane (Lazard 1999).

Comrie-Thompson (2007)[4], riferendosi ai nomi d'azione, che costituiscono senza dubbio un esempio importante di nominali con tratti prototipicamente verbali, notano che "the extent to which action nominals are verbal or nominal varies considerably from language to language". Ciò significa che le diverse lingue possono assegnare tratti verbali ai nomi d'azione in misure differenti. "Although action nominals[5] – scrive Koptjevskaja-Tamm (1993:22) – in different languages in prototypical cases have certain common features, they show great diversity with respect to their syntactic behaviour, semantics and their exact morphological relation to the verbs they are derived from".

Si consideri ad esempio la presenza di un tratto tipicamente verbale come la struttura argomentale: il nome eredita dalla base verbale soltanto la griglia tematica (*thematic grid*; cfr. Hoekstra 1986), mentre la realizzazione formale degli argomenti dipende dal rapporto che essi hanno con la testa ed è soggetta ad una notevole variazione tipologica.

Da un lato in molte lingue la struttura interna dei nomi d'azione è essenzialmente la stessa di quella di un sintagma nominale non deverbale e dunque la struttura argomentale è radicalmente diversa rispetto a quella del verbo corrispondente: così alcuni deverbali obbligatoriamente o opzionalmente prendono un oggetto diverso da quello del verbo corrispondente, senza che ci sia alcun principio regolare – in tedesco ad esempio i verbi *lieben* "amare" e *hassen* "odiare" prendono un oggetto diretto in caso accusativo, mentre il nominale d'azione *Liebe* "amore" richiede la preposizione *zu*, dunque codifica gli argomenti in modo "mediato" (Comrie-Thompson 2007:372).

Dall'altro lato esistono altre lingue, come il tamil, in cui i nomi deverbali ereditano interamente la struttura interna del verbo, in modo tale da selezionare soggetti in nominativo e oggetti diretti in accusativo. Tra questi due poli esistono però anche situazioni intermedie, e forse il latino e il greco andrebbero collocati in tale zona. Si potrebbe così ipotizzare un *continuum* di questo tipo, che abbia ai due poli da un lato nomi d'azione simili a nomi prototipici e dall'altro simili a verbi:

[4] Comrie-Thompson (2007) studiano alcuni dei modi in cui lingue tipologicamente diverse danno luogo a forme nominalizzate, evidenziando come la maggior parte delle lingue del mondo faccia uso di uno o più dispositivi per creare nomi d'azione da verbi d'azione e nomi stativi da verbi stativi: l'inglese ad esempio dispone non solo di una morfologia derivativa del tipo create > creation, arrive > arrival, ma anche di una strategia che consente di nominalizzare un intero sintagma verbale, cioè l'aggiunta del suffisso *-ing*; nelle lingue semitiche invece la derivazione da una classe lessicale all'altra avviene tramite varie modificazioni di una radice triconsonantica; e ancora il Lakhota, una lingua sioux del sud-Dakota, preferisce la prefissazione (Comrie-Thompson 2007:335).

[5] Per l'uso dell'espressione "action nominals" in Koptjevskaja-Tamm (1993) cfr. p. 20.

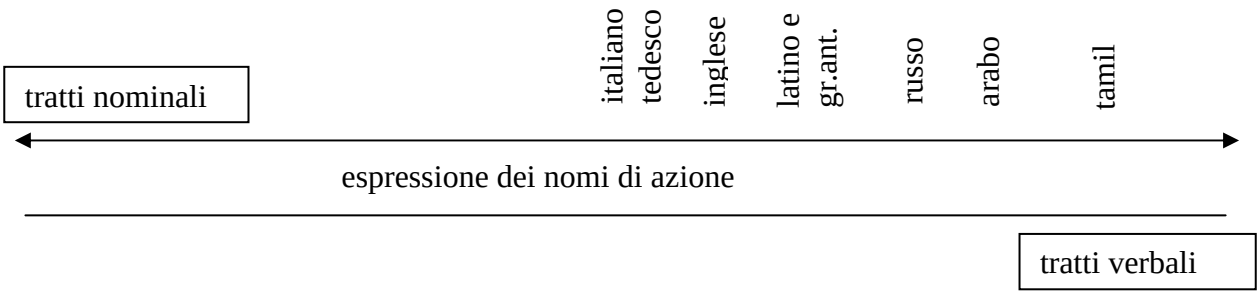


Tabella 2

Quello terminologico non è affatto un problema di poco conto nel nostro studio e prima di procedere si devono compiere delle precisazioni in merito. È evidente, infatti, che in letteratura si tende spesso ad usare in modo confuso espressioni come "nomi di azione", "di evento" e "di processo"; in realtà ci sono delle differenze tra questi termini. In effetti, il termine "nomi d'azione" – che peraltro sembra di gran lunga più diffuso rispetto a "nomi di processo" (in quanto derivante dall'espressione propria della grammatica tradizionale *nomina actionis*) – nell'uso che ne fanno molti studiosi comprende al suo interno anche quei nomi che Muysken (1993) chiama agentivi. Comrie (1976) ad esempio si trova nella necessità di specificare che la sua analisi riguarda i nomi deverbali con un significato generale di azione o processo e che gli "actor nominals" ne rimangono fuori. E non manca anche chi comprende tra i nomi d'azione le forme frasali nominalizzate (cfr. Cornilescu 2001).

Da questo momento in poi, dunque, si preferirà abbandonare la definizione ambigua "nomi di azione" e adottare invece di volta in volta le espressioni "nomi di processo" – con Simone (2003) e Alexiadou (2001)[6] –, "nomi di evento" – adottata ad esempio da Grimshaw (1990), Melloni (2007) – e "nomi di stato", a seconda di cosa codifica il nome predicativo (si tratta nel complesso di "nominalizzazioni del predicato"; cfr. *infra* § 1.3); la categoria dei "nomi di agente" verrà considerata a parte, all'interno della più ampia categoria delle "nominalizzazioni di argomento" (cfr. *infra* § 1.3.2).

1.2. Distacco di coefficienti verbali sui nomi

I nomi quindi possono presentare dei tratti tipici della categoria verbale, che li rendono marcati (cfr. § 1.3.1) rispetto ai nomi puri, i quali esibiscono solo tratti di appartenenza alla categoria nominale. Veniamo adesso ad una più precisa caratterizzazione di questi specifici tratti assunti dai nomi. Comrie-Thompson (2007) parlano di *verb-internal categories* (espresse morfologicamente) possedute dai nomi d'azione: esse sarebbero tempo, aspetto, diatesi, transitività e negazione (non vi comparirebbe invece il modo, che non pare attestato come categoria morfologica espressa nei nomi

[6] Alexiadou (2001:10) distingue da un lato "process and event nouns, interchangeably to refer to Grimshaw's complex event class, though semantically events are distinguished from processes in that the former are terminative, while the latter are durative" e dall'altro "result nouns to refer to what other researchers call non-argument supporting nouns".

d'azione in nessuna lingua esaminata). I due studiosi sottolineano ad ogni modo come l'assunzione di tali categorie verbali da parte di nomi d'azione sia una prova della loro natura solo parzialmente verbale, poiché molti dei valori di queste categorie in certe lingue tenderebbero a divenire neutri; ad esempio in *the enemy's destruction of the city* è appiattita la differenza di base passato/non passato (che spesso finisce per fondersi con quella perfetto/non-perfetto) che si ha in *the enemy was destroying the city* vs *the enemy is destroying the city*. Così certe categorie che nei verbi sono espresse obbligatoriamente con mezzi morfologici in alcune lingue sono solo tratti contestuali e dunque espressi opzionalmente: mentre ad esempio in inglese la diatesi è un tratto contestuale, in turco è espressa morfologicamente (cfr. anche Muysken 1993).

All'interno della "Grammatica di Categorie e Costruzioni" – che propone l'ipotesi che il significato grammaticale sia codificato in due distinti canali che sono, appunto, categorie e costruzioni – Simone (2008) parla di *distacco di coefficienti verbali sui nomi* per indicare l'assunzione di tratti tipicamente verbali da parte di alcuni nomi. Simone mostra come tali coefficienti non siano soltanto di tipo temporale, ma anche di altra natura, e come, inoltre, la possibilità di assumerli sia ristretta a classi di nomi che possiedono una determinata struttura semantica. L'ipotesi è, cioè, che il distacco di coefficienti verbali sui nomi proceda in corrispondenza con il crescere del coefficiente di verbalità incorporata nei nomi; quanto più, cioè, un nome è [+V], tanto più su di esso si possono distaccare i coefficienti verbali. Tra i coefficienti classificati da Simone (2008) (cfr. anche Simone-Pompei 2007 nel volume di *Faits de Langue* interamente dedicato alle nominalizzazioni):

- tempo-aspetto-modo — *ex-ministro, futuro presidente*
- diatesi — *τω ἐμε τετιμῆσθαι* (gr. ant.; inf. nominalizzato)
- struttura argomentale — *la presa del potere da parte di Luigi XIV*
- modificazione avverbiale — *discessu tum suo* (latino)

Abbiamo finora dato per scontato che questi siano tratti prototipicamente verbali, ed è effettivamente così, almeno per quanto si ricava dall'analisi delle lingue fino ad oggi maggiormente studiate. È indubbio però che l'eurocentrismo che ha sempre caratterizzato gli studi, linguistici e non solo, ha condizionato fortemente il nostro modo di categorizzare le classi di parole e i tratti che sembrano caratterizzare ognuna di esse. Non si può perciò passare sotto silenzio il fatto che alcune lingue, genealogicamente distanti dal ramo indoeuropeo, presentino tratti che noi classificheremmo come tipicamente verbali applicati a nomi puri. Ad esempio Lecarme (2007) dimostra che in somalo esistono delle vere e proprie marche di tempo che si applicano a qualsiasi nome comune, non solo a nomi che includono un evento nella loro semantica lessicale. Esempi accostabili a "ex-ministro" o "futuro presidente" di Simone (2008) sono:

(1) *Madaxweyní-híi* *hore* *(wuu imaáneyaa)*
presidente-defMpast prima (sta arrivando)

"l'ex-presidente sta arrivando"

(2) *(Wáxaan ku bárayaa)* *afáday-díi* *hore*
(ti presento) moglie-defF.Poss1S-defF.past prima
"(ti presento) la mia ex-moglie"

(Lecarme 2007:7)

Ma in somalo questo tipo di marcatura si verifica in modo molto più diffuso e soprattutto tramite l'uso di mezzi morfologici. Inoltre, secondo Lecarme (2008), la morfologia di tempo passato applicata sui nomi spesso assumerebbe piuttosto un valore modale e altre volte invece codificherebbe l'espressione dell'evidenzialità[7], poiché il significato centrale del passato darebbe vita ai significati di "non-reale", "sconosciuto", "invisibile" (si confronti ad esempio l'uso del passato controfattuale in italiano, in inglese o in altre lingue ancora). Lecarme (2007:10) afferma, in maniera secondo noi poco convincente, che ciò che distingue lingue come l'inglese o il tedesco dal somalo sarebbe semplicemente il fatto che nelle prime gli argomenti temporali dei nomi sarebbero rappresentati nella sintassi come categorie vuote sensibili al loro contesto sintattico. Sembra maggiormente condivisibile, al contrario, quella considerazione che l'autrice aveva poco prima presentato e immediatamente accantonato, cioè che "in languages where the temporal interpretation of nominals does not show up in linguistic form, these temporal interpretations are pragmatic, not semantic" (Lecarme 2007:10). A tal proposito, confrontando le nominalizzazioni del tedesco e dell'inglese, Ehrich (2002) afferma che la codifica del tempo è possibile solo per gli infiniti nominalizzati (nominalizzazioni sintattiche), che possono occorrere nella forma di perfetto:

(3) *(Das) die Marseillaise gesungen haben ist ein erhebendes Gefühl*
'The having been singing the Marseillaise is an uplifting feeling' (Ehrich 2002:76);

mentre, invece, nei nomi derivati del tipo *Eröffnung* "apertura" (cioè nelle nominalizzazioni morfologiche) questa possibilità non è contemplata e l'informazione temporale sull'evento denotato:

- può essere dedotta in base alla conoscenza enciclopedica, come nel caso di:

(4) *die Eröffnung der Weltmeisterschaft*
'the opening of the world championship';

- può essere aggiunta esplicitamente tramite l'uso di espressioni avverbiali, come in:

(5) *die Eröffnung der Weltmeisterschaft im Jahr 2000*

[7] "Evidentiality is generally defined as the linguistic encoding of a speaker's source of information, such as perception, report or inference" (Lecarme 2007:16).

'the opening of the world championship in 2000';

- può essere inferita dal tempo del verbo dell'enunciato, come in:

(6) *die Eröffnung der Weltmeisterschaft war schwach besucht*
'the opening of the world championship was poorly attended' (Ehrich 2002:77).

Per quanto riguarda, poi, le informazioni di tipo modale, secondo Ehrich (2002) queste non potrebbero essere codificate dall'uso di marche neanche nelle nominalizzazioni sintattiche, ma dovrebbero sempre essere inferite dallo *status* logico del predicato dell'enunciato:

(7) *Die Zerstörung der Stadt war verheerend*. (extensional, factual)
'The destruction of the city was devastating'.

(8) *Die Zerstörung der Stadt kommt nicht in Frage*. (intensional, non-factual)
'The destruction of the city is out of the question' (Ehrich 2002:77).

Quanto alla struttura argomentale poi, Yoon-Park (2004) hanno dimostrato come i nominali di processo, in alcune lingue come il coreano o il giapponese, possano presentarla anche in assenza di una base verbale. Il nodo che i due studiosi provano a sciogliere riguarda il perché proprietà verbali come la struttura argomentale possano essere associate con nomi in uno (coreano, giapponese) ma non in un altro tipo di lingua (inglese); e la risposta si troverebbe nel fatto che un'alta percentuale di verbi in lingue come il giapponese e il coreano sono denominali. Dal momento che i verbi sono costruiti intorno ad una base nominale combinata con un verbo grammaticale semanticamente scolorito, è naturale che un ingrediente indispensabile per il significato verbale – la struttura argomentale appunto – debba essere fornita dalla base nominale. Di contro, la maggior parte dei verbi in inglese non può essere scomposta morfologicamente in base nominale e affissi verbalizzanti; così la struttura argomentale è per lo più inerente alla radice verbale e i nomi che la possiedono lo fanno solo in virtù di una relazione derivativa con una base verbale. Naturalmente anche in inglese, e in lingue per noi "familiari" come italiano, francese e molte altre, esiste un certo numero di nomi non deverbali che presentano struttura argomentale. È il caso, ad esempio, di:

(9) *La lettre de Marie à son ami n'a pas été envoyée*

che cito da Simone-Pompei (2007:54), dove il nome puro *lettre* regge un'autentica struttura argomentale. Qui, infatti, *lettre* deve essere interpretato come "message envoyé ou écrit par X à Y" (Simone-Pompei 2007:54). L'operazione grazie alla quale un nome di questo tipo può reggere

struttura argomentale è ciò che Pustejovsky (1995)[8] ha notoriamente definito come *Type Coercion* (cfr. Simone 2007: *Forzatura di Tipo*): tale forzatura è resa possibile dalla presenza, nel formato semantico del nome, dei cosiddetti *qualia*; nel caso del francese *lettre*, ad esempio, è il *quale agentivo* quello chiamato in causa.

Pur tenendo conto dell'esistenza di simili situazioni, statisticamente marginali nella maggior parte delle lingue indoeuropee e che possono riguardare in maniera più estesa lingue, per così dire, "esotiche", in questo lavoro si continuerà a considerare i tratti sopra descritti come prototipicamente verbali, soprattutto in considerazione del fatto che la nostra analisi verterà su dati tratti da una lingua indoeuropea, il greco antico, alla quale si adatta perfettamente il quadro categoriale delle classi di parole tradizionalmente condiviso.

I coefficienti verbali identificati da Simone (2008) riguardano quindi il comportamento sintattico dei nomi interessati, ma anche le loro caratteristiche semantiche.

Esistono in effetti diversi modi per classificare nomi e verbi e per descrivere i tratti che avvicinano i nomi alla categoria verbale. Ne analizziamo qui cursoriamente alcuni.

1.2.1. Il criterio sintattico

Sebbene le classi di parole siano state tradizionalmente identificate soprattutto sulla base delle loro proprietà morfologiche, in tempi relativamenti recenti si sono formate anche delle definizioni basate esclusivamente o prevalentemente sulle proprietà sintattiche delle parole: questo tipo di classificazione è nato dall'esigenza di descrivere le classi di parole anche in riferimento a quelle lingue in cui la distinzione tra di esse non è marcata dalla morfologia (ad esempio in lingue isolanti come l'inglese o il cinese). In tali casi, infatti, la classe di parole di un elemento lessicale si definisce in base alla sua abilità di riempire posizioni sintattiche (Jezek-Ramat 2009).

Strutturalmente i nomi sono quegli elementi che funzionano come argomenti o come teste di sintagmi che fanno da argomenti, i verbi invece come predicati[9] (Schachter 1985). Secondo Robins (1952:294) un'analisi formale sarebbe in grado di rivelare le classi morfologiche e sintattiche che esauriscono il lessico di una lingua e di mostrare le sue classi di parole, per cui se si riconoscono in

[8] Pustejovsky (1995) propone una teoria semantica, in cui gli item lessicali sono scomposti in forme strutturate piuttosto che in serie di tratti, distinguendo almeno quattro livelli di rappresentazione semantica, connessi da meccanismi "generativi": *argument structure*, *event structure*, *qualia structure* e *lexical inheritance structure*.

[9] Non c'è quindi coincidenza assoluta tra la predicazione e la categoria verbale, ma esistono frasi in cui il predicato è una forma non verbale. A livello semantico, si potrebbe definire la "predicazione" come l'"elemento-cardine della frase che con il suo significato determina l'insieme – ricco ed articolato – delle relazioni tematiche [cioè semantiche] stabilite con gli argomenti" (Puglielli-Frascarelli 2008:53). A livello funzionale, la predicazione è invece quella funzione che, all'interno del discorso, consente di dire qualcosa riguardo ad un referente e che spesso coincide con un verbo (Sapir ([1921] 1969:117). Sul concetto di *predicazione* si vedano soprattutto i lavori di Gaston e Maurice Gross, tra cui ad esempio Gross, G. (1994, 1996) e Gross, M. (1981). Di grande interesse è poi il volume speciale di *Faits de Langues* dedicato alla predicazione, il cui principale intento è quello di fornire una visione interlinguistica di un fenomeno complesso di solito non studiato secondo una prospettiva uniforme (Merle 2008).

una lingua le due classi di parole principali (nomi e verbi) le altre potrebbero spesso definirsi, almeno in parte, sulla base delle relazioni sintattiche con esse.

All'interno del paradigma generativo nome e verbo vengono concepiti come due categorie essenzialmente distinte, che possono essere al limite trasformate l'una nell'altra tramite ricategorizzazione: le nominalizzazioni rappresenterebbero l'esempio più chiaro di tale trasformazione[10], in quanto i nomi derivati mediante tale processo avrebbero una struttura sottostante di tipo frasale. In realtà già Chomsky (1970) si rendeva conto di come un simile approccio trasformazionale non funzionasse perfettamente o almeno non per ogni tipo di nominalizzazione. In inglese infatti esistono due tipi principali di nominalizzazione: i nominali gerundivi e quelli derivati[11]. Se per le forme gerundive un discorso di tipo trasformazionale può andare bene, non è così per quelli che Chomsky chiama nominali derivati:

> "è difficile vedere come un'impostazione trasformazionale dei nominali derivati possa rendere conto del fatto che le strutture in cui compaiono, come pure la loro struttura interna e, sovente, le loro proprietà morfologiche, sono quelle dei sintagmi nominali ordinari. […] Queste proprietà dei nominali derivati sono del tutto compatibili con un'impostazione lessicalista […]" (Chomsky 1970:271).

Secondo l'approccio lessicalista infatti, molti elementi comparirebbero nel lessico con tratti fissi selettivi e di sottocategorizzazione stretta, ma con un margine di scelta quanto ai tratti associati con le categorie lessicali nome, verbo, aggettivo. I nominali deverbali non deriverebbero pertanto da strutture verbali trasformate, ma nascerebbero già con caratteristiche di nominali nel lessico indipendentemente dal verbo corrispondente. Il fatto che poi verbi e nomi condividano alcune caratteristiche quale ad esempio la possibilità di reggere complementi (cfr. anche Puglielli-Frascarelli 2008:143 e seg.) non implicherebbe la loro appartenenza ad una sovracategoria[12].

Baker (2003) nota come la linguistica generativa si sia preoccupata di spiegare le somiglianze che intercorrono tra categorie lessicali e non le differenze, sottolineando come lo scarso sviluppo di questo aspetto della teoria sintattica mal si concilia con l'indagine tipologica, dato che le lingue hanno sistemi spesso differenti di categorie lessicali. Nel tentativo di rimediare a questa mancanza teoretica nel *framework* chomskiano, Baker vi fonde un'analisi interlinguistica volta a definire universalmente le principali categorie lessicali, caratterizzando il verbo come il solo a richiedere specificatore e assegnare agente e ruolo tematico e il nome soprattutto come portatore di un indice

[10] In questa prospettiva "[…] a proper nominalization is a transformation that turns a matrix into a nominal to be received by an appropriate container" (Vendler 1968:31)

[11] *John's refusing the offer* vs *John's refusal of the offer* (Chomsky 1970:265). Questi differiscono sotto vari aspetti tra cui la produttività del processo che porta alla loro formazione a partire da strutture proposizionali (le forme in *-ing* sono produttive), la generalità della relazione tra il nominale e la proposizione associata (i nominali gerundivi possono essere formati liberamente a partire da proposizioni di forma soggetto-predicato) e la struttura interna del nominale (che nel caso delle forme in *-ing* non è quella tipica di un sintagma nominale).

[12] "La conclusione più forte e più interessante che segue dall'ipotesi lessicalista è che i nominali derivati devono avere la forma di frasi di base, mentre i nominali gerundivi possono avere in generale la forma di trasformati. […] Rimangono tuttavia certi casi più difficili" (Chomsky 1970:304).

referenziale[13]. Interessi tipologici stanno alla base anche dell'analisi di Puglielli-Frascarelli (2008), che sostengono "un approccio sintattico per la tradizionale distinzione in «classi di parole», per cui l'appartenenza degli elementi lessicali ad una data categoria ha luogo in ambiente sintagmatico, vale a dire, all'interno del componente computazionale della sintassi" (Puglielli-Frascarelli 2008:101).

Il criterio sintattico, tradizionale fondamento delle teorie generative, è stato peraltro impiegato con differenti metodologie e scopi anche nell'ambito di una linguistica tipologica "più classica", che integra tale criterio con quello funzionale di cui si tratterà nel dettaglio tra poco (cfr. § 1.2.3.). Hengeveld (et alii) (2004), riassumendo anche altri studi pubblicati dallo studioso olandese nel corso degli anni '90, presenta una classificazione dei sistemi di classi di parole (*parts of speech*) dimostrandone il valore predittivo per l'elaborazione di una tipologia della predicazione non verbale: la classificazione è sintatticamente fondata, cioè le classi lessicali sono definite in termini di *slots* sintattici da esse occupati, come teste o modificatori di quelli che l'autore definisce sintagmi referenziali (*referential phrase*) e predicativi (*predicate phrase*), per cui:

- un VERBO è un lessema che può essere usato *solo* come testa di un sintagma predicativo;
- un NOME è un lessema che può essere usato come testa di un sintagma referenziale;
- un AGGETTIVO è un lessema che può essere usato come modificatore in un sintagma referenziale;
- un AVVERBIO (di maniera) è un lessema che può essere usato come modificatore in un sintagma predicativo.

	head	*modifier*
predicate phrase	verb	manner adverb
referential phrase	noun	adjective

Hengeveld (2004); Lessemi e *slots* sintattici

Tabella 3

I lessemi sono così definiti primariamente in termini dei loro usi non predicativi: i verbi dunque sono caratterizzati dal fatto di non avere usi non predicativi, mentre i lessemi non verbali possono avere usi predicativi aggiuntivi, ma quello che li definisce è appunto l'uso non predicativo.

Sposando l'approccio della scuola di Claire Blanche-Benveniste, Castagne-Palma (2003) propongono un'analisi sintattica delle valenze costruite dai cosiddetti *noms recteurs*[14] – nomi cioè che possiedono un potere costruttivo equivalente a quello della maggioranza dei verbi, come *sa tendance à chanter juste, son ardeur à chanter juste* – cercando di dimostrare, servendosi appunto

[13] "(1) X is a verb if and only if X is a lexical category and X has a specifier" (Baker 2003:23);
"(2)a. Semantic version: nouns and only nouns have criteria of identity, whereby they can serve as standards of sameness.
b. Syntactic version: X is a noun if and only if X is a lexical category and X bears a referential index, expressed as an ordered pair of integers" (Baker 2003:95).
[14] Terminologia di Blanche-Benveniste (et alii) (1991).

di etichette puramente sintattiche, come l'opposizione verbo-nominale, tanto ad un livello interno, cioè morfologico, quanto esterno, cioè sintattico, non sia così netta come si crede ma è nondimeno costantemente presente più o meno a tutti i livelli, il che consente di disporre di forme concorrenti ma anche complementari. Morfologicamente infatti queste forme sono nomi, ma sintatticamente possiedono da un lato proprietà nominali e dall'altro tratti – coefficienti – verbali poiché nella loro reggenza ammettono valenze nominali (sintatticamente autonome) o verbali (relazionali, sintatticamente non autonome): in altre parole tali valenze possono avere un comportamento sintattico esterno di tipo nominale quando sono equivalenti ad una proforma o piuttosto di tipo verbale quando sono relazionali.

1.2.2. Il criterio semantico

Dal punto di vista semantico, semplicisticamente l'etichetta di nome viene assegnata alle classi di parole in cui occorrono i nomi di persone, luoghi e cose, mentre quella di verbo alle classi in cui si collocano la maggior parte delle parole che esprimono azioni, processi[15] (Schachter 1985:7-9; cfr. Koptjevskaja-Tamm 1993:6). Lyons (1977), adottando il criterio semantico, individua diversi ordini di *entità* (cioè categorie ontologiche) distinguendo tra entità di primo e secondo ordine[16]: le entità di primo ordine che denotano persone, luoghi, cose si identificano con i nomi, e sono cose che esistono nel tempo; le entità di secondo ordine che si riferiscono ad azioni, eventi, processi, situazioni costituiscono la classe dei verbi, e sono cose che accadono o hanno luogo nel tempo.

Proprio il tempo costituisce d'altra parte uno dei fattori semantici su cui si gioca la distanza tra nomi e verbi secondo autori afferenti ad ambiti teorici diversi. Ad esempio il funzionalista Givón (1979:320) individua il criterio della stabilità temporale (*time stability*) per classificare le entità: "An entity *x* is identical to itself if it is identical only to itself but not to any other entity (*y*) at time a and also at time *b* which directly follows time *a*". In linea di tendenza, ipotizzando una scala di stabilità temporale, nelle lingue ciò che è più stabile dal punto di vista temporale ha più probabilità di essere lessicalizzato come un nome, mentre dall'altro lato del *continuum* lessicale troveremmo i verbi, che di solito categorizzano azioni o eventi, dunque entità in un certo senso "meno concrete" rispetto ai nomi e che hanno un'esistenza solo nel tempo. Temporalità e non-temporalità sono quindi per Givón le condizioni alla base della categorizzazione delle nostre esperienze, che si riflettono rispettivamente nella distinzione tra nomi e verbi. In ambito cognitivista ad esempio Langacker (1987) non manca di sottolineare che, mentre un nome designerebbe una regione dello spazio concettuale definita per interconnessione e densità (*interconnectedness* e *density*), il verbo sarebbe invece caratterizzato dal divenire attraverso il tempo. Cfr. anche Taylor ([1995] 1999:269 e

[15] Per denotare il tipo di azione espressa dal predicato si adoperano spesso i termini *stato*, *processo*, *evento*. Per una più chiara comprensione di tale terminologia e per un valido sistema di rappresentazione dei diversi tipi di azione espressi dai predicati, si veda tra gli altri Desclés (1989), in cui la nozione di aspettualità è collegata a differenti tipi di *boundaries*, aperti o chiusi, e a differenti tipi di "intervalli", che rappresentano appunto stati, eventi o processi.

[16] La collocazione dei nomi al primo posto nel rango (*rank*) delle entità è motivata dal fatto che questi non sono in grado di modificare nessun'altra parte del discorso. Lyons (1977) individua in realtà anche un terzo ordine di entità, quello dei fatti possibili, che sono cose fuori dal tempo e dallo spazio.

seg.). Sul concetto di stabilità, si veda anche Groussier (2003), il quale, partendo dalla definizione di stabilità di Culioli (1986), la associa alla nozione di relazionalità: le nozioni più stabili, infatti, sono quelle non-relazionali (essenzialmente nomi), mentre le nozioni relazionali, che includono la rappresentazione di una o più relazioni tra delle variabili, sono caratterizzate da minore stabilità nozionale. Lo stesso concetto può essere espresso nei termini di dinamicità/stattività: (Croft 1991:63) ad esempio descrive la stattività ("absence of change over the time in the state of affairs described by the concept") come una caratteristica prototipica dei nomi, correlandola alla proprietà semantica della "persistenza". Al contrario, i verbi prototipici sono "transitori", come ben mostra la tabella di Fradin (2003:16):

	OBJETS	PROPRIETES	ACTIONS
VALENCE	0	1	≥ 1
STATIVITÉ	état	état	procès
PERSISTANCE	persistent	persistent	transitoire
SCALARITÉ	non scalaire	scalaire	non scalaire

Tabella 4

È ovvio ad ogni modo che le equivalenze semantiche qui delineate non corrispondono perfettamente alla distribuzione reale che nomi e verbi hanno nel lessico, ma che ci sono molti nomi – come molti verbi[17] – che non si connettono esattamente al "profilo" semantico sopra delineato. Se infatti i verbi sono entità di secondo ordine, per i nomi la situazione è più complessa, poiché esistono sì nomi di primo ordine ma ne esistono anche di secondo, nomi cioè che assumono proprietà tipicamente verbali: denotano azioni, processi e assumendo dunque una struttura eventiva, tipicamente verbale, ne assumono anche altre proprietà (struttura argomentale, modificazione avverbiale, ecc…).

1.2.3. Il criterio funzionale

Come fa notare Benveniste ([1950] [1966] 1994), probabilmente andrebbero scoraggiate sia quelle definizioni di nome e verbo basate su un'opposizione tra processo e oggetto sia quelle che si fondano sull'espressione del tempo[18].

[17] Segnaliamo, a proposito dei verbi, la ricca monografia di Pariollaud (2008), che prova a definire la natura semantica di tale categoria, ripercorrendo peraltro le principali tappe della copiosa letteratura prodotta a riguardo. Il fine principale dell'autore, il quale nella seconda parte del lavoro si serve anche di prove sperimentali di tipo psicologico, è quello di indagare "la relation existant entre la représentation d'une action ou d'événement (dénotés dans la langue par un verbe) et celle des ses participants (portés par les rôles thématiques)" (Pariollaud 2008:71).

[18] "Una opposizione tra «processo» e «oggetto» non può avere in linguistica né una validità universale, né un criterio costante, e neppure un significato chiaro, per il motivo che nozioni come processo o oggetto non riproducono caratteri oggettivi della realtà, e questa espressione non può essere che particolare. Il linguaggio non registra proprietà intrinseche della natura, bensì categorie formate in certe lingue e proiettate poi sulla natura […] se «cavallo» è un oggetto e «correre» un processo, ciò avviene perché uno è un nome, l'altro un verbo. […] Del resto, basta applicarla a idiomi di tipo diverso per vedere che il rapporto tra oggetto e processo si può invertire e anche abolire […]. In hupa

Molti studiosi hanno messo in evidenza come l'esistenza delle due categorie di verbo e nome non vada interpretata solamente come riflesso delle categorie ontologiche di entità ed evento, ma come questa rispecchi anche l'opposizione universale tra le modalità del *riferimento* (o designazione) e della *predicazione*, che costituiscono due opzioni a nostra disposizione per modulare il contenuto del nostro discorso (Jezek 2005).

> "[…] the communicative functions of language" scrivono Van Valin-La Polla (1997:82) "are central to the analysis of its structure, and one (but not the only) function of language is reference and predication, that is, representing things that happen in the world (or a possible, fictional world) and the participants involved in those situations. Hence languages must have the means to depict or denote these participants and states of affairs[19], and it is usually the case that verbs and other predicating elements describe the situations, while noun phrases and other referring expressions denote the participants in them".

In questa prospettiva si capisce come nome e verbo siano due categorie strettamente relazionate in modo che è impossibile definirne una senza definire l'altra. Già Sapir ([1921] 1969) sottolineava come la distinzione tra le due categorie fondamentali di nome e verbo sia conseguente alla funzione svolta da esse nel discorso[20]: innanzitutto si deve scegliere il soggetto di cui parlare, si deve cioè individuare il referente, e poi si deve dire qualcosa a proposito di questo; la nota distinzione tra tema e rema contribuirà a far luce su quella tra categoria del nome e del verbo favorendo l'equivalenza nome=tema=funzione referenziale e verbo=rema=funzione predicativa. Hagège (1984) sottolinea come qualsiasi tentativo di istituire una priorità (filogenetica o ontogenetica) tra nome e verbo in realtà sia circolare, in quanto queste due categorie si definirebbero l'una in rapporto all'altra e sarebbero dunque strettamente complementari. Ciò che governerebbe

---

(Oregon), vi sono forme verbali attive o passive alla terza persona usate come nomi: *nañya*, «scende», è la parola per «pioggia» […] (*Allo stesso modo*) nessuno negherà che, in molte famiglie linguistiche, la forma verbale denota, tra le altre categorie quella del tempo. Ma ciò non implica che il verbo esprima necessariamente il tempo. Vi sono lingue […] dove la più chiara espressione del passato appartiene non al verbo, ma al nome […] È altrettanto ovvio che la differenza tra nome e verbo non può essere fondata sull'analisi empirica dei fatti morfologici, […]" (Benveniste [1950][1966] 1994:180-181) (corsivo mio).

[19] "We will use the term 'state of affairs' to refer to phenomena in the world, and, following a tradition dating back to Aristotle, we propose that there are four basic types of states of affairs:

a. *Situations*: static, non-dynamic states of affairs which may involve the location of a participant (a book being on the table), the state or condition of a participant (Maria being tired), or an internal experience of a participant (Fred liking Alice).
b. *Events*: states of affairs which seem to happen instantly, e.g. balloons popping […].
c. *Processes*: states of affairs which involve change and take place over time, e.g. a change in location (a book falling in the floor), in state or condition (ice melting […]), or in the internal experience of a participant (Tanisha learning Swahili).
d. *Actions*: dynamic states of affairs in which a participant does something, e.g. Chris singing, the ball rolling […]" (Van Valin-La Polla 1997:83).

[20] "Questa distinzione è così importante che la grande maggioranza delle lingue l'hanno sottolineata creando un qualche tipo di barriera formale tra i due termini della proposizione. Il soggetto del discorso è un sostantivo. Dal momento che il più comune soggetto di discorso è una persona o cosa, il nome gravita intorno a concetti concreti di questo tipo. Poi dal momento che la cosa che si predica di un soggetto è generalmente un'azione, nel senso più lato di questo termine, cioè un passaggio da uno stato di esistenza a un altro stato di esistenza, la forma che è stata messa da parte per svolgere la funzione della predicazione, e cioè il verbo, gravita intorno ai concetti di azione" (Sapir [1921] 1969:120).

l'organizzazione dell'enunciato non sarebbero quindi le categorie in sé, che variano tra le diverse lingue, ma le *relazioni* tra i termini che rappresentano tali categorie, cioè appunto le *funzioni*. La relazione dell'enunciato sarebbe così tra un termine determinato che si chiamerà predicato e il resto, il determinante; quindi sarebbe tra predicato e non-predicato, e non tra verbo e nome, che si istituirebbe tale relazione, poiché sono delle funzioni, non delle categorie, che bisogna porre *a priori*. Nome e verbo sarebbero quindi come i due poli opposti di un campo magnetico dove le categorie oscillano subendo l'attrazione sia dell'uno sia dell'altro, sia di entrambi.

> "Ainsi, la polarité verbo-nominale nous offre l'image d'un *continuum*. Elles nous recommande donc de renoncer à opérer avec des catégories discrètes et des traites binaire, et de substituer à cette conception traditionnelle une vue scalaire : du nom au verbe en passant par tous les autres types de mots, il y a dérive sur une échelle de parcours fluide" (Hagège 1984:28)[21].

Nell'ambito dei parametri (sintattici, semantici e funzionali) cui si è fatto riferimento in letteratura nel tentativo di definire la natura delle categorie nominale e verbale, il livello funzionale sembra lo strato più completo di questa serie, nel senso che pur conciliandosi con considerazioni di tipo sintattico-semantico, allo stesso tempo le supera fornendo un criterio che possa essere valido a livello interlinguistico e che tenga conto dei modi in cui concretamente si struttura la pratica enunciativa. Quello funzionale non dovrebbe ad ogni modo essere concepito come un rigido criterio etichettante per categorie nominali e verbali, ma dovrebbe essere volto a pensare la lingua – quindi ogni lingua – come strumento flessibile funzionale alle esigenze della comunicazione. Per questo, se di categorie nominale e verbale si vuole parlare, il concetto di *continuum* si rivela particolarmente utile per descrivere la costante tensione tra di esse.

Parlare di un *continuum* nome/verbo ovviamente ha senso soltanto se si sposa una visione scalare delle categorie. Se è vero infatti che nomi e verbi presentano aspetti di discontinuità, come visto sopra, legati alla funzione che prototipicamente ciascuno di essi svolge, molti sono gli aspetti di continuità (sia di tipo sintattico sia semantico sia funzionale) che permettono di delineare confini

[21] Tale centralità del discorso sta alla base anche del "principio di iconicità delle categorie lessicali" proposto da Hopper-Thompson (1985) in base a cui più una forma si riferisce ad un'entità di discorso discreta o riporta un evento di discorso discreto, più sarà distinta la sua forma linguistica rispetto a quelle confinanti, sia paradigmaticamente sia sintagmaticamente. I due studiosi cioè si propongono di dimostrare che i fatti semantico-lessicali che riguardano nomi e verbi sono secondari rispetto ai loro ruoli di discorso, e che i fatti semantici che sono tratti caratteristici di nomi e verbi prototipici discendono nei fatti da tali ruoli di discorso: la categorialità, cioè la proprietà di essere un esempio prototipico della categoria grammaticale di nome o verbo, è quindi imposta alle forme linguistiche dal discorso, e si riscontra che quanto più un verbo o un nome è membro centrale della propria categoria, tanto più viene ad essere marcato. In questo modo, paradigmaticamente, verbi e nomi prototipici risultano massimamente distinti l'uno dall'altro: "[…] in universal terms it seems possible to predict that certain "prototypical" percepts of thing-like entities will be coded in a grammatical form identifiable as Noun, while prototypical percepts of action or event will be coded as grammatical Verbs" (Hopper-Thompson 1985:152). Ciò significa che un verbo prototipico sarebbe quello che denota un'azione concreta, cinetica, visibile, effettiva, messa in moto da e implicante partecipanti. Un nome prototipico potrebbe invece essere considerato quello che denota un oggetto visibile (tangibile, ecc…). Tali proprietà, che sono dunque semantiche, discendono però da funzioni nel discorso.

sfumati tra una categoria e l'altra. In ambito linguistico del resto si riscontra ormai un consenso pressoché unanime su tale continuità; cfr. Simone (2008:26-27).

Seiler (1985) descrive il *continuum* di tipo funzionalista – uso qui "funzionalismo" nel senso più ampio del termine – come un costrutto comparabile con quelli che compaiono in altri quadri teorici, come i diagrammi ad albero dei generativisti e i paradigmi dei grammatici "tradizionali", un costrutto che permette di trarre fuori un comune denominatore da dati assai diversi, quindi di fare osservazioni e sistematizzarle. Una buona rassegna dei tipi di *continua* elaborati in letteratura nel campo delle principali classi di parole è contenuta in Sasse (2001), che mostra come le spiegazioni varino assieme agli obbiettivi esplicativi e alla prospettiva nella quale si indagano i fenomeni di flessibilità delle categorie. In realtà, infatti, nessuna delle proposte fatte in merito alla questione può da sola bastare come spiegazione, probabilmente perché esistono diversi fattori convergenti piuttosto che uno solo[22].

Adottando, quindi, nel seguito di questo lavoro una prospettiva prevalentemente funzionale, ci riferiremo spesso alle radici verbali come a radici predicative e a quelle nominali come a radici referenziali.

1.3. Nominalizzazioni

In questo paragrafo cominciamo a restringere il campo d'osservazione verso un punto del *continuum* nome-verbo, trattando delle cosiddette *nominalizzazioni*, cioè procedimenti (di diverso tipo) che portano alla creazione di nomi a partire da categorie differenti rispetto a quella nominale, in particolare nel nostro caso a partire dalla categoria verbale.

Le lingue sono dotate di svariati strumenti per effettuare determinate operazioni sull'enunciato. Tra le lingue indoeuropee, ad esempio, differenti sono le strategie che consentono di passare da una classe di parole ad un'altra: le nominalizzazioni, che operano su una base verbale che può essere costituita nel caso più semplice da un singolo predicato o anche da un intero enunciato, sono forse l'esempio più immediato di questo tipo di passaggio. Si tratta peraltro di un'etichetta ampia che racchiude insieme svariati fenomeni. Muysken (1993:2811) sottolinea come una definizione di nominalizzazione sia necessariamente vaga data l'enorme gamma di costruzioni che hanno ricevuto questa etichetta nella letteratura linguistica:

[22] L'ipotesi che le parti del discorso si collochino all'interno di un continuum era già stata varie volte suggerita nei primi decenni del '900, ad esempio da Sapir ([1921] 1969) e Jespersen (1924), ma essa viene esplicitamente formulata per la prima volta da Ross (1972), che, passando in rassegna una serie di fenomeni che spingerebbero a mettere in discussione l'idea di una distinzione discreta tra nomi, aggettivi e verbi, postula "instead of a fixed, discrete inventory of syntactic categories, a quasi-continuum, which contains at least the categories shown in (1), ordered as shown there.
Verb > Present participle > Perfect participle > Passive participle > Adjective > Preposition (?) > "adjectival noun" (e.g., fun, snap) > Noun". Le tre categorie sottolineate sono certo i punti cardinali della gerarchia. Peraltro Ross suggerisce anche che tali categorie non debbano essere disposte linearmente ma in un sistema circolare. La rappresentazione del continuum avanzata da Ross è certamente insufficiente, e svariate sono state le successive proposte di studiosi che di volta in volta hanno considerato parametri differenti a seconda del criterio adottato.

> "At the one extreme, there are cases where the head noun is related to a verb etimologically, but where the construction itself is a typical noun phrase (e.g., *applications for a scholarship*…). At the other extreme, there are languages in which full clauses receive some kind of marker typical of noun phrases, such as case, but have no nominal characteristics whatsoever in their internal constitution […] there are a number of cases in between".

La letteratura sulle nominalizzazioni è davvero sterminata, ma nel corso di questa ricerca – senza ricorrere dunque ad una noiosa e interminabile rassegna preliminare – proveremo a rendere conto almeno dei lavori fondamentali, dai quali non si può prescindere, da alcuni prendendo le distanze, da altri invece traendo ciò che di più utile possono fornire alla nostra analisi.

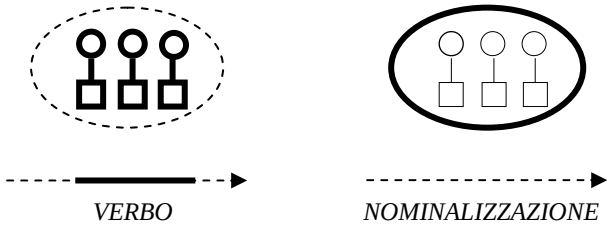
Il termine "nominalizzazione" (*nominalization*) fa la sua prima apparizione nel quadro della grammatica generativa, in Lees (1960), il quale si riferisce essenzialmente all'insieme delle trasformazioni per cui un sintagma nominale può essere derivato da una frase, in modo tale che la trasformazione centrale sia quella del verbo della frase in nome (cfr. Groussier 2003). Simili definizioni della nominalizzazione come fenomeno sintattico si trovano, comunque, anche al di fuori del *framework* generativo: Givón (2001:24), ad esempio, definisce la nominalizzazione come un processo grammaticale "via which a *finite verbal clause* – either a complete clause or a subject-less verb phrase – is converted into a *noun phrase*". Così il verbo assumerebbe il ruolo sintattico di nome-testa, mentre gli altri costituenti frasali sarebbero modificatori della testa. In realtà questa definizione riflette soltanto una parte delle nominalizzazioni che possono aver luogo, come vedremo meglio tra poco. Dello stesso tipo è anche la precedente formulazione di Koptjevskaja-Tamm (1993), che sposando l'approccio tipologico di Comrie (1976), si focalizza "on the internal syntax of action nominal constructions[23] across languages" (Koptjevskaja-Tamm 1993:4), allo scopo di costruirne una tipologia sintattica. L'ipotesi principale dell'autrice è che la natura intermedia di questo tipo di nomi si rifletta nel loro comportamento sintattico, per cui ci si dovrebbe aspettare che interlinguisticamente la loro sintassi interna sia più o meno quella delle frasi finite e/o dei sintagmi nominali. L'autrice ad ogni modo non manca di svolgere anche un'analisi di tipo semantico, basandosi su dati tratti innanzitutto dal russo, ma anche da molte altre lingue tipologicamente diverse. Il punto di maggiore interesse nell'analisi di Koptjevskaja-Tamm (1993) è però probabilmente l'interpretazione degli ANCs come frasi nominali non finite ("non-finite noun clauses", Koptjevskaja-Tamm 1993:22; cfr. anche Ylikoski 2003[24]), le quali costituiscono un

[23] Un fatto da sottolineare nel lavoro di Koptjevskaya-Tamm (1993) è quindi la definizione delle nominalizzazioni come costruzioni: "Action nominal constructions (ANCs) […] are nominalizations with ANs [Action Nominals] as their head (Comrie 1976:133)" (cfr. anche Koptjevskaja-Tamm 2006). Peraltro l'autrice distingue tra nominalizzazioni lessicali ("lexical nominalizations") e frasali ("clausal nominalizations"), identificando le prime come quelle che hanno per testa un nome lessicale e le seconde come quelle in cui ad essere nominalizzata è un'intera frase (Koptjevskaya-Tamm:49).

[24] Ylikoski (2003:186) definisce le forme verbali non finite, in contrasto con quelle finite, come forme di solito non marcate quanto a categorie come tempo, modo, aspetto, persona o numero e che non funzionano come unici predicati di strutture indipendenti. "In short" aggiunge Ylikoski (2003:189) "action nominals, participle and converbs are seen as inflectional that simultaneously belong to the word-classes of nouns, adjectives and adverbs, respectevely. […] they have morphological and syntactic properties of word-classes other than verbs, and in this sense they can be analyzed as having acquired a new word-class membership". L'autore continua inoltre distinguendo tra una *sintassi interna* del sintagma o della frase che ha per testa un elemento non finito, determinata dalla preservazione dell'appartenenza alla

sottotipo delle forme verbali cosiddette dipendenti: al pari delle forme verbali non finite, infatti, anche le forme nominali di questo tipo sono caratterizzate da una riduzione della morfologia verbale rispetto alle forme verbali indipendenti (perdita della flessione personale, degli affissi temporali e di molte distinzioni aspettuali e modali).

Langacker (1987) spiega tale riduzione come effetto della differente "profilazione" (*profiling*) del contenuto da parte dei nomi e dei verbi: proponendo un modello di sintesi tra categorizzazione per prototipi e per *schemi*[25], afferma che la vera differenza tra nomi e verbi non consisterebbe infatti in un diverso contenuto semantico ma nel modo in cui ognuno di essi accede al contenuto e lo costruisce con immagini contrastanti. Un nome designerebbe cioè una REGIONE, ovvero una serie di entità connesse (che può essere o no delimitata, *bounded*), in qualche *dominio*; un verbo invece sarebbe una predicazione relazionale, in quanto profilerebbe le INTERCONNESSIONI tra le suddette entità. Pertanto, ad esempio, il verbo *explode* e la sua nominalizzazione *explosion* possono essere usati per descrivere lo stesso evento (*Something exploded!*; *There was an explosion!*) contrastando nell'impiego di differenti immagini per strutturare lo stesso contenuto concettuale[26]:



Langacker (1987:90)

Figura 1

Mentre cioè il verbo viene concettualizzato come una regione astratta costituita da varie fasi e in cui viene profilato un *Trajector* rispetto ad un *Landmark*[27], la corrispondente nominalizzazione delimita il predicato[28], che viene percepito in modo olistico come un insieme che al suo interno conserva la struttura concettuale ereditata dal derivato; perde dunque rilevanza anche l'asse temporale (rappresentato dalla freccia orientata), che passa infatti in secondo piano al livello di rappresentazione: in tal senso dunque i nomi sono atemporali e impiegano una scansione sommaria

classe di parole propria del lessema ("lexeme word-class"), e una *sintassi esterna*, che dipende invece dalla nuova classe di parole raggiunta ("word-form word-class").

[25] "A schema is an abstract template representing the commonality of the structures it categorizes, which thus elaborate or instantiate it" (Langacker 1987:54).

[26] "[…] explode imposes a processual construal on the profiled event, while explosion portrays it as an abstract region. Nominalizing a verb necessairily endows it with the conceptual properties characteristic of nouns".

[27] *Trajector* e *Landmark* sono i due termini impiegati dalla linguistica cognitiva equivalenti a *Figure* e *Ground* della cosiddetta "psicologia della Gestalt": il primo termine indica un'entità meglio individuata, più saliente e più mobile dell'entità denotata dal secondo, caratterizzata invece da maggiore stabilità (Gaeta-Luraghi 2003:26).

[28] La nozione di un predicato *bounded*, delimitato, rimanda alla visione topologica elaborata da Desclés (1989) per la rappresentazione dell'azionalità espressa dai predicati: nella sua prospettiva un "intervallo" è *bounded* quando si riferisce ad una durata finita. Del resto sembrano esistere delle interessanti analogie tra le rappresentazioni elaborate dalla topologia e dalla psicologia della *Gestalt*, su cui non è possibile soffermarsi in questa sede.

nella quale i diversi aspetti di una situazione sono considerati in maniera "cumulativa" (Gaeta 2003:104).

Le *nominalizzazioni*, del resto, sembrano mostrare come in realtà la relazione di interscambio tra dimensione nominale e verbale sia tutt'altro che simmetrica, nel senso che in genere sarebbe il verbo ad andare nella direzione del nome piuttosto che il contrario. I nomi infatti possono denotare sia entità sia eventi; al contrario i verbi non sembrano essere in grado di denotare entità ma solo eventi (in senso lato) (cfr. Lyons 1977): ecco perché non esisterebbero casi di "verbalizzazioni" a partire da nominali – o meglio, non esiste una morfologia specifica per operare in tal senso. Come evidenziano Hopper-Thompson (1985), in ogni lingua esistono radici il cui contenuto semantico le rende più adatte ad essere realizzate come nomi piuttosto che come verbi e viceversa; per comodità i due autori si riferiscono a queste radici rispettivamente come radici "nominali" e "verbali", pur consapevoli del fatto che non in tutte le lingue tale distinzione appare chiara o esiste. Le lingue hanno una varietà di processi morfologici derivazionali per convertire radici referenziali in verbi e radici predicative in nomi; ma se si considerano solo quei processi derivazionali che non forniscono alcun contributo semantico, ma che semplicemente servono a far slittare una radice nell'altra categoria, si scopre che, in generale, le lingue possiedono spesso una morfologia piuttosto elaborata la cui unica funzione è di convertire radici predicative in nomi, ma nessuna morfologia la cui sola funzione è quella di convertire radici referenziali in verbi. In inglese ad esempio si possono trovare una serie di affissi il cui solo intento è segnalare che una radice verbale è stata convertita in una forma nominale (*propose/proposal*, *create/creation*, *sell/selling*, *excite/excitement*), ma per cambiare una radice nominale in una forma verbale è sufficiente semplicemente usarla come verbo, affiggendo direttamente ad essa le marche morfologiche di tempo-aspetto-modo e persona (*she breakfasts with the mayor on Tuesdays*) (Hopper-Thompson 1985:176)[29]. Tale asimmetria

[29] Clark-Clark (1979) sottolineano come in inglese gran parte dei verbi denominali di questo tipo siano spesso delle innovazioni (fatti che appartengono dunque al livello del discorso e che non sempre penetrano poi al livello di sistema), che possono essere comunque correttamente interpretate se prodotte nei giusti contesti, sulla base dell'esistenza di una convenzione che parlanti e ascoltatori seguono nell'esprimere e nell'interpretare tali verbi. "The meanings of ordinary denominal verbs […] bear at least an approximate relationship to their 'parent' nouns, from which they were historically derived. The verb bottle bears some relation, at least diachronically, to its parent noun bottle" (Clark-Clark 1979:768). Gli autori definiscono quindi quattro linee-guida per individuare tali verbi denominali in inglese: a) ogni verbo deve essere formato dal suo *parent noun* senza affissazione; b) il *parent noun* di ogni verbo deve denotare un oggetto palpabile o una proprietà di tale oggetto; c) ogni verbo deve avere il più possibile un uso concreto non metaforico; d) ogni verbo deve essere utilizzabile come un autentico verbo finito. Sembra pertanto, da un lato, che *innovations* e *well-established verbs* siano davvero i due estremi di un *continuum*, e dall'altro, che le parole che attualmente si sono stabilizzate come verbi una volta siano state esse stesse delle innovazioni. Non sempre comunque è chiara la relazione diacronica tra un verbo e il nome da cui deriva: o perché il nome d'origine è del tutto perduto dunque la relazione è divenuta opaca (ad esempio chi collegherebbe il verbo *to boycott* [it. *boicottare*] al nome del capitano Boycott?) o perché l'interpretazione del verbo non contiene, strettamente parlando, il nome d'origine (se infatti *to park* si parafrasa *put into a park*, come si dovrebbe interpretare l'espressione *to park in a garage*?) (Clark-Clark 1979:781). Ad ogni modo i verbi denominali innovativi non pongono simili problemi dal momento che sono generati sulla base di meccanismi ancora pienamente produttivi (e anche sulla base dell'interpretazione del contesto e di una cooperazione tra parlante e ascoltatore che si fonda su una serie di conoscenze condivise). È chiaro già ad un livello intuitivo che ciò che del nome d'origine si seleziona per formare il verbo corrispondente sono le sue caratteristiche semantiche più salienti ovvero proprietà inerenti all'oggetto e ruolo funzionale da esso svolto (Clark-Clark 1979). L'italiano invece, morfologicamente più ricco, non mostra la stessa capacità dell'inglese di formare verbi denominali di questo tipo; oltre ai casi come il su citato *boicottare* o ancora *fumare* (vs ingl. *to smoke*) e molti altri, in cui non si appone alcuna marca aggiuntiva alla radice – e che peraltro sono verbi che nella percezione del parlante comune non vengono più connessi al

sembrerebbe caratteristica persino di quelle lingue in cui la distinzione tra radici inerentemente nominali e verbali appare minima. Hopper-Thompson (1985) tentano anche di fornire una spiegazione di questo fatto, suggerendo che la soluzione potrebbe risiedere nella differenza tra le funzioni di nome e verbo nel discorso: "[…] a nominalization names an event taken as an entity, but a 'verbalization' does not name an 'entity taken as an event', but rather simply names an event, associated with some entity" (Hopper-Thompson 1985:177). I processi di nominalizzazione infatti rivelano l'esistenza di un processo metaforico nel senso di Lakoff e Johnson (1980:30): "We use ontological metaphors to comprehend events, actions, activities and states. Events and actions are conceptualized metaphorically as objects". Il processo metaforico, che è quindi unidirezionale, prende qualcosa di astratto e lo tratta come se fosse concreto poiché la cognizione umana tratta più facilmente con entità concrete che con astrazioni; ed ecco perché le lingue si dotano della possibilità di operare nominalizzazioni, facendo sì che un evento astratto possa essere trattato come un'entità concreta che risulta in una forma che è contemporaneamente sia evento sia entità[30].

Per definire più chiaramente che cosa siano le nominalizzazioni vorrei a questo punto ricorrere al concetto di *operazione*, raccogliendo il suggerimento di Simone (2007): le nominalizzazioni – di qualsiasi tipo –, che implicano processi di ricategorizzazione, non si realizzano se non attraverso delle operazioni che agendo su un input (una forma verbale) lo trasformano in un output (una forma nominale). Si tratta di una terminologia non unanimemente adoperata, ma la cui adozione non fa alcuna difficoltà, data l'imparzialità del termine. Più ardua è la questione di che tipo di operazioni si tratti, ovvero a quale livello del funzionamento delle lingue esse vadano ascritte. Culioli (1968) parlava di operazioni *enunciative*, individuando nell'enunciazione l'unico luogo di mediazione tra aspetti pragmatici e grammaticali del linguaggio. In modo simile Simone (2007) parla di operazioni *discorsive*, evidenziando come quelle che lui chiama "nominalizzazioni morfologiche" e "trasposizioni[31] di livello" appartengano al livello del discorso (vs sistema)[32]; cfr. anche Simone (in

---

loro nome d'origine ma sentiti come verbi "puri", dunque sono forme del tutto opache –, generalmente, al contrario dell'inglese, l'italiano si serve o di certe marche morfologiche (ma non si tratta di derivazioni sistematiche) posposte alla radice come in *polver-izz-are* (vs ingl. *to powder* ad esempio in Edward *powdered the aspirin* (Clark-Clark 1979:774) = it. **polverò*) o preposte come in *im-burrare* (vs ingl. *to butter* in *butter the bread* (Clark-Clark 1979:770) = it. **burrare*) oppure di strategie lessicali come in espressioni del tipo rendere orfano (vs ingl. *to orphan* ad esempio in *John orphaned the child* (Clark-Clark 1979:775) = it. **orfanò*) o anche mettere il latte (vs ingl. *to milk* ad esempio in *milk the tea* (Clark-Clark 1979:793) = it. **lattare*). Ciò che conta è ad ogni modo che neanche l'italiano sembra possedere dei modi sistematici specifici per codificare il passaggio dalla categoria di nome a quella di verbo, mentre al contrario possiede un'apposita morfologia per operare nominalizzazioni.

[30] Proprio per questo Eschenlohr (1995-96), nel mostrare come tale generalizzazione sia valida per il tedesco, adotta una scala di nominalità, in cui le categorie grammaticali del tedesco sono ordinate in base al parametro della nominalità:

+ nominal						- nominal
←----------						----------→
Pronoun	Noun	Adjective (attributive)	Adjective (predicative)	Present participle	Past participle, Infinitive	Finite verb

[31] È impossibile non sentire in questo termine l'eco del celebre articolo di Benveniste (1969[1974) *Mécanismes de transposition*, in cui "trasposizione" è utilizzato per descrivere il meccanismo morfologico di formazione di nomi deverbali in francese tramite l'aggiunta del suffisso *-eur* alla base verbale. Si noti come l'accezione del temine "trasposizione" sia tutt'altro che condivisa: mentre molti, come Benveniste, lo utilizzano nel suo senso più esteso

preparazione). Tale definizione consente di concepire il discorso come un livello scalare in connessione con quello del sistema: esiste cioè un *continuum* tra il livello del sistema e quello del discorso, in modo tale che le parole derivate si collocano in misure e gradi differenti nell'uno e nell'altro[33].

Ma perché si ricorre a tale tipo di operazione? Naturalmente per scelte/esigenze comunicative[34]. Gaeta (2002:41) afferma infatti che il fenomeno della nominalizzazione deve essere concepito come "un'operazione di ricategorizzazione che permette al parlante:

- di aumentare la forza di coesione del testo prodotto […][35];
- di rendere più vario il testo, evitando ripetizioni e pleonasmi, sia a livello sintagmatico, in quanto […] la nominalizzazione induce anche una modificazione della sintassi della frase, sia a livello paradigmatico, poiché permette di effettuare variazione lessicale […][36];
- di presentare l'evento denotato dal predicato come "reificato"[37] […];
- di codificare informazioni riguardo al proprio atteggiamento rispetto al mondo; in questo senso la nominalizzazione permette al parlante di esprimere un contenuto di realtà evitando di prendere posizione su di esso (l'atto proposizionale perde cioè forza illocutiva […]);
- di mettere in secondo piano i partecipanti all'evento[38] […]".

indicando spostamenti di classe di parola di ogni tipo – ottenuti con mezzi morfologici, sintattici, ecc.. – (cfr. anche Beard 1995:177: "The lexicon may transpose any member of any major lexical class (N, V, A) to any other major lexical class by providing it only with the lexical G-features of the target class and neutralising (but not deleting) the inherent G-features of the base"), in altri luoghi della letteratura, come in Simone (2007), esso sembra essersi specializzato per denotare quegli spostamenti da una classe lessicale ad un'altra che avvengono senza operazioni di derivazione morfologica, fonologicamente espliciti: un chiaro esempio ne è l'infinito nominalizzato delle lingue romanze. In questo lavoro adotteremo il termine "trasposizione" in tal senso.

[32] Cosa sia il discorso è una questione ancora assai dibattuta nell'ambito dei diversi quadri teorici. Per una definizione di *discorso* contrapposto a *sistema* rimando a Simone (2007).

[33] Per una distinzione tra il concetto di "operazione morfologica" e di "regola morfologica" si veda ad esempio Fradin (2003:116): "Les changements qu'une règle morphologique lexicale entraîne dans le substrat sont effectués par les opérations morphologiques. Ces opérations se regroupent en familles: affixation, apophonie, réduplication, méthathèse, soustraction".

[34] Nel campo dell'analisi letteraria, ci si riferisce spesso all'adozione di forme nominalizzate come al fenomeno dello "stile nominale": "Configurazione discorsiva 'marcata', nella misura in cui essa possiede un'alternativa tipicamente centrata attorno al verbo e ritenuta più canonica, – scrive Ferrari (2002:179) – lo stile nominale è infatti visto come un tratto la cui presenza o assenza è capace, unita ad altri tratti, di caratterizzare un registro rispetto ad un altro, o un tipo di testo rispetto ad altri tipi".

[35] Cfr. "densificazione informativa" e "compattezza informativa" in Ferrari (2002:186 e 195). Questa proprietà delle nominalizzazioni si connette anche con il fatto che in effetti esse possono essere concepite come un modo chiaramente definibile di incorporare una frase in un'altra (Vendler 1968:30).

[36] "From the point of view of syntax, a speaker may elect to nominalize in order to achieve greater versatility" (Mackenzie 1996).

[37] Ferrari (2002:183-184) sottolinea come "una delle peculiarità della nominalizzazione stia nel presentare un evento come *topic* diretto della predicazione"; inoltre la nominalizzazione presenterebbe l'evento come concetto individuale: "La rappresentazione dell'evento come concetto individuale è legata […] alla natura sintattica del sintagma nominale, e in particolare all'assenza della morfologia tempo-aspettuale. Ciò non significa, tuttavia, che la nominalizzazione sintagmatica non possa contenere indicazioni lessicali che collochino l'evento in una dimensione spazio-temporale, o che ne esprimano proprietà di tipo aspettuale". Peraltro la nominalizzazione permette di trattare un contenuto preposizionale come una descrizione definita e quindi di presentarlo come presupposto (Ferrari 2002:187).

[38] "Diversamente dalla sua controparte verbale, il nome argomentale accetta con facilità che non ne vengano saturate le valenze […]" (Ferrari 2002:185).

Il latino e il greco esibiscono ampiamente modalità di nominalizzazione tanto morfologiche quanto sintattiche: per quanto riguarda il greco si pensi già soltanto alla potenza di uno strumento quale l'articolo determinativo, capace di nominalizzare frasi infinitive anche di una certa complessità e participi, e alla ricchezza di strategie[39] morfologiche (apofonia, apposizione di specifici suffissi) in grado di generare nomi a partire da basi verbali; il latino d'altro canto sembra essere meno propenso a nominalizzare con mezzi morfologici, data la sua minore ricchezza da questo punto di vista, ma presenta invece un'attitudine alle nominalizzazioni di tipo frasale almeno paragonabile a quella esibita dal greco (basti pensare a participi, gerundi e gerundivi).

1.3.1. Le forme nominalizzate come forme marcate rispetto al prototipo nominale

Nel *continuum* tipologico delineato in § 1.1, in cui le lingue si dispongono in base al trattamento più o meno verbale dei nominali, abbiamo collocato il latino e il greco in una zona centrale. Normalmente infatti in latino e in greco il soggetto o l'oggetto di nomi deverbali vengono codificati in modo "mediato" dall'uso del caso genitivo (cfr. *infra* § 4.4).

La selezione di tale caso, che per sua natura è piuttosto "generico", si colloca bene nel quadro del ridimensionamento del ruolo dei partecipanti[40] all'azione verbale (cfr. "reduction of arguments", Koptjevskaja-Tamm 1993:12) nelle forme nominalizzate: spesso si manifesta infatti un solo argomento, posto al genitivo, risultando oscurata quindi la distinzione tra il soggetto o l'oggetto dell'azione, e in molti casi l'argomento non compare neanche. Grimshaw (1990) descrive infatti le nominalizzazioni come operazioni che si attuano sulla struttura argomentale di un predicato in modo da sopprimerne l'argomento esterno; la realizzazione di eventuali altri argomenti poi dipende dalla natura del nome, che può denotare un evento semplice, un evento complesso o un risultato (cfr. anche Cornilescu 2001). Grimshaw 1990, per la soppressione dell'argomento esterno che caratterizza le nominalizzazioni, considera queste ultime affini alle strutture passive, che presentano la medesima proprietà; ma Alexiadou et al. (2007) dimostrano come ciò non sia affatto vero poiché le nominalizzazioni mostrano un comportamento molto differente rispetto ai passivi: "passive meaning is not passive in the sense of a process suppressing the external argument. Rather passive meaning emerges as a by-product of the absence of certain portions of structure" (Alexiadou et al.:2)[41].

[39] Nella sua Grammatica di Categorie e Costruzioni, Simone (2008) si riferisce a questo tipo di strategie, che le lingue mettono in atto per risolvere problemi di codifica, come a "Tecnologie Linguistiche".

[40] Bruno (2000:130) evidenzia come tale ridimensionamento sia uno degli effetti della perdita di tratti verbali tipica dei deverbali. In effetti finora l'assunto sotteso ai nostri ragionamenti è stato quello di un'acquisizione di tratti verbali da parte dei nomi di processo. Effettivamente però, se ragioniamo nei termini di "nomi de-verbali", sarebbe più corretto parlare di perdita di tratti verbali, piuttosto che di acquisizione.

[41] Sembra interessante tra l'altro, nel lavoro di Alexiadou et al. (2007), la conclusione che i complementi nelle nominalizzazioni siano innanzitutto connessi ad una certa struttura funzionale, ma in assenza di essa possono essere desunti dal significato enciclopedico della radice verbale.

La ragione della riduzione della struttura argomentale deve essere ricercata nel fatto che i nomi in questione, pur essendo più vicini al polo verbale rispetto a quelli "puri", sono pur sempre dei nomi, quindi presentano sì caratteristiche verbali, ma attenuate. In tal senso, quindi, è corretto considerare il processo di formazione dei nomi d'azione come il risultato di una "decategorializzazione", in cui, cioè, le proprietà categoriali del verbo si perdono[42] (Gaeta 2009:112). Perciò se un dato verbo possiede una certa struttura argomentale, non è detto che il nome derivato la conservi, ma più spesso anzi la riduce o la neutralizza del tutto, per il semplice fatto che appartiene ad una categoria lessicale differente nella quale vengono codificati tipicamente altri fasci di tratti.

Approfondiremo la discussione sulla struttura argomentale dei nomi deverbali nel capitolo 4; in questa sede ci interessava soltanto sottolineare come il modo peculiare in cui la struttura argomentale si manifesta nei nomi deverbali, comportando una "riduzione" rispetto a quella dei verbi corrispondenti, si collochi bene nel quadro di un'attenuazione delle caratteristiche ereditate dalla base verbale.

Rifacendosi alle considerazioni di Lehmann (1982), Gaeta (2002:30) definisce la nominalizzazione "tipizzazione di predicati", descrivendola innanzitutto come un fenomeno che interessa il contenuto semantico:

> "una proposizione principale codifica infatti una serie di categorie come il modo, l'aspetto, il tempo, la persona, ecc. Ogni deviazione da ciò rappresenta la *tipizzazione* di un contenuto del pensiero, cioè la perdita di carattere individuale della proposizione. La nominalizzazione è un processo che si sviluppa in maniera parallela a questa tipizzazione. Da questo punto di vista, pertanto, si ha nominalizzazione in tutti i casi in cui viene alterato il rango strutturale di una proposizione".

individualizzazione	di un atto proposizionale	tipizzazione
‹----------	----------	----------›
debole	nominalizzazione	forte

Gaeta (2002:33); cfr. Lehmann (1982:82)

Tabella 5

Ciò significa, ad un livello più generale, che il grado di nominalizzazione si traduce sintatticamente nel conformarsi alla sintassi del sintagma nominale (Gaeta 2002:33).

La nominalizzazione in tal senso può essere descritta nei termini di Lehmann (1988) a livello sintattico come *desententialization*:

[42] D'altra parte, si può leggere il medesimo processo come una "ricategorializzazione", in cui cioè "vengono acquisite proprietà categoriali nominali, come la numerabilità applicata agli eventi denotati dal nome" (Gaeta 2009:112).

sentence	‹----------					word
subordinate clause is					complex predicate formation	
outside main clause	at margin of main clause	inside main clause	inside VP	verb serialization	auxiliary periphrasis	verbal derivation

Lehmann (1988:192. Figura 2: Syntactic level)

Tabella 6

Conformemente a questo quadro, Givón (2001:25) evidenzia come le nominalizzazioni comportino un riaggiustamento dalla base verbale in direzione del sintagma nominale prototipico, secondo le seguenti componenti:

a. verb becoming a *head noun*

b. verb acquiring *nominalizing* morphology

c. loss of *tense-aspect-modal* morphology

d. loss of *pronominal agreement* morphology

e. subject and/or object acquiring *genitive* case-marking

f. addition of *determiners*

g. conversion of adverbs into *adjectives*.

Tale impostazione sembra però piuttosto rigida, in quanto si basa sul presupposto che "a verbal clause is nominalized most commonly when it occupies a prototypical nominal position/function […] within another clause" (Givón 2001:24). Ad essa preferiamo la prospettiva più fluida di Bruno (2000), la quale individua due tratti fondamentali che caratterizzano i nomi deverbali di questo tipo: uno è il ridimensionamento del ruolo dei partecipanti di cui si è detto poco sopra, l'altro è "l'offuscamento della dimensione sequenziale dell'evento" che porta ad una riduzione del "gradiente di transitività dell'azione" (Bruno 2000:131). L'azione prototipica è, infatti, transitiva[43] e in particolare presenta delle caratteristiche individuate ad esempio, come ben noto, da Hopper-Thompson (1980): tra queste la dinamicità dell'azione, l'aspetto telico-puntuale, la presenza di un oggetto, individuato, e anche di un soggetto, animato; i nomi di processo si allontanano necessariamente da questo modello in quanto scostati dal polo verbale che accoglie i tratti prototipici. Particolarmente calzante è l'immagine proposta da Bruno (2000:133), che parla di una duplice pressione alla quale questi nomi sono sottoposti:

> "mentre il polo nominale preme, infatti, per l'annullamento delle proprietà categoriali non compatibili con il prototipo, il polo verbale esige lo spiegamento della cornice argomentale

[43] "Définition: Une action prototypique est une action réelle et complète exercée volontairement par un agent humain sur un patient bien individué qui en est effectivement affecté" scrive Lazard (2006:129), aggiungendo che all'azione prototipica si associa una costruzione (che lui chiama *costruzione biattanziale maggiore*) del seguente tipo: "En français, la phrase *le chasseur tua le lapin* exprime une action prototypique: l'un de participant est un humain agissant volontairement, l'autre est un animé bien défini qui est affecté par l'action, et celle-ci est réelle, discrète et complète" (Lazard 2006:182-183). Se è vero che questa stessa struttura in molte lingue, come il francese o l'italiano, si associa anche ad azioni non prototipiche, del tipo *Fabio guarda lo schermo*, esistono lingue in cui tale struttura è correlata in modo esclusivo ad azioni prototipiche.

ereditata dal verbo-base. La tensione tra le due forze, di fatto, determina, a livello sintattico, più tipi di costruzioni suscettibili di essere ordinate lungo un continuum, i cui estremi coincidono uno con un'assimilazione completa al modulo nominale, l'altro con il massimo di conservazione dei tratti verbali".

In base a questa prospettiva, quindi, i nomi di processo sarebbero caratterizzati dalla presenza di tratti marcati, che la lingua tenderebbe a normalizzare, per riportare il nome nell'alveo del prototipo nominale.

Introduciamo quindi a questo punto la nozione di marcatezza tipologica, ben espressa da Croft (1990,1991), il quale rileva come la marcatezza strutturale sia manifestata dalla distribuzione tipologica della morfologia derivativa tra classi di concetti e funzioni grammaticali. Partendo dal presupposto che le classi di parola sono determinate dall'associazione di una determinata classe (semantica) di oggetti con una certa funzione pragmatico-discorsiva, sarebbero infatti le correlazioni diverse da nome/aggettivo/verbo non marcato ad essere marcate strutturalmente per mezzo della morfosintassi derivativa:

		Pragmatic functions		
		Reference	***Modification***	***Predication***
Lexical-semantic classes	*Objects*	UNMARKED NOUNS	genitive, compounds	predicate nominals
	Properties	deadjectival nouns	UNMARKED ADJECTIVES	predicate adjectives
	Actions	nominalizations, complements, infinitives, gerunds	participle, relative clauses	UNMARKED VERBS

Croft (1991:67)[44]

Tabella 7

Le nominalizzazioni quindi si configurano come forme marcate – tanto morfologicamente quanto sintatticamente – in quanto preposte alla codifica di azioni (in senso lato, naturalmente), prototipicamente espresse da verbi (che nel momento in cui svolgono la loro funzione prototipica, la predicazione, sono dunque non marcati). Riprendendo appunto quest'ipotesi di Croft (1991), Kerleroux (2009) evidenzia come la morfologia *costruzionale* – che si occupa di analizzare i lessemi complessi, quali sono tra gli altri i nomi deverbali che saranno l'oggetto specifico della nostra analisi – abbia il compito di "construire les lexème complémentaire des lèxemes prototypiques, par des formes morphologiquement marquées: les absents du lexique simplex" e di "accroître le nombre des lexèmes N, V, A réalisant les corrélations prototypiques (N: référer à des «objects», V: prédiquer des «actions», A : modifier par des «proprietés») au moyen de formes morphologiquement complexes : les analogues du lexique simplex" (Kerleroux 2009: 10).

[44] Cfr. anche Fradin (2003:16-17), per una rappresentazione delle proprietà semantiche, sintattiche e semantico-pragmatiche delle classi di parole nell'ottica di Croft (1991).

1.3.2. Nominalizzazioni morfologiche

Restringendo ulteriormente il nostro sguardo, consideriamo adesso quei tipi di nominalizzazione che si realizzano mediante l'adozione di strumenti morfologici. Esiste infatti un lato puramente morfologico delle nominalizzazioni, per cui "through a number of processes verbal stems or roots can be turned into nouns or noun-like elements. These processes may or may not be productive" (Muysken 1993:2811). Naturalmente la nominalizzazione come operazione morfologica svolge anche la funzione di generare nuove parole, comportando così un arricchimento del lessico di una lingua. Il significato dei nomi così formati, generalmente, è strettamente connesso a quello dei verbi corrispondenti, ma la relazione può essere molto diversa e tutt'altro che regolare. Muysken (1993) individua due tipi principali di nominalizzazioni morfologiche:

- nominalizzazioni di tipo agentivo (come *buy*/*buyer* o *hunt*/*hunter*);
- nominalizzazioni di azione o processo – spesso interpretabili come di risultato o di stato – (del tipo *destroy*/*destruction*).

Una classificazione di questo tipo non può però essere soddisfacente poiché non tiene conto di tutta una serie di forme che non nominalizzano né l'agente né l'azione in sé. Più completo sembra invece il quadro delineato da Comrie-Thompson (1985) i quali distinguono da un lato la categoria "name of activity or state" ("action/state nouns") e dall'altro quella di "name of an argument":

(1) si può cioè nominalizzare l'evento in sé (processo o stato che sia) (cfr. "nominalizzazioni del predicato" in Benedetti (2002:41);

(2) oppure si può nominalizzare un argomento del predicato di base, producendo quindi:
- agentive nouns
- instrumental nouns[45]
- manner nouns
- locative nouns
- objective nouns
- reason nouns.

Queste le sottoclassi individuate da Comrie-Thompson (1985).

In realtà all'interno delle nominalizzazioni del tipo a., si dovrebbe probabilmente specificare che ci possono essere molti modi in cui l'evento può essere nominalizzato, a seconda di vari fattori: l'azionalità del verbo di base, l'eventuale selezione di un determinato punto dell'evento possono

[45] È stato notato da più parti (cfr. tra gli altri Dressler 1986, Simone 2000, Lo Duca 2004) che esiste una gerarchia tra i nomi strumentali e quelli d'agente all'interno dello stesso *ciclo lessicale* (per l'espressione cfr. Simone 2000), tale che i suffissi che formano entrambi questi tipi di nome (*-ente*/*-ante*, *-tore*: *insegnante*, *collante*, *ascoltatore*, *misuratore*) sono prima nomi d'agente e poi di strumento (è chiaro l'esempio della parola *navigatore*, che solo di recente ha iniziato a denotare lo strumento utilizzato dai guidatori); cfr. *infra* § 6.5.4 e 6.7.

essere alcuni tra questi. Quando parlo di selezione (o meglio, di profilazione) di un punto dell'evento denotato dalla base verbale, naturalmente faccio riferimento ad una scomponibilità dell'evento in fasi, che è alla base di alcune teorie semantiche, tra cui ad esempio quella abbracciata da De Miguel (2000). Modificando e ampliando il modello di Pustejovsky (1991), De Miguel opera una classificazione aspettuale dei verbi secondo una struttura interna in fasi, distinguendo tra eventi semplici e complessi: mentre i primi sarebbero costituiti da fasi omogenee tra loro, i secondi sarebbero composti da fasi di tipo differente, tra le quali una sarebbe la principale (cfr. *infra* § 3.2.1). I nomi deverbali possono quindi nominalizzare l'evento nella sua totalità o, nel caso di eventi complessi, cioè scomponibili in fasi differenti, una parte dell'evento. Nel corso di questa ricerca proveremo ad approfondire quindi tale classificazione interna alla categoria di nomi di evento, servendoci dei dati forniti dal greco antico.

Una macrodistinzione molto diffusa in letteratura è quella tra *nomi evento* e *nomi risultato*, che si basa principalmente su un parametro di tipo semantico-aspettuale, ma non solo. Data la complessità del parametro aspettuale, anche la classificazione basata sull'aspetto risulta complessa.

Tale terminologia è adottata, oltre che dal celebre lavoro di Grimshaw (1990, "complex/simple event nominals" e "result nominals"), anche da Melloni (2006, 2007) e Bisetto-Melloni (2007) tra gli altri. In realtà, però, la distinzione di Grimshaw (1990) tra nomi evento e risultato è più di tipo sintattico che semantico-aspettuale, poiché si basa sulla presenza o meno di una struttura argomentale obbligatoria (cfr. *infra* § 4.4.1). Melloni (2006:281), invece, definisce i nomi evento come nominalizzazioni di situazioni (eventi o stati), che per il fatto di preservare le proprietà aspettuali della base verbale possono essere considerati mere trasposizioni dei corrispondenti verbi di base (naturalmente non è così!). I nomi risultato invece si riferiscono tipicamente all'esito dell'evento descritto dal verbo di base e denotano quindi entità referenziali: denotano cioè oggetti associati con gli stati o con una componente stativa della semantica del verbo (Melloni 2006:281 e 294). "In other words, R nominals are participants in stative situations" (Melloni 2006:296). A questo proposito, c'è anche chi, come Asher (1993:151), considera i nomi di risultato come "argument transforming nominals", poiché introducono un argomento che non compare nella struttura argomentale dell'evento denotato dal verbo corrispondente. Ad esempio l'it. *analisi* si riferisce ad un oggetto astratto che codifica il prodotto primario dell'evento, originariamente non incluso nella struttura argomentale del verbo *analizzare* (Jezek 2008b; cfr. anche Jezek 2008a).

Von Heusinger (2002) sottolinea come le nominalizzazioni (intese come morfologiche) possano riferirsi a eventi, rappresentazioni di eventi o partecipanti ad un evento, e come ciò dipenda dalla semantica lessicale sia della base sia del suffisso e dalla struttura concettuale della base. In tal senso si muovono molti dei lavori svolti sulle nominalizzazioni, che pongono l'accento sulle caratteristiche aspettuali[46] della base verbale.

[46] Con questo termine si intendono qui tanto le caratteristiche dell'aspetto verbale in senso stretto quanto quelle dell'*Aktionsart* (cfr. Boogart 2004).

Da ciò che si è detto è chiaro che l'etichetta "nomi di risultato" comprende al suo interno una varietà di fenomeni di tipo diverso ed è, per questa ragione, ambigua. L'ambiguità, come ha a ragione sottolineato Jezek (2008a), è legata al fatto che tale etichetta viene utilizzata tanto in senso sintattico (nomi privi di struttura argomentale) tanto in senso semantico (nomi che hanno lo *status* ontologico di risultati). Chiariamo fin d'ora che l'accezione nella quale noi utilizzeremo il termine è del secondo tipo.

Mentre l'ambito dei nomi evento è stato molto studiato, Melloni (2006, 2007) evidenzia come in realtà la letteratura abbia trascurato la categoria dei nomi risultato, spesso tra l'altro attribuendo quest'etichetta, soprattutto in analisi orientate in senso sintattico, ai nomi privi di struttura argomentale – come già sottolineato[47]. Melloni (2007) prova così ad operare una sua classificazione interna, dipendente dalla semantica del verbo di base:

- verbi di creazione (risultato-oggetto): la situazione pone in essere una nuova entità (es.: *costruire*);
- verbi di "creazione per rappresentazione": la situazione esprime la creazione di un'entità, che è una rappresentazione dell'argomento di origine, tipicamente in posizione di complemento oggetto (es.: *tradurre*);
- verbi di "creazione per modificazione": la situazione descrive una modificazione tangibile/concreta, quindi referenziale, che è concepita come una nuova entità (es.: *correggere*) (cfr. anche Osswald 2005).

Nella stessa direzione si muove anche Brandtner (2008), che cerca di fornire una visione dei diversi tipi di letture spesso definite semplicemente "altre" rispetto a quelle di evento e stato, servendosi della diagnostica fornita dalla *copredicazione* e dalle *perifrasi* per verificare se vi sia un componente semantico inerente nel significato centrale[48] (cfr. *infra* § 3.8). Ad ogni modo si tratta di una classificazione ancora tutta da operare.

Melloni (2006, 2007), Bisetto-Melloni (2007), von Heusinger (2002), Brandtner (2008) provano tutti peraltro a risolvere una questione diffusa in più luoghi della letteratura sulle nominalizzazioni, ovvero in quali condizioni si possa verificare ambiguità semantica tra la lettura eventiva di un nome e la lettura risultativa, e affermano tutti che una risposta a tale quesito debba essere ricercata nel significato della base verbale. Melloni (2006) propone che l'interpretazione di tali nomi rappresenti un caso di "polisemia logica", dove i sensi eventivo o risultativo sono due tipi riuniti in un nome deverbale logicamente polisemico.

Inoltre von Heusinger (2002) e Brandtner (2008) sottolineano anche l'importanza dell'analisi semantica del suffisso, che non sarebbe semplicemente un operatore nominalizzante semanticamente debole (cfr. Bisetto e Melloni 2007, in riferimento ai suffissi *-mento*, *-zione*, *-tura* dell'italiano) bensì un elemento sì funzionale ma (più o meno) dotato di un significato inerente.

[47] Al contrario, un'analisi che si concentra soprattutto sul fattore aspettuale, operando una fine classificazione all'interno della categoria delle nominalizzazioni di risultato del tedesco, è quella di Osswald (2005), che peraltro include una rassegna della principale letteratura fino ad allora prodotta a riguardo.
[48] Sul concetto di "core meaning" torneremo più volte.

Secondo loro infatti esisterebbe almeno un significato centrale ("core meaning") attribuibile al suffisso come ne esiste uno proprio della base verbale.

1.3.2.1 La formazione di nomi deverbali come processo di *derivazione* morfologica

Il processo morfologico che conduce alla creazione di forme nominalizzate a partire da basi verbali è naturalmente la *derivazione*[49], che andrebbe distinta dalla flessione in virtù di alcune fondamentali differenze. Infatti:

- la morfologia derivativa fa parte del lessico, in quanto contribuisce alla creazione di nuove parole[50], e può dare luogo al passaggio da una classe di parole ad un'altra (cfr. "trasposizioni" in Gaeta 2002) – ma non sempre lo fa; si pensi ai diminutivi nei nomi e alla gradazione negli aggettivi, che Gaeta (2002) classifica come "modificazioni"; più in generale potremmo dire, con Aronoff-Fudeman (2005:45), che "derivation generally results in a change in lexical meaning or the lexical category of a particolar word, while inflection does not";
- la morfologia flessiva invece fa parte della grammatica poiché serve ad assegnare determinate funzioni grammaticali (o categorie sintattiche, secondo Dressler 1985:322): infatti, l'applicazione o meno della morfologia flessiva generalmente dipende dal contesto sintattico (Aronoff-Fudeman 2005:46).

Rappresentiamo quanto appena detto servendoci dello schema di Lehmann (2004:13), che mostra tra l'altro come i livelli di analisi in cui la differenza tra grammatica e lessico si fa più evidente siano quelli più bassi (quindi il livello morfologico è più rappresentativo da questo punto di vista rispetto a quello sintattico):

[49] Per una rassegna della categorie derivative, con particolare attenzione all'affissazione, soprattutto in relazione a lingue indoeuropee (antiche e moderne), si veda *inter alia* Malkiel (1978).

[50] A questo proposito è interessante sottolineare che i grammatici alessandrini (che potremmo definire come i "fondatori" della linguistica occidentale, cfr. Matthaios 2008, Lallot 2008) consideravano i due principali tipi di formazione di parola, cioè la derivazione (παραγωγή) e la composizione (σύνθεσις), come parte integrante della teoria delle parti del discorso – già presente *in nuce* in Aristotele (Lallot 2008), compiutamente sviluppata in ambiente stoico, ma la cui fissazione si deve soprattutto al manuale di grammatica (Τέχνη γραμματική) attribuito a Dionisio Trace (Matthaios 2008). In realtà, peraltro, la distinzione tra derivazione e composizione non si era ancora stabilita all'epoca dei primi grammatici alessandrini e ancora in Aristofane di Bisanzio (257-180 a.C. circa) il concetto di derivazione era talmente ampio da includere al suo interno anche quello di composizione (Matthaios 2008). Del resto, anche in tempi recenti, c'è chi, come Aronoff-Fudeman (2005:45), ponendo l'accento sul fattore della creazione lessicale, considera la composizione come "a special type of derivation, since it involves the creation of one lexeme from two or more other lexemes". Ad ogni modo esistono fondate ragioni per considerare separatamente questi due fenomeni morfologici: Fradin (2005a), ad esempio, fornisce una quadro della differenza tra derivazione e composizione su basi semantiche, mostrando come le regole che governano queste operazioni non siano in ugual maniera sensibili ai ruoli semantici della base.

Naturalmente la più fine distinzione tra derivazione in senso moderno e flessione non era contemplata dai grammatici antichi, ma ancora una volta entrambi i processi erano classificati sotto la voce παραγωγή (derivazione). Del resto, in Aristotele il termine πτῶσις "caduta", da cui il lat. *casus* (attestato per la prima volta proprio nella *Poetica* e nel *De interpretatione*) si riferisce "aux formes, nominales ou verbales, qui s'écartent – morphologiquement et fonctionnellement – d'une forme considerée comme forme de base" (Lallot 2008:55), pertanto comprende tanto i fenomeni di flessione vera e propria quanto quelli di derivazione. La limitazione del termine ad un solo tipo di flessione (quella casuale) sarà poi opera, come bene noto, dei grammatici stoici.

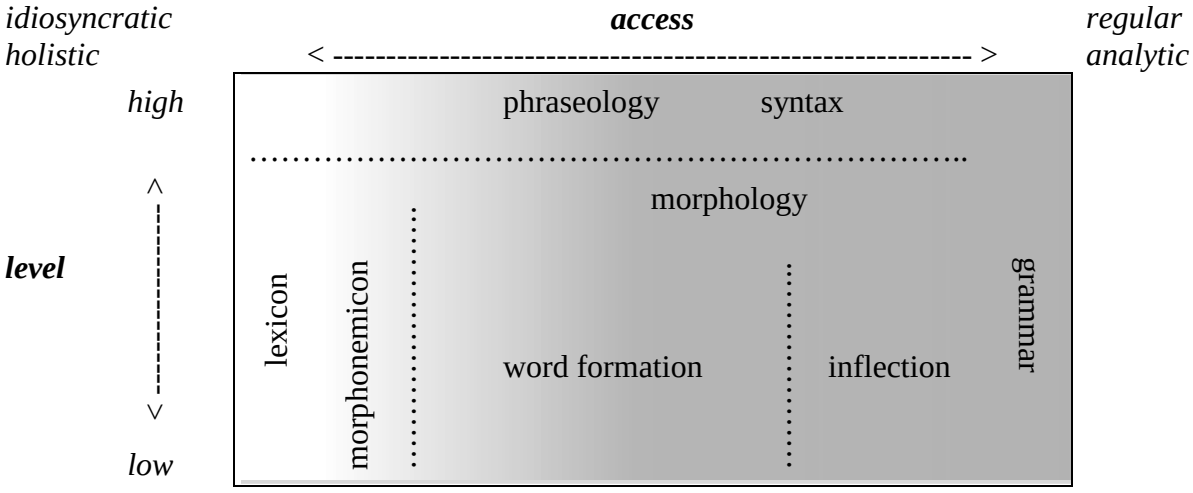


Figura 2

Inoltre un'importante differenza sta nel livello di produttività: la derivazione, quindi la formazione di parola, è marginalmente produttiva, mentre la flessione è completamente produttiva (cfr. Beard 1995:97 e seg.); per esempio da una base verbale come *tornare* processi derivativi danno vita ad un lessema come *ri-tornare*, ma non ai nomi **tornata* o **tornazione*, invece la flessione del verbo comprende tutte le forme portatrici di ognuna delle funzioni grammaticali pertinenti, in maniera regolare. In quanto grammaticale, poi, il morfema flessivo ha un significato (astratto) che è obbligatorio, quindi perfettamente trasparente, mentre il significato del morfema derivativo (più o meno concreto) è più arbitrario e quindi più opaco (cfr. Naumann-Vogel 2004:930).

La funzione principale della derivazione, quindi, è quella di arricchire il vocabolario di una lingua tramite la formazione di nuove (complesse) parole a partire da quelle già esistenti – e in ciò consisterebbe l'aspetto processuale o creativo della derivazione –, ma anche quella di motivare le relazioni morfotattiche e semantiche tra formazioni già esistenti nel lessico – aspetto analitico (Naumann-Vogel 2004; cfr. anche Malkiel 1978:127 e Dressler 1985:322).

Ad ogni modo, derivazione e flessione sono connesse tra loro in vari modi:

- innanzitutto, nei processi derivativi i morfemi lessicali si combinano con affissi di valore puramente grammaticale (ad esempio, nella parola italiana *operazione*, il suffisso derivativo *-zion-* è completato dal morfema grammaticale *-e* che attribuisce al lessema il valore di singolare – vs il morfema di plurale *-i*);
- inoltre, da un punto di vista puramente formale, entrambi i processi fanno uso della medesima strategia, ovvero l'affissazione;
- la funzione secondaria[51] tanto della flessione quanto della derivazione, poi, è quella di motivare le parole derivate sia morfotatticamente sia morfosemanticamente, cioè di predire, in

[51] Secondo Dressler (1985:322) la funzione primaria della derivazione (o meglio, della formazione di parola) sarebbe l'arricchimento lessicale attraverso parole morfologicamente derivate, mentre quella della flessione sarebbe di esprimere categorie sintattiche.

maniera totale o parziale, la forma e il significato delle parole derivate a partire dalla loro base (Dressler 1985:322);

- anche da un punto di vista diacronico, infine, secondo alcuni l'origine dei morfemi derivativi e di quelli flessivi potrebbe essere la stessa, in quanto entrambi si sarebbero sviluppati da morfemi lessicali, in periodi differenti della storia di una lingua, tramite un processo di grammaticalizzazione: la differenza risiederebbe appunto nel livello di grammaticalizzazione più alto dei morfemi flessivi (Naumann-Vogel 2004:930); tale fatto tuttavia è lontano dall'essere dimostrato sia storicamente sia tipologicamente.

Tali somiglianze hanno portato anche alla formazione di teorie che non differenziano derivazione e flessione: "Words are inserted into phrase structure positions. There is no formal difference between derivational and inflectional morphology. Word formation takes place in the lexicon. The lexicon is defined in terms of rule types that are different from those of the syntax" (Lefebvre- Muysken 1988:69). Naturalmente dipende dagli scopi che una teoria si prefigge: teorie generative come quella sposata da Lefebvre e Muysken (1988) non si interessano della struttura interna dei nomi, ma della loro posizione sintattica.

Dal momento che il livello di analisi sul quale la nostra ricerca si fonda è invece soprattutto morfologico, distinguere tra derivazione e flessione diventa importante per i nostri scopi. Sono, infatti, i processi morfologici di tipo derivativo quelli che ci interessano in questa sede e, nello specifico, ci interessa innanzitutto capire quale tipo di rapporto tali processi istituiscano tra la base verbale e il nome derivato a livello semantico.

La derivazione, infatti, (come la composizione) non è un processo che interessa solamente il livello morfologico, ma comporta "regular and systematically related changes between the complex word and its base, in shape and in meaning" (Naumann-Vogel 2004:929). Particolarmente chiaro sembra il quadro tracciato da Kerleroux (1996:213), che spiega come le regole derivazionali comportino alcune operazioni associate, nella fattispecie: "un rapport catégoriel (ici construction d'un N sur une base verbale), une opération sémantique (le N construit a la signification prédictible: action de V, ou résultat de V), une opération morphologique, qui est […] une affixation […]".

1.4. Aspetti semantici della morfologia lessicale

La formazione delle parole avviene secondo regole che a livello morfologico, sotto l'aspetto formale, sono piuttosto sistematiche e facilmente individuabili, ma a livello semantico non lo sono altrettanto.

> "Anche se la morfologia lessicale presenta irregolarità e idiosincrasie, e anche se, al livello della teoria, non c'è un consenso completo tra i linguisti riguardo alla natura precisa di tali regole e alle rappresentazioni delle strutture morfologiche, nessuno mette seriamente in dubbio il carattere sistematico della morfologia lessicale vista come aspetto formale. / Non è così invece per quanto concerne la semantica delle parole derivate. La diversità apparentemente caotica dei significati di parole che appartengono a una stessa classe formale, la polisemia e

> l'opacità semantica delle parole complesse possono provocare, a chi cerca di riconoscere delle regolarità semantiche, dubbio e perplessità" (Schwarze 2001:1).

Le regole di formazione di parola[52], morfologiche, in effetti non fanno altro che creare le forme alle quali vengono associati dei significati lessicali che spesso risultano opachi: il significato di una parola derivata infatti è tutt'altro che determinato in maniera banalmente composizionale dagli elementi morfologici che contribuiscono alla formazione della parola stessa, ma di certo è scorretto ritenere che il significato delle parole complesse sia arbitrario rispetto a quello dei singoli componenti morfologici. "Pour ce qui est du fondement *fonctionnel*," – scrive Kuryłowicz (1956:6) – la signification du dérivé découle de celle du mot-base plus de la règle de la derivation" (cfr. Kerleroux 1996:220); tuttavia, nonostante la linearità della formula, Kuryłowicz stesso è ben consapevole della complessità della situazione delle parole derivate. Si noti tra l'altro l'uso dell'espressione "regola di derivazione": l'autore piuttosto che descrivere semplicisticamente la semantica del derivato come costituita dalla somma del significato della parola-base più quello dei suffissi derivativi, si riferisce alle regole di derivazione della parola. Questa espressione più astratta gli consente infatti di includervi procedimenti morfologici diversi dall'affissazione (che è probabilmente il più comune tra le lingue, cfr. *infra* § 3.5), tra cui la variazione di grado apofonico che caratterizza le lingue indoeuropee, argomento sul quale verte il suo studio monografico. Sarebbe dunque il caso, vista la pertinenza di questi differenti tipi di derivazione nel nostro studio, preferire tale denominazione più astratta. Oltre a questa, un'espressione che adottiamo per la sua potenza è quella adoperata da Gaeta (2002:44) il quale afferma che la formazione di nuove unità lessicali avviene tramite l'applicazione di *operazioni* (cfr. *supra* p. 25) morfologiche, sulla base di significati lessicali già presenti nel lessico.

Il modello lessicale elaborato da Schwarze e dai suoi collaboratori dell'università di Costanza si basa su una suddivisione tra:

- *struttura concettuale*, una struttura molto flessibile, che si modifica in base ad esperienze e operazioni cognitive;
- *concetti verbalizzati*, che associano i concetti alle parole, producendo *predicati*, cioè "entità appartenenti alla struttura semantica della lingua" (Schwarze 2001:7);
- *operatori lessicali*, cioè funzioni applicate a concetti verbalizzati per formare altri concetti verbalizzati. In quest'ultima categoria si inseriscono i suffissi derivativi, e dunque anche le variazioni di grado apofonico.

[52] L'introduzione delle Regole di Formazione di Parola (RFP) all'interno della teoria morfologica si deve a Halle (1973), il quale elabora il primo modello di morfologia lessicale: questo concetto, in seguito perfezionato da Aronoff (1976), ha poi trovato ampia diffusione nell'ambito della ricerca morfologica di stampo trasformazionalista; si veda Scalise (1990:51 e seg.).

la struttura concettuale i concetti verbalizzati gli operatori semantici	semantica lessicale

Schwarze (2001:7); Componenti e contesto della semantica lessicale

Tabella 8

Sostenendo che le regole di formazione morfologica non si limitano soltanto a produrre delle "forme complesse" ma sono dotate anche di una parte semantica che definisce il senso delle "parole complesse", Schwarze (2001:3) formula l'ipotesi *composizionale*, secondo cui "le regole della morfologia lessicale generano strutture semantiche" (contrapposta all'ipotesi *separazionista* per cui non esisterebbe una semantica specifica della morfologia lessicale) (cfr. anche Schwarze 2004).

Nel corso della nostra analisi quindi, anche noi ci baseremo su un'ipotesi di tipo composizionale, cercando di rinvenire le specificità semantiche degli elementi che costituiscono le forme complesse in questione (nomi deverbali), cioè analizzando la semantica tanto degli elementi morfologici aggiunti quanto della base verbale su cui opera la regola di derivazione.

Inoltre sposeremo anche il modello dinamico con cui Schwarze (2001) descrive l'architettura del lessico, suddividendolo in *lessico memorizzato* e *non memorizzato*, e che consente di rappresentare anche l'insieme dei processi innovativi che hanno luogo nel lessico, definito come "dinamica lessicale" (Schwarze:8).

il lessico memorizzato

concetti verbalizzati	operatori lessicali
forme flessive irregolari	operatori grammaticali affissi
forme derivate lessicalizzate	operatori grammaticali non affissi

il lessico non memorizzato

parole virtuali
forme flessive regolari
forme derivate regolari

Schwarze (2001:8); L'architettura del lessico[53]

Tabella 9

Nel lessico di una lingua, cioè, esistono degli elementi che sono (più o meno) immediatamente disponibili ad ognuno poiché immagazzinati, inseriti in un "archivio mentale"[54], memorizzati per

[53] Allo schema di Schwarze (2000) è stata aggiunta la casella delle forme derivate regolari, che evidentemente nel suo modello devono fare parte del lessico non memorizzato. Per una definizione precisa delle classi di elementi inserite nell'una e nell'altra categoria, si veda Schwarze (2001:9).

[54] Sul concetto di "lessico mentale" e sul suo rapporto con la morfologia lessicale si veda, ad esempio, la monografia di Babin (1998);

l'appunto. Vi sono però anche altri elementi che devono essere in un certo senso di volta in volta creati dall'utente, o perché si tratta di parole virtualmente possibili ma non attestate nel lessico di una lingua, dunque neologismi e "neoformazioni idiolettiche" che non entrano a far parte del repertorio lessicale di una lingua (fenomeni discorsivi, per dirla nei termini di Simone 2007; cfr. Fruyt 2000), o perché si tratta invece di forme ampiamente attestate nell'uso ma prodotte secondo *pattern* molto regolari sulla base di elementi che fanno parte del lessico memorizzato. Ad esempio, parole come "procedimento" o "canile" non avrebbero bisogno di essere immagazzinate nel lessico memorizzato, perché facilmente recuperabili dal parlante che le ricava applicando schemi regolari alle basi "procedere" e "cane". Si tratta naturalmente di meccanismi funzionali ad un'organizzazione del lessico che sia il meno possibile dispendiosa per l'utente, il quale non sarebbe in grado di immagazzinare l'enorme numero di lessemi che una lingua conta se non potesse disporre di simili strategie: in tal modo il parlante deve solo acquisire la regola (cfr. anche Kerleroux 1996). Si noti, peraltro, che nel modello di Schwarze (2001) gli operatori lessicali, di cui fanno parte i suffissi nominalizzatori – o altri tipi di strategie di nominalizzazione morfologica come l'apofonia –, rientrano nel lessico memorizzato: su questo punto esistono in realtà visioni differenti, come ad esempio quella di Fradin (2005b:4) il quale afferma che "gli affissi non sono immagazzinati nel lessico, ma sono introdotti dalle regole di formazione di lessemi (RFL)"[55].

Tra l'altro non si può non notare che esiste una correlazione tra lessemi memorizzati/non memorizzati e frequenza. Se infatti una parola ha un alto indice di frequenza si stabilizza nella memoria e si mantiene nel lessico (Schwarze 2001:10). Da una precedente indagine svolta sulla base di un *corpus* costituito dai poemi omerici (Civilleri, in preparazione), ad esempio, si è notato che in greco antico – ma il dato è presumibilmente valido per altre lingue – lessemi che hanno una frequenza molto alta, come θυμός "animo, cuore", sono memorizzati nel lessico come parole unitarie senza che sia chiaro il valore di processualità espresso dal suffisso -μός, mentre in termini più raramente attestati, come δασ-μός "spartizione del bottino", il significato viene desunto dalla relazione tra la semantica della base verbale più quella del suffisso: tale relazione cioè si mantiene trasparente nel secondo termine in modo da consentire il recupero della sua semantica tramite l'applicazione di una determinata regola di formazione di parola (a cui corrisponde anche un dato aspetto semantico).

Esistono, com'è ovvio, anche delle implicazioni diacroniche di questi ragionamenti:

> "L'uso progressivamente più frequente di parole virtuali fa sì che queste parole entrino nella memoria lessicale e s'inseriscano tra le altre parole derivate, già memorizzate; si ottiene così

[55] Il quadro descrittivo adottato da Fradin (2005b) è un quadro lessematico, in cui cioè il lessema (come unità lessicale astratta, sprovvista di marche flessive) viene assunto come unità di base della morfologia: in quanto entità astratta, il lessema è "un'unità fuori impiego. Esso costituisce il segno basico e in quanto tale presenta, concettualmente, tre piani: il piano fonologico (F), quello semantico (S), e quello […] sintattico" (Fradin 2005b:4). In questo quadro, i meccanismi di costruzione delle unità morfologiche complesse sono processuali: "les unités morphologiques complexes ne résultent plus de la combinaison d'unités atomiques [i morfemi] mais de l'application de fonctions à un lexème" (Fradin 2003:79).

> una innovazione. Infine, l'uso frequente di una parola derivata memorizzata può condurre a una progressiva perdita della sua trasparenza, sia formale che semantica, e, conseguentemente, al suo passaggio nel nucleo delle parole elementari" [*è il caso di* θυμός] (Schwarze 2001:10) (corsivo mio).

In base a queste considerazioni, è ammissibile ipotizzare che il significato più centrale attribuibile ad un dato *pattern* di derivazione lessicale sia quello che si manifesta nelle forme più rare, in cui si applica in modo produttivo e trasparente la regola che nelle forme più diffuse si è resa opaca.

1.5. La creazione lessicale tra sistema e discorso

Si è detto (cfr. § 1.4) che le regole di derivazione consentono un notevole risparmio nello sforzo di memorizzazione del lessico che il parlante deve compiere: una volta che, infatti, un numero ristretto di operatori lessicali è stato memorizzato, l'utente è in grado di codificare e decodificare i lessemi che si formano tramite la loro applicazione ad una certa base (che dev'essere già immagazzinata nel lessico). Gli operatori lessicali costituiscono così un potente strumento di creazione lessicale. I prodotti di tale processo creativo possono essere ascritti, secondo la terminologia di Simone (2007), al sistema o al discorso (cfr. anche *langue* e *discours* in Fruyt 2000): entrano a far parte del sistema quei lessemi che si istituzionalizzano e diventano comuni a tutti i soggetti parlanti; restano, invece, al livello del discorso quei fenomeni di creazione lessicale liberamente prodotti dal singolo e non condivisi dalla comunità dei parlanti. Tale secondo tipo di formazioni, occasionali e passeggere (a meno di una promozione a livello di sistema), deve essere necessariamente caratterizzato da un'applicazione del tutto sistematica delle regole estrapolabili dalle tendenze generali di una lingua, altrimenti non risulta analizzabile. Fruyt (2000:12) paragona il processo di creazione lessicale alle "sperimentazioni linguistiche" di un bambino o di chi apprende una lingua straniera: "[Le locuteur] va extrapoler, à partir des mécanismes productifs qu'il connaît et au mépris des phénomènes irréguliers, qu'il ne connaît pas".

Tra l'altro, alcune posizioni lessicali fondamentali costituiscono degli spazi privilegiati di creazione lessicale: ad esempio, Fruyt (2000:15), in riferimento alla lingua latina, afferma che "un verbe a-t-il toujours tendance à avoir à ses côtés un nom de procès fait sur le même thème ou radical latin que lui [...]. Le lien entre le verbe et son nom de procès est si nettement senti que si le nom de procès n'existe pas, il est attestable et s'il est irrégulier, sa régularisation est possible et même probable".

Osservare quali siano le strategie di derivazione più diffuse per la formazione di neologismi e di *hapax legomena*, dunque, è utile per capire quali siano i meccanismi più produttivi. Certamente la questione della produttività e la stessa individuazione di neologismi sono più delicate in rapporto alle lingue classiche, poiché per indagare questi fatti non possiamo fare direttamente ricorso alla percezione dei parlanti, ma dobbiamo lavorare sulla base di dati, per così dire, fossilizzati e di un'unica varietà diamesica, quella scritta appunto. Tuttavia l'interrogazione di questo tipo di *corpus*

è in grado di fornirci più risposte di quanto si creda, anche grazie all'uso di strumenti informatici che consentono di reperire facilmente le varie attestazioni di un lessema e di individuare così quale sia la sua prima occorrenza (all'interno della letteratura greca tramandata, questo è il limite).

2. STRATEGIE DI NOMINALIZZAZIONE MORFOLOGICA IN GRECO ANTICO

"*Un nom indo-européen comporte d'abord une racine qui exprime la notion concernée par le mot*"
(Chantraine [1933] 1979: Premessa)

2.1. Ricchezza del sistema morfologico del greco antico

Che il greco, più del latino, si caratterizzi per un'articolazione particolarmente ricca del livello morfologico è un fatto piuttosto evidente. Non solo infatti, al pari del latino, fa largo uso di strategie di derivazione e composizione, tra cui l'affissazione (§ 6), ma si serve anche di uno strumento morfologico potentissimo in misura molto più consistente rispetto a quanto accade in latino: ci riferiamo all'apofonia (§ 7). In altre parole, il greco possiede una morfologia sia di tipo concatenativo sia di tipo introflessivo ed inoltre, come vedremo, è anche in grado di fondere entrambe le strategie all'interno di un'unica forma. Per questa sua varietà di schemi morfologici, quindi, il greco più di altre lingue è un campo d'indagine privilegiato per lo studio dei nomi deverbali.

2.1.1. La radice: presupposti teorici

Prima di passare ai fatti delle nominalizzazioni deverbali nello specifico, soffermiamoci un attimo sul modo in cui, a livello morfologico, i lessemi si articolano in una serie di piani. Sposando una visione ormai pienamente consolidata negli studi di indoeuropeistica, Benedetti (2002) rappresenta la forma verbale flessa come una "stratificazione" a tre livelli:

I) radice;
II) tema verbale;
III) forma verbale.

Ad esempio se prendiamo la forma verbale flessa φαίνεις[56] (presente indicativo attivo di φαίνω, II sing.), φαν- è la radice, "portatrice di un certo contenuto semantico-lessicale (rappresenta cioè un determinato «processo», o «stato», o «qualità», etc. […])" (Benedetti 2002:21[57]), φαιν- è il tema, portatore di informazioni di tipo (semantico-)categoriale sull'aspetto[58], e infine φαίνεις è la forma

[56] Esempio mio.
[57] "C'est cette portion de terme [la racine] qui est à la fois porteuse de l'identité du lexème (cette partie d'interprétation qui le différencie de tous les autres lexèmes), et insécable sous peine que soit perdue cette identité lexicale" (Huot 2001:27).
[58] "Une racine" scrive Huot (2001:28) "[…] peut être accompagnée d'un « allongement », […] Cet allongement constitue avec la racine un ensemble morphologique spécifique, que l'on est en droit d'appeler « thème », à la suite des comparatistes". La forma φαιν-, ad esempio, si origina per effetto dello -j- che si aggiunge per la formazione del tema del presente in alcune classi di verbi: φαν-+j > φαιν-, βαν-+j > βαιν-, αρ-+j > αιρ-. Per quanto riguarda l'aumento, presente ad esempio in una forma di aoristo come ἔλιπον, il fatto che esso sia una marca temporale potrebbe indurre qualcuno a collocarlo nel II livello; dall'altro lato però, dato che l'aumento, nella flessione dell'aoristo, caratterizza

verbale compiutamente flessa, arricchita già delle informazioni morfosintattiche di modo, tempo, diatesi, persona e numero. Gli elementi morfologici dei livelli II e III, quindi, "contribuiscono alla caratterizzazione semantica e alla buona formazione sintattica della proposizione" (Benedetti 2002:21). Questa strutturazione morfologica degli elementi che si dispongono in successione lineare può essere definita "modulare" (Belardi 1993:535; cfr. anche Di Giovine 2010).

Allo stesso modo si potrebbe considerare anche la stratificazione di funzioni presente nei deverbali: procedimenti morfologici come l'affissazione (§ 6) o l'apofonia (§ 7) andrebbero intesi in tal senso, appunto come meccanismi di passaggio da un livello all'altro, tenendo conto, certo, del fatto che il nome deverbale manca di alcune delle informazioni grammaticali proprie dei verbi (o le presenta assai più raramente e in maniera meno trasparente) proprio perché appartiene ad una categoria lessicale differente, quella di nome per l'appunto (cfr. *supra* § 1.3.1).

A questo punto va fatta una precisazione teorica riguardo alla natura di ciò che definiamo come "radice", poiché esiste un divario considerevole tra il significato che tale termine ha nell'uso degli indoeuropeisti e quello che gli viene attribuito da gran parte dei linguisti contemporanei: mentre per questi ultimi la radice è per lo più un concetto astratto, pre-categoriale, l'accezione indoeuropeistica di radice prevede che questa sia dotata di un contenuto semantico lessicale (cfr. Benedetti 2002). Qui il termine verrà adoperato in quest'ultima accezione, ma si rende a mio avviso necessaria una definizione più dettagliata teoricamente.

Secondo Lehmann (2008), la radice – insieme al tema – costituisce il livello più basso al quale un segno linguistico può essere categorizzato nei termini di struttura di una lingua specifica. Ciò significa che il livello della radice non è affatto extra- o pre-linguistico e che quindi, in quanto entità linguistica, è già categorizzata (cfr. anche Huot 2001:48-49). Scrive infatti Lehmann (2008:546):

> "The assignment of a linguistic sign to a world class is an operation that must be seen as part of the overall transformation of extralinguistic substance into linguistic form. In this, it is comparable to such processes as the transitivization of a verbal base, which further specifies a relatively rough categorization. […] The root and the stem are the lowest levels at which a linguistic sign can be categorized in terms of language-specific structure. Further categorization is then achieved at the level of the syntagm".

phrase
word form
stem
root

Lehmann (2008:548); Levels of grammatical categorization[59]

Tabella 10

soltanto l'indicativo, sembra più corretto considerarlo come un tratto del livello III, poiché contribuisce a produrre una specifica forma flessiva.

[59] La categorizzazione dello stesso segno linguistico può poi cambiare nel passaggio da un livello all'altro: Lehmann (2008) distingue pertanto una categorizzazione primaria (che avviene al livello più basso) da una categorizzazione finale (al livello più alto).

Le lingue però manifestano comportamenti diversi quanto al grado di associazione di un certo significato lessicale con un certo significato categoriale (cfr. *semantema* e *categorema* in Coseriu 1955): in lingue (più o meno) isolanti come inglese e cinese l'assegnazione di categoria ad un determinato significato lessicale avviene in maniera più libera che nella maggior parte delle lingue indoeuropee – o, in altre parole, i segni sono più facilmente sottospecificati quanto a categoria lessicale (Jezek-Ramat 2009:400). Per chiarire questo punto, Lehmann (2008:547) si serve di un esempio dello spagnolo tratto dal suo corpus: "The concept 'comfort' " scrive "is coded in Spanish by the stem *consol-*, which can only be inflected as a transitive verb. That is, given the lexical meaning as paired with a stem, the word class is given, too. The same concept is coded in Mandarin Chinese by the stem *ānwèi*, which can be used as a verb ('to comfort') or as an adjective ('comforting'). Thus, the lexical meaning of the Mandarin stem is more independent from specific word classes than in Spanish"[60].

Se la categorizzazione al livello più alto dello schema di Lehmann (2008:548), quello del sintagma, avviene sulla base della funzione sintattica del segno linguistico, non è altrettanto chiaro su quali basi si fonda la categorizzazione lessicale, che avviene al livello più basso: tale categorizzazione deriva infatti da un calcolo probabilistico del tipo "what will most probably be the syntactic function of this lexical concept?" (Lehmann 2008:550), e ciò non può dipendere da nient'altro che dal significato del segno. È chiaro quindi che la categorizzazione lessicale (primaria, cfr. n. 59) è essenzialmente determinata da principi cognitivi universali, il più noto tra i quali sarebbe, secondo Lehmann (2008), quello – già menzionato, cfr. § 1.2.2 – della *time-stability* di un concetto, che si incrocia con le funzioni di referenza e predicazione (§ 1.2.3). Naturalmente alcuni significati lessicali sono più propensi di altri ad essere categorizzati in maniera chiara: ad esempio, all'interno del campo lessicale degli oggetti fisici la maggior parte dei concetti lessicali saranno categorizzati come nomi, mentre in quello degli atti distruttivi come verbi (transitivi) (Lehmann 2008:551).

Ad ogni modo, il greco – almeno al pari del latino (cfr. Lehmann 2008:557) – è una lingua con un'alta categorialità della radice, o meglio del tema[61], cioè con un'alta propensione ad associare una categoria lessicale (cioè una classe di parole) ad un determinato significato lessicale contenuto nel tema.

[60] Per considerazioni di tipo simile sul cinese cfr. anche Jezek-Ramat (2009:399), che illustrano l'eccezionale versatilità distribuzionale della parola del cinese arcaico tardo *xìn* "trustworthiness$_{[N]}$/ to be trustworthy$_{[IntrV]}$/ to believe = to consider someone as trustworthy$_{[TransV]}$/ certainly$_{[ADV]}$" (esempi tratti da Bisang 2000). In casi come questo la polifunzionalità della parola, va quindi considerata come un risultato della sua precategorialità.

[61] In realtà Lehmann (2008:557-558) nota come il latino sia piuttosto una lingua ad alta categorialità del tema, poiché molto spesso è la presenza della vocale tematica (cfr. *infra* § 2.3.1) che decide la categorizzazione del segno. Una lingua ad alta categorialità della pura radice sarebbe invece il tedesco.

Che la radice, quindi, in lingue come il greco, possieda la maggior parte delle volte in modo univoco un proprio *status* categoriale è un presupposto teorico, supportato dai dati empirici di Lehmann (2008)[62], che resterà alla base di questo lavoro.

2.1.2. Formazioni primarie e formazioni secondarie

In molti casi, i nomi deverbali sono delle formazioni primarie esattamente come i verbi stessi: non è corretto cioè considerare, ad esempio, τομή o τόμος (cfr. *infra* § 7) come formazioni secondarie rispetto a τέμνω; esse vanno invece considerate come forme primarie derivate direttamente dalla stessa radice su cui si forma il verbo corrispondente, cioè τεμ-/τομ-/τμ- "tagliare"[63]. Si noti che da adesso in poi, per brevità, la forma in cui verranno citate le radici sarà il grado normale.

Ma dove sta quindi il carattere deverbale di nomi come τομή o τόμος? Essi sono deverbali poiché sono i concetti sottoposti a nominalizzazione ad essere verbali: Wodtko (2005:42), in riferimento alle nominalizzazioni deverbali del lessico indoeuropeo, parla infatti di "Nominalisierungen von verbalen Konzepten". Rimanendo nella sostanza d'accordo con tale prospettiva, preferiamo però parlare di "nominalizzazioni di concetti predicativi" (cfr. "nominalizzazione del predicato" in Benedetti 2002:41): come abbiamo già sottolineato in § 1.2.3, infatti, nonostante esista un'associazione prototipica tra funzione semantico-pragmatica della predicazione e categoria vaerbale, anche classi di parole diverse dal verbo possono avere funzione predicativa.

È appunto per il fatto che i nomi in questione possono essere considerati come nominalizzazioni di concetti predicativi che ad esempio il nome d'agente ἄκτωρ (cfr. *infra* § 6.7) implica l'esistenza del verbo ἄγω "condurre" (Wodtko 2005) (o meglio, secondo noi, della radice αγ-)[64] – sebbene siano entrambe formazioni morfologicamente primarie (formate entrambe tramite l'aggiunta di un suffisso) –, ma non viceversa: per cui ἄκτωρ può essere parafrasato come "colui che compie l'azione di ἄγειν". Non c'è nulla invece che faccia pensare ad una dipendenza – formale e semantica – di ἄγειν da ἄκτωρ (Wodtko 2005:50). In questo caso, naturalmente, trattandosi di un nome d'agente, ciò che viene nominalizzato non è il contenuto verbale in sé, ma un partecipante

[62] Esiste, secondo Lehmann (2008), una chiara spiegazione del perché alcune teorie linguistiche, come quella di Hopper-Thompson (1984) o la cosiddetta *Distributed Morphology* (cfr. n. 68), considerino le radici come prive di categorialità: "Such theories suffer from a methodological and a theoretical misconception. The methodological mistake is that they try to resolve at the theoretical level what is a purely empirical issue. […] The theoretical mistake consists in positing universal properties of categories of grammar, in this case the precategoriality of roots".

[63] Secondo Wodtko (2005), il fatto che sia nomi sia verbi siano descrivibili con una stessa struttura formale "Radice+Suffisso+Desinenza" sarebbe la prova del fatto che la radice sia direttamente disponibile per la formazione di entrambe le classi di parole: la nominalizzazione di un verbo deriva quindi non da forme connotate aspettualmente, ma dalla radice. Le diverse forme aspettuali e di *Aktionsart* del verbo e le nominalizzazioni deverbali sarebbero quindi entrambe codificate morfologicamente come primarie. Naturalmente ciò non è sempre vero, dato che, come vedremo, esistono nominalizzazioni che hanno per base una vera e propria *forma* verbale.

[64] Infatti porre le forme ἄκτωρ e ἄγω in una relazione di priorità (logica e formale) l'una rispetto all'altra sembra peraltro scorretto da un punto di vista teorico, poiché esse risultano da processi morfologici differenti, nel primo caso derivativo, nel secondo flessivo.

all'azione denotata dal contenuto verbale, l'agente per l'appunto (cfr. *supra* § 1.3.2). Ciò non elimina, ad ogni modo, l'evidenza della dipendenza semantica (oltre che formale) del nome nei confronti della radice predicativa.

Esistono naturalmente anche formazioni nominali secondarie (come ad esempio φωρά "furto", derivato da φώρ "ladro"), allo stesso modo in cui esistono formazioni verbali secondarie (come φωνέω "emettere voce, dire" da φωνή "voce"). Qui ci interessano maggiormente le formazioni nominali tratte direttamente da una radice, cioè le formazioni primarie per l'appunto. Una precisazione terminologica: con il termine "primarie" non ci riferiamo qui alle formazioni che derivano diacronicamente da radici indoeuropee, ma che derivano da radici sincronicamente attestate nel greco antico.

Tale differenza è importante sia per non confondere i fatti del greco antico con quelli dell'indoeuropeo sia per servirsi in modo corretto e proficuo degli studi indoeuropeistici in una ricerca sul greco antico. Meillet-Vendryes (1966:340-341), ad esempio, sottolineano come la tendenza generale delle lingue indoeuropee sia di eliminare le formazioni primarie e di rimpiazzarle con formazioni secondarie, nelle quali il suffisso si aggiunge non ad una radice, ma ad una parola costituita o, almeno, al radicale di una parola costituita. Le formazioni primarie quindi sarebbero delle sopravvivenze: il latino ad esempio ha soltanto qualche rappresentante della categoria dei nomi d'azione in **-ti-* del tipo greco (molto produttivo) δόσις, come *mors* (da **mr̥-ti-*, sanscrito *mr̥tiḥ*) o *mens* (da **mn̥-ti-*, sanscrito *matiḥ*). Tale eliminazione delle formazioni primarie riguarderebbe in parte quelle troppo brevi, in parte quelle in cui la radice si presenta in vari aspetti a causa dell'alternanza vocalica e, anticamente, dello spostamento di accento; tali formazioni infatti erano spesso complicate e poco chiare. In questo caso, è evidente che le formazioni primarie alle quali gli autori si riferiscono sono quelle derivate dalle radici primarie dell'indoeuropeo (tutte monosillabiche), che ad un certo punto cessano di essere pienamente produttive e vengono rimpiazzate da nuove formazioni radicali (il termine *radicale* infatti, come sottolinea Huot 2001:29, si riferisce a quegli elementi lessicali che devono essere considerati come punto di partenza della formazione di parola, ma che non coincidono con la radice monosillabica): queste ultime, che sono secondarie rispetto alle originarie radici indoeuropee, possono però a loro volta essere considerate primarie nel greco antico e servono sincronicamente da base per la formazione, ad esempio, di nomi deverbali; per tale ragione, in questo lavoro non si farà una specifica distinzione tra radice e radicale (nei termini dell'indoeuropeistica ben riassunti da Huot 2001:41 e seg.)[65], considerando entrambi come il punto di partenza nella formazione dei nomi che analizzeremo.

[65] Huot (2001:51), confrontando la situazione di radici/radicali del francese con quella dell'indoeuropeo, si pone la stessa questione con la quale anche noi ci stiamo confrontando in riferimento al rapporto che le radici del greco antico hanno con quelle indoeuropee: dato che i cambiamenti diacronici interni a queste due lingue indoeuropee sono stati tali da modificare profondamente i tipi di strutture delle radici (le radici, intese come punto di partenza – non ulteriormente scomponibile – della formazione di parola, infatti non sono più solo monosillabiche), ha davvero senso continuare a definire "radici" le radici monosillabiche e "radicali" le radici plurisillabiche? La risposta è negativa, ma, mentre Huot (2001) preferisce mantenere questa distinzione terminologica per non modificare la definizione di radice, nel presente lavoro si farà ricorso indistintamente a questi due termini come sinonimi, nella convinzione che mantenere una tale distinzione nello studio di una lingua che semplicemente presenta strutture di radici differenti rispetto a quelle possibili in indoeuropeo non abbia granché senso.

La differenza tra radici primarie e secondarie dell'indoeuropeo e del greco può essere rappresentata, approssimativamente, nel modo seguente:

I.E.	Greco antico
Radici primarie ↓	
Radici secondarie ↓	Radici primarie ↓
	Radici secondarie ↓

Tabella 11

Tra le radici secondarie[66] del greco antico, possiamo, ad esempio, annoverare quelle che, derivate da radici verbali, diventano radici di natura aggettivale o nominale e servono da base per la formazione di alcuni nomi in -ία (cfr. § 6.2.1), che quindi sono deverbali solo secondariamente: per esempio, in οἰκε-τε-ία "servitù, servi" il suffisso si appone alla radice del nome οἰκέ-της "familiare, servo" (< οἰκε- "abitare"). In questi casi i nomi derivano da radici la cui natura nominale o aggettivale è chiaramente marcata da elementi formali. Mentre, cioè, οἰκέτης deriva da una base la cui natura verbale è di tipo semantico, la base di οἰκετεία è già categorizzata come nominale sia semanticamente sia formalmente[67].

In realtà, quello di stabilire se i nomi deverbali derivano da radici inerentemente (contenutisticamente) predicative o da forme verbali[68] è un falso problema, di natura puramente teorica, che probabilmente non ha neanche una grande rilevanza ai fini della nostra ricerca – forma verbale e significato verbale, infatti, non sono scissi –, mentre è più importante stabilire se il nome si formi direttamente da una base verbale/predicativa o se invece alcuni elementi formali siano la spia di una "derivazione verbale (sincronicamente) secondaria" (come nel caso di οἰκέτης sopra; cfr. § 6.2.1 per questa espressione). Per i nostri scopi pertanto una distinzione terminologica tra

[66] Cfr. Matthaios (2008:38): "Un couple d'opposés «mot primaire/mot dérivé» peut inclure plus de mots que ceux qui sont les constituants directs de ce couple particulier. En effet, comme l'observent les grammairiens anciens, un dérivé peut à son tour constituer un terme primaire, à savoir fonctionner comme base d'une nouvelle formation dérivée, nonobstant le fait que ce terme primaire est lui-même un dérivé. [...] ainsi [...] un dérivé constitue la base d'une nouvelle dérivation et fonctionne alors comme terme primaire dans la chaîne dérivationnelle".

[67] In effetti, già Halle (1973), quando individuava le Regole di Formazione di Parola, le distingueva in due tipi: quelle che si applicano agli *stems* e quelle che si applicano alle parole (già categorizzate, cioè, come verbi, aggettivi, nomi, ecc.).

[68] Questo tipo di problema interessa molto invece, ad esempio, ad Alexiadou (2009), che studia i nomi deverbali del greco moderno nell'ottica della "Distributed Morphology" (vedi Harley-Noyer 1999): la generalizzazione alla quale Alexiadou perviene è che i nomi deverbali che reggono struttura argomentale sarebbero derivati da verbi, mentre quelli con cui la struttura argomentale non può occorrere sarebbero derivati da radici. Le radici, però, in quest'ottica, non corrispondono esattamente alla definizione che noi ne abbiamo dato (cfr. *supra* § 2.1): sono piuttosto un contenuto del tutto astratto e a-categoriale, che non può essere in sé né verbale né nominale; al livello successivo (*inner cycle*) la radice viene categorizzata e assume la forma di verbo o di nome (o di aggettivo, ecc…) in modo assolutamente idiosincratico: i nomi così formati, direttamente dalla radice, non presenterebbero, secondo Alexiadou (2009), struttura argomentale. Al contrario, i nomi deverbali con struttura argomentale sarebbero derivati ad un livello ancora successivo (*outer cycle*) da elementi verbali già categorizzati nell'*inner cycle* e il loro significato sarebbe per questo composizionale. Ringrazio la mia amica Cinzia Campanini (Universität Stuttgart, Institüt für Linguistik-Anglistik), per i chiarimenti sui principi basilari della "Distributed Morphology".

nomi che derivano da radici verbali, da temi verbali o da forme verbali non sarà rilevante: nella nostra prospettiva – sincronica – un nome come βάσις e uno del tipo ποίησις hanno infatti esattamente lo stesso valore all'interno del sistema. Lo scopo del nostro lavoro, infatti, è piuttosto quello di comprendere in che modo agisca la regola di derivazione quando è apposta ad una certa base che di determinare la natura della base stessa.

2.1.3. Articolazione dei nomi deverbali in tre livelli

Fatte le precisazioni teoriche nelle sezioni § 2.1.1 e § 2.1.2, torniamo ora all'articolazione dei nomi deverbali.

Analizzando la struttura dei nomi deverbali in base allo schema tripartito di Benedetti (2002), ne avremmo che:

- il primo livello sarebbe quello in cui si collocano i concetti; portatrice dei concetti, almeno per le lingue indoeuropee, è la radice: ad esempio nella radice τεμ- risiede il concetto, predicativo, di "tagliare"; i "concetti verbalizzati" dello schema di Schwarze (2001) (cfr. *supra* § 1.4) coincidono esattamente con questo livello;
- la radice, che di per sé ha un contenuto che può essere descritto la maggior parte delle volte come predicativo o referenziale, al secondo livello può accogliere certi elementi morfologici, quali suffissi[69] o gradi apofonici (ad esempio nel nostro caso il grado *o*: τομ-);
- al terzo livello poi, i lessemi divengono compiutamente flessi e definitivamente inscritti all'interno di una determinata classe di parole, quella dei nomi (già preannunciata al secondo livello): si formano così τομή, che prende una desinenza che ne denuncia l'appartenenza alla classe dei femminili, e τόμος, che si differenzia dal primo sia per genere sia per prosodia.

La derivazione quindi si collocherebbe al secondo livello, la flessione al terzo. I principali "operatori lessicali" del modello di Schwarze (2001) nel caso del greco antico sono i suffissi, che paiono essere dotati, almeno in parte, di un valore semantico intrinseco, ma anche la selezione di un determinato grado apofonico potrebbe essere tendenzialmente portatrice di una funzione semantica; tanto la suffissazione quanto l'apofonia si connotano quindi come operatori lessicali (ascrivibili al secondo livello dello schema di Benedetti 2002), poiché modulano il contenuto della radice tramite procedimenti abbastanza regolari: tali operatori, essendo cioè degli elementi dotati di un valore funzionale preciso, "orientano" il contenuto della radice secondo schemi tendenzialmente e parzialmente prevedibili. Ciò significa anche che gli operatori lessicali, associati alle loro funzioni, devono necessariamente essere depositati nel lessico memorizzato, così da poter essere impiegati regolarmente per la formazione di nuovi lessemi (cfr. *supra* § 1.4). In tal senso, poiché, come

[69] Cfr. Meillet-Vendryes (1966:340): "Les noms qui se laissent analyser sont ceux qui se composent d'un élément radical indiquant une notion fondamentale et d'un suffixe indiquant une catégorie d'emploi. Fréquemment en indo-européen, l'élément radical était une «racine» […]; c'est-à-dire que les éléments qui fournissaint des formes verbales fournissaient aussi des formes nominales […]. Ainsi de la racine **dō *də* […] on tire à la fois des formes verbales comme δίδωμι δίδομεν ἔδωκα δέδοται *dō dabam dedī dare* et des formes nominales comme δώτωρ δοτήρ δόσις δῶρον δωτίνη *dator dōnum dōs*".

abbiamo appena detto (cfr. *supra* p. 45), le nominalizzazioni deverbali sono semanticamente dipendenti dal verbo corrispondente, esse giocano un ruolo abbastanza marginale nel lessico: infatti – motivate dal verbo – non necessitano di essere memorizzate in esso (perché lo sono già le basi verbali e i suffissi). Si adatta bene a questa situazione la scelta compiuta dai dizionari etimologici, in cui i nomi deverbali compaiono sotto la voce del verbo primario corrispondente. Infatti la semantica propria di un nome deverbale "ist prinzipiell vorhersehbar aus der des Grundverbs – als dessen Exponent die Wurzel angesehen werden darf – in Verbindung mit ihrer Wortbildung, ausgedrückt durch ein Suffix" (Wodtko 2005:51). Motivo per il quale, ad esempio, parole del tedesco come "Hirte" ("pastore") o "Seihe" ("filtro") non devono essere a portata di mano nel lessico: esse possono essere ricostruite attraverso le regole di derivazione dal verbo come "Hüter" ("chi custodisce") e "Siebemittel" ("attrezzo per setacciare"). Il contributo delle nominalizzazioni sarebbe quindi di incrementare il patrimonio lessicale con elementi trasparenti, analizzabili, quindi ricostruibili e comprensibili, e che per questo non necessitano di essere memorizzati.

Tutte le lingue indoeuropee avrebbero ereditato dalla proto-lingua di volta in volta un certo numero di verbi primari e pare che tutte conoscano strategie per formare nominalizzazioni relative a questi verbi. Inoltre numerose lingue mostrano anche delle corrispondenze in tali strategie, ad esempio i nomi d'agente in **-tor* e gli astratti in **-ti*, altamente produttivi in greco antico come vedremo, sarebbero già dotati delle loro funzioni nel proto-indoeuropeo, poiché si ritrovano con il medesimo valore anche in altre lingue indoeuropee, tra cui l'antico indiano ed il latino. Più che avere ereditato dall'indoeuropeo dei veri e propri lessemi, sarebbe forse più corretto dire che le varie lingue figlie abbiano ereditato alcune regole alla base della formazione dei nomi deverbali: così tali regole avrebbero conservato la loro produttività anche dopo il disfacimento dell'unità linguistica. Ma la ricostruzione della regola di base, naturalmente, è tutt'altro che meccanica (Wodtko 2005).

In questa sede, ad ogni modo, non ci occuperemo dei problemi della ricostruzione delle originarie strategie di nominalizzazione, che dovevano appartenere già all'indoeuropeo (problema che interessa invece Wodkto 2005), ma guarderemo ai fatti del greco antico in una prospettiva prevalentemente sincronica, non mancando però, laddove opportuno, di integrarla con un'analisi diacronica.

La derivazione di nomi a partire da radici predicative può avvenire quindi almeno secondo due strategie morfologiche:

- la suffissazione,
- la variazione di grado apofonico (variazione rispetto a cosa cercheremo di capirlo nel corso di questo lavoro).

Potremmo definire la prima come una strategia *esomorfica,* perché il "carico funzionale" (per l'espressione cfr. Di Giovine 2004) è su un elemento esterno alla radice, mentre la seconda come

una strategia *endomorfica*, in quanto il carico funzionale poggia sull'apofonia della stessa radice[70]. Nel corso di questa ricerca analizzeremo sia il tipo esomorfico sia quello endomorfico, per appurare quali differenze esistano tra di essi. Naturalmente queste due strategie non vanno intese, ad ogni modo, come alternative: se esistono infatti nomi deverbali che si formano per suffissazione sul grado apofonico normale (come λέξις ‹ λεγ- o φήμη ‹ φη-) e altri che non presentano alcun suffisso ma hanno soltanto un grado apofonico differente rispetto a quello normale (come λόγος ‹ λεγ- o τροφή ‹ τρεφ-), è anche vero però che molti nomi deverbali combinano l'uso di entrambe le strategie, affiggendo ad esempio suffissi a radici al grado *o* (come ῥοχμός ‹ ῥεγ- o φόρτος ‹ φερ-). Tra l'altro non è affatto pacifico che nel nostro caso si debba considerare il grado normale come "grado di partenza" rispetto al quale gli altri si configurano come variazioni: probabilmente la questione è un po' più complessa e per il momento sarebbe forse meglio affermare che anche il grado cosiddetto normale costituisce una "selezione apofonica"[71] al pari degli altri. In questo senso la derivazione di nomi da radici predicative è sempre combinata, poiché abbina suffissazione e apofonia. In questo capitolo però si prenderanno in considerazione separatamente le due strategie per individuarne le specificità.

Va fatta infine una considerazione sulla problematica classificabilità delle formazioni nominali in generale rispetto a quelle verbali, e a questo scopo ci serviamo direttamente delle parole di Meillet-Vendryes (1966:340):

> "[…] en matière de formation de noms, il n'y a jamais de système régulier comparable au système verbal, ni même de tendance constant vers un système complet; et l'on observe tous les cas possibles entre des noms isolés, qui ne se laissent ramener à aucune racine et qu'il est impossible d'analyser, et des noms formés librement suivant un principe qui se reconnaît du premier coup".

2.2. La radice come base di partenza

Prima di passare a considerare le due principali strategie morfologiche di derivazione di nomi a partire da radici verbali, è utile soffermarsi sull'elemento di partenza di questa operazione, delineando alcuni concetti che probabilmente sono banali ed autoevidenti, ma che vanno comunque esplicitati.

[70] Cfr. Di Giovine (2004:9), il quale mostra come le forme di perfetto cappatico, recenziori, si caratterizzino rispetto a quelle con grado *o* (alternante con zero) e raddoppiamento per il fatto che "il carico funzionale si trasferisce […] sul suffisso: da tipo endomorfico a tipo misto o addirittura totalmente esomorfico". Cfr. anche Di Giovine (2009) che analizza l'evoluzione dei diversi tipi strutturali (endomorfico, esomorfico e misto) del verbo latino, dalla fase arcaica agli sviluppi romanzi.

[71] In altre parole il grado normale costituisce un possibile grado apofonico utilizzabile per la formazione di nomi deverbali allo stesso modo in cui lo sono il grado *o* e quello ridotto. Negli esempi qui riportati, dunque, il grado normale con cui si sono riportate le radici costituisce puramente una forma di citazione adottata per semplice comodità di scrittura.

I nomi deverbali presentano tratti formali e contenutistici che ne palesano il legame con i verbi corrispondenti: la derivazione cioè avviene in modo tale che la base sia riconoscibile[72]. Così ad esempio l'antico indiano *mánas-* e *mánman-* condividono con il verbo l'elemento *man-*, che significa "pensare", e il greco ἔχ-μα "sostegno" è connesso con ἔχω "tenere", come ζεῦγ-μα "giogo" con ζεύγνυμι "legare[73]". Alcuni casi, poi, mostrano anche che l'omogeneità formale nella realizzazione della radice è soggetta spesso a variazioni predicibili: così per esempio δέρκομαι e δέργμα, ἄγω e ἄκτωρ mostrano le varianti condizionate fonotatticamente δερκ- e δεργ-, αγ- e ακ- (Wodtko 2005). Non esclusivamente dipendente da un contesto fonetico sarebbe invece, secondo Wodtko (2005), una variazione della quantità della vocale del tipo δίδωμι / δοτήρ: ad ogni modo, tale differenza pare annullarsi, poiché le due forme (con vocale lunga e con vocale breve) sono entrambe presenti nella flessione del verbo (ad esempio -δο- si ritrova nella prima persona plurale del presente indicativo δι-δο-μεν); ecco dunque che anche in questo caso la derivazione del nome è chiaramente riconoscibile.

Wodtko (2005) fa notare peraltro come vi siano casi in cui l'aspetto formale del nome deverbale potrebbe suggerire una connessione con una forma verbale già marcata temporalmente o aspettualmente piuttosto che con la pura radice: sarebbe il caso di un nome come ἕξις, che assomiglia superficialmente più al futuro ἕξω che al presente ἔχω o all'aoristo σχεῖν. Tali somiglianze formali però non esprimerebbero in alcun modo la correlazione di una data nominalizzazione con un preciso aspetto o tempo del verbo, poiché – come abbiamo già affermato anche noi (cfr. § 1.3.1) – è esattamente la perdita di categorie tipicamente verbali come aspetto, tempo e diatesi che accompagna la nominalizzazione; dunque ἕξις, non avrebbe nessuna implicazione di futuro. E ciò è indubbio! Il fatto però è che l'affinità formale tra ἕξις e il futuro ἕξω è puramente casuale: lo -ξ- di ἕξις è semplicemente il risultato della combinazione tra la velare finale della radice predicativa (ἑχ-) e il -σ- del suffisso -σις. Dunque, in questo caso, è evidente che non può esistere alcuna correlazione funzionale tra le due forme. Diverso è il caso di altri tipi di variazione che non hanno soltanto valore fonetico, ma sicuramente anche morfologico e forse funzionale: è il caso dell'apofonia, di cui ci occuperemo più nel dettaglio tra poco (cfr. *infra* § 2.4). A questo proposito, scrive Wodtko (2005:48):

> "Die lautlichen Variationsmöglichkeiten des bedeutungstragenden Elementes, der Wurzel, sind abgesehen von vor- oder einzelsprachlich phonotaktisch konditionierten Varianten nach den Regeln des grundsprachlichen Ablauts und seinen jeweiligen Weiterentwicklungen in den Einzelsprachen beschreibbar. Bestimmte Ablautformen der Wurzel gehen nun sowohl mit verschiedenen Stammbildungen des Verbs wie auch mit verschiedenen Bildemöglichkeiten der Nominalisierungen einher".

[72] Certo esistono casi in cui occorre un'indagine etimologica, che può anche non consentire di risalire con sicurezza ad una radice verbale, soprattutto nei casi in cui, in uno stadio sincronico della lingua, la radice ha smesso di essere produttiva e non risulta attestata.

[73] La traduzione di ζεύγνυμι con "aggiogare" non sarebbe stata certo una scelta felice, poiché in italiano "aggiogare" è chiaramente un verbo denominale da "giogo", mentre in greco è ζεῦγ-μα "giogo" a derivare dalla radice verbale.

Attraverso la variazione apofonica, quindi, rimane intatta la coerenza semantica del paradigma verbale, così come quella della/e nominalizzazione/i corrispondente/i[74]. Nelle nominalizzazioni però tale coerenza semantica si mantiene in modo differente, poiché ciò che si conserva è il contenuto del verbo come tutto ("Inhalt des Verbums als ganzes"), mentre si perdono le espressioni specifiche del verbo (cfr. il concetto di "tipizzazione dei predicati" *supra* p. 28).

Un'ultima osservazione, forse neanche troppo banale, sulle nominalizzazioni di argomenti (cfr. *supra* § 1.3.2): queste ultime, dal momento che profilano non l'azione verbale in sé ma un partecipante, in senso lato, ad essa (agente, oggetto, strumento, luogo, ecc…), hanno referenti concreti. Ma è ovvio che un nome come "commissario" e uno come "esaminatore", pur essendo entrambi concreti e denotando oggetti quasi sovrapponibili, non sono delle stesso tipo, poiché il secondo sta in relazione, semantica e formale, con il verbo "esaminare"[75]. La relazione semantica viene quindi esibita tramite l'uso di elementi (in questo caso il suffisso *-tore*) che non ne intaccano la trasparenza, ma che anzi si affiggono più o meno regolarmente ad una base verbale riconoscibile. Nel caso di "commissario", nonostante sia possibile risalire tramite un'indagine etimologica ad una base verbale (lat. *committ-o*), quest'ultima non è riconoscibile sincronicamente: il parlante comune, quindi, percepisce il lessema come un tutt'uno, senza distinguere tra base verbale e regola di derivazione.

Peraltro, può essere proprio la semantica della base verbale a favorire la nominalizzazione di un dato argomento. Ad esempio nel caso della radice indoeuropea *$*h_2rh_3$-* "arare" è più facile che le singole lingue producano delle nominalizzazioni dello strumento con il quale si svolge l'azione, l'"aratro", come in effetti accade: lat. *aratrum*, gr. ἄροτρον, arm. *arawr*, air. *arathar*, lit. *árklas* (Wodtko 2005:61).

La descrizione che abbiamo dato della radice come base per le procedure morfologiche che analizzeremo non sembra peraltro incompatibile con ciò che Fradin (2003, 2005b) scrive riguardo all'elemento che, all'interno del suo approccio morfologico, costituisce il punto di partenza delle strategie morfologiche, cioè il *lessema* (cfr. *supra* n. 55). Nell'accezione di Fradin (2003, 2005b) e Fradin-Kerleroux (2003, 2009), infatti, il lessema è un'entità astratta soltanto nel senso che è un segno fuori dall'impiego con diverse realizzazioni flessive, ma possiede già delle informazioni che riguardano la sua combinabilità secondo diversi piani d'analisi, anche al di là dei livelli fonologico e morfologico: il lessema, cioè, costitutivamente multidimensionale, ingloba una rappresentazione semantica (che sarebbe stabile e unica), responsabile non solo della sua appartenenza categoriale e combinabilità morfologica, ma dalla quale si inferisce anche la rappresentazione sintattica, cioè le informazioni sulla combinabilità sintattica del lessema. Questo tipo di informazioni sono contenute

[74] È ovvio infatti che da una sola radice verbale possono derivare più nomi: ad esempio, ῥεῦμα, ῥεῦσις, ῥύσις, ῥέος, ῥόος, ῥοή si connettono tutti alla radice del verbo ῥέω "scorrere" (esempi tratti da Wodtko 2005:45).

[75] Allo stesso modo, ad esempio, in tedesco è ben diverso utilizzare i termini *Wiese* o *Weideplatz* (Wodtko 2005:61) per indicare il "pascolo", poiché evidentemente il secondo sta in relazione con il verbo *weiden* ed indica quindi il "luogo dove si pascola": si tratta naturalmente di una nominalizzazione locativa.

anche nella radice, almeno nei termini in cui l'abbiamo descritta in § 2.1.1 e intendiamo utilizzarla[76].

2.3. La suffissazione

La suffissazione, lo ripetiamo, costituisce una strategia di tipo esomorfico in quanto aggiunge del materiale morfo-semantico (il suffisso appunto) all'esterno della radice: il suffisso è quindi un elemento morfologico, tendenzialmente dotato di valore semantico, che consente la derivazione di nuovi lessemi a partire da una determinata base, nel nostro caso di nomi a partire da radici predicative.

Il significato dei suffissi non può che essere sempre arbitrario e soggetto a variazioni: "Les circonstances" scrivono Meillet-Vendryes (1966:342) "tendent à le modifier, et c'est le hasard qui dans chaque cas le fixe". Capita spesso così che uno stesso suffisso caratterizzi gruppi semantici differenti, tra loro indipendenti. È il caso ad esempio del suffisso *-*ā*- che assume valori diversi a seconda dell'elemento a cui si aggiunge: negli aggettivi questo suffisso caratterizza il femminile per opposizione al suffisso *-*o*- del maschile e del neutro; nei sostantivi, invece, solo in casi piuttosto rari *-*ā*- designa il femminile in rapporto al maschile (ad esempio nel greco φθογγή, πλανή, κοιτή, τιμή a fianco di φθόγγος, πλάνος, κοῖτος, τῖμος); e spesso, ancora, esso ha puramente una funzione di ampliamento; infine serviva in indoeuropeo a formare nomi maschili (greco νεανίας, ταμίας). Dunque, uno stesso suffisso può essere utilizzato per più funzioni.

Per quanto riguarda il greco, se è vero che suffissi come *-*ā*- non hanno un valore semantico specifico e prevedibile, la situazione è forse diversa per altri tipi di suffissi, che si presentano peraltro ampliati e dunque più "corposi" dal punto di vista del materiale fonetico. Poiché infatti i suffissi dell'indoeuropeo erano generalmente corti, i bisogni dell'espressione avrebbero condotto, nelle singole lingue derivate, a dare loro più corpo accumulando suffissi, per ottenere dei tipi più marcati (Meillet-Vendryes 1966).

Ma procediamo con ordine, cercando di individuare alcuni criteri che ci aiutino ad orientarci meglio all'interno di un campo che Meillet-Vendryes (1966) descrivono come caotico[77], qual è quello della formazione dei nomi.

[76] Nell'ottica di Fradin (2003, 2005a, 2005b), Fradin-Kerleroux (2003, 2009) e altri, infatti, il lessema è ben diverso dalla radice, distinguendosene soprattutto per il fatto di essere già categorizzato: "La catégorie" scrive Fradin (2003:103) "est une information costitutive du lexème. C'est elle qui le distingue de la racine, laquelle peut n'être pas catégorisée (cf. les langues sémitiques)". Il gradino, presumibilmente più alto, nel quale la radice così concepita come pre-categoriale dovrebbe trovarsi, va secondo noi al di là del livello di competenza del linguista.

[77] "Si le type d'abstraits en -μα […], qui existe auprès de tant de verbes grecs, n'est pas attesté auprès de δίδωμι, on peut supposer que c'est pour éviter une confusion avec le groupe de δῶμα, δόμος. Mais auprès de τίθημι, -θημα n'existe que dans le composé homérique ἀνάθημα, et le caractère tardif de θέμα est surprenant. Avec le suffixe -μο-, on rencontre auprès de τίθημι à la fois θωμός […], ion. att. θεσμός, dor. τεθμος. A quoi tient cette differance ? […] Pourquoi a-t-on πλοχμός […] à côté de πλέκω, mais τόκος et πόκος, et non *τοχμός ou *ποχμός à côté de ἔτεκον (τίκτω) et de πέκω? […] Cette variété de formations ne pouvait se prévoir" (Meillet-Vendryes 1966).

Il greco possiede molti suffissi che hanno la funzione prevalente di formare nomi deverbali. Tali suffissi si differenziano sotto diversi aspetti:

- Innanzitutto quanto a **produttività**[78]; alcuni tra di essi infatti sono altamente produttivi, sia in senso quantitativo, poiché si attestano in un numero elevato di lessemi, sia in senso qualitativo, poiché la loro applicazione risponde a schemi regolarizzati (si pensi al suffisso probabilmente più produttivo -σις, applicato ad un numero elevatissimo di radici predicative regolarmente al grado normale o ridotto, mai al grado *o*; cfr. *infra* § 6.1.1); altri suffissi sono invece attestati più raramente e i procedimenti mediante i quali si affiggono sembrano meno chiaramente prevedibili. È chiaro che l'accezione quantitativa di produttività (come frequenza) e quella qualitativa (come regolarità) non sono affatto slegate (cfr. anche *supra* § 1.4): avremo modo di tornare su questo tema quando passeremo ad analizzare i dati in nostro possesso.
- I suffissi in questione si differenziano inoltre quanto al grado di **densità intensionale** che esibiscono: è evidente cioè che alcuni suffissi sono semanticamente più pieni rispetto ad altri, cioè possiedono uno specifico *formato semantico* (cfr. Simone 2007 per questa terminologia). Ad esempio -σις e -μα hanno una valore semantico in genere piuttosto chiaro – il primo fortemente processuale e astratto, il secondo risultativo e concreto[79] (cfr. *infra* § 6.1.1, 6.3.3 e 6.4) –, così come -μός (§ 6.3.1), che semanticamente sembra portatore di una processualità più definita (nei termini di Simone 2003; cfr. Benveniste 1948) rispetto a -σις[80]; mentre è più difficile cogliere la specificità semantica di suffissi come -σα/-ση (§ 6.1.3). Naturalmente non si può non notare che, almeno a prima vista, pare esistere una

[78] Alla nozione di *produttività* si fa spesso riferimento in modo intuitivo, includendo peraltro al suo interno una varietà di accezioni. "Si une unité morphologique est fréquemment utilisée dans le vocabulaire courant d'une langue donnée, et si elle est utilisable pour costruire des formes nouvelles, des combinaisons bien formées" scrive ad esempio Babin (1998) "elle est considérée comme productive". Simile la definizione di Brinton-Traugott (2005): "Broadly construed, PRODUCTIVITY is a design feature of language that allows speaker to produce novel combinations, or it is the speaker's statistical readiness to produce" (ib.:16). Essa cioè riguarda fondamentalmente l'abilità del parlante di produrre nuove forme. Importante è il riconoscimento da parte di Brinton-Traugott (2005:17) del fatto che la produttività sia un concetto scalare, "ranging from relatively idiosyncratic patterns [...] to relatively regular ones [...] to highly regular ones [...] Typically, a continuum is established from "non- or unproductive", to "semi-productive", to "productive"; this continuum corresponds roughly to the continuum from lexical to grammatical". Consapevoli del carattere intuitivo che spesso caratterizza le definizioni del concetto di produttività, Gaeta-Ricca (2005) provano a darvi uno statuto "scientifico".

[79] Di solito le grammatiche greche tradizionali tendono a mettere in relazione i nomi in -σις con quelli in -μα, sottolineando come i primi denotino un processo, i secondi il risultato che scaturisce da un processo. In realtà almeno nei poemi omerici, questa distinzione non è ancora ben delineata, anche se già ne esistono tutti i presupposti, e può succedere talvolta che i nomi in -σις si riferiscano a risultati (concreti) piuttosto che a processi (astratti) e viceversa: è il caso ad esempio di χύσις, che in Omero compare sempre con il genitivo φύλλων "di foglie" e che certo si riferisce non al processo di "versare", cioè accumulare, le foglie, ma al mucchio di foglie nella sua concretezza; o ancora di ἄροσις, che in Omero è il "terreno arabile" e che soltanto in una fase successiva designerà il processo astratto dell'"aratura", quando si sarà imposta la specializzazione dei nomi in -σις per i processi e di quelli in -μα per i risultati di azioni. Il lessico della filosofia svolgerà un importante ruolo in tal senso, data la potenza semiotica di una simile distinzione (Chantraine 1968:190). Per gli esempi omerici appena riportati si veda Civilleri (in preparazione). Sul rapporto tra i suffissi -σις e -μα, torneremo in seguito (cfr. § 6.1.2).

[80] Peraltro nella *koiné* il suffisso -(σ)μός tenderà ad espandersi proprio a spese di -σις, per la formazione di nomi derivati da verbi in -ζω; entrambi i suffissi ad ogni modo rimarranno produttivi (Chantraine 1968).

relazione tra densità intensionale e produttività: i già citati -σις e -μα sembrano esserne un indizio evidente in quanto semanticamente pieni e altamente produttivi.

- Connesso alla densità intensionale dei suffissi è poi il parametro del **grado di verbalità** dei suffissi, nel senso che i diversi suffissi formano nomi deverbali più o meno vicini al polo verbale del *continuum* nome-verbo, a seconda dei tratti semantici che possiedono. Ad esempio sembra a prima vista, ma resta tutto da verificare attraverso un accurato esame dei dati, che i nomi in -μός siano caratterizzati da una processualità più definita rispetto a quelli in -σις (cfr. *supra* § 2.3 e *infra* § 6.3.1): considerando lo schema del *continuum* nome-verbo delineato all'inizio di questo lavoro (cfr. *supra* Tabella 1), i nomi in -μός andrebbero collocati in una posizione più lontana dal polo verbale rispetto a quelli in -σις, proprio in virtù del fatto di essere classificabili come "nomi di processo definito". O ancora, come vedremo in § 6.3.3, i nomi in -μα sembrano meno verbali rispetto a quelli in -σις, e forse anche rispetto a quelli in -μός, poiché possiedono il tratto della concretezza che è prototipicamente nominale.
- Proprio la **concretezza**/**astrattezza** semantica costituisce infatti un altro parametro che può differenziare i suffissi, laddove essi mostrino chiaramente di possedere questo tratto. La concretezza del suffisso, teoricamente, dovrebbe quindi collocare i nomi con esso formati in una posizione più vicina al polo nominale; viceversa un suffisso di valore astratto formerebbe nomi più verbali. Dall'analisi dei dati tratti dal *corpus* omerico (cfr. Civilleri, in preparazione) pare potersi evincere la validità di questo principio, ma se esso sia generalizzabile proveremo ad appurarlo sulla base di un nuovo *corpus*. Peraltro sarebbe ingenuo pensare che a suffisso concreto corrisponda nome concreto e a suffisso astratto nome astratto: la semantica del nome deverbale risulta invece da una serie di fattori, tra i quali certo anche il valore semantico del suffisso (laddove questo sia chiaro).
- Vi sono infatti molti casi in cui un suffisso che in sé ha un valore astratto si trova in un nome che risulta concreto, o in altri casi ancora la lettura può risultare ambigua. Wodtko (2005:44) ad esempio, studiando le nominalizzazioni nel lessico indoeuropeo, evidenzia come la nominalizzazione del contenuto verbale in sé ("des Verbalinhalts selbst") realizzata come "Nomen actionis/Verbalabstraktum" abbia a volte anche una lettura di "Nomen rei actae": tra gli esempi greci da lui riportati nell'ambito di questa categoria, il neutro δέργμα, "Blick[81]" (attestato a partire da Eschilo) o ancora ῥεῦμα "Strömung, Strom" (Ipponatte, Platone) accanto a ῥύσις "Fließen, Fluß". Wodtko (2005:46) sottolinea infatti che, nonostante in greco gli astratti in *-ti* codifichino prevalentemente le nominalizzazioni semplici dell'azione verbale e le formazioni in *-men* servano invece come *Nomina rei actae* (o risultativi) – ποίησις "Tun, Schaffen" vs ποίημα "Werk" –, è anche vero che gli astratti verbali si concretizzano facilmente: ad esempio in latino, *status* può significare "nicht nur 'das Stehen', sondern auch 'der Stand' im Sinne von 'Zustand, Lage' und 'gesellschaftliche

[81] Preferisco lasciare in tedesco la traduzione delle parole greche sia per non falsare i dati forniti da Wodtko (2005) sia per mantenere intatta la chiarezza degli strumenti di nominalizzazione della lingua tedesca.

Stellung'". Peraltro si deve notare come le concretizzazioni dei nomi d'azione possano avvenire anche in altro modo, cioè per codifica dell'oggetto interno (in latino *satus* e *semen* indicano "was gesät wird") o di altri argomenti (codificando ad esempio lo strumento in ζεῦγμα "verbindender Gegenstand"). Tali concretizzazioni, che trovano numerosi paralleli in varie lingue indoeuropee, sono dunque adatte ad integrare il lessico con "nomi di cosa" ("Dingnamen", Wodtko 2005 :46), sebbene siano chiaramente legati ad una base (e dunque ad un concetto) verbale.

Peraltro, diacronicamente, si tratterebbe secondo Wodtko (2005) di sviluppi successivi, peculiari delle singole lingue: per esempio, una formazione come τέγος – dalla radice indoeuropea **(s)teg-* "coprire" –, già attestata nell'*Odissea*, che denota non "il processo del coprire" ma "l'oggetto concreto che copre" cioè il "tetto", sarebbe uno sviluppo proprio della lingua greca a partire da una regola che nell'indoeuropeo serviva per la formazione di astratti deverbali. Ciò che ci interessa maggiormente sottolineare, infatti, a livello sincronico, è il fatto che nelle singole lingue le strategie prototipiche di formazione di nomi astratti possano fungere anche come strategie di formazione di nomi concreti. In altre parole, in questi casi, gli oggetti concreti non sono denominati attraverso l'uso di etichette indipendenti, differenti rispetto a quelle utilizzate per i nomi astratti, ma attraverso una derivazione verbale primaria che garantisce la relazione con un concetto verbale.

- Se è vero che sia radici sia (alcuni) suffissi sono dotati di un proprio valore semantico, dev'essere vero anche che non tutti i suffissi poi possono essere apposti ad ogni tipo di radice: probabilmente infatti, almeno per quei suffissi semanticamente pieni, dovrebbero esistere delle restrizioni relative ai tipi di radici con i quali possono occorrere in base alla **conciliabilità dei tratti semantici**. Benedetti (2002:22) pone la questione domandandosi "quali tratti della semantica radicale hanno influenza sui procedimenti che si applicano ai livelli II e III?", cioè i livelli in cui si collocano la derivazione e la flessione (cfr. *supra* § 2.1). In effetti appare chiaro già ad un'analisi superficiale che in molti casi il valore azionale della radice può favorire o inibire certi procedimenti morfologici e sintattici: ad esempio, se una radice verbale esibisce il tratto [+ stativo] l'applicazione dei morfemi di perfetto, nella flessione verbale, risulta inibita (Benedetti 2002:23).
- Vedremo di operare, in seguito all'analisi dei dati, una classificazione di questo tipo, di certo indagando innanzitutto i tratti azionali posseduti dalle radici predicative e valutando se si possano individuare degli schemi di associazione con determinati suffissi.
- Bisognerà valutare inoltre anche un altro fattore nella classificazione dei diversi tipi di suffissi, cioè la **compatibilità con i gradi apofonici**. Se infatti suffissi come -μός possono comparire con radici in gradi apofonici differenti (δασμός < δατ-; ῥοχμός < ῥηγ-; cfr. *infra* § 6.3.1), altri suffissi parrebbero invece più rigidi da questo punto di vista: risulterà evidente in § 6.1.1 e 6.3.3 che, ad esempio, i nomi in -σις e -μα non hanno mai il grado *o* della radice, ma sempre quello normale o ridotto. Vedremo tra poco (§ 2.4; cfr. anche *infra* § 7.5) perché e in che senso l'opposizione tra grado normale e ridotto debba essere intesa come

ridondante e come invece l'opposizione pertinente nei nomi deverbali sia quella tra grado normale/ridotto da un lato e grado *o* dall'altro. In seguito proveremo a capire per quali ragioni alcuni suffissi siano sottoposti a delle restrizioni quanto alla selezione del grado apofonico e altri no.

- Anche la **diatesi** può essere un tratto pertinente nell'analisi dei suffissi: ad esempio, sembra piuttosto evidente che il suffisso -σις ha valore attivo (§ 6.1.1). L'ipotesi, da alcuni sostenuta, che -μα sia invece passivo per diatesi non troverà il nostro consenso, come si dirà in § 6.3.3.

Vi sono poi delle caratteristiche proprie dei suffissi che saltano immediatamente all'occhio, quali ad esempio l'appartenenza del lessema derivato ad un genere e la posizione dell'accento (sul suffisso o no). Tali proprietà sono di natura differente rispetto a quelle fin qui considerate, perché non sono semantiche ma grammaticali, e in quanto tali perfettamente trasparenti (cfr. *supra* p. 35)

- È evidente infatti che i suffissi si differenziano per **genere**: il fatto che -σις formi nomi femminili, -μός nomi maschili e -μα nomi neutri potrebbe non essere del tutto casuale; potrebbe cioè sussistere una relazione tra l'attribuzione di un determinato genere e i parametri delineati nel corso di questo paragrafo. Rimandiamo qualsiasi ulteriore considerazione in proposito al momento dell'analisi effettiva dei dati (cfr. § 6.7.1 – in particolare la Tabella 43 – e § Conclusioni).
- Un ulteriore criterio che dovrebbe essere tenuto in considerazione è poi quello della **posizione dell'accento**: alcuni lessemi infatti sono accentati sul suffisso, altri no; certi suffissi, come -σις (§ 6.1.1), non sono mai accentati, altri, come -τύς (assente però nei nostri nomi; cfr. § 6.4), lo sono sempre, altri ancora, come -μη/-μή (§ 6.3.2), lo sono talvolta (ad esempio esistono nomi del tipo ἀυτμή "respiro" < ἄημι accanto a quelli come βρώμη "cibo, il mangiare" < βι-βρώσκω). Si dovrebbe pertanto considerare anche l'aspetto prosodico nella formazione di nomi deverbali ed il suo rapporto con altri fattori rilevanti, quali quelli indicati o l'alternanza apofonica. Proprio in tale direzione si muove ad esempio Krasuchin (2003), il quale studia l'apofonia quantitativa e qualitativa nella derivazione nominale indoeuropea, con particolare attenzione al greco antico, indagandone appunto la relazione anche con la posizione dell'accento. Per esempio, il greco antico, insieme al sanscrito, presenta un tipo di formazione di parola, piuttosto ben attestato, che oppone nomi astratti baritoni a nomi concreti ossitoni, come τόμος – τομός. Secondo Krasuchin (2003:83) la classe τόμος sarebbe tarda, mentre il tipo-base sarebbe la formazione dei nomi ossitoni dagli atematici: "φώρ 'Dieb' (Träger) – φορός 'tragend', νη-ίς (νη-*F*ίς) 'nichtwissend'– ἰδός·ὁδός σῶμα (Hes.)". Questo tipo sarebbe arcaico in quanto presenterebbe tracce evidenti dell'antico accento espiratorio indoeuropeo. "Deshalb ist es einer der ersten Typen der Nominalderivation: die Bildung der oxytonen Nomina mit der Bedeutung 'gehörend zu, ähnlich dem', wenn die primären barytonen (dann athematischen) Nomina das Ding bezeichnen, zu dem man gehört oder dem man ähnlich ist„ (Krasuchin 2003:83).

In questa fase non si fornisce una rassegna dei vari suffissi che la lingua greca presenta per formare nomi deverbali; si preferisce invece rimandare questa operazione alla seconda parte del lavoro, nella quale, dati alla mano, avremo modo di ricavare tali suffissi direttamente dai testi presi in esame.

2.3.1. Gli ampliamenti

Non si può ignorare, inoltre, il fatto che alcuni nomi deverbali presentano degli ampliamenti inseriti tra la radice e il suffisso: è il caso, ad esempio, delle vocali tematiche -η- in πρότμ-η-σις e -ε- in ὑπόσχεσις (§ 6.1.1) o dei morfemi di raccordo -αλ- in διδάσκ-αλ-ος (§ 6.7.5), -θ- in κλαυ-θ-μός (§ 6.3.1). È evidente che alla base dell'aggiunta di tali affissi vi devono essere state anche delle ragioni prosodiche e fonetiche, delle quali proveremo a rendere conto caso per caso (cfr. Parte Seconda). In questa sede ci limitiamo a rilevare la presenza di forme dotate di ampliamenti, sottolineando peraltro una difficoltà di classificazione: ci si potrebbe infatti domandare se gli affissi in questione vadano considerati come affissi derivativi o piuttosto come affissi flessivi. Se è vero infatti che nella flessione verbale una vocale tematica costituisce normalmente un elemento che può variare da forma a forma (βούλ-ο-μαι alla prima persona singolare del presente indicativo, ma βούλ-ε-ται alla terza), dunque un elemento pienamente flessivo, associato più alla desinenza che alla radice, per i nomi deverbali la situazione pare ben diversa: in questo caso cioè tali morfemi contribuiscono a formare la parola nuova, non a declinarla, e andrebbero dunque considerati come "operatori derivativi" (per l'espressione cfr. Lehmann 2008:554, che la usa in riferimento alla vocale tematica del latino) con una funzione di transcategorizzazione[82] (Lehmann 2008).

2.3.2. La lessicalizzazione come perdita di trasparenza

Bisogna tra l'altro tenere conto di un fatto che riguarda la relazione tra la radice e il suffisso che le si appone, ovvero il grado di trasparenza di tale relazione. Abbiamo visto infatti che i suffissi hanno caratteristiche intrinseche più o meno marcate e hanno una loro funzione, per così dire, prototipica che è quella di formare nomi di un certo tipo. Tali suffissi, peraltro, si portano dietro una serie di regole che governano la loro affissione e che rendono ricostruibile e comprensibile il significato del lessema derivato, che risulta dunque in maniera composizionale. Questa è la condizione nella quale possiamo parlare di *trasparenza della relazione*: ad esempio ἔκβασις[83] "uscita" (< ἐκ-βη-), ἀμφίβασις "accerchiamento" (< ἀμφι-βη-) o

[82] L'accezione del termine transcategorizzazione in Lehmann (2008) sembra più ampia rispetto a quella che si trova ad esempio in Jezek-Ramat (2009:391), dove essa viene definita come "the categorial shift of a lexical item with no superficial marking, resulting from its employment in a new (morpho)syntactic environment", ovvero come "a device, alternative to morphology-based word formation rules such as derivation and compounding, to create new words out of existing ones". In realtà la differenza è dovuta al fatto che, mentre Lehmann utilizza il termine in riferimento alle radici, la discussione di Jezek-Ramat ruota intorno alle parole.

[83] Questo esempio e i seguenti sono tratti da Civilleri (in preparazione).

ancora ἀνάβλησις "rinvio" (< ἀνα-βελ-) – tutti nell'*Iliade* – sono chiari nomi di processo, come palesato dall'uso perfettamente regolare e trasparente del suffisso -σις, che serve per formare nomi deverbali femminili astratti; si potrebbe dire che in questi casi il suffisso possiede un significato semi-grammaticale, nel senso boassiano[84] di "obbligatorio". Esiste però, come scriveva Dressler (1981:268), "una ridondanza importante tra l'informazione semantica predetta dalla morfologia derivazionale e l'informazione semantica memorizzata nel lessico".

Ad esempio, contrariamente a ciò che caratterizza i lessemi appena menzionati, nel ciclo lessicale di un nome come χύσις "cumulo" (< χεϝ/-χευ- "versare") la regola si è opacizzata[85] e il suffisso non produce un deverbale che denota il processo in sé ma l'oggetto concreto che risulta dal processo di "versare", cioè il "cumulo", il "mucchio". Si tratta dunque di una concretizzazione (cfr. *supra* p. 56): attraverso un procedimento che tipicamente forma nomi astratti, si produce un nome che denota un'entità concreta, ma che sta comunque in una certa relazione con il verbo corrispondente. È importante dunque riconoscere l'elemento verbale, da cui si origina il nome, sia in un'indagine di tipo sincronico sia ai fini della ricostruzione indoeuropea, per chi, come Wodtko (2005), ne ha interesse:

> "Die Abstraktion von der konkreten Bedeutung ist somit für die Rekonstruktion von Vorteil, weil sie zwei formal identische einzelsprachliche Wörter auch semantisch auf einen gemeinsamen grundsprachlichen nenner bringen kann" (Wodtko 2005:63).

Non tutti i lessemi in cui la relazione semantica tra base e suffisso non è chiara sono però delle vere e proprie concretizzazioni. In un nome come θυμός "spirito, anima, cuore; voglia; ira", ad esempio, l'opacizzazione della relazione semantica tra la base verbale (θύω "sacrificare") e il suffisso -μός è totale e il lessema ha sviluppato un significato indipendente rispetto a tale relazione: la parola così è diventata un tutt'uno, non scomponibile in una parte che denota l'azione verbale e una suffissale che forma nomi di processo. In questo caso però non si può parlare di un fenomeno di passaggio dall'astratto al concreto. Ciò che si verifica è piuttosto un fenomeno di deriva semantica, tramite il quale ha luogo una sorta di svuotamento del contenuto semantico dei nomi rispetto ai loro verbi (cfr. Wodtko 2005:63) e dunque di perdita di composizionalità del significato del lessema, nonché di motivazione (cfr. Aronoff-Fudeman 2005:105) – il nome derivato, prima motivato sulla base della relazione con il verbo, diventa immotivato.

Invece di concretizzazioni, preferirò quindi usare l'espressione, a mio parere più calzante e più "potente", *lessicalizzazioni*[86]: quest'espressione rimanda infatti almeno a due concetti, che nel

[84] Cfr. Jakobson (1959 (1971[1972]).
[85] La regola formulata da Wodtko (2005:58) è "daβ Verbalabstrakta einzelsprachlich der Bedeutungsentwicklung ihrer jeweiligen Verben folgen werden, sofern der Zusammenhang nicht beispielsweise durch Verlust des Verbs zerstört wird".
[86] Wodtko (2005:63) nota come alcune nominalizzazioni "einzelsprachlich gewissen semantischen Festlegungen und Lexikalisierungen unterworfen sein können": tali lessicalizzazioni sarebbero quindi sviluppi individuali delle lingue, che opacizzerebbero le regole già attive al livello dell'indoeuropeo per la formazione di nomi deverbali. Si noti come proprio il fatto che il termine lessicalizzazione sia stato utilizzato in maniere differenti in letteratura ha spinto alcuni ad adottare espressioni più nette per distinguere le parole con un significato composizionale e quelle lessicalizzate: ad

nostro caso sembrano pregnanti, ed è proprio in riferimento ad entrambi che intendo utilizzarla in questo lavoro:

- Innanzitutto *lessicale* si oppone a *grammaticale*, il che significa che ciò che è lessicale è opzionale, irregolare e olistico, mentre ciò che è grammaticale è obbligatorio, regolare e analitico[87] (cfr. Jakobson [1959] 1972, Lehmann 2002, 2004; cfr. anche *infra* p. 61).
- In secondo luogo lessicalizzazione significa "ingresso nel lessico", cioè nel patrimonio di parole che il parlante ha a disposizione: si tratta cioè di un processo mediante il quale segni linguistici formati da regole della grammatica non sono più percepiti (e scomposti) in questo modo, ma semplicemente come entrate lessicali (Ramat 1992:551). Le nominalizzazioni, lo ricordiamo, hanno solo un ruolo marginale nel lessico, perché non devono essere memorizzate, cfr. *supra* § 2.2; in questo senso θυμός deve essere inserito nel lessico memorizzato, perché in seguito alla deriva semantica il suo significato non è più analizzabile e comprensibile. Questa seconda accezione di lessicalizzazione comprende, cioè, quelli che Himmelmann (2004) individua come gli usi più comuni del termine in letteratura, ovvero quello di *univerbazione*[88], *idiomatizzazione* e quello di *fossilizzazione*/*cessazione della produttività*.

Tale uso del termine "lessicalizzazione" si trova ad esempio in Lehrer (2002:526), che intende tale processo soprattutto in senso diacronico: "in the case of morphologically complex words that have been in the language a long time, semantic drift has altered the compositional meaning, often by the addition of pragmatic inferences". Tale lessicalizzazione diacronica è chiamata anche *idiomatizzazione* e in questa accezione costituisce il processo inverso alla cosiddetta grammaticalizzazione (Naumann-Vogel 2004): "word formations lose their transparency, regularity and compositionality up until the point where they have become partly or fully demotivated" (Naumann-Vogel 2004:930; cfr. anche Aronoff-Fudeman 2005:105).

Molto simile sembra il concetto di lessicalizzazione alla base dei ragionamenti di Wodtko (2005:66), il quale descrive il potenziale destino di una nominalizzazione indoeuropea secondo lo schema:

W-S-E ← W-**S**-E → W-S-**E**

dove W sta per Wurzel "radice", S per Suffix "suffisso" ed E per Endung "desinenza".

esempio Roché (2004) preferisce parlare di parole "costruite" e di parole "non costruite", facendo esplicito riferimento al proprio disagio nell'uso del termine "lessicalizzazione". Ad ogni modo, proprio la ricchezza di tale espressione costituisce il motivo della nostra scelta terminologica.

[87] "Given an object of cognition of some complexity, the human mind has two ways of accessing it. The analytic approach consists in considering each part of the object and the contribution that it makes to the assemblage by its nature and function, and thus to arrive at a mental representation of the whole by applying rules of composition to its parts. The olistic approach is to directly grasp the whole without consideration of the parts" (Lehmann 2002:2).

[88] Schwarze (2007:226) annovera l'univerbazione (del tipo it. *pomo d'oro* > *pomodoro*, fr. *m'as-tu vu* > [*m'as-tu vu*]$_N$ anche scritto come *matuvus*) tra i cosiddetti processi paragrammaticali, "c.-à-d. des processus qui, sans faire partie de la grammaire mentale, sont fondés sur des mécanismes mentaux généraux, appliqués au langage" (Schwarze 2007:225): tali processi sono dunque più o meno spontanei.

La componente caratteristica della nominalizzazione, cioè, è principalmente il suffisso, che connota una certa formazione come nome d'azione (per es. con il suffisso *-*ti*-), d'agente (per es. con *-*ter*-), di strumento (per es. con *-*tro*-). "Durch Lexikalisierung" continua Wodtko (2005:66) "kann jedoch eine Eigenbedeutung des Wortes entstehen, die sich nicht mehr als bloße Addition von W+S, Wurzelbedeutung und Bildmittel, auffassen läßt".

In tali lessemi, quindi, la rilevanza per la formazione di parola si sposta dal suffisso in direzione del lessico, il cui esponente è costituito dalla radice: questo è il senso dello schema proposto sopra, in cui il grassetto segnala la rilevanza di uno dei tre elementi costitutivi della nominalizzazione. La situazione per così dire "di base" (quella in cui tendenzialmente il significato della nominalizzazione si comprende in base a quello della radice più la regola di derivazione, cioè del suffisso) è posta al centro dello schema; a sinistra troviamo invece la rappresentazione delle forme lessicalizzate, in cui il suffisso ha perduto la sua rilevanza a favore della radice[89]. D'altra parte, attraverso la grammaticalizzazione (cfr. *infra* p. 63) la rilevanza del suffisso come segno della derivazione si può spostare nel dominio della flessione, rappresentato qui dalla desinenza (a destra nello schema). Tutte e tre le possibilità sono rappresentate nel panorama delle lingue indoeuropee (Wodtko 2005:67).

Ad ogni modo, la lessicalizzazione può e deve essere intesa anche come un processo osservabile in sincronia, dato che il grado di trasparenza e di motivazione di una parola complessa può essere osservato anche in un determinato stadio della lingua, facendo riferimento ad altri elementi presenti nella medesima fase storica. Ad esempio, il parlante medio italiano sarà perfettamente in grado di riconoscere la regolarità e la composizionalità del significato di *distruzione* sulla base del significato del verbo *distruggere* e della regola di derivazione associata a *-zione* (V + -zione = "processo di V"), mentre nel caso di *felicitazioni* avvertirà che la regola non è valida allo stesso modo (come, del resto, suggerisce anche il fatto che il secondo lessema compaia solo al plurale e che spesso assuma un valore quasi formulare: "Felicitazioni!", "Le mie più sentite felicitazioni!").

Tutto ciò che si è detto significa, quindi, che soltanto i lessemi composizionali, il cui significato è prevedibile sulla base delle regole, si formano al livello morfologico, mentre invece è fissato nel lessico il significato di quelle parole che abbiamo definito, appunto, lessicalizzate (cfr. Dressler 1981).

Lehmann (2004:14) rappresenta la relazione tra grammaticalizzazione e lessicalizzazione nel seguente modo:

[89] In casi estremi, come τεῖχος, τοῖχος può anche succedere che il modello di formazione di parola si nasconda totalmente dietro al significato lessicalizzato e la nominalizzazione lessicalizzata funga da nuova base per la formazione di parole nel lessico, in sostituzione della sua radice: è il caso ad esempio di derivazioni denominali come τειχίζω, τειχέω "cingere con un muro" (Wodtko 2005:67).

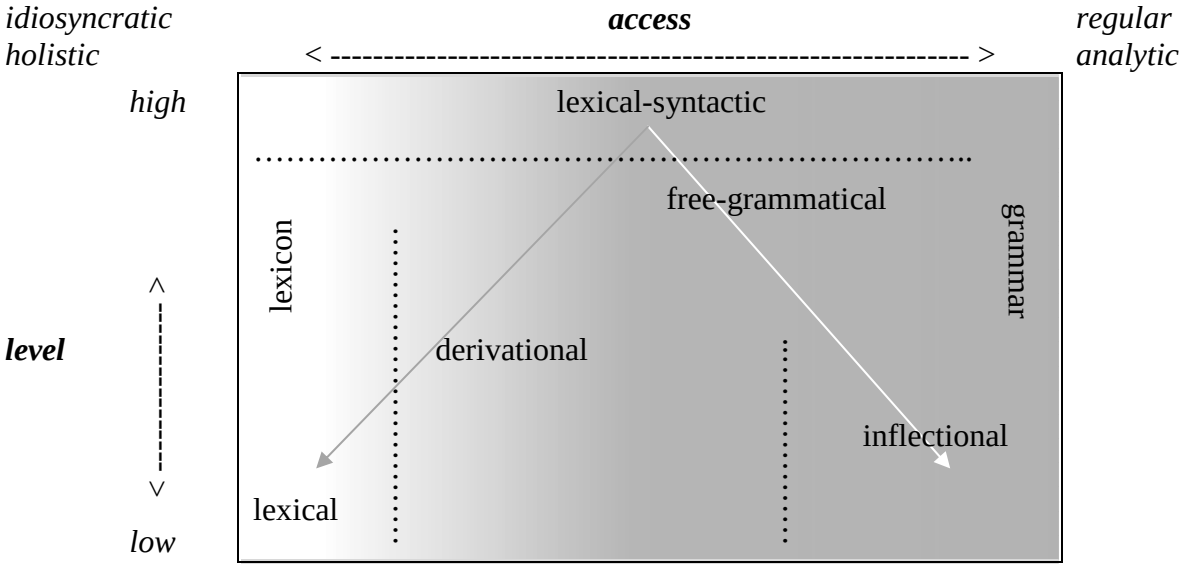


Figura 3

Il grafico evidenzia come la lessicalizzazione sia soprattutto una perdita di struttura interna ("loss of internal structure, thus of compositional motivation", Lehmann 2004:14), poiché una forma regolarmente analizzabile diventa idiosincratica e viene interpretata olisticamente. Lo schema mostra, inoltre, come la lessicalizzazione si muove da un'espressione sintattico(-lessicale) mediante una derivativa verso un'espressione lessicale del concetto, mentre la grammaticalizzazione si muove da un'espressione sintattico(-lessicale) mediante una grammaticale libera verso un'espressione flessiva. Questo fatto, peraltro, chiarisce come grammaticalizzazione e lessicalizzazione non siano affatto due fenomeni a specchio, ma piuttosto ortogonali tra loro; la lessicalizzazione, quindi, non è il contrario della grammaticalizzazione, la quale invece ha come suo processo inverso – alquanto raro – la *degrammaticalizzazione* (Lehmann 2002, 2004). Più precisamente la lessicalizzazione costituisce un possibile aspetto della degrammaticalizzazione, nel senso che i processi di degrammaticalizzazione possono portare alla creazione di nuovi lessemi (Ramat 1992)[90].

Sulla base delle considerazioni fatte (e dei dati tratti dal *corpus* omerico), si può rappresentare nel seguente modo l'opposizione tra le forme in cui la relazione tra base e suffisso è trasparente e le forme in cui non lo è più:

[90] Sulla lessicalizzazione e sui suoi parallelismi con la grammaticalizzazione si veda anche Brinton-Traugott (2005).

Tabella 12

Rappresentiamo l'opposizione[91] nei termini di un *continuum* perché vi sono gradi diversi in cui i nomi in questione possono mostrarsi trasparenti o lessicalizzati.

La ragione di questo movimento verso forme lessicalizzate dovrebbe essere ricercata nel naturale tentativo che la lingua compie di normalizzare forme di nominali marcate rispetto al prototipo, attraverso la progressiva perdita di tratti tipicamente verbali che il nome ha ereditato dalla base da cui è derivato e l'attribuzione di tratti prototipici del nome. In tale processo certo la frequenza con cui i nomi ricorrevano deve aver giocato un certo ruolo, tanto che i nomi spinti più avanti nel processo di lessicalizzazione sono proprio quelli che compaiono più spesso, come θυμός (cfr. *supra* p. 39).

Oltre alla lessicalizzazione, le singole lingue indoeuropee conoscono, negli sviluppi dei nomi deverbali, anche la tendenza inversa, cioè la *grammaticalizzazione*. In un consistente numero di lingue, infatti, gli astratti verbali ricevono lo *status* di infiniti o supini classificati paradigmaticamente. È il caso ad esempio degli infiniti in **-ti-* del baltico orientale e dello slavo e di quelli in **-tu-* dell'antico indiano e dell'antico prussiano; sempre con **-tu-* si forma inoltre anche il supino nel baltico orientale, nello slavo e nel latino; il greco poi continua gli astratti in **-men-* in formazioni infinitive (e anche nei participi), il latino quelle in **-es-* (Wodtko 2005:64). Tali grammaticalizzazioni si accompagnerebbero, secondo Wodtko (2005), ad un'enorme produttività delle formazioni astratte corrispondenti. Esse dovevano essere presenti in gran numero – ereditate o costruite sulla base di modelli ereditati – per rendere possibile la loro estensione a qualsiasi verbo. Le grammaticalizzazioni quindi, implicando la produttività illimitata di una strategia di formazione, creano una serie di equazioni formali tra diverse forme lessicali delle singole lingue. Trasferendo alcune forme alla grammatica, però, le nominalizzazioni le sottraggono contemporaneamente al lessico e rendono praticamente impossibile una classificazione come lessema ereditato o formatosi parallelamente (Wodtko 2005:66).

[91] Questa opposizione si legge bene anche nei termini della distinzione di Belardi (1990, 1993) tra *segno modulare* (radici, affissi e desinenze restano riconoscibili) e *segno fisso* (le parole non sono più scomponibili in unità morfosemanticamente trasparenti): secondo lo studioso, infatti, al di là della tendenza tipologica che le lingue manifestano verso l'uno o l'altro, in generale il passaggio dal segno modulare al segno fisso sembra una caratteristica propria di tutte le lingue indoeuropee.

2.4. L'apofonia

La seconda principale strategia morfologica per la derivazione di nomi a partire da radici verbali è la variazione di grado apofonico. Servendoci di una terminologia più larga, adoperata per descrivere il fenomeno anche in lingue diverse da quelle indoeuropee, potremmo parlare di *modificazione interna* (Sapir 1921:61) o – come spesso si dice soprattutto in riferimento alle lingue semitiche[92] – di morfologia *introflessiva* (o *non concatenativa* o ancora *discontinua*) (Skalička 1979; cfr. Rubba 2001, Fradin 2003), poiché questo fenomeno implica la sostituzione di elementi inerenti alla radice. Skalička (1979:54) caratterizza inoltre l'introflessione come un sistema morfologico in cui la radice della parola è interessata da un accumulo di significati ("die Anhäufung der Bedeutungen die Wortwurzel betrifft"), ma della controparte semantica delle tecnologie morfologiche ci occuperemo soprattutto nel prossimo capitolo (§ 3).

Prima di passare alla specificità dell'apofonia nel caso dei nomi deverbali, soffermiamoci un attimo sulle caratteristiche generali di questo fenomeno, che nella morfologia greca ricopre un ruolo così importante.

L'apofonia consiste nel cambiamento della vocale radicale e può essere di due tipi: quantitativa e qualitativa. Riportiamo di seguito lo schema dei gradi apofonici del greco antico, secondo Rix (1992:33):

	Grado *e*	Grado *o*	per es. in greco	
Grado pieno	***e***	***o***	πα-τέρ-α	εὐπά-τορ-α
Grado allungato	***ē***	***ō***	πα-τήρ	εὐπά-τωρ
Grado ridotto		***Ø***	πα-τρ-ός	

Tabella 13

Nel caso dell'apofonia quantitativa, quindi, è in gioco semplicemente la quantità della vocale: ad esempio in δί-δω-μι la vocale radicale è lunga, mentre in altre forme flessive dello stesso verbo come il presente indicativo, I pl. δί-δο-μεν, si trova la breve corrispondente. Ora, sembra molto difficile attribuire a questo tipo di alternanza un valore semantico-funzionale, ma non escludiamo *a priori* questa possibilità: Krasuchin (2003:91), per esempio, individuando tracce di apofonia quantitativa in esempi del tipo σφήξ "Biene" – διά-σφαξ "Spalte", πλήξ "Gurt" βοῦπληξ "Stimulus" – πλάξ "Plinse", εὖ-πηξ "gut geschlagen" ἀντί-πηξ "Kasten"

[92] Nelle lingue semitiche, la radice di una parola consiste in un *pattern* di consonanti e i morfermi derivazionali o flessivi consistono in vocali /*pattern* vocalici che si inseriscono tra le consonanti (cfr. *inter alia* Manca 1989).
√*ktb* = "connesso alla scrittura"
kita:b 'libro,
kataba 'egli scrisse,
ka:tib 'scrittore,.

– πάξ “genug”, ἅ-παξ “einmal”, afferma che “die Nomina mit Vollstufe agentiv sind, während schwundstufige stativ-resultativ sind; resultative Nomina auf -πηξ gehören zum aktiven Verb; πάξ und Composita zeigen nicht-agentive Bedeutung. Das ist eine der Auswirkungen einer allgemeinen Tendenz, die bei Verben evident ist: die Vollstufe des Wurzelvokalismus ist mit der agentiven, aktiven Bedeutung eng verbunden; die Schwundstufe bezeichnet den inneren Zustand und/oder das Resultat einer (fremden) Handlung”.

Tramite l’analisi dei dati a nostra disposizione vedremo se l’apofonia quantitativa possa essere portatrice di una funzione morfo-semantica nella formazione dei nomi deverbali (cfr. *infra* § 7).

Il valore funzionale dell’apofonia qualitativa parrebbe invece più chiaro (cfr. in particolare § 7.5). Essa consiste nell’alternanza della vocale radicale tra un grado normale (-ϵ-, -ϵι-, -ϵυ-), un grado ridotto (-ø-, -ι-, -υ-) ed uno *o* (-ο-, -οι-, -ου-): ad esempio l’indicativo presente λείπ-ω ha il grado normale, l’aoristo presenta invece il grado ridotto ἔ-λιπ-ον, mentre al perfetto abbiamo il grado *o* λέ-λοιπ-α; o ancora γί-γν-ο-μαι in grado ridotto al presente, ἔ-γεν-ον in grado normale all’aoristo e il grado *o* γέ-γον-α al perfetto.

Si noti come si sia preferito qui utilizzare l’espressione “grado ridotto” piuttosto che “grado zero”, spesso adoperata, per includere anche quei casi come ἔ-λιπ-ον in cui non si ha una totale scomparsa dell’elemento vocalico (come invece accade in γί-γν-ο-μαι) ma semplicemente una riduzione del dittongo al solo elemento semivocalico.

Nel momento in cui a partire da una radice predicativa si forma un nome, la radice viene selezionata in un particolare grado apofonico. Come abbiamo già detto (cfr. *supra* § 2.3), alcuni suffissi si affiggono a qualsiasi grado apofonico, mentre altri impongono la selezione di certi gradi apofonici piuttosto che di altri. Vi sono poi casi in cui il deverbale si forma senza l’aggiunta di alcun suffisso, ma soltanto per selezione del grado apofonico: φυγή, πομπή, γόνος, εἶδος, φθογγή, ecc.

Gli esempi di apofonia qualitativa riportati sopra sono i primi venuti alla mente e la ragione di ciò risiede forse nel fatto che essi sono esempi assolutamente prototipici di come i gradi apofonici si distribuiscano nella flessione verbale. Gradi apofonici qualitativamente diversi in greco sono infatti associati a domini aspettuali specifici, secondo corrispondenze che illustreremo in § 3.3.

3. SEMANTICA DELLE OPERAZIONI LESSICALI

"*un construit langagier a des propriétés sémantiques qui sont, au moins partiallement, déductibles des propriétés sémantiques de ses constituants*"
(Apothéloz-Boyé 2004:376)

3.1. Nomi deverbali e morfologia lessicale

In § 1.4 avevamo fatto riferimento al modello di semantica lessicale elaborato da Schwarze (2001) e avevamo sposato l'ipotesi *composizionale* da lui formulata, secondo cui "le regole della morfologia lessicale generano strutture semantiche" (Schwarze 2001:3).

Schwarze (2007), peraltro, si sofferma nuovamente sulla nozione di regola morfologica, evidenziando come quest'ultima comporti ben quattro piani di rappresentazione:

- il piano *segmentale*, che opera su categorie sintattiche e morfologiche come "nome", "prefisso verbale", "suffisso di flessione verbale", "suffisso che trasforma un aggettivo in verbo" (non ne fanno parte quindi le unità specifiche del lessico, cioè le parole e gli affissi, ma solo le categorie – astratte – di appartenenza);
- il piano *funzionale*, che opera sui dei tratti: per esempio la regola che trasforma l'aggettivo lessicale del francese *petit* in aggettivo sintattico introduce i tratti "genere = maschile" e "numero = singolare";
- il piano *fonologico*, naturalmente, che costituisce l'interfaccia tra la morfologia e la fonologia propriamente detta, poiché le rappresentazioni create su questo piano sono degli oggetti fonologici, ma le regole sono condizionate da oggetti e categorie morfologiche;
- il piano *semantico*, che opera sulle rappresentazioni semantiche delle regole morfologiche, ma che non esaurisce affatto la totalità dei significati delle parole complesse (infatti queste ultime possono subire delle modificazioni semantiche ulteriori, indipendenti dalla morfologia).

Mentre i primi tre di questi piani costituiscono dei livelli d'indagine facilmente analizzabili (nel senso che generalmente è chiaro quale sia il contributo che una regola morfologica apporta sul piano categoriale, funzionale e fonologico), non è così per quanto concerne il piano semantico.

Le regole di formazione di parola, infatti, sono piuttosto chiare da un punto di vista formale: si tratta soltanto di individuare quali siano i procedimenti morfologici adoperati, come faremo nel corso della seconda parte di questo lavoro, passandoli in rassegna sistematicamente. Ogni lingua possiede, infatti, delle modalità peculiari ed idiosincratiche per i processi di derivazione, ed è bene, dunque, che la formazione di parola (diversamente dalla morfologia flessiva) sia indagata al livello della singola lingua (Naumann-Vogel 2004). Allo stesso modo non sarà difficile associare ad ognuno dei procedimenti morfologici individuati specifiche proprietà segmentali e funzionali (nel

senso suddetto) e constatare che tipo di modificazione essi implichino a livello fonologico. Ció che invece non è palese è quale sia la controparte semantica di tali regole morfologiche.

In questo capitolo proveremo a delineare in linea teorica gli aspetti semantici dei possibili *pattern* di derivazione lessicale, che definiamo come "operazioni lessicali" in quanto operazioni (cfr. *supra* p. 25) volte alla formazione di nuove unità lessicali. Il proposito è infatti di delineare almeno gli aspetti semantici "centrali" delle possibili operazioni lessicali: a partire da questi ci sforzeremo poi di fornire spiegazioni plausibili per gli sviluppi semantici "periferici".

Poiché il significato di una parola derivata è dato innanzitutto dalla composizione del significato della base e di quello della regola di derivazione (Kuryłowicz 1956:6, Fradin 2005b:6), bisognerà analizzare tanto l'uno quanto l'altro, secondo criteri necessariamente differenti.

Il presente capitolo potrebbe quindi essere suddiviso in due parti: la prima si concentra sulla semantica della base verbale su cui si forma il derivato, selezionando dei criteri che ne consentono la descrizione e facendo riferimento, cioè, ai tratti azionali del verbo: verrà introdotto a questo scopo il ben noto modello di Bertinetto (1986,1994) e quello di Pustejovsky (1991) nella rielaborazione di De Miguel (2000), che sarà assunto per la presente analisi (§ 3.2 e 3.2.1).

La restante parte del capitolo sarà dedicata invece alle regole di derivazione, al fine di mostrare, a livello teorico, quali siano i risvolti semantici attesi in seguito alla loro applicazione, tentando di individuare innanzitutto dei possibili (macro-)schemi di derivazione lessicale (§ 3.3). Dopo alcune considerazioni sul carattere iconico della suffissazione come meccanismo di derivazione (§ 3.5), passeremo in rassegna le differenti classi semantiche di nomi deverbali, cominciando ad associarvi regole di derivazione del greco antico che sembrano codificare alcune di esse in modo piuttosto chiaro (§ 3.6). Attribuendo ai suffissi le stesse relazioni semantiche che caratterizzano le parole, introdurremo quindi la questione della polisemia e della sinonimia in riferimento ad essi (§ 3.7 e 3.7), per chiudere infine con un accenno alla complessa questione delle relazioni sintagmatiche (§ 3.8).

3.2. Problematicità della distinzione tra aspettualità e azionalità

È ovvio che quando si parla di semantica di elementi (più o meno) verbali, non ci si può non scontrare con la spinosa questione dell'aspettualità/azionalità, a cui abbiamo già fatto riferimento in § 2.4. In quella sede abbiamo già citato il modello di Bertinetto (1986, 1994), al quale anche noi, come tanti (tra cui ad esempio Gaeta 2009), scegliamo di adattarci senza spingerci addentro a questioni che richiederebbero ben altro spazio. Volutamente, dunque, tralasciamo il problema della legittimità di una distinzione tra aspettualità e azionalità[93], adottando le categorie proposte da Bertinetto senza alcuna loro problematizzazione.

[93] Per un'utile panoramica sulla letteratura fondamentale prodotta in merito ad *aspetto* e *Aktionsart* si veda Boogaart (2004). Per una breve rassegna dello stato della questione in riferimento al sistema verbale dell'indoeuropeo ricostruito e del greco, nello specifico, si vedano ad esempio Brunel (1946), Di Giovine (1990:252-259, 1997) - che evidenziano peraltro la connessione di aspetto e *Aktionsart* rispettivamente con un senso *soggettivo* e *oggettivo* - o ancora, Napoli (2006) - che osserva come la categoria di aspetto debba essere analizzata in una specifica lingua "by considering its interaction with the category of actionality: actional parameters can significantly influence the distribution and,

Bertinetto (1994) descrive, in prospettiva tipologica, i sistemi temporali delle lingue naturali come derivanti dall'interazione di tre fattori: azionalità (o *Aktionsart*), che definisce la natura della situazione o del processo e che deve essere necessariamente presente in ogni lingua; tempo ("temporal reference"[94]), che specifica la relazione tra l'evento a cui ci si riferisce e un dato momento dell'enunciazione; e aspetto, che indica la prospettiva particolare del parlante in relazione all'evento a cui ci si riferisce.

Riporto qui sotto lo schema di Bertinetto (1986, 1994) che descrive la struttura dell'aspettualità e dell'azionalità del verbo italiano (secondo l'autore, ad ogni modo, sufficientemente rappresentativa per una sistematizzazione tipologica):

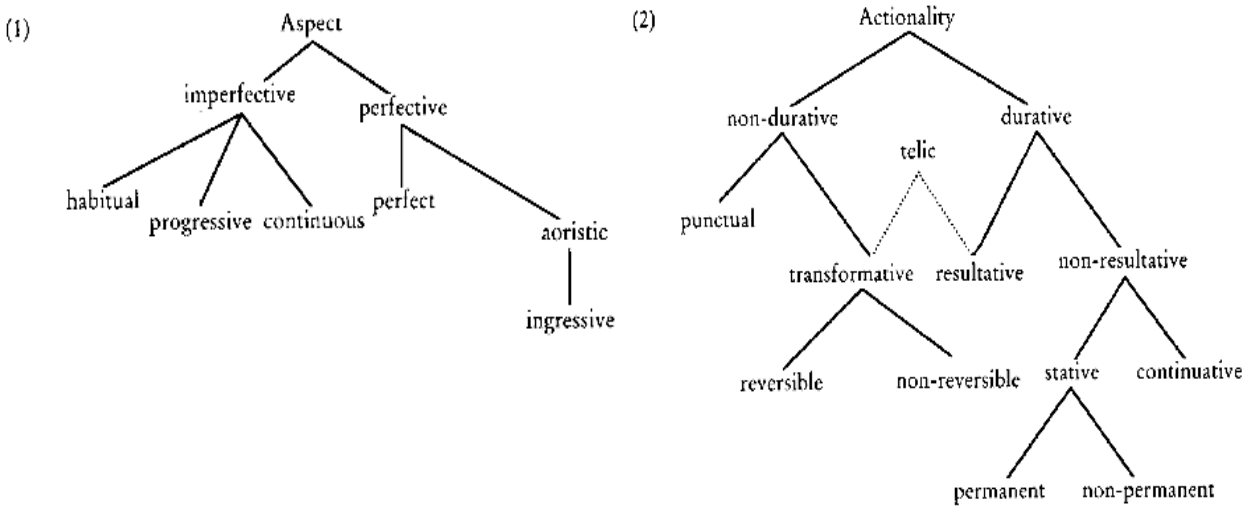


Figura 4

In un lavoro che tiene conto soprattutto dell'articolazione del livello morfologico, qual è quello che stiamo svolgendo, diventa davvero complesso distinguere tra aspetto e azionalità; scrive infatti Gaeta (2009:112):

> "La questione dell'impatto della morfologia sull'azionalità o sull'aspettualità di un predicato è tutt'altro che semplice. Si sarebbe tentati di attribuire interventi sull'azionalità alla morfologia derivazionale data la sua natura evidentemente lessicale, mentre quelli sull'aspettualità, data la rilevanza del contesto discorsivo,, a quella flessiva. Ma la cosa è complessa: sia perché il discrimine tra morfologia flessiva e derivazionale è tradizionalmente spinoso, sia perché l'evidenza riscontrabile non è univoca".

possibly, the value of aspectual marks" (Napoli 2006:69). Un modello interessante di descrizione dell'azionalità verbale nella prospettiva della Functional Grammar è poi quello di Rijksbaron (1989), che segnalo soprattutto per la sua rivisitazione del problema sulla base dei concetti aristotelici di κίνεσις ed ἐνέργεια.

[94] Il concetto di "temporal reference" è diverso da quello di "tense": mentre il primo, infatti, si definisce come sopra, il secondo è costituito dall'interazione di aspetto e *temporal reference* e consiste "in the specific grammaticalization (or morphologization), within a particolar language, of the universally available options" (Bertinetto 1994:113-114).

Per quanto riguarda i nomi deverbali, poi, la questione diventerebbe ancora più spinosa, poiché il modo in cui le categorie azionali si manifestano nei nomi è ovviamente diverso da quello che caratterizza i verbi. Abbiamo infatti più volte fatto riferimento all'attenuazione dei tratti prototipicamente verbali nei nomi derivati da verbi (cfr. *supra* § 1.3.1): i nomi, cioè, manifestano solo in parte le proprietà azionali prototipicamente verbali, che si presentano dunque ridotte. Allo stesso tempo, però, sarebbe sbagliato leggere l'azionalità dei nomi deverbali semplicemente come diminuita rispetto a quella dei verbi corrispondenti. Infatti dall'altro lato, i nomi deverbali – in quanto nomi – possiedono altre caratteristiche, che descrivono specificamente la categoria nominale. Oltre ai tratti di genere/numero/caso, ad esempio i nomi codificherebbero un tipo peculiare di aspetto che è stato chiamato da Rijkhoff (1991) "aspetto nominale"[95]. Ma la questione esula dai nostri scopi.

3.2.1. La struttura sublessicale o sottoeventiva dei predicati

Pur adottando come modello di base per la descrizione delle proprietá azionali delle basi verbali lo schema, ormai classico, di Bertinetto (cfr. *supra* § 3.2), avvertiamo l'esigenza di integrarlo, laddove opportuno, con alcune considerazioni sull'esistenza di una *struttura sublessicale* o *sottoeventiva* dei predicati.

De Miguel (2000), modificando e ampliando il modello di Pustejovsky (1991), opera una classificazione aspettuale dei verbi secondo una struttura interna in fasi. "[…] è possibile stabilire otto classi di eventi secondo la loro scomposizione in fasi. Gli stati […] e gli achievements […] sono eventi semplici. I processi […] sono sequenze di eventi identici, cioè, sono costituiti da fasi omogenee, […] possono anche considerarsi eventi semplici. Gli altri cinque tipi costituiscono eventi complessi, la cui struttura interna è composta da altri eventi (semplici o complessi). Gli eventi complessi si distinguono perché procedono attraverso fasi diverse, una delle quali è la principale" (De Miguel 2000:1-2).

3.3. Gradi apofonici, semantica e aspetto

Si è detto in § 2.4 che gradi apofonici qualitativamente diversi in greco sono associati a domini aspettuali specifici[96]:

[95] Rijkhoff (1991:291) sottolineava, infatti, come la nozione di aspetto debba essere intesa in senso lato come "the way in which a property or relation is represented in some dimension" e come, quindi, accanto all'aspetto verbale esista anche un *aspetto nominale*, per lo più misconosciuto in letteratura (almeno in questi termini). La differenza tra l'aspetto verbale e quello nominale risiede, secondo Rijkhoff (1991), nel fatto che il primo riguarda il modo in cui proprietà e relazioni sono rappresentate nella dimensione temporale, il secondo invece riguarda il modo in cui proprietà e relazioni sono rappresentate nella dimensione spaziale.

[96] Che il sistema verbale del greco antico fosse originariamente basato sull'aspetto e non sul tempo ("aspectual theory", cfr. ad esempio Napoli 2006:45 e seg.) è un'ipotesi diffusamente condivisa (e anche dibattuta). Ad ogni modo, mettendo da parte gli sviluppi diacronici è più corretto affermare che il sistema verbale greco è insieme temporale e aspettuale. Per una rassegna dei principali lavori prodotti nell'ambito della teoria aspettuale e di quella temporale per il greco antico si veda Eco Conti (2004-05).

- Il **grado normal**e è infatti prototipicamente legato al tema del presente, che dal punto di vista aspettuale si caratterizza per aspetto *imperfettivo* ed azionalità *durativa*; cfr. Rijksbaron (1994:1): "the state of affairs is […] *not-completed* (imperfective value).
- Il **grado *o*** è connesso soprattutto al tema del perfetto (ma non esclusivamente, cfr. ad esempio Di Giovine 1996, 2010), che codifica lo stato risultante di un'azione anteriore[97] (aspetto perfettivo, o meglio *perfetto* secondo le categorie di Bertinetto 1986, 1994, cfr. § 3.2; azionalità *risultativa*); cfr. Rijksbaron (1994:1) "a state of affairs is completed and […] as a result a *state* exists (stative-confective value)".
- Il **grado ridotto**, infine, si seleziona soprattutto per la realizzazione del tema dell'aoristo (che si forma in realtà anche dal grado normale della radice), che codifica un'azione momentanea (è quindi perfettivo, in particolare *aoristico*, per aspetto; *puntuale* quanto ad azionalità); cfr. Rijksbaron (1994:1) "a state of affairs is *completed* (confective-value)"[98].

È ovvio che la situazione è in realtà notevolmente più complessa[99], e questa descrizione semplificata corrisponde ad associazioni preferenziali che possono aiutarci a far luce sulle qualità prototipiche di ogni categoria, cioè sui tratti più centrali all'interno di ognuna di esse. Ad esempio da un lato è vero che associare strettamente il grado ridotto alla formazione del tema dell'aoristo risulta poco credibile, data l'eterogeneità dei dati: ad esempio l'aoristo sigmatico sembra non presentare gradazione della sillaba radicale, che se non è al grado normale ha lo stesso grado del presente; l'aoristo II invece seleziona più spesso il grado ridotto. Dall'altro lato però in alcuni casi – come ἔλειπον/ἔλιπον – è l'opposizione tra grado normale e grado ridotto l'unico elemento che ci fa distinguere un imperfetto (che si forma sul tema del presente) da un aoristo (cfr. Sihler 1995:559).

Mentre però grado normale e grado ridotto occorrono spesso nello stesso tipo di forme verbali e sembrano tra loro quasi in variazione libera, la situazione è un po' diversa per il grado *o* che pare davvero avere un'associazione preferenziale più regolare con il tema del perfetto. Peraltro il carattere poco netto dell'opposizione tra tema del presente e dell'aoristo e, di contro, la maggiore regolarità con cui il grado *o* caratterizza il perfetto sembrano riflettere quella che, secondo Ruipérez ([1954] 1982), dovrebbe essere la struttura del sistema dell'aspetto e del tempo: nella visione di Ruipérez ([1954] 1982:51 e seg.; cfr. Rodríguez Adrados 1963:223) il perfetto sarebbe il termine

[97] Questo è almeno il valore di quello che Ruipérez (1984:59) definisce *parfait "normal"* contrapponendolo ad un *parfait "anomal"* (che esprimerebbe il contenuto verbale in sé) con il quale, ad ogni modo, costituisce "une unité significative dans le système de la «langue»". L'esistenza di tali perfetti anomali e l'esigenza di descrivere in maniera unitaria la categoria portano Ruipérez (1984:71) ad affermare che sarebbe più adeguato definire il valore del tema del perfetto come l'espressione del "contenu verbal après son terme". Per uno studio specifico sul perfetto si vedano Di Giovine (1996) e Romagno (2005). Per uno studio diacronico dei valori semantico-funzionali che il perfetto ha assunto a partire dalla fase omerica fino al greco moderno, si veda invece Gerö-von Stechow (2003).

[98] Rijksbaron (1994) aggiunge anche il tema del perfetto e quello del futuro perfetto, ma in effetti, come sottolinea Lorente Fernández (2003:54) questi sono più temi temporali e modali che aspettuali.

[99] È chiaro ad esempio che si dovrebbe tener conto anche di altri fattori, che sono esterni al livello morfologico, per esempio il contesto sintagmatico: "il contesto discorsivo" sottolinea infatti Gaeta (2009:114) "è determinante per definire il valore sia aspettuale che azionale dei predicati nel senso che la presenza di argomenti o avverbi può avere effetti diretti su entrambe le dimensioni. Per uno studio approfondito del sistema aspettuale del verbo nel greco antico si veda Ruipérez ([1954] 1982); cfr. anche Berrettoni (1972), Lorente Fernandez (2003) e Napoli (2006). Per una storia della nascita e degli sviluppi dei primi studi in merito all'aspetto del verbo greco cfr. Rodríguez Adrados (1963:213-225) e Lorente Fernandez (2003:17-47).

marcato di un'opposizione che ha come termine non marcato il blocco costituito da presente e aoristo, che esprimono entrambi l'azione in sé: il perfetto esprimerebbe non tanto lo stato risultante (come tradizionalmente si afferma; Berrettoni 1972) quanto piuttosto l'azione verbale considerata dopo il suo termine. La rappresentazione di tale relazione sarebbe quindi descrivibile, secondo Ruipérez ([1954] 1982:74), nel modo seguente:

Termine marcato	Perfetto
Termine non-marcato	Presente / Aoristo

Tabella 14

È chiaro, ad ogni modo, che nella prospettiva dello studioso spagnolo, presente e aoristo, pur costituendo un insieme che si contrappone al perfetto, si oppongono anche tra di loro. "El griego" scrive Rodríguez Adrados (1963:215) "ha opuesto en bloque al tema de presente el de aoristo para expresar el par de conceptos duración/puntualidad"[100]. Il tema del presente quindi si caratterizzerebbe in positivo nel sistema come aspetto durativo, entrando in opposizione con l'aoristo fuori dall'indicativo e nell'imperfetto. L'opposizione aspettuale durativo/non durativo però si neutralizzerebbe nell'indicativo, perché l'aoristo all'indicativo sarebbe portatore soltanto di tempo passato.

Questo quadro non è però unanimemente condiviso tra gli studiosi dell'aspetto greco, gran parte dei quali (ad esempio Rijksbaron 1989,1994; Ruijgh 1971[101]; Bakker 1997; Lorente Fernandez 2003) affermano invece che il sistema aspettuale nel verbo greco è basato fondamentalmente sull'opposizione tra il tema del presente e quello dell'aoristo (che per Ruiperez [1954] 1982 è invece soltanto un'opposizione secondaria). Il presente è cioè considerato come azione senza rapporto al momento finale o come azione durativa, mentre l'aoristo come azione con un termine o azione neutra – pura e semplice (Lorente Fernandez 2003:52). In tale sistema il tema del perfetto, così come quello del futuro, occuperebbe una posizione peculiare e a sé stante (Lorente Fernandez 2003:51).

In effetti, il perfetto sembra marcato anche da altri tratti formali peculiari: oltre al grado apofonico *o*[102], anche il raddoppiamento e desinenze specifiche (Di Giovine 1996:116; cfr. Sihler

[100] Una questione dibattuta, che non abbiamo modo però di trattare, è poi quella della natura di tale opposizione, che secondo Ruipérez ([1954] 1982) avrebbe il presente come termine positivo e l'aoristo come termine negativo, mentre per Rodríguez Adrados (1963) si tratterebbe di un'opposizione equipollente. D'altro canto quest'ultimo (*ib*:217) rimprovera al collega "el error […] de creer únicamente en sistemas perfectamente estructurados, con olvido de las simples tendencias, de los casos de transición o vacilación entre el simple hecho lexical o semántico y el gramatical, y todos los restos de estadios antiguos no completamente eliminados […]".

[101] Tuttavia la teoria dell'autore conferisce maggiore prominenza alle distinzioni temporali che a quelle aspettuali nel sistema verbale greco.

[102] "The stem of the stative" scrive Sihler (1995:568) "was formed with the *o*-grade of the root in the sg., and the zero grade in the du. and pl. The root was prefixed by a reduplicating element made up of the initial consonant of the root followed by the vowel *-*e*-". Anche il grado ridotto dunque interessa il perfetto ma è più marginale, o meno prototipico,

1995:568 e seg.). Inoltre la situazione del tema del perfetto è differente anche dal punto di vista delle caratteristiche tempo-aspettuali, poiché in esso le categorie di tempo e di aspetto non possono essere tenute separate facilmente: l'aspetto del perfetto indica infatti uno stato derivante da un'azione passata. "Comme règle très générale" riassume Lorente Fernandez (2003:53) "on peut dire que le parfait, au moins à l'indicatif, est un présent, mais qu'il contient parfois une référence à des données du passé. En conséquence, il faut certainement le séparer du groupe aoriste-présent". All'interno del sistema tempo-aspettuale del verbo greco antico, il perfetto è "la forma che maggiormente sembra suscettibile di una definizione semantica e funzionale precisa ed univoca. […] Sul piano aspettuale esso indicherebbe lo *stato* (risultante da un'azione precedentemente giunta a termine), mentre su quello temporale – che si realizza all'indicativo – esso si collocherebbe nel *presente*" (Berrettoni 1972:25). Per questi motivi c'è chi ha manifestato perplessità a classificare il perfetto come aspetto: secondo Brunel (1946:51) sarebbe invece probabilmente più corretto classificarlo come *Aktionsart*; Di Giovine (1996:176,270) sottolinea come il grado *o* interessi non solo il perfetto ma anche tutta una serie di categorie flessionali che con questo hanno in comune il carattere deverbativo e "nelle quali viene morfologizzata l'indicazione non dell'aspetto, bensì di un'*Aktionsart*, vale a dire una connotazione particolare dell'azione (o dello stato)" (cfr. anche Di Giovine 2010).

Esisterebbe cioè "une différence subjective entre le parfait, devenu un temps « historique », et l'aoriste exprimant le passé" (Brunel 1946:73). Il perfetto si trova pertanto in una situazione ambigua, poiché da un lato è un presente di stato, dall'altro un preterito appena distinguibile dai valori non aspettuali del preterito, e questo fatto, secondo Rodríguez Adrados (1963:225), costituirebbe un'ulteriore prova a favore dell'esistenza di fasi di transizione, di cui permangono consistenti tracce, tra sistemi verbali differenti (basato sull'aspetto > basato sul tempo).

Che il tema del perfetto dunque si caratterizzi per dei tratti semantici e formali specifici sembra un fatto piuttosto unanimemente condiviso. Ciò su cui non c'è accordo tra gli studiosi dell'aspetto è se il sistema verbale del greco antico si basi su un'opposizione presente/aoristo (Lorente Fernandez 2003 et al.) o piuttosto se l'opposizione pertinente sia presente-aoristo/perfetto (Ruiperez [1954] 1982 e Rodriguez Adrados 1963). Sulla base della corrispondenza tema del presente=grado normale, tema dell'aoristo=grado ridotto e tema del perfetto=grado *o* (cfr. Szemerényi 1985:121) , proveremo a verificare nel capitolo 7 – dati alla mano – quale delle due opposizioni aspettuali sia più pertinente nel sistema dei nomi deverbali.

rispetto al grado *o* nella caratterizzazione della categoria di perfetto, poiché riguarda plurale e duale. Naturalmente esistono poi delle forme di perfetto che non presentano neanche il raddoppiamento del tipo suddetto, ma altri tipi di raddoppiamento o anche nessun raddoppiamento (come il tipo già indoeuropeo **woyd*-; cfr. Sihler 1995:564 e seg.): ci si sposta però in questi casi verso la periferia del sistema. Tra l'altro non si può tacere il fatto che il raddoppiamento caratterizza anche altre forme verbali diverse dal perfetto: esistono infatti i presenti con raddoppiamento (del tipo γίγνομαι, γιγνώσκω, πίπτω, τίθημι, ecc…). Si tratta però di un diverso tipo di raddoppiamento, sia dal punto di vista morfologico (si forma con una vocale differente) sia dal punto di vista funzionale (non sembra sia riconducibile al valore perfettivo che lo caratterizza invece per il perfetto; cfr. Di Giovine 1990:108).

La questione che ci interessa maggiormente in questa sede, e sulla quale soprattutto ragioneremo in § 7, è se sia possibile che anche nei nomi deverbali si possa associare un certo grado apofonico con un determinato dominio funzionale, parallelamente a ciò che accade nella flessione verbale[103]. La nostra ipotesi di partenza – fondata sull'analisi di un *corpus* piuttosto esiguo (cfr. Civilleri 2009)[104] – è che almeno parzialmente i gradi apofonici conservino una loro funzione, certamente differente da quella che hanno nella flessione verbale, ma non inconciliabile con essa. Questa intuizione andrà quindi verificata sulla base di una più ampia serie di dati, ma per il momento non si può neanche trascurare la possibilità che l'apofonia sia un fenomeno privo di valore semantico-funzionale. Alexiadou (2009), ad esempio, considera le nominalizzazioni che dal punto di vista morfologico sono caratterizzate esclusivamente dall'alternanza radicale, in greco moderno, come nomi con "zero nominalizing morphology", in cui l'alternanza radicale costituisce semplicemente un caso di regola di riaggiustamento. E già Szemerényi (1985:121) – seguendo Kuryłowicz (1956) – ammoniva a non sopravvalutare la funzione dell'apofonia nel sistema grammaticale indoeuropeo, sottolineando che siccome le alternanze apofoniche "sono spesso associate ad alternanza prosodiche (alternanze d'accento), possiamo dire che l'apofonia è ridondante, cioè che, p. es., nell'aggettivo verbale **klu-tós* (gr. κλυτός, lat. *inclutus*) è *-tó-* «il solo portatore della funzione semantica»". Lo stesso autore però prosegue scrivendo: "dal momento però che già in ie. era frequente una accentazione identica con gradi apofonici diversi, che, cioè, non vi era un'alternanza regolata meccanicamente, questa affermazione ha valore solo in modo relativo".

È evidente, pertanto, che la questione del valore semantico dell'apofonia è tutt'altro che semplice e occorre procedere con una certa prudenza. Recentemente anche Di Giovine (2010) l'ha affrontata in riferimento al sistema verbale pre-indoeuropeo, mostrando come la spiegazione prosodica kuryłowicziana dell'origine del grado **-o-* non sia soddisfacente, nonostante sia ancora sostenuta da alcuni. Piuttosto Di Giovine (2010) si pone un altro quesito, affine a quello a cui si cercherà di rispondere in questo lavoro in riferimento al sistema dei nomi deverbali del greco antico: posto che il grado apofonico **-o-* – ed anche il grado ridotto, o meglio **-Ø-* – non è semplicemente una variante fonetica del grado normale, la sua funzione deve essere pensata in termini lessicali o morfologici? Secondo lo studioso, non ci sono basi sufficienti per sostenere un valore semantico-lessicale del grado **-o-*, ma quest'ultimo costituirebbe un vero e proprio morfema (al pari delle vocali tematiche), la cui funzione è quella di segnalare il carattere deverbativo delle formazioni.

[103] Il ragionamento che sta alla base del recente lavoro di Dedè (2010) è affine al nostro: a partire da una possibile relazione con il funzionamento dell'apofonia nel sistema verbale, l'autore tenta di verificare se sia possibile attribuire una funzione semantica alla variazione apofonica nei nomi radicali della lingua di Omero. La conclusione alla quale perviene è, come vedremo in § 7.5, molto in linea con la nostra, nonostante l'adozione di un *corpus* differente (nonché il diverso *focus* sulla questione) abbia portato ovviamente ad altri risultati.

[104] Dal momento che quella dei nomi deverbali è davvero una categoria di dimensioni vastissime, la mia analisi si è basata su un *corpus* relativamente più maneggevole costituito dagli esempi più centrali della categoria in questione: si sono cioè presi in esame quei nomi, derivanti dalle basi verbali più comuni, che occorrono più frequentemente e che si formano secondo "procedimenti di formazione di parola" (PFP) (Gaeta-Ricca 2005) più produttivi. Essi sono stati individuati grazie all'uso di uno strumento volutamente di livello basico qual è il noto lessico per radici di Bottin (1990). Senza quindi perseguire alcun fine di esaustività, si è tentato di individuare delle tendenze (per non dire regolarità) all'interno di un campione lessicale che si presumeva potesse essere più rappresentativo di altri.

Del resto, per non rischiare di valutare in maniera errata il ruolo dell'apofonia come procedimento morfologico che forma nomi deverbali accanto alla suffissazione, è necessario fare riferimento ad una notazione di carattere diacronico. Il fatto è, cioè, che l'apofonia, che ha assunto la suddetta funzione deverbale già in epoca indoeuropea, ad un certo punto deve aver smesso di essere un procedimento produttivo in tal senso: coppie del tipo τρέφω/τροφός, νέμω/νομός, sono infatti diffuse già a partire dai testi più antichi e formazioni simili che si incontrano nel corso della storia della lingua greca devono piuttosto essere frutto di analogia[105]. È possibile quindi che i suffissi abbiano soppiantato l'alternanza apofonica nella formazione dei nomi deverbali. Secondo Meillet (1925) infatti l'impiego dei nomi indoeuropei in *-*ti*- sarebbe posteriore a quello dei nomi privi di suffisso (che lui chiama "noms racines"; per quest'uso cfr. anche Chantraine [1933] 1979 e Dedè 2010): "les noms d'action en *-*ti*- ne se sont constitués qu'après que les noms »racines« étaient tombés en désuétude". Nella diacronia della derivazione di nomi a partire da basi verbali esiste pertanto tra la suffissazione e l'apofonia innanzitutto una differenza di produttività.

3.4. Alla ricerca di *pattern* di derivazione lessicale

Il valore semantico della base verbale può essere modificato in vari modi dall'applicazione dei diversi tipi di regola morfologica.

Gaeta (2009:115) traccia tre modelli alternativi, che rappresentano i possibili rapporti tra azionalità della base verbale e azionalità del nome derivato:

a.	V	→	$[V]_N$
	[α feature]		[α feature]
b.	V	→	$[V]_N$
	[α feature]		[-α feature]
c.	V	→	$[V]_N$
	[α feature]		[α feature]
	[β feature][106]		

Tabella 15

Nel primo caso, il più semplice, la regola di derivazione applicata non modifica il valore del predicato in entrata: Gaeta (2009:114) parla, adoperando una terminologia piuttosto espressiva, di "trascinamento" del valore azionale di un predicato nel nome d'azione derivato. Un esempio ne sarebbero i nomi d'azione italiani in *-mento*, *-zione* (per es., *affondamento*, *mutamento*, *cancellazione*, *operazione*).

[105] Ringrazio il Prof. Jesus de la Villa per avermi fatto riflettere su questo particolare nient'affatto trascurabile.
[106] Lo schema di Gaeta (2009) è stato leggermente modificato, scrivendo [β feature] in luogo di [α feature], ripetuto in c.: la sostanza della questione, ad ogni modo, rimane inalterata.

Nel secondo caso, invece, il nome in uscita assume un valore azionale di segno opposto rispetto a quello del predicato di base, come negli infiniti nominalizzati dell'italiano, i quali renderebbero atelici predicati telici (*l'ottenere il rimborso ci portò via due ore*, Gaeta 2009:117).

L'ultimo tipo è, poi, il piú complesso, poiché il nome in uscita seleziona soltanto parte dei tratti azionali della base verbale. L'esempio fornito da Gaeta (2009) per questo terzo gruppo è costituito dai nomi italiani in *-ata* (del tipo *nuotata*, *pedalata*): in questo caso il suffisso agisce, infatti, come *packaging operator*, perché estrapola una singola porzione del processo – nel complesso atelico – denotato dal verbo, creando nomi telici (cfr. Jackendoff 1991).

È importante, inoltre, analizzare quali restrizioni esistano sull'applicazione di determinate regole di derivazione ad una data base verbale: alcune regole di derivazione sono, infatti, poco (o per nulla) selettive quanto alle radici in entrata alle quali si applicano, altre invece lo sono maggiormente.

Gaeta (2009) verifica questa griglia teorica sulla base di dati tratti dall'italiano, dal rumeno e dall'arabo. Noi proveremo ad applicarla al sistema dei nomi deverbali del greco antico.

3.5. Iconicità

Abbiamo più volte definito i nomi deverbali come forme complesse, poiché a partire da forme (più o meno) semplici – le basi verbali – costituiscono delle entità più ricche sia morfologicamente (in genere per l'aggiunta di morfemi) sia "categorialmente" (nel senso che assumono tratti tipici di più categorie lessicali, quella di nome e quella di verbo). I processi di derivazione, così come quelli di composizione, si configurano, quindi, come "formal expansions of simpler form" (Naumann-Vogel 2004:932).

L'arricchimento morfologico può avvenire certamente secondo strategie di diverso tipo (affissazione, raddoppiamento, modificazione interna, sostituzione, conversione, sottrazione, processi soprasegmentali, metatesi), ma in genere, interlinguisticamente, la strategia di gran lunga più diffusa sembra essere l'affissazione[107] (Malkiel 1978, Naumann-Vogel 2004). La spiegazione di questo fatto potrebbe risiedere nel carattere iconico[108] di tale tipo di marcatura (cfr. Dressler 1985).

In generale, infatti, sembra esistere un principio di iconicità, secondo cui ad una grande complessità morfologica corrisponde una grande complessità semantica (Lehrer 2002): in altri

[107] Kerleroux (1996) evidenzia come la linguistica storica, quella dei Meillet-Vendryes e degli Chantraine, abbia contribuito in particolare a rafforzare l'idea che la strategia di derivazione, per così dire, normale fosse l'affissazione, poiché si fondava su una lingua, l'indoeuropeo, che in base alla ricostruzione doveva essere molto articolata dal punto di vista morfologico (radice, suffisso e desinenza costituendo gli elementi formativi di base). Per tale ragione regole di derivazione non affissali – come quelle che formano nomi deverbali del tipo fr. *(la) ferme* – sono a lungo rimaste ai margini della categoria anche nello studio di quelle lingue, come il francese, che invece le possiedono, e sono state spesso classificate sotto l'etichetta di "derivazione impropria".

[108] Dressler (1985:323) sottolinea come l'iconicità sia un principio semiotico: il livello semiotico, infatti, costituirebbe un livello metalinguistico intermedio tra quello linguistico e quello extra-linguistico, e – poiché quest'ultimo sta al di là dei confini della linguistica – Dressler considera il livello semiotico come esplicativo della relazione tra i due piani. L'iconicità, insieme alla biunivocità, costituisce il principio semiotico (trasparenza semiotica) a cui si connette il principio linguistico della trasparenza morfotattica (Dressler 1985:323).

termini, potremmo parlare – con Haiman (1980:515) – di una sorta di "principio di isomorfismo", cioè di correlazione di uno a uno tra forma e contenuto. Questo significa che aggiungendo materiale morfologico (che è naturalmente anche fonetico) si aggiunge anche significato, come nei seguenti esempi dell'inglese, tratti da Lehrer (2002:525):

Noun/Adjective + *-ize* "to make/cause":
modernize X "to make X modern"
winterize X "to get X ready for winter"
terrorize X "cause X to experience terror".

Nello specifico, questo tipo di iconicità puó essere definita come *diagrammatica*[109], nel senso che le relazioni tra le parti del significato sono rappresentate da analoghe relazioni nella struttura del significato (Marzo 2008).

In questo senso, quindi, l'affissazione sembra essere il modo più naturale, poiché più iconico – o, se vogliamo, morfotatticamente più trasparente (cfr. n. 108) –, di marcare la derivazione di parole complesse.

Questo principio di diagrammaticità (o di *iconicità costruzionale*, Dressler 1985:328) vale, naturalmente, anche nel caso dei nomi deverbali. I suffissi, infatti, aggiungono alla base informazione categoriale e, nel caso dei suffissi semanticamente pieni, semantico-lessicale:

(1) ἀνάβα-σις "salire" + "azione di" (cfr. § 6.1.1).

Peraltro, esempi come questo rappresentano non soltanto *diagrammi strutturali* – in cui, cioè, la struttura del significato è rispecchiata dalla struttura della forma –, ma anche *diagrammi relazionali*, che riflettono la forma e il contenuto di altri diagrammi linguistici. Marzo (2008) illustra la differenza tra diagrammi strutturali e relazionali (i secondi essendo un sottotipo dei primi) tramite l'esempio della relazione tra le parole inglesi *sing* e *singer* (tratto da Dressler 1985): la seconda, infatti, consiste di due parti (*sing* + *er*) sia nella forma sia nel contenuto, così che il significato del verbo è completato da quello di "agente" e la struttura formale rispecchia quella concettuale[110] (diagrammaticità strutturale); ma la stessa parola può anche essere analizzata come un diagramma relazionale, in cui ciò che conta è che la relazione tra le due forme *singer* e *sing*, cioè due parole legate da un rapporto di contiguità, rispecchia la relazione tra i rispettivi contenuti. "Thus, – scrive Marzo (2008:171) – iconicity does not only exist *within* signs, but is also an important phenomenon *across* signs". È chiaro che proprio questo tipo, complesso, di

[109] Peirce (1960) distingue tre tipi di icone (cioè di segni che rappresentano oggetti principalmente per somiglianza): immagini, diagrammi e metafore. Si vedano anche le considerazioni di Apothéloz-Boyé (2004) sulla relazione tra il concetto peirciano di diagrammaticità e quello di composizionalità..

[110] Naturalmente, infatti, si deve tenere in considerazione il fatto che la struttura formale delle parole complesse (una base alla quale poi si appongono degli affissi) si lega anche a questioni di processazione dell'informazione: viene data prima l'informazione centrale contenuta nella base lessicale e poi viene apposto il suffisso che fornisce un'informazione aggiuntiva.

diagrammaticità descrive in maniera più completa la formazione di parole complesse come i nomi deverbali.

L'esempio (1) o quello dell'inglese *singer* costituiscono dei casi di massima trasparenza morfotattica all'interno della scala universale delineata da Dressler (1985). In base a tale scala di trasparenza morfotattica, infatti, una forma come l'inglese *excite* + *ment* (in cui il suffisso si aggiunge alla base per semplice giustapposizione senza modificarla minimamente) si collocherebbe al massimo livello, mentre il livello più basso di trasparenza morfotattica sarebbe rappresentato da esempi del tipo *dec[i]sion*, la cui relazione con la base *dec[ai]de* sarebbe parzialmente opacizzata dall'interferenza di regole morfonologiche allomorfiche (Dressler 1985:323).

Nei lessemi complessi appena menzionati, inoltre, il suffisso ha un valore semantico preciso, che modifica quello della base in modo evidente.

In altri casi, il suffisso non è in grado di conferire un chiaro valore semantico al lessema risultante, ma marca almeno la trasposizione categoriale verbo > nome:

(2) ἁμαρτ-ία "errore" = "sbagliare" + relazione generica (cfr. § 6.2.1).

Altri suffissi ancora sono puramente grammaticali e non hanno quindi una funzione semantico-lessicale: essi cioè non apportano alcun incremento semantico, ma semmai codificano una categoria grammaticale, ad esempio quella di genere o di numero come in:

(3) φυγ-ή "fuga" FEMM., SING. (cfr. § 7.2);
(4) γάμ-ος "matrimonio" MASCH., SING. (cfr. § 7.1).

È vero che, in φυγή e γάμος, rispettivamente -η- e -ο- sono vocali tematiche, dunque propriamente sono marche derivative (cfr. § 2.3.1), ma poiché non hanno un valore semantico e costituiscono – per così dire – degli elementi derivativi di supporto, possiamo considerarle come tratti non pertinenti in un analisi finalizzata a studiare la semantica delle regole di derivazione legate alla formazione di nomi deverbali.

In base alle considerazioni appena fatte, di questo ultimo tipo di suffissi noi non terremo conto. È ovvio, comunque, che anche all'interno dei suffissi appena citati (-σις e -ία), l'ultimo grafema indica appunto un morfema flessivo del tipo di (3)-(4): i suffissi propriamente definibili come derivazionali sono, quindi, -σι- e -ι-.

Si potrebbero collocare le tre suddette categorie all'interno di un *continuum* derivazione/flessione, intendendo quindi – con Bybee (1985) – il confine tra morfologia derivativa e morfologia flessiva come sfumato[111]:

[111] "Inflection, derivation and the lexicon seem to merely represent central points on a more general underlying continuum, ranging from grammar to lexicon – syntactic > free grammatical > inflectional > derivational > lexical

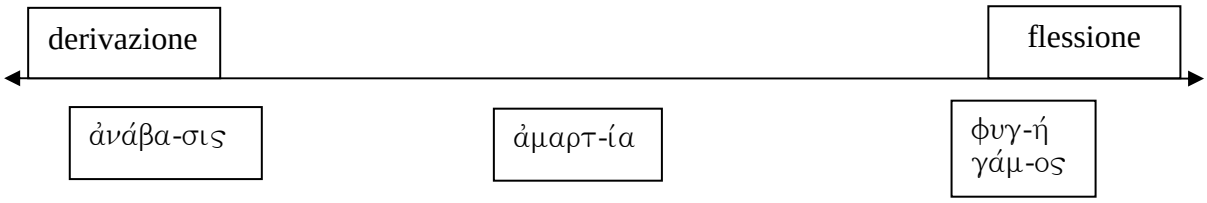


Tabella 16

I suffissi derivativi, quindi, in quanto elementi aggiunti, apportano un'informazione in più rispetto alla base verbale, che in alcuni casi è solo categoriale, in altri invece semantico-lessicale. In base a questo principio di iconicità, dove andrebbero collocati i fenomeni apofonici? Poiché nel caso dell'apofonia non si verifica aggiunta di materiale morfonologico, ma solo un mutamento interno alla radice (o meglio al tema che costituisce la realizzazione della radice), dovremmo aspettarci che il contributo semantico che essa apporta sia poco significativo: infatti, come afferma Fradin (2003:45), infatti, "l'apophonie résulte souvent d'une morphologisation de processus phonologiques, qui ont perdu leur motivation, se sont spécialisés dans un type de marquage […] et ont acquis par fois une certaine autonomie". Pertanto, l'apofonia potrebbe essere accostata, da questo punto di vista, al tipo di suffissi derivativi in (2), che hanno una funzione meramente trasposizionale. Se così è, il principio iconico viene rispettato poiché ad una scarsa rilevanza morfonologica corrisponderebbe una scarsa rilevanza semantica. Ma, come abbiamo mostrato in § 2.4, teoricamente è possibile che almeno il grado *o* possieda qualche tipo di valore semantico-aspettuale: se, in seguito all'analisi dei dati, quest'ipotesi dovesse essere confermata, allora dovremmo ammettere che la strategia apofonica sia poco iconica, secondo il senso suddetto.

Possiamo dunque delineare una situazione di questo tipo:

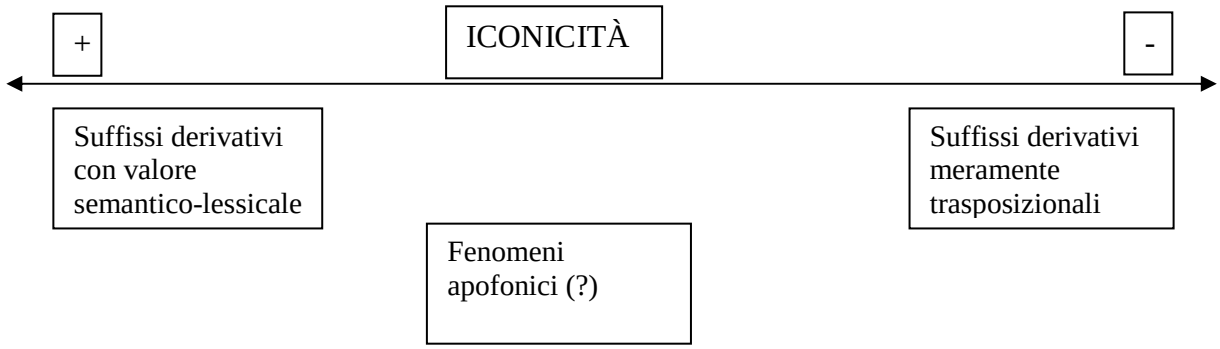


Tabella 17

expressions – thus representing an increasing degree of semantic and formal fusion (Bybee 1985:12)" (Naumann-Vogel 2004:929).

In un *continuum* di iconicità, cioè, i suffissi del tipo (1) andrebbero collocati in una posizione più vicina al polo positivo, poiché iconicamente essi costituiscono un apporto semantico rispetto alla base a cui si attaccano; i suffissi del tipo (2) risponderebbero invece meno al principio di iconicità, perché all'aggiunta di materiale morfonologico non sembra corrispondere un pari incremento propriamente semantico-lessicale, ma soltanto una trasposizione di categoria (ad ogni modo, un certo grado di iconicità questi suffissi lo possiedono, in virtù del fatto che apportano un'informazione aggiuntiva, il cambio di categoria). Più problematica rimane per il momento, la collocazione dei fenomeni apofonici, perché resta da verificare sulla base dei dati se sia possibile associare ad essi un qualche tipo di valore semantico-funzionale, o se invece questi debbano essere intesi come strategie di puro assestamento interno (Alexiadou 2009[112]), semanticamente neutre (cfr. *supra* § 3.3). Se, cioè, i fenomeni apofonici sono (almeno parzialmente) strategie derivative dotate di una semantica inerente, allora dovremmo collocarli in direzione del polo negativo del nostro *continuum*; se, invece, ciò non dovesse risultare vero, il comportamento dei fenomeni apofonici sarebbe perfettamente iconico, quindi andrebbe collocato in direzione del versante positivo del *continuum*.

Sembra vano, invece, all'interno dei suffissi derivativi, tentare di connettere una maggiore rilevanza semantica ad una maggiore peso fonologico, secondo una sorta di principio fonosimbolistico: se è vero, infatti, che il suffisso -σι(ς) ha un corpo fonetico maggiore di -ί(α), e a ciò corrisponde il valore semantico più pieno del primo rispetto al secondo, in altri casi questa corrispondenza non funziona. Si pensi, ad esempio, al suffisso -μι(ς) di θέμις "norma" e δύναμις "potere, proprietà", che non sembra avere la stessa pregnanza semantica di -σι(ς), nonostante la consistenza del corpo fonetico.

3.6. Semantica degli affissi derivativi

Si è detto (§ 3.5) che l'affissazione costituisce la strategia tipologicamente più diffusa per la formazione di parola e che probabilmente questo fatto si deve al suo grado di iconicità.

In particolare, nel greco antico, così come in generale nelle lingue indoeuropee, la suffissazione costituisce la strategia senza dubbio più produttiva per la derivazione di nomi da basi verbali.

I nomi risultanti sono in rapporto, formale e semantico, con la base verbale dalla quale derivano e possono avere con essa diversi tipi di relazione. Secondo il già citato schema di Comrie-Thompson (1985) (§ 1.3.2), si può nominalizzare l'evento in sé oppure un argomento del predicato.

Nel primo caso si ottengono nomi di processo o di evento (nella terminologia dei due autori "action nominals") del tipo it. *distruzione*, ingl. *examination*, gr. ant. ποίησις "creazione, produzione" (cfr. *infra* § 6.1.1); tuttavia all'interno di questa categoria, dovrebbe essere operata

[112] Cfr. anche Dressler (1985:328), il quale definisce l'apofonia che caratterizza *song* rispetto alla base *sing* come "modificazione", attribuendole un grado di diagrammaticità molto minore della forma *singer*, ma maggiore di quello esibito dalle conversioni del tipo *to cut → a cut*.

un'ulteriore suddivisione interna in base al fatto che venga nominalizzato l'intero predicato o una parte di esso, poiché gli eventi sono scomponibili in fasi (cfr. § 3.2.1).

Nel secondo caso si possono avere:

- nomi agentivi, in cui viene nominalizzato l'agente dell'azione: in greco antico, gran parte di questi nomi sono chiaramente riconoscibili, in quanto marcati da una serie di suffissi specifici (i più comuni -τηρ e -τωρ e -της; cfr. § 6.7); ma esistono anche altri tipi di marcatura;
- nomi strumentali, come λύχνος "lampada" dalla radice λευχ- "guardare" (cfr. § 6.6.1), in cui viene nominalizzato lo strumento con il quale si compie l'azione;
- nomi locativi, che nominalizzano il luogo dell'azione, del tipo βωμός "altare" dalla radice βη- "andare" o σταθμός "luogo (per animali), stalla" dalla radice στη- "stare" (cfr. § 6.3.1);
- nomi oggettivi, in cui viene nominalizzato l'oggetto interessato dall'azione, come τέκνον "figlio" dalla radice τεκ- "generare" (cfr. § 6.6.2); tali nomi possono anche essere identificati come nomi di risultato, nel caso in cui (come nell'esempio citato) l'oggetto sia anche il risultato dell'azione; si noterà come spesso i nomi di risultato siano l'esito di un ciclo lessicale che ha come punto di partenza i nomi di processo;
- meno frequenti e meno facilmente individuabili sono, poi, i nomi di modo – che, nominalizzando l'avverbio modale, si riferiscono al modo in cui si svolge l'azione – e i nomi di causa – che, nominalizzando il complemento di causa, denotano la ragione per cui si svolge l'azione –: un esempio di nome di modo potrebbe forse essere costituito da χρῆσις "uso, modo d'uso" dalla radice χρη- "usare" (cfr. § 6.1.1), ma in realtà la lettura modale sembra piuttosto contestuale che intrinseca; per quanto riguarda i nomi di causa, poi, riserviamo al momento dell'analisi dei dati qualsiasi considerazione in proposito, poiché ad una prima osservazione il nostro *corpus* non pare offrirne alcun esempio. Ad ogni modo, è perfettamente plausibile che la ricerca di tali tipi di nomi deverbali non dia alcun risultato, perché il greco antico non presenta tutte le categorie evidenziate dalla schematizzazione tipologica di Comrie-Thompson (1985).

Quello che ci interessa, invece, sottolineare in questo momento è il fatto che, almeno tendenzialmente, i vari suffissi hanno una funzione semantica intrinseca e caratterizzano i nomi ai quali si affiggono come appartenti ad uno dei suddetti tipi. Si è detto più volte, infatti, che i suffissi sono dotati di valore semantico in misura diversa: alcuni tra di essi (come -σις o -μός) hanno un contenuto semantico-lessicale piuttosto chiaro, altri invece hanno piuttosto un valore grammaticale:

> "Affixes – scrivono, ad esempio, Naumann-Vogel (2000:941) – are either more grammatical or more lexical in content; the more lexical they are, the more they contribute to the specific meaning of the derivation [...][113]".

[113] Si noti che all'interno della categoria degli affissi esiste, naturalmente, una progressione interna relativa al grado di lessicalità: i prefissi, infatti, sono elementi più lessicali dei suffissi dato che possiedono un significato chiaro e, in maniera più produttiva, giocano un ruolo lessicale nella formazione di parola (cfr. Naumann-Vogel 2004, Lehrer 2002).

Peraltro, esistono lingue in cui il significato degli affissi è più lessicale di quanto non lo sia nelle lingue a noi familiari: Mithun (1996) ha fornito diversi esempi (tratti da nove lingue nordamericane) che sfidano il punto di vista secondo il quale gli affissi sarebbero in grado di esprimere soltanto i significati limitati rinvenuti nei morfemi grammaticali o funzionali. Si consideri il seguente esempio tratto dal *pomo centrale* (lingua della California), in cui al lessema *lólo·toč*, glossato come "to squash or crush something", si aggiungono vari prefissi con valori semantico-lessicali differenti:

(5) ***ča-****lólo·toč* "with the seat; by sitting"
da-*lólo·toč* "with the hand; by pushing"
ma-*lólo·toč* "with the foot; by kicking"
qa-*lólo·toč* "with the teeth; by biting"
s-*lólo·toč* "with the tongue; by sucking"
h-*lólo·toč* "with a stick; by jabbing or poking" (Lehrer 2002:529; cfr. Mithun 1996).

A livello tipologico, però, è anche vero che, nonostante la presenza di esempi come quello fornito dal pomo centrale, il significato degli affissi nella maggior parte delle lingue è ristretto a quelli che normalmente caratterizzano le parole funzionali, cioè più grammaticali e meno lessicali. In altre parole, se è vero che alcuni suffissi possiedono un valore più lessicale di altri (che hanno esclusivamente una funzione grammaticale), tale valore lessicale non è, ovviamente, equiparabile a quello delle parole piene. Peraltro non si può non tenere conto del fatto che il pomo centrale è una lingua polisintetica: non stupisce quindi che un affisso possa dotarsi di una valore lessicale più pieno di quanto possa accadere in lingue fusive come il greco antico.

Preso atto di questa limitazione, sarà interessante, quindi, nella seconda parte del lavoro, cercare di attribuire a ciascuno dei suffissi individuati una specifica funzione di nominalizzazione. Ad ogni modo è ovvio che non si tratterà di una corrispondenza di uno a uno e che spesso i medesimi suffissi saranno utilizzati per la formazione di nominalizzazioni di diverso tipo: anche nei suffissi, infatti, come nelle parole, entra in gioco il fattore della *polisemia* (cfr. *infra* § 3.7).

3.7. Polisemia degli affissi derivativi e delle parole (e una nota su grammaticalizzazione/ lessicalizzazione)

Dal momento che gli affissi derivativi sono elementi più lessicali che grammaticali, più o meno dotati di significato, (cfr. *supra* § 1.3.2.1, § 3.5, § 3.6), si dovrebbero potere attribuire loro le medesime proprietà e relazioni semantiche che caratterizzano i lessemi: "first polysemy, then the most important paradigmatic relations (synonymy, antonymy, hyponymy and meronymy) and some syntagmatic relations" (Lehrer 2002:526). Come molti lessemi, infatti, anche gli affissi derivativi sono polisemici e lo studio del loro sviluppo diacronico pare rispecchiare gli slittamenti semantici che si verificano nei lessemi. Il suffisso *-ist* dell'inglese, ad esempio, che ha un significato molto

generale ("one who is or does X"), presenta almeno tre sensi correlati: "(1) 'one who performs an action involving X', eg., *violinist*, *harpist*; (2) 'one who holds an ideology', eg., *socialist*, *capitalist*; (3) 'one who is prejudiced against some group', eg., *racist*, *sexist*" (Lehrer 2002:526). Tra questi, il primo sarebbe il senso originario, da cui si sarebbe sviluppato dapprima il secondo e da questo sarebbe sorta la terza accezione, che è divenuta la più produttiva: nei neologismi come *ageist* o *classist*, il suffisso ha infatti tale valore semantico "negativo" (Lehrer 2002). Il fatto di individuare un significato centrale della regola di derivazione, a partire dal quale si spiegano i suoi valori polisemici, consente di salvare l'essenza della regola stessa, permettendole di rimanere "un meccanismo operativo e controllabile" nella misura in cui essa mette in relazione "un cambiamento sul piano della morfologia con un cambiamento sul piano semantico" (Fradin 2005b:14).

La questione del parallelismo tra polisemia degli affissi e polisemia dei lessemi, in realtà, non è così pacifica (cfr. Lehrer 2003:217), perché naturalmente esistono delle differenze tra il modo in cui tali relazioni si manifestano nei nomi e il modo in cui si manifestano negli affissi: nel primo caso, infatti, dal momento che i nomi sono entità pienamente lessicali, sono possibili tutte le relazioni semantiche suddette; nel caso degli affissi derivativi, che – vicini agli affissi flessivi – in parte tendono in direzione del versante grammaticale (cfr. n. 111), tali relazioni si manifestano invece in forma attenuata. In particolare, poiché i prefissi sono elementi più lessicali dei suffissi (cfr. n. 113), essi presentano in modo più completo lo spettro delle possibili relazioni semantiche elencate (cfr. Lehrer 2002, 2003).

Ad ogni modo, lo studio degli affissi derivativi ha portato alcuni, tra cui Lehrer (2002, 2003), a postulare che, pur con le dovute limitazioni, questi siano caratterizzati dai tipi di polisemia individuati dagli studi tradizionali condotti sui lessemi. In particolare, la studiosa propone di rappresentare la relazione che sussiste tra i differenti valori polisemici dei suffissi nei termini di una struttura radiale, nella quale, cioè, si individua un significato centrale, dal quale – per slittamenti metaforici o metonimici (cfr. anche Taylor [1995] 1999) – si sviluppano gli altri. Un esempio può essere costituito dalla rappresentazione della struttura semantica del suffisso *-hood* dell'inglese, fornita da Lehrer (2003:227)[114]:

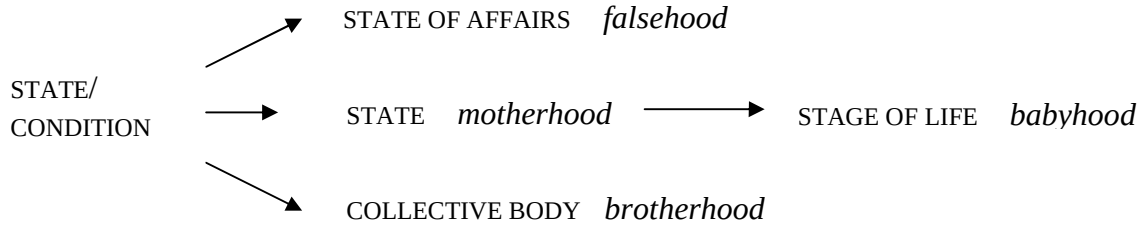


Tabella 18

[114] Si veda anche il cosiddetto "Modello Cognitivo Organizzato" di Fradin (2005b), il cui scopo è quello di fornire una descrizione razionale di una rete polisemica.

Naturalmente il suffisso *-hood* è ampiamente grammaticalizzato, ma una rappresentazione di questo tipo potrà risultare utile anche nel nostro caso, per mettere in relazione i diversi valori semantici che gli affissi mostreranno e che costituiscono un ciclo lessicale (cfr. *inter alia* la relazione agentivo/strumentale/locativo in § 6.5.4 e 6.7). La polisemia, infatti, sembra essere la norma e solo pochi affissi hanno davvero un solo senso (Lehrer 2002:527): la nostra analisi confermerà che è davvero così.

Naturalmente ci interessa anche prendere in considerazione i fenomeni polisemici al livello della parola, dunque in senso tradizionale. Molte parole, infatti, sono polisemiche, poiché a partire da un significato originario, o – se vogliamo – centrale, se ne sviluppano altri che con questo sono collegati sulla base di relazioni metaforiche e metonimiche. Anche la polisemia, del resto, dovrebbe essere considerata come un caso di creazione lessicale, in cui l'elemento nuovo, naturalmente, non è costituito dal significante, ma dal significato: nello specifico, ciò che avviene è un cambio di denotazione (Fruyt 2000:43).

Secondo Aitchison-Lewis (2003), peraltro, dovrebbe essere considerato come un caso di polisemia anche il fenomeno cosiddetto di "bleaching", cioè di scolorimento semantico: esso costituisce, in genere, una delle fasi della "catena di grammaticalizzazione" (Heine 1992) e spesso si verifica per un aumento di frequenza dell'elemento linguistico in questione. Questa espressione sembra descrivere bene, però, anche ciò che abbiamo rilevato nel comportamento di alcuni nomi deverbali e che abbiamo descritto come un fenomeno di lessicalizzazione (cfr. *supra* p. 59): nomi deverbali, ad altissima frequenza, come φύσις "natura" o ἀριθμός "numero", tendono a perdere il loro contenuto semantico predicativo che in base alla regola di derivazione sarebbe processuale ("generazione" – significato mai attestato per φύσις – e "calcolo" in base al significato delle radici φυ- "generare" e ἀρ- "adattare, connettere") per assumere lo *status* di nome (tendenzialmente) puro. È chiaro che, in questo caso, il processo è inverso (da più grammaticale a più lessicale), ma esistono delle analogie. Anche in questo caso, infatti, sotto la spinta del fattore della frequenza si ha uno scolorimento semantico, ma il risultato è diverso, poiché nel caso della grammaticalizzazione si ottengono nomi con una funzione puramente grammaticale, nel nostro caso invece si ottengono nuovi elementi che entrano a far parte del lessico: lo scolorimento semantico, in questo caso, non significa dunque perdita di valore semantico in assoluto, ma soltanto in relazione al valore della radice predicativa e del suffisso, che diventa semanticamente opaco.

Che grammaticalizzazione e lessicalizzazione non dovrebbero in realtà essere intese come processi opposti tra loro e che esistono tra di esse diversi punti di contatto è un fatto evidenziato, ad esempio, da Himmelmann (2004). L'autore propone di sostituire a quella che lui chiama la "metafora delle scatole" – per la quale grammatica e lessico sono come due scatole e grammaticalizzazione e lessicalizzazione sono processi tramite i quali si passa da una scatola all'altra – una "metafora dei processi", che si pone piuttosto la questione di quali fattori entrino in gioco nei due processi e se questi possano essere gli stessi per entrambi. Sintetizziamo le conclusioni alle quali Himmelmann (2004:38) perviene, servendoci delle sue stesse parole:

> "[...] grammaticization and lexicalization both are *processes of conventionalization*. They start out from a common point of origin, namely, *the spontaneous and productive combination of lexical items in discourse*[115], and lead to conventional expression types, i.e. expressions which are widely used and shared in a speech community and recognized as idiomatic (i.e. peculiar to a given language) ways of expressing oneself. In this sense, lexemes, idioms, speech formulas and grammatical constructions are all similar in that they are products of conventionalization. Inasmuch as grammaticization and lexicalization are both processes of conventionalization, it should not come a surprise that they also have much in common. For example, erosion and fusion phenomena are often found in both processes [...].
> The essential difference between grammaticization and lexicalization pertains to lexical generality. In lexicalization a specific string of items is conventionalized. In grammaticization the process of conventionalization applies to an expression pattern consisting of at least one fixed item [...] and a growing class of items which enter into this construction".

Anche Lehmann (2004), pur restando ancorato alla metafora delle scatole, non manca di sottolineare l'esistenza di punti di convergenza tra grammaticalizzazione e lessicalizzazione, descrivendo entrambi come "reductive processes, which means that both involve the loss in autonomy of component items concerned" (Lehmann 2004:14); inoltre entrambi portano alla fusione di elementi in origine liberamente giustapposti.

Il fatto che ci interessa sottolineare per i nostri scopi è, appunto, la possibilità di descrivere la lessicalizzazione di alcune parole come un caso di polisemia, che ha luogo, infatti, mediante slittamenti metaforici e metonimici. Ad esempio, nel caso di φύσις (cfr. *infra* § 6.1.1), il significato del nome si produce per metonimia rispetto al significato atteso "generazione" (dal processo in sé all'agente che mette in moto il processo), mentre in ἀριθμός (cfr. *infra* § 6.3.1) è piuttosto per metafora – dal dominio ASTRATTO al dominio CONCRETO – che il significato di "numero" sostituisce quello atteso di "calcolo" (< "azione di connettere"). Naturalmente, spesso il primo, più pieno, significato esiste ancora accanto al nuovo: il nome ἀριθμός, per esempio, che la maggior parte delle volte denota il "numero", altre volte significa anche "calcolo" come in οἱ ἀριθμοὶ τῶν χρόνων "il calcolo del tempo" (*De prisca medicina* 19.3).

Infine, accenniamo cursoriamente ad una questione molto interessante, che non possiamo però approfondire in questa sede: il rapporto tra polisemia e iconicità. Alcuni, come Waugh (1994), considerano la polisemia come una limitazione dell'iconicità del lessico, poiché essa contravviene al principio di isomorfismo (cfr. *supra* § 3.5): ad una differenza di significato, infatti, non corrisponde una differenza di forma. Marzo (2008), al contrario, mostra come la polisemia possa essere considerata come un esempio di iconicità diagrammatica (cfr. *supra* § 3.5), poiché i significati delle parole polisemiche sono connessi tra loro sulla base di relazioni metaforiche e metonimiche: l'identità formale, cioè, è motivata dalla connessione dei significati. In effetti, come sottolineava già Jakobson ([1966] 1971), se è vero che il prerequisito assoluto per l'iconicità

[115] Corsivo nostro.

diagrammatica è la somiglianza formale – ad esempio, *singer* è percepito come iconico rispetto a *sing* perché formalmente simile ad esso (cfr. *supra* § 3.5) –, è vero anche che il grado di somiglianza formale esibito può essere talmente elevato da tradursi in somiglianza assoluta, ovvero in polisemia. Peraltro, non solo l'iconicità diagrammatica sarebbe connessa alla polisemia, ma anche l'iconicità metaforica (cfr. n. 109). La metafora, infatti, nel senso di Peirce (1960), significa un oggetto ponendo un parallelismo tra l'oggetto stesso e qualcos'altro, e per questa sua natura costituisce un diagramma relazionale (cfr. § 3.5). I tre tipi di icone individuati da Peirce (1960) – immagini, metafore e diagrammi – dovrebbero quindi forse essere rivisti nella loro suddivisione, dato che gli ultimi due tendono a sovrapporsi soprattutto nell'area della polisemia (Marzo 2008:176-177).

3.7. Sinonimia degli affissi derivativi e delle parole

Come abbiamo detto (cfr. § 3.7), gli affissi presentano sì le proprietà semantiche proprie delle parole autonome, ma in misura minore, data la loro natura meno lessicale; e i suffissi le presentano in maniera ancora più attenuata dei prefissi. Alcune delle relazioni paradigmatiche che tradizionalmente caratterizzano i lessemi, quindi, non possono essere rinvenute con facilità nei suffissi. Ci limitiamo, pertanto, ad introdurre l'altra importante relazione semantica, che verosimilmente può interessare i suffissi che andremo ad analizzare: la *sinonomia*.

Che la sinonimia assoluta sia un fatto estremamente raro, è un fatto spesso sottolineato in letteratura (solo per citare qualche esempio si vedano Simone 1990, Taylor [1995] 1999, Lehrer 2002). La sinonimia, come fenomeno diffuso e comunemente inteso, andrebbe invece attribuita a quegli elementi il cui significato e la cui distribuzione sono molto simili: possono esistere, cioè, delle sottili differenze, ma per lo più essi sono intercambiabili. È il caso, ad esempio, dei prefissi negativi dell'inglese *in-/un-* (il primo di derivazione romanza, il secondo germanico) versus *non-/a-* o dei suffissi che formano nomi deaggettivali *-ness/-ity* (Lehrer 2002).

Esiste, d'altra parte, nel caso degli affissi sinonimici, un'importante differenza rispetto alle parole sinonimiche al livello della distribuzione:

> "When we look at the distribution of roughly synonymous, rival affixes and compare them to the distribution of lexical synonyms, we see a great difference, however. On the whole, affixes tend to be in complementary distribution [...] whereas in the case of lexical synonyms we find tolerance for most combinations" (Lehrer 2002:528).

Certamente, almeno una spiegazione di questo fatto è fonologica: ad esempio Alexiadou (2009, preprint) mostra come i suffissi che formano nomi deverbali in greco moderno *-sim-* e *-m-* abbiano esattamente lo stesso valore e siano in distribuzione complementare solo per il fatto che il primo si affigge alle radici monosillabiche, il secondo a tutte le altre.

Vedremo in seguito, ad ogni modo, se sia possibile rintracciare spiegazioni di tipo diverso, non esclusivamente fonologiche, per la distribuzione complementare degli affissi sinonimici.

Anche in questo caso, come per la polisemia, prenderemo in considerazione ancora il livello della parola, confrontando eventuali lessemi sinonimici rinvenuti nel nostro *corpus*. L'individuazione di sinonimi pare verosimilmente un'operazione più difficile rispetto a quella dei valori polisemici, poiché manca l'appiglio della somiglianza formale: sarebbe interessante, ad ogni modo, confrontare lessemi sinonimici per verificare in che relazione stiano tra loro e se esistano delle differenze nella loro distribuzione.

3.8. Semantica degli affissi derivativi, semantica dei lessemi derivati e relazioni sintagmatiche

Il significato dei nomi deverbali è quindi il risultato dell'interazione di diversi fattori, di cui la semantica della base verbale e quella propria della regola di derivazione applicata sono solo una parte. Come abbiamo visto, infatti, una stessa regola di derivazione può avere più valori semantici o al contrario più regole di derivazione valgono per un unico contenuto semantico e, inoltre, un lessema (come intero) può sviluppare tramite slittamenti metaforici e metonimici significati diversi rispetto a quello originario (ma con esso connessi), più o meno trasparenti. È chiaro che molto spesso, ad ogni modo, lo sviluppo di un valore polisemico può essere legato a fattori contestuali, come nel seguente esempio dell'inglese tratto da Aronoff-Fudeman (2005:130), in cui l'alternanza è tra una lettura luogo/persona:

(6) *The president and his family live in the* White House.
(7) The *White House* announced yesterday that the peace talks will continue.

A partire, cioè, dal significato primario di *Casa Bianca* come luogo fisico si sviluppa per metonimia (il contenuto per il contenitore, in questo caso) il significato di "persona/e che sta/nno alla Casa Bianca".

Allo stesso modo, ad esempio, secondo la regola di derivazione il significato atteso per il nome deverbale τμῆσις (dalla radice τεμ- "tagliare", al grado zero con ampliamento in -η-) dovrebbe essere "atto/processo di tagliare" e così è effettivamente in molti casi; ma lo stesso lessema si riferisce invece al risultato del processo di tagliare, cioè al "taglio", in *Symp*. 190.e.4:

(8) ἵνα θεώμενος τὴν αὐτοῦ τμήσιν κοσμιώτερος εἴη ὁ ἄνθρωπος
"in modo che l'uomo, vedendo questo suo taglio, diventasse più mansueto" (trad. di G. Reale).

Il valore concreto/risultativo del nome si chiarisce se estendiamo ulteriormente il contesto:

"Detto questo, tagliò gli uomini in due, come quelli che tagliano le sorbe per farle essiccare, o come quelli che tagliano le uova con un crine. E per ciascuno che tagliava, dava incarico ad Apollo di rivoltare la faccia e la metà del collo verso la parte del taglio, in modo che l'uomo,

vedendo questo suo taglio, diventasse più mansueto, e gli dava anche ordine di risanargli tutte le altre parti" (*Symp*. 190.d.7-190.e.6).

Allo stesso modo, in italiano la parola "taglio" ha due diversi valori semantici in:

(9) *Lo zio si occupa sempre del taglio della torta*.
(10) *Vedendo il taglio che aveva sul braccio, il bambino si mise a piangere*.

A ben guardare, però, esiste una differenza tra i valori polisemici della parola greca τμῆσις o dell'italiano *taglio* e quelli di *White House* sopra: mentre, infatti, dubito che normalmente la voce "Casa Bianca" venga descritta come "presidente degli stati uniti d'America"[116], i due valori di "taglio" (sebbene il primo sia quello originario) sono entrambi contemplati in qualsiasi dizionario, o se vogliamo lessicalizzati, nel senso di "facenti parte del lessico".

Ancora, il nome deverbale *amministrazione*, che ha un significato primario di tipo eventivo, può (come *White House* sopra) indicare le "persone addette all'amministrazione" in una frase come:

(11) *Ho ricevuto una lettera dall'amministrazione*.

Quest'accezione si genera, dunque, fuori dal lessico, poiché è legata al contesto. Potremmo anche dire, riprendendo una terminologia a noi cara (cfr. *supra* § 1.5), che fenomeni del tipo appena descritto sono fenomeni discorsivi, non di sistema.

In che modo il contesto sintagmatico condizioni l'interpretazione semantica di nomi deverbali (potenzialmente) ambigui è un problema con il quale noi, per il greco antico, possiamo confrontarci solo parzialmente. Possiamo, cioè, limitarci ad individuare per i vari nomi deverbali la presenza di eventuali letture differenti rispetto a quella composizionale, analizzando il contesto in cui questi occorrono e vedendo che influenza esso abbia sulla loro semantica: la presenza di vari tipi di *indicatori*, ben studiata ad esempio da Ehrich-Rapp (2000) per la lingua tedesca, può rivelare una certa lettura semantica. È chiaro, ad esempio, quale differenza semantica intercorra tra i due esempi seguenti della parola italiana *traduzione*:

(12) *La traduzione fu lunga e noiosa.*
(13) *La traduzione è sul tuo tavolo*.

[116] È indicativa ad esempio la descrizione della voce "Casa Bianca" fornita da un'enciclopedia informatica di massa qual è *Wikipedia*: "La Casa Bianca (*White House*) è la residenza ufficiale e il principale ufficio del presidente degli Stati Uniti e comprende un complesso architettonico il cui centro è un palazzo bianco di stile vittoriano situato al numero 1600 della Pennsylvania Avenue, Washington" (http://it.wikipedia.org/wiki/Casa_Bianca).

In (12), infatti, gli aggettivi *lunga* e *noiosa* costituiscono indicatori di una lettura eventiva del nome; in (13) il sintagma preposizionale *sul tuo tavolo* chiarisce la lettura risultativa.
Allo stesso modo, il contesto in cui si trovano i nomi deverbali in (8) e (10) (gr. ant. τμῆσις, it. *taglio*) costituiscono indicatori della loro lettura risultativa. In questi casi cioè la composizionalità del significato della parola passa in secondo piano in virtù del suo inserimento all'interno di una rete di relazioni sintagmatiche (cfr. Pustejovky 2002).
Mentre, però, per le lingue attuali è possibile testare i diversi valori semantici "giocando" con l'applicazione di indicatori di vario tipo e valutandone le grammaticalità, naturalmente lo studio delle lingue classiche è privo di tale possibilità.
Inoltre, è anche possibile che in uno stesso contesto siano presenti contemporaneamente indicatori in contraddizione tra loro, come mostra l'esempio del tedesco di Brandtner (2008:22):

(14) *Die [langwierige]$_{EV}$ Übersetzung [brachte mir viel Geld ein]$_{RE}$*
? "La lunga traduzione mi procurò molto denaro"[117] (trad. nostra).

Applicando la nozione pragmatica di "predicate transfer"[118] (Nunberg 1995) a quello che lei chiama "double paradox reading" (cfr. es. (14)) e servendosi della casistica fornita dalla copredicazione[119], Brandtner (2008, 2009) propone di considerare la lettura fornita dal primo indicatore come lettura principale, fissa; il passaggio al secondo indicatore avverrebbe tramite trasferimento di significato: ciò consentirebbe di salvare il significato composizionale (nell'esempio sopra eventivo).

Come abbiamo già detto, infatti, i vari suffissi che formano nomi deverbali sono dotati di un proprio valore semantico centrale (più o meno pieno), che entra in gioco nella composizione del significato della parola intera: tendenzialmente certi suffissi dovrebbero conferire al lessema derivato una lettura eventiva, altri una lettura risultativa, indipendentemente da fattori contestuali. Questi ultimi, quindi, hanno sì rilevanza nel modificare talvolta il valore composizionale del nome, ma non si può, secondo noi, pensare che il significato del lessema derivato dipenda interamente da fattori contestuali o, per dirla in altri termini, sia sottospecificato (cfr. Lieber 2004). Questa è anche l'idea sostenuta da Fradin-Kerleroux (2003), i quali affermano che gli oggetti lessicali assunti come base di procedimenti morfologici non sono semanticamente sottospecificati, anzi possiedono diversi valori tra i quali di volta in volta la regola di derivazione ne seleziona uno. Tali proprietà semantiche si manifestano poi nell'ambito di una costruzione, cioè

[117] Non sono sicura che in italiano la frase abbia lo stesso grado di grammaticalità della corrispondente frase tedesca. A questo proposito ringrazio Regine Brandtner (Universität Stuttgart/Institut für Linguistik-Germanistik) per l'interessante scambio di vedute.
[118] "'Transfers of meaning' are linguistic mechanisms that make it possible to use the same expression to refer to disjoint sorts of things" (Nunberg 1995:109). L'autore applica questa nozione soprattutto a casi dipendenti dal contesto come *The ham sandwich sits at table 7* in cui è chiaro che *the ham sandwich* indica per metonimia la persona che ha ordinato quel piatto.
[119] "Copredication: Modifiers and predicates ranging over different semantic domains (events, states, objects etc.) can be simultaneously predicated of the same nominal" (Brandtner 2009:1).

un “objet multidimensionnel qui fournit simultanéament des informations de nature semantique, syntaxique, pragmatique, discursive, etc.” (Fradin-Kerleroux 2003:8).

4. STRUTTURA EVENTIVA NEI NOMI DEVERBALI E CODIFICA DEGLI ARGOMENTI

"*Argument structure has two faces, semantic and syntactic.*
On the semantic side, argument structure represents
the core participants in events […] designated by a single predicator.
From this point of view it appears as a type of representation of event structure"
(Bresnan 1996:1)

4.1. La struttura argomentale dei nomi deverbali: un parametro sintattico

In questo capitolo prenderemo in considerazione un parametro di natura diversa rispetto a quelli morfo-semantici finora adoperati nell'analisi dei nomi deverbali, cioè la presenza di una *struttura argomentale*. La nozione di argomento è, infatti, innanzitutto sintattica, poiché indica una posizione strutturale: la struttura argomentale è quindi una lista di argomenti (o di posizioni argomentali), ordinati in base alla prominenza (Alsina 2006). Allo stesso tempo però esiste anche una controparte semantica di questo concetto, poiché gli argomenti ricoprono un ruolo semantico, come spiegheremo meglio in § 4.2, e perché la scala gerarchica degli argomenti ordinati all'interno di una struttura è soggetta alle restrizioni delle proprietà semantiche degli argomenti coinvolti (Alsina 2006). Tanto a livello di rappresentazione sintattica quanto semantica, potremmo definire l'argomento – con Croft (1991:62) – come "the additional entity [...] implied by the inherently relational entity. For example, *hit* is inherently relational because its existence requires the existence of two entities, the hitter and the object hit".

Inoltre vedremo come la presenza di una struttura argomentale retta dai nomi deverbali sia legata al fatto che essi sono caratterizzati al loro interno da una struttura eventiva (Grimshaw 1990) e da una struttura aspettuale (Pustejovsky 1995, Gross-Kiefer 1995, Simone 2008).

In questo lavoro, quindi, ci serviremo delle evidenze di strutture argomentali fornite dal nostro *corpus* come indicatori della struttura semantica dei loro nomi testa.

4.2. Sintagmi verbali e struttura argomentale

Per studiare in che modo un nome che deriva da un verbo regge degli argomenti da questo ereditati, dobbiamo prima capire, naturalmente, che cosa sia la struttura argomentale prototipicamente intesa, cioè la struttura argomentale di un sintagma verbale.

Il concetto di argomento è, come detto in § 4.1, in primo luogo sintattico, , ma ha anche una controparte semantica: innanzitutto, infatti, gli argomenti che fanno parte della struttura semantica profonda sono determinati dalle proprietà lessicali e semantiche del predicato; inoltre ciascun

argomento, collocato in un rapporto gerarchico rispetto al predicato[120], ha un proprio ruolo semantico. In una struttura molto semplice come:

(1) *Mario taglia la mela*

logicamente, "Mario" e "la mela" sono rispettivamente il primo e il secondo argomento del predicato "taglia"; semanticamente, invece, in relazione al verbo, che in quanto elemento predicativo descrive una situazione[121], "Mario" è in questo caso definibile come *agente*, "la mela" come *paziente*. Dal punto di vista funzionale, dunque, i due argomenti svolgono un compito di *referenza* (vs *predicazione*, propria del verbo), cioè costituiscono rappresentazioni di contenuti nella realtà, in questo caso dei partecipanti all'azione espressa dal verbo con un preciso ruolo rispetto ad esso (Van Valin-La Polla 1997).

Ma non è sempre così semplice definire i ruoli semantici dei partecipanti all'azione. Oltre alla ben nota ripartizione, diffusa soprattutto in grammatica generativa, tra i "ruoli tematici[122]", esistono anche altre classificazioni dei possibili ruoli semantici che gli argomenti ricoprono. In questo panorama è interessante la teoria dei cosiddetti *macroruoli*, elaborata da Dowty (1991), in riferimento al problema della selezione degli argomenti ("principles determining which roles are associated with which grammatical relations", Dowty 1991:547). L'intento era, appunto, quello di sostituire alla tradizionale teoria dei ruoli discreti una nuova teoria, in cui gli unici ruoli fossero costituiti da due concetti ampi definiti come PROTO-AGENTE e PROTO-PAZIENTE, maggiormente motivati sulla base dei comportamenti linguistici. Van Valin-La Polla (1997) illustrano il concetto in modo particolarmente chiaro:

> "The generalized AGENT-type role will be termed **actor** and the generalized PATIENT-type role will be called **undergoer**. Accordingly, in an active sentence in English, the actor is the subject, which, with a certain kind of verb, would be an AGENT, and with another kind of verb would be an EXPERIENCER, and with yet another kind of verb would be a POSSESSOR, and so on. Similarly, the undergoer is the direct object in the English active, which would be a PATIENT with a verb like *kill*, but a THEME with *put*, a RECIPIENT with *present* (as in *present Mary with the awards*) and so on" (Van Valin-La Polla 1997:141).

Ciò mostrerebbe che la specifica interpretazione semantica di un argomento è una funzione della semantica di ogni verbo (Van Valin-La Polla 1997:141).

In altre parole, i macroruoli costituiscono delle generalizzazioni sulla base dei tipi di argomenti che occorrono con certi verbi e che hanno delle conseguenze grammaticali significative: è infatti

[120] Che gli argomenti siano subordinati al verbo, non solo sintatticamente ma anche dal punto di vista logico-semantico, sembra piuttosto ovvio. È evidente infatti che "it is possible to derive participant roles by analyzing states of affairs [fenomeni nel mondo: situazioni, eventi, processi, azioni], but the converse is not possible, since participant roles cannot be defined without reference to states of affairs" (Van Valin-La Polla 1997:86).
[121] Cfr. Van Valin-La Polla (1997:82).
[122] "From the semantic point of view, the most general notion of thematic role (type) is a set of entailments of a group of predicates with respect to one of the arguments of each" (Dowty 1991:552).

soprattutto ai macroruoli, piuttosto che a specifici argomenti in una struttura logica, che sembrano riferirsi le funzioni grammaticali; i ruoli tematici, relativamente numerosi, individuabili sarebbero, invece, "merely mnemonics for argument positions in logical structure" (Van Valin-La Polla 1997.:128) e non avrebbero quindi uno *status* indipendente. I macroruoli sono, inoltre, costituiti gerarchicamente al loro interno, nel senso che alcuni ruoli tematici inclusi sono più rappresentativi di altri: "Actor and undergoer are generalized semantic roles whose prototypes are the thematic relations agent and patient, respectively" (Van Valin-La Polla 1997:143).

Gli argomenti vanno inoltre distinti dai cosiddetti *aggiunti* (vedi Jespersen 1924:108 e seg.), i quali si collocano al di fuori del nucleo della predicazione (costituito dal predicato e dai suoi *core arguments*; cfr. Van Valin-La Polla 1997) in quanto informazioni aggiuntive (*peripheral constituents*) rispetto all'evento descritto dal predicato:

(2) *Mario taglia la mela* ***con il coltello***
(3) *Mario taglia la mela* ***velocemente***

Gli esempi (2) e (3) mostrano entrambi i tipi di aggiunti possibili: i sintagmi preposizionali periferici e gli avverbiali (Van Valin-La Polla 1997:159; cfr. anche Gross 1981).

In altri casi, però, elementi che codificano questo tipo – per così dire, più "periferico" – di informazione semantica possono svolgere un ruolo argomentale, poiché la loro presenza non è facoltativa ma necessaria alla grammaticalità della frase, come nei seguenti esempi:

(4) *Ho messo il pane* ***nel cestino***
(5) *Il viaggio è durato* ***tre ore***

Non c'è quindi coincidenza tra certi significati (di tipo locativo, strumentale, ecc…, che nelle lingue che possiedono sistemi casuali possono essere codificati da casi cosiddetti *periferici*[123]) e lo *status* di aggiunti.

I verbi possono avere da zero a tre argomenti[124]. Anche i nomi deverbali[125] possono presentare strutture argomentali più o meno complesse, ma naturalmente esistono delle differenze: sebbene un certo numero di nomi deverbali conservi la struttura semantica e argomentale della base verbale – dunque, senza alcuna soppressione degli argomenti – (cfr. Meinschaefer [preprint]), nella maggior parte dei casi tali nomi presentano una struttura argomentale semplificata rispetto a quella dei verbi, perché le categorie normalmente codificate nella classe nominale sono ovviamente diverse da quelle

[123] Sulla nozione di caso *centrale* e *periferico* si veda soprattutto la fondamentale monografia di Blake (1994).
[124] Per quanto riguarda i concetti di valenza (cfr. Tesnière 1959) e di transitività, ed il loro rapporto con quello di struttura argomentale, si veda Van Valin-La Polla (1997:147 e seg.).
[125] Sul fatto che anche alcuni nomi non deverbali possano presentare struttura argomentale si veda ad esempio Simone (2008:17).

della classe verbale. Il nostro *corpus* ad esempio mostrerà che nella stragrande maggiornanza dei casi in cui una struttura argomentale dipende da un nome deverbale essa coincide con un solo genitivo semplice (che codifica pertanto un solo partecipante) anche in derivazione da basi verbali bivalenti. Anche in italiano, poi, se è vero che enunciati del tipo "il mio dono del libro a Mario" sono possibili, risultando così codificati i tre argomenti del nome testa predicativo, queste espressioni non sono affatto di uso comune e all'orecchio del parlante nativo possono risultare artificiose. La tendenza dei nomi deverbali, infatti, è ad un "ridimensionamento dei partecipanti all'azione verbale" (Bruno 2000:130), che peraltro vengono codificati spesso in modi più "mediati" (cfr. *infra* § 4.4 e anche *supra* § 1.3.1).

4.3. Strutture argomentali di nomi e verbi a confronto

Si è detto che il punto di partenza per la formazione dei nomi deverbali in greco antico, come in altre lingue indoeuropee, è costituito non tanto dal verbo (cioè dalla forma verbale), quanto dalla radice predicativa, che è portatrice del contenuto semantico: il carattere deverbale dei nostri nomi risiederebbe dunque nel fatto che essi nominalizzano concetti che sono di per sé verbali o meglio predicativi (cfr. *supra* § 2.2). Puglielli-Frascarelli (2008:144) sostengono che "i tratti semantici che caratterizzano la testa [*nel nostro caso la radice*] al momento dell'Inserzione Lessicale rimangono invariati in seguito al processo di categorizzazione. In altre parole, una radice lessicale è dotata di una serie di proprietà semantiche che non potranno essere modificate dal fatto di essere categorizzata come verbo o come nome all'interno della struttura frasale". A sostegno di questa tesi, le due studiose riportano esempi tratti dall'inglese (ponendo a confronto l'enunciato verbale *Leo kisses Mary* con il corrispondente nominale *Leo's kiss to Mary*), ma anche dal cinese e dal turco. Se, quindi, una radice predicativa esige la presenza di due partecipanti, questi potranno essere codificati anche dal corrispondente nome derivato tramite l'uso di forme genitivali o sintagmi preposizionali di altro tipo. L'unica differenza della struttura argomentale di un nome rispetto a quella di un verbo, oltre naturalmente alla realizzazione formale, consisterebbe nel suo carattere opzionale: infatti, se una frase del tipo **Mario ha incontrato con molto piacere* risulta non grammaticale, non è così per *L'incontro è stato molto piacevole* (Puglielli-Frascarelli 2008:146), poiché nel secondo caso i partecipanti sarebbero deducibili dal contesto sintagmatico. I nomi possiederebbero così una struttura argomentale al pari dei verbi. Le due autrici si spingono a sostenere, inoltre, che l'ordine gerarchico nel quale gli argomenti vengono inseriti nella struttura nominale sarebbe identico a quello valido per le strutture verbali: SOGG > OD > OI o in termini di *macroruoli* ATTORE > PAZIENTE/TEMA > FINE/LOCATIVO/QUANTITà/MISURA/COMITATIVO (Puglielli-Frascarelli 2008:77). Ciò vorrebbe dire che anche nei nomi la funzione di soggetto dovrebbe essere realizzata per prima e quindi anche che al soggetto dovrebbe appartenere la codifica meno marcata: ciò è vero ad esempio per enunciati come *Il bacio di Leo a Maria*, ma non lo è invece per *La distruzione della città da parte dell'esercito*, in cui la codifica preposizionale, più marcata, tocca appunto al soggetto.

I nostri dati, in effetti, sembrano mostrare che l'analogia semantica e strutturale tra NP e VP (supposta da Puglielli-Frascarelli 2008) è invece più limitata e che esistono molte differenze, non solo formali, tra le realizzazioni della struttura argomentale nei nomi e nei verbi. "[...] the contrasts in the way the semantic participants of the event denoted are linked to syntactic positions which have been observed for verbs and nouns" – scrive Meinschaefer (preprint) – "can be explained if one assumes that the rules mediating between argument structure and syntactic argument positions differ slightly for verbs and nouns".

Abbiamo infatti più volte sottolineato – e i nostri dati lo proveranno – come, rispetto ad una struttura verbale, il nominale corrispondente si caratterizzi per una riduzione dei partecipanti all'azione, come effetto della tendenza alla normalizzazione dei tratti marcati rispetto al prototipo nominale (cfr. *supra* § 1.3.1). Interessante è ad esempio il caso del rumeno, in cui le nominalizzazioni possono reggere al massimo un complemento al genitivo, per cui può essere lessicalizzato (nel senso di espresso apertamente con mezzi lessicali) o il soggetto o l'oggetto del verbo nominalizzato e non entrambi (Cornilescu 2001). In particolare, secondo la studiosa rumena nei nomi propriamente eventivi ("e-nominals" nella sua terminologia; cfr. *supra* § 1.3) l'unico genitivo nominale codificherebbe obbligatoriamente l'oggetto, mentre la presenza di un genitivo soggettivo sarebbe piuttosto, in rumeno come nelle altre lingue romanze, una marca di lettura non-eventiva, risultativa del nome. Anche in riferimento alla lingua inglese, si è spesso affermato qualcosa di analogo, che cioè il soggetto ("agent argument", Meinschaefer [preprint]) dei nomi di evento possa facilmente essere omesso, mentre non sarebbe così per l'oggetto ("theme argument"); inoltre, se un solo partecipante viene realizzato sintatticamente, esso sarebbe interpretabile come tema. Meinschaefer (preprint) sostiene che la spiegazione di questo fatto fornita da altri – per Grimshaw (1990:118-123) i nomi d'azione sopprimono l'argomento esterno come le forme passive, per Alexiadou (2001:112) invece non sono in grado di proiettarlo in quanto costruzioni nominali contenute in D e in ciò simili a verbi inaccusativi – non sia soddifacente e postula invece che "the semantic structure and the argument structure of verbs and of event-denoting nouns derived by affixation can be identical for many verb-noun pairs" (Meinschaefer [preprint]:3) e che le differenze si spieghino piuttosto assumendo che le regole che mediano tra struttura argomentale e posizione argomentale sintattica sono leggermente diverse per nomi e per verbi.

Meinschafer (preprint), inoltre, sostiene che, rispetto alla struttura argomentale di sintagmi propriamente verbali, la gerarchia dei ruoli argomentali valida in dipendenza da nomi deverbali è inversa: "agent > experiencer > theme > goal" (Meinschaefer [preprint]:5). Ciò significa che "while for verbs, agent-like arguments have priority in linking, for event-denoting deverbal nouns, theme-like arguments are linked first" (Meinschaefer [preprint]:18). Come vedremo, i nostri dati ci porteranno ad appoggiare questa visione, nonostante la presenza di un consistente numero di casi in cui il solo genitivo che compare in dipendenza dal nome testa ha un valore soggettivo.

Naturalmente, restano possibili dei casi, quantitativamente però meno frequenti, in cui i nomi deverbali condividono la stessa struttura semantica e argomentale della base, senza che debba obbligatoriamente verificarsi una soppressione di argomenti (Meinschaefer [preprint]). Significativo

è ad esempio il caso del latino, che normalmente si comporta come il greco antico, selezionando spesso il genitivo per la codifica del soggetto o dell'oggetto del nome deverbale, ma che in alcune anomale attestazioni plautine, individuate da Panagl (2006), mostra degli accusativi retti direttamente da nomi deverbali, come nella frase seguente:

(6) *Quid tibi ergo **meam** me invito **tactio**st?* (Plaut., Aul., 744)

Ad ogni modo, tralasciando questa infrequente struttura del latino (che è invece comune per altre lingue come il turco), esistono anche molti più casi – ed è a questi che Meinschaefer (preprint) si riferisce – in cui non si verifica soppressione degli argomenti del sintagma verbale corrispondente, ma questi vengono codificati in modi formalmente differenti, come le espressioni genitivali (esempi del tipo *la distruzione della città da parte dei nemici* vs *i nemici distrussero la città*).

Ma anche in questi casi, possiamo davvero affermare che gli argomenti rimangano invariati? Groussier (2003) fornisce una risposta assolutamente negativa a tale quesito, osservando che i cosiddetti argomenti delle nominalizzazioni sono talmente diversi nella loro natura rispetto a quelli delle frasi con verbo finito che non è corretto neanche definirli come tali:

> "On se demande alors s'il faut continuer à parler de prédicat et d'arguments ou s'il ne serait pas plus correct de parler de repérages qualitatifs entre occurrences de notions" (Groussier 2003:122).

In effetti, – nella prospettiva di Groussier (2003) e, secondo noi, a ragione – la nominalizzazione non è semplicemente una trasformazione della struttura sintattica, ma implica una modificazione dello *status* e dei costituenti: da nozione relazionale, e perciò instabile (cfr. § 1.2.2), attraverso la nominalizzazione il verbo acquisisce una relativa stabilità nozionale (cfr. Givón 2001).

Nei prossimi paragrafi analizzeremo diversi tipi di codificazione della struttura argomentale in dipendenza da nomi deverbali, in particolare quelli che caratterizzano la lingua greca: ci soffermeremo dunque innanzitutto sulle espressioni genitivali che comunemente – ma non esclusivamente – manifestano il soggetto o l'oggetto dell'azione espressa dal nome (§ 4.4, § 4.4.2); analizzeremo poi la presenza di casi diversi dal genitivo e degli usi preposizionali (§ 4.5), e infine (§ 4.6) ci soffermeremo brevemente anche sulla questione della codifica dei cosiddetti aggiunti (al genitivo o in altri casi).

4.4. Codifica del soggetto e dell'oggetto: il genitivo come "caso di mediazione"

Normalmente in latino e in greco il soggetto o l'oggetto di nomi deverbali vengono codificati in modo "mediato" dall'uso del caso genitivo. Anche altre lingue che non possiedono sistemi di casi, come l'italiano o l'inglese, adoperano per questo tipo di argomenti delle forme "genitivali" non morfologiche: it. *la distruzione della città*; ingl. *the destruction of the city*. In letteratura si usa

infatti comunemente il termine "genitivo" per riferirsi anche a questo tipo di espressioni (cfr. tra gli altri Hjelmslev [1935] 1972, Van Valin-La Polla 1997, Cornilescu 2001)[126].

Il carattere mediato di questo tipo di selezione è in relazione (di opposizione) con nominativo e accusativo, che invece costituiscono dei casi che più "direttamente" si correlano al predicato. Nominativo e accusativo (e anche vocativo, che si colloca però al di fuori della frase[127]) sono, infatti, i cosiddetti "casi retti", mentre il genitivo (assieme al dativo) è classificato nelle grammatiche tradizionali come "obliquo"[128].

A buon diritto Benveniste ([1966] 1994) si riferisce al genitivo che determina nomi d'azione come ad un "genitivo di trasposizione", poiché la sua funzione è di trasporre in dipendenza nominale la relazione che c'è tra un verbo e il suo oggetto (in accusativo: *tolerantia frigoris*, a partire da *tolerare frigus*) o il suo soggetto (in nominativo: *adventus consulis*, a partire da *consul advenit*) (cfr. anche Haudry 1977:64 e seg. con esempi tratti dal vedico). Il genitivo, dunque, pare in tal senso subordinato gerarchicamente al nominativo e all'accusativo, poiché ne costituisce una sorta di "sostituto" in espressioni che non sono prototipicamente verbali ed è logicamente (cioè semanticamente) connesso con essi.

La selezione del genitivo, che per sua natura è piuttosto "generico" – chiariremo tra poco –, si colloca bene, a nostro parere, nel quadro del ridimensionamento del ruolo dei partecipanti all'azione verbale (Bruno 2000, cfr. "reduction of arguments", Koptjevskaja-Tamm 1993:12; cfr. *supra* § 1.3.1 e § 4.2) nelle forme nominalizzate: se queste hanno una struttura argomentale, spesso compare infatti un solo argomento, posto appunto al genitivo, risultando oscurata in tal modo la distinzione formale tra il soggetto o l'oggetto dell'azione:

> "L'opposizione nominativo: accusativo, fondamentale nel sintagma verbale, viene neutralizzata formalmente e sintatticamente nel genitivo determinante di un nome. Ma si riflette nella distinzione logico-semantica tra «genitivo soggettivo» e «genitivo oggettivo»: *patientia animi* < *animus patitur*; – *patientia doloris* < *pati dolorem*" (Benveniste [1966] 1994:174).

Tale riduzione degli argomenti si spiega bene nel quadro della cosiddetta *desententialization* delineato da Lehmann (1988; cfr. *supra* § 1.3.1) e si colloca in particolare ai livelli di "conversion

[126] Per una rassegna ragionata – completa e ben fatta – dei più importanti studi compiuti in merito ai sistemi casuali dal Medioevo fino agli anni Ottanta, si veda Serbat (1981); tra i più importanti studi pubblicati successivamente, vale la pena di ricordare quelli di Blake (1994) soprattutto – che molto risente dell'analisi di Kuryłowicz (1964) –, di Anderson (2006) – di tipo localistico – e di Butt (2006) – che si colloca soprattutto nell'ambito della "Lexical-Functional Grammar".

[127] Su questa questione si veda ad esempio la Tesi di Dottorato di Margherita Donati "La categoria del vocativo nelle lingue classiche" discussa nel 2009 presso l'Università degli Studi di Roma Tre (in particolare p. 105 e seg.).

[128] È bene precisare, ad ogni modo, che, nonostante nell'uso moderno l'accusativo venga considerato come un caso retto accanto al nominativo, i primi grammatici greci consideravano retto, cioè diretto, soltanto il nominativo, mentre tutti gli altri, accusativo compreso, erano indiretti poiché discendevano dal nominativo (cfr. Blake 1994:19-20, 31-32): per un esame accurato della questione, sulla base delle fonti greche antiche (in particolare stoiche), cfr. ad esempio Melazzo (2006).

of subject into oblique slot" e "conversion of verbal into nominal government" del seguente schema tratto da Lehmann (1988:200):

sententiality	←----------→	nominality
clause	nonfinite construction	verbal noun
no illocutionary force		
constraints on illocutionary elements		
constraints on/loss of modal elements and mood		
constraints on/loss of tense and aspect		
dispensability of complements		
loss of personal conjugation		
conversion of subject into oblique slot		
no polarity		
conversion of verbal into nominal government		
dispensability of subject		
constraints on complements		
combinable with adposition	agglutinative case affix	flexive case affix

Tabella 19

Il genitivo, almeno nella sua funzione adnominale[129], ha il compito di codificare il complemento di un sostantivo, cioè di esprimere "ce qui est de la sphère du nom, ce qui appartient au nom et le complète" (Meillet-Vendryes 1979): esso ha cioè una funzione "essenzialmente relazionale" (Benveniste [1966] 1994:170). Tra il genitivo e il nome testa, poi, sarebbe possibile osservare vari rapporti di significato[130]; l'esempio che Meillet-Vendryes (1979:561) riportano a conferma di ciò riguarda proprio la possibilità che un nome che esprime un'azione sia accompagnato da un genitivo, il quale può rappresentare il soggetto o l'oggetto dell'azione: "gr. ὁ φόβος τῶν πολεμίων, lat. *metus hostium* peut signifier la crainte qu'inspirent ou qu'éprouvent les enemis, ὁ θεῶν πόλεμος, la guerre que font ou que subissent les dieux"[131]. Quando cioè si "sostituisce" – lascio qui il termine utilizzato da Meillet-Vendryes (1979) – un nome ad un verbo per esprimere un'azione, il genitivo adnominale può ricoprire i vari ruoli che, accanto al verbo, sono codificati da casi differenti: "par ex. le rôle d'un accusatif dans ὁ φόβος τῶν πολεμίων (cf. φοβεῖσθαι τοὺς πολεμίους),

[129] "Le génitif avait en indo-européen deux valeurs distinctes: il indiquait le complément d'un substantif (génitif adnominal) et le tout dont on prend une partie (genitive partitif)" (Meillet-Vendryes 1979:559). Cfr. anche Chantraine (1953:59 e seg.; Blake (1994:151-153).

[130] Secondo Benveniste ([1966] 1994:175) i vari usi del genitivo deriverebbero tutti dal genitivo trasposizionale, "questa relazione di base, di natura puramente sintattica, e che subordina, in una gerarchia funzionale, il genitivo al nominativo e all'accusativo. […] Tutti gli altri usi del genitivo sono […] sottoclassi con valore semantico particolare, o varietà di natura stilistica".

[131] La presenza di simili casi, in cui uno stesso genitivo può essere interpretato come soggettivo o come oggettivo a seconda del contesto, spinge Haudry (1977:65) a postulare una continuità tra tali due valori del genitivo in dipendenza da nomi d'azione. Diverso è il caso dei nomi d'agente che naturalmente possono reggere solo genitivi oggettivi, poiché per natura essi corrispondono ad un verbo accompagnato dal soggetto.

νόστος ᾽Αχαίδος ψ 68 (cf. νέεσθαι γαῖαν, acc. de but)[132]; celui d'un datif dans ὁ θεῶν πόλεμος (cf. πολεμεῖν θεοῖς) […]" (Meillet-Vendryes 1979:561).

In generale gli impieghi dei genitivi adnominali sono così variegati che sarebbe inutile cercare di classificarli. Un intelligente tentativo di classificazione dei tipi genitivali è quello di Quivy-Busittil (2006), i quali li dispongono lungo un *continuum* in base al grado di referenzialità che essi esibiscono. I genitivi dipendenti da nomi deverbali sono quindi da loro considerati come nomi la cui relazione con il nome-testa (N_1) è deducibile a partire dalle proprietà verbali di quest'ultimo. Potremmo dunque dire che il genitivo esprime una relazione generica con un nome; in tal senso sembra essere il caso che meglio si adatta a codificare i complementi che più direttamente si correlano all'azione espressa da un nome. Infatti la nostra conoscenza enciclopedica del mondo (cfr. Alexiadou et al. 2009) – nonché il contesto sintagmatico – ci consente, la maggior parte delle volte senza incertezze, di capire di che tipo di argomento si tratta e anche a quale ruolo semantico si associa[133]. Nel caso in cui cioè compaiono due genitivi dipendenti da un nome deverbale, per lo più siamo in grado di capire quale dei due codifica la funzione di soggetto e quale quella di oggetto, come ad esempio in Caes. *Gal*. 7.76.2: *universae Galliae consensio libertatis vindicandae* (Torrego 1990:283), dove peraltro il soggetto si trova iconicamente in prima posizione (come spesso accade, soprattutto quando i referenti dei due genitivi sono animati; cfr. Torrego 1990:284).

Così è sufficiente apporre un caso di natura generica come il genitivo, definibile come "a general functional marker that indicates solely the relationship between a V[erbal]N[oun] and a noun" (Torrego 1990:285). Almeno in queste circostanze, dunque, il genitivo marca una funzione sintattica piuttosto che semantica (cfr. Torrego 1990:282: "In other words, the Gen. is the formal marker that the central arguments of a predication take in nominalized structures").

4.4.1. Il *discrimen* tra genitivi argomentali e genitivi puramente relazionali: la struttura eventiva e la struttura aspettuale

Prima di proseguire, va fatta tra l'altro una precisazione terminologica: nonostante spesso si considerino argomenti anche dei semplici genitivi relazionali che accompagnano nomi puri (cfr. Puglielli-Frascarelli 2008:147[134] *il padre di Leo*), in questo lavoro intendiamo per struttura

[132] "Delbrück […] définit [le génitif] comme une sorte d'«Ac étréci» (*verengerter Akk*.). Son rôle initial est d'être, à ce titre, complément du verbe […]. Les effets de sens du G […] sont dus au contenu lexical des noms en relation. Ainsi le «G de possession» est senti tel parce que le mot régissant désigne quelque chose qui se trouve appartenir au terme régi […]. Le G «subjectif» n'est sans doute qu'un emploi particulier du G «de possession» (*der Flügel des Vogels → das Fliegen des Vogels*). Quant au G «objectif», il doit son extension à l'habitude prise de marquer la relation adnominale par le G" (Serbat 1981:83-84).

[133] Ad esempio, in *John's book*, leggibile come:

a. *a book that John wrote*
b. *a book that John lent to me*

"the possessor can be interpreted as owner or author" (Alexiadou et al. 2009:8).

[134] "Anche i nomi la cui radice semantica non ha una corrispondente realizzazione verbale (vale a dire, i nomi che «denotano oggetti» come *padre*, *amico*, *professore*, ecc.) hanno una struttura argomentale. Tuttavia, mentre i nomi che designano eventi fissano in modo univoco i loro argomenti, i nomi che denotano oggetti definiscono delle relazioni non intrinseche, che si concretizzano nella realizzazione di un <possessore> o altri tipi di complementi che ne completano (eventualmente) il significato […]" (Puglielli-Frascarelli 2008:146).

argomentale la struttura costituita dai partecipanti all'evento, in senso lato, denotato dalla radice predicativa dei nomi in questione. Per intenderci, non consideriamo come struttura argomentale le espressioni genitivali in *la macchina di Mario* o *il foglio di quaderno*, ma quelle contenute in sintagmi del tipo *la distruzione della città* o *la vittoria della Roma*. In questa accezione, non ogni tipo di nomi può possedere argomenti: condizione necessaria, ma non sufficiente, è che essi possiedano una struttura eventiva che descrive la natura semantica del predicato (cfr. Grimshaw 1990, Pustejovsky 1995, Gross-Kiefer 1995, Simone 2008). Tra i nomi eventivi – cioè che hanno struttura eventiva – vi sarebbero così nomi che denotano un evento complesso (come *destruction*) e nomi che denotano un evento semplice (*event*, *offer*) o un risultato (*gift*): i primi, che possiedono una struttura eventiva, hanno anche (obbligatoriamente secondo Grimshaw 1990) una struttura argomentale (*the destruction of the city*), i secondi, privi invece di struttura eventiva, la possiedono solo opzionalmente o non la possiedono affatto (cfr. la Tabella 1 in Alexiadou-Grimshaw 2008:3). Tale proprietà sarebbe oscurata dal fatto che molti nomi sono ambigui e possono avere tutte e tre le interpretazioni, come nell'esempio riportato in Alexiadou-Grimshaw (2008:2):

(7) a. The examination of the patients took a long time (Complex)
b. The examination took a long time (Simple)
c. The examination was on the table (Result)"

Inoltre, come si accennava all'inizio del capitolo, la presenza di una struttura argomentale si correla non solo ad una struttura eventiva del nome predicativo, ma anche ad una struttura aspettuale. In particolare Simone (2000, 2003, 2008) sottolinea che soltanto i nomi di processo hanno una struttura aspettuale e la suddivisione da lui elaborata tra "nomi di processo indefinito", "nomi di processo definito" e "nomi di una volta" si dispone appunto lungo un asse che procede col variare dei coefficienti aspettuali [± processualità] [± telicità]:

1	2	3	4
Nome di una Volta (*ismu 'al-marrati*)	Nome di Processo Definito	Nome di Processo Indefinito (*maṣdar*)	Infinito Nominale
[- processualità] [+ telicità]	[+processualità] [+telicità]	[+ processualità] [-telicità]	[+ processualità] [-telicità]
Esempi *sorso, bracciata, passo*	Esempi *bevuta, nuotata, passeggiata, camminata, sudata*	Esempi *nuoto, sudorazione*	Esempi *(il) bere, (il) nuotare,*

Tabella 20

In base a questo quadro, quindi, Simone (2008) afferma che i nomi di una volta, per il fatto di essere caratterizzati dal tratto [- processuale], si comportano come nomi puri (o "Ultra-nomi",

secondo la sua terminologia): ciò sembra suggerire che qualora tali nomi reggano dei genitivi, questi ultimi non dovrebbero essere considerati come argomenti, ma come genitivi puramente relazionali. Tuttavia, enunciati del tipo it. *Prendi un sorso d'acqua* o *Faccio un passo verso di te*, dove i sintagmi preposizionali sono evidentemente argomento dei nomi testa (che Simone 2008:23 inserisce tra gli esempi di nomi di una volta) parrebbero contraddire quest'idea[135]. In questo lavoro, pertanto, ammetterò la possibilità che anche i nomi di una volta presentino una vera e propria struttura argomentale.

4.4.2. Il genitivo per la codifica di altri argomenti

Il genitivo, peraltro – proprio in virtù della sua natura generica per la quale, nella sua funzione adnominale, indica più che altro una relazione generica con una testa nominale (cfr. *supra* § 4.4) –, in dipendenza da nomi deverbali non codifica soltanto il soggetto o l'oggetto dell'azione, ma – in misura sicuramente molto minore – anche altri ruoli sintattici (e semantici). Ad esempio in un enunciato come it. *l'avviso del seminario (è stato dato ieri)*, il genitivo *del seminario* ha la funzione di un ablativo di argomento, o ancora, in it. *la partenza del pomeriggio (è stata rimandata)* il genitivo *del pomeriggio* codifica un'espressione di tempo. Torrego (1990) individua poi vari esempi nel latino, come Cic. *Tusc.* 1.30: *mentem non imbuerit deorum opinio* "(la cui) mente non sia stata pervasa dall'idea (dell'esistenza) degli dei" in cui *deorum* corrisponde ad un *de + ablativo*.

Secondo Humbert ([1945] 1997:275), gli impieghi del genitivo greco in funzione adnominale sono talmente variegati che, in questi frangenti, esso può costituire la trasposizione di qualunque caso della flessione. Oltre ai numerosi casi di genitivi soggettivi e oggettivi di cui abbiamo già fornito qualche esempio in § 4.4, Humbert ([1945] 1997:276) riporta:

- νόσου ξυνουσία (Soph. *Phil.* 520) "l'abitudine della malattia" in cui il genitivo ha la funzione di un dativo-comitativo;

- ἡ τῆς παιδογονίας συνουσία (Plat. *Leggi* 838 E) "i rapporti in vista della procreazione" in cui il genitivo invece sarebbe equivalente ad un "accusatif de but dirigé" (Humbert [1945] 1997:276).

Non possiamo dimenticare, tra l'altro, che il genitivo greco assume anche quelle funzioni che nell'indoeuropeo appartenevano all'ablativo (cfr. tra i tanti Chantraine 1953, Luraghi 1987, 1995), dunque, soprattutto nel greco omerico, dove i casi semplici – non preposizionali – sono ancora spesso adoperati per le indicazioni spaziali, argomenti in genitivo possono codificare l'origine, la provenienza ("L'ablatif indo-européen indiquait le point de départ, la separation. Le genitif grec continue bien l'ablatif indo-européen en cette fonction", Chantraine 1953:63): a questo proposito si veda l'espressione formulare omerica, presente ad esempio in *Od.* 5.410 ἔκβασις οὔ πῃ φαίνεθ' ἁλὸς πολιοῖο θύραζε "da nessun lato appare un'uscita dal mare canuto" (trad. di Privitera) in cui il genitivo codifica appunto il moto da luogo – ma non si può trascurare,

[135] In entrambi i casi, infatti, i verbi *prendere* e *fare* sono semanticamente leggeri con valore di verbi-supporto, mentre la forza predicativa risiede piuttosto nel nome.

naturalmente, il fatto che la preposizione (ἐκ-) sia in questo caso presente nel nome deverbale che regge il genitivo in questione.

Anticipiamo adesso, per rendere l'idea della rarità di questi usi – almeno in greco antico –, che il nostro *corpus* (cfr. § 5.1) presenta soltanto tre casi di genitivi con un valore differente da quello soggettivo e oggettivo: in particolare si tratta di genitivi con valore ablativale tutti attestati in Platone (*Symp.* 187.e.2 ἡδονην αὐτοῦ "il piacere derivante da ciò"; *Symp.* 191.c.6 πλησμονὴ ... τῆς συνουσίας "[venisse loro] sazietà di quell'unione"; *Symp*. 190.b.1 ἦν τοῦ ἡλίου τὴν ἀρχὴν ἔκγονον "[il maschio] aveva tratto la sua origine dal sole"; cfr. *infra* § 6.6.3).

4.5. Altre codifiche degli argomenti

Sebbene il genitivo sia senza dubbio il modo più comune per codificare gli argomenti dei nomi deverbali, esso non è però l'unico.

Oltre a questo compaiono infatti:

- altri casi morfologici – che per il greco significano il solo dativo, il quale resta l'unico altro caso selezionabile[136] – ed espressioni preposizionali: si vedano ad esempio gli enunciati dell'italiano *l'arrivo a Palermo (è previsto per le otto)* o *il viaggio in aereo (mi spaventa)*. Anche il nostro *corpus* greco ce ne fornisce qualche esempio, come *Symp.* 178.d.2 αἰσχροῖς αἰσχύνην "la vergogna per le cose brutte" in cui il nome deverbale regge un dativo di limitazione (che in latino, naturalmente, corrisponderebbe ad un ablativo) e *Ench.* 5.1.2 τὰ περὶ τῶν πραγμάτων δόγματα "i giudizi che gli uomini formulano sui fatti".
- frasi argomentali con verbo all'infinito o introdotte da complementatore, del tipo it. *(le fece) la proposta di sposarlo* o *la credenza che la vendetta divina colpisse gli uomini (era diffusa)*. Nel nostro *corpus* abbiamo ad esempio *De prisca medicina* 8.14 τεκμήρια, ὅτι... "indizi (del fatto) che…".

4.6. Codifica degli aggiunti

Quello della distinzione tra argomenti e aggiunti è un problema che solleva spesso controversie tra i linguisti: se infatti il *discrimen* è costituito dall'obbligatorietà dei primi – che fanno parte integrante dell'entrata lessicale del verbo – rispetto all'opzionalità dei secondi – che hanno quindi un legame sintattico e semantico meno stretto con il verbo –, non è sempre facile capire se un complemento del verbo sia classificabile nell'uno o nell'altro modo. Mentre in una frase del tipo it. *sono andata al mare con Fabio* è evidente che *al mare* è un argomento richiesto dall'entrata lessicale del verbo *andare*, mentre *con Fabio* è appunto un elemento aggiuntivo, opzionale, in altri casi non si arriva ad una soluzione così pacifica: se in una frase come *ho lasciato Gianni*

[136] Che nominativo e accusativo non possano essere retti da nomi deverbali è un fatto abbastanza ovvio in base alle ragioni suddette (cfr. *supra* § 4.4): il genitivo soggettivo e quello oggettivo sostituiscono infatti proprio le funzioni di questi casi.

classifichiamo in modo non problematico *Gianni* come argomento (con ruolo tematico di paziente), in *ho lasciato Gianni a casa* il sintagma preposizionale locativo ha uno *status* ambiguo tra argomento e aggiunto, perché assegna ruolo tematico (locativo) ma è un elemento sintatticamente "accessorio". La questione resta controversa e molti preferiscono trascurare questa distinzione, adducendo tra le motivazioni anche il fatto che le lingue non esibiscono una differenza formale che corrisponde a queste due funzioni sintattiche.

Tanto più la questione diventa controversa in relazione ai nomi deverbali, che con il fattore dell'opzionalità hanno un rapporto ancora più complesso: si è detto infatti sopra (cfr. § 1.3.1 e 4.3) che, in generale, i nomi deverbali si caratterizzano per il carattere opzionale della struttura argomentale (poiché questo tratto tipicamente verbale nei nomi si attenua) e che, nello specifico, esistono alcuni nomi che hanno struttura argomentale obbligatoriamente in quanto possiedono una struttura eventiva complessa (*complex event nominals*, Grimshaw 1990) e nomi che non la richiedono affatto o solo opzionalmente (*simple event* e *result nominals*). Tuttavia è evidente che anche quei nomi di evento complesso che, secondo la distinzione di Grimshaw (1990), dovrebbero sempre reggere degli argomenti, spesso non presentano struttura argomentale; in questi casi cioè il nome assume una lettura di evento semplice o di risultato, oppure il contesto sintagmatico consente di salvare la lettura complessa, come in un enunciato del tipo:

(8) *I corpi non sono identificabili: la decomposizione era già ad uno stadio avanzato,*

in cui chiaramente *la decomposizione* è da leggere come *la decomposizione dei corpi*.

Ad ogni modo è vero che in questi casi la struttura argomentale, pur ricavabile logicamente dal contesto sintagmatico, non è sintatticamente dipendente dal nome stesso, quindi formalmente il nome deverbale ne è privo[137].

Ehrich (2002:74) afferma che i genitivi argomentali che accompagnano i nomi deverbali, in virtù del loro carattere facoltativo potrebbero forse essere considerati come aggiunti quanto a comportamento sintattico, concettualmente legati agli argomenti del verbo. Le nominalizzazioni in *-ung*, ad esempio, non sembrano mai avere complementi obbligatori. Ed effettivamente, come vedremo anche sulla base dei nostri dati, nessuno dei nomi greci analizzati – neanche quelli con un

[137] Naturalmente la possibilità che la struttura argomentale sia assente è legata anche al grado di verbalità che una nominalizzazione deverbale manifesta: per un infinito nominale, ad esempio, che è più vicino al polo verbale rispetto ai nomi deverbali su cui ci stiamo concentrando in questo lavoro (cfr. *supra* Tabella 1), la presenza di argomenti – laddove la base verbale lo richieda – è un tratto maggiormente obbligatorio. Si veda il seguente esempio del tedesco tratto da Ehrich (2002:72-73): "*Ung*-nominalizations differ from verbs in that obligatory verb arguments [...] become optional. [...] Omission of the internal argument is possible in nominal infinitives, as well, but requires contexts coercing a generic-event reading [...] instead of a particular-event reading [...]: [...]

Jedes Zerstören freut den Vandalen.

'Any destroying pleases the vandal.' "

Affinché cioè l'infinito nominale *Zerstören* possa comparire privo di argomenti, esso deve essere accompagnato dall'aggettivo (in genere neutro) *jedes* che ne forza una lettura di evento generico.

grado di verbalità evidentemente più elevato – sembra possedere una struttura argomentale obbligatoria. Allo stesso tempo, però, tale carattere facoltativo degli argomenti non basta a conferire loro lo *status* di aggiunti: infatti, anche per alcuni verbi gli argomenti sono facoltativi e inoltre altri verbi hanno aggiunti obbligatori (Ehrich 2002:74).

Inoltre, va sottolineato il fatto che il greco (come il latino) è una lingua non soltanto a soggetto nullo, ma anche ad oggetto nullo: l'oggetto di un verbo transitivo può cioè non essere espresso e questa caratteristica contribuisce forse ad aumentare il grado di non-obbligatorietà della codifica degli argomenti in dipendenza da nomi deverbali in questa lingua.

Tutto sommato, quindi, nel caso dei nomi deverbali, la questione della distinzione tra argomenti e aggiunti appare ancora più marginale che in dipendenza da verbi: per questa ragione scegliamo di tralasciarla nel seguito del nostro lavoro.

4.7. Strutture argomentali facoltative e semantica del nome deverbale

Studiare la struttura argomentale dei nomi deverbali ci interessa almeno sotto tre diversi aspetti:

- innanzitutto la presenza di una struttura argomentale più o meno complessa è un'importante spia del grado di verbalità che un nome deverbale manifesta;
- in secondo luogo, il tipo di struttura argomentale presente può aiutarci ad attribuire ai nomi deverbali determinate caratteristiche semantiche;
- inoltre, è forse ancora più interessante per i nostri scopi capire in che modo la presenza o l'assenza di una struttura argomentale possano modificare la semantica del nome stesso.

Abbiamo visto infatti sopra (cfr. p. 99) che un nome di evento complesso come l'ingl. *examination* può assumere una lettura di evento semplice o di risultato in assenza di struttura argomentale.

Un chiaro esempio immediatamente estraibile dai nostri dati è ἀνάβασις "salita" che in quei contesti in cui si presenta con argomenti (evidentemente di tipo spaziale) ha un valore chiaramente processuale, nei casi in cui invece occorre privo di struttura argomentale autorizza una lettura concreta-risultativa ("la strada, il percorso in salita"), salvo nei casi in cui la lettura processuale venga salvata dal contesto sintagmatico (cfr. *supra* § 3.8).

Concludendo questo capitolo, quindi, rimarchiamo il fatto che nella presente ricerca la struttura argomentale retta dai nomi deverbali presenti nel *corpus* verrà presa in considerazione soprattutto come *indicatore semantico*.

Parte II

ANALISI DEI DATI

5. DESCRIZIONE DEL *CORPUS*

5.1. Criteri guida nell'allestimento del *corpus*

Per il nostro studio si utilizzerà, in riferimento al greco antico, un *corpus* – a cui si è già varie volte accennato – costituito da testi che, per loro natura, possono verosimilmente mostrare una maggiore ricchezza di dati. Si analizzeranno pertanto:

- il *Simposio* di Platone[138] (inizio IV sec. a.C.) [nel seguito dell'analisi abbreviato come *Symp*.];
- l'*Antica Medicina* di Ippocrate[139] (fine V sec. a.C.?) [*De prisca medicina*];
- il *Manuale* di Epitteto[140] (I-II sec. d.C.) [*Ench.*].

Si tratta di testi che afferiscono tutti al genere filosofico, quindi abbastanza omogenei da un punto di vista tematico, nonostante il carattere spesso narrativo del primo e la specializzazione medica del secondo.

Le ragioni per cui si è operata questa selezione sono intuitivamente evidenti:

- innanzitutto le forme che sono oggetto del nostro studio possono essere considerate "complesse", poiché attraverso determinati processi di trans-categorizzazione si allontanano dalle forme più prototipiche della categoria a cui appartengono;
- ciò significa che verosimilmente simili operazioni sono ascrivibili ad un livello diastraticamente alto della lingua ed è quindi nei generi letterari più impegnati che bisogna ricercarle;
- il linguaggio della filosofia tra l'altro sembra poter costituire un campo d'indagine maggiormente interessante rispetto ad altri, in virtù dell'astrattezza concettuale che lo caratterizza; abbiamo infatti accennato (cfr. p. 26) all'alto potenziale che le strategie di nominalizzazione possiedono dal punto di vista della densità espressiva.

Naturalmente la scelta di un simile *corpus* può essere fuorviante se ci si propone di svolgere un'indagine di tipo quantitativo sulla frequenza/produttività delle forme analizzate. Il campione infatti non può essere rappresentativo del greco antico nel suo complesso, e neanche di una singola fase cronologica del greco antico, naturalmente. Il nostro intento primario però non è quello di studiare la diffusione dei nomi deverbali in termini quantitativi, ma di indagarne la potenzialità semantica.

A tal fine, dunque, la nostra principale esigenza è quella di reperire materiale qualitativamente rilevante per capire quali strategie morfologiche soggiacciano alla formazione dei nomi deverbali e quali siano gli effetti semantici che l'adozione di tali strategie comporta.

---

[138] Le traduzioni dei brani del *Simposio* riportate in questo lavoro sono di Giovanni Reale. Eventuali nostre traduzioni saranno opportunamente segnalate.
[139] Le traduzioni dei brani dell'*Antica Medicina* sono di Mario Vegetti.
[140] Le traduzioni dei brani dell'*Encheiridion* sono di Marxiano Melotti.

Già da un'indagine preliminare approssimativa è chiaro che tali testi sono ricchi di fenomeni di nominalizzazione di vario tipo. In particolare la densità di dati che emerge da Epitteto appare davvero notevole: oltre ad una presenza ragguardevole di nomi deverbali, si rilevano anche nominalizzazioni sintattiche spesso di una certa complessità, che operano su periodi più o meno completi (verbo e suoi argomenti, a volte anche argomento esterno) grazie all'uso di elementi con un alto "potenziale nominalizzatore" quali l'articolo o la congiunzione ὅτι. Ma tale ricchezza rispetto alle opere del periodo classico non va di certo attribuita – è naturale – ad un'eventuale variazione diacronica nel senso di una complessificazione espressiva, quanto piuttosto ad una peculiarità stilistica dell'autore (proprio come Tacito per la letteratura latina non può essere considerato rappresentativo dello stile degli autori suoi contemporanei!). Ad ogni modo, consapevoli di ciò, possiamo utilizzare Epitteto come un'ottima fonte di reperimento di materiale su cui lavorare.

Inoltre, se da un lato l'adozione di un dialogo platonico è quasi una scelta obbligata nell'ambito della scrittura filosofica, l'uso di un testo meno studiato quale l'*Antica Medicina* di Ippocrate è motivato dalla notevole presenza in quest'opera di nomi deverbali che costituiscono degli *hapax legomena*, o comunque non diffusi nel resto della produzione letteraria, in quanto termini tecnici del linguaggio della medicina. Abbiamo infatti rilevato sopra (cfr. p. 39) come con tutta probabilità siano i lessemi meno frequenti a conservare in modo più trasparente un dato *pattern* di derivazione lessicale, che invece tende a divenire opaco nei nomi maggiormente attestati. Parole rare, neologismi e *hapax legomena* potrebbero cioè essere una buona risorsa per constatare quali siano gli schemi sentiti come più produttivi e quindi applicati per la formazione di nomi con un certo valore aspettuale. Infatti parole di questo tipo devono necessariamente formarsi secondo schemi produttivi per poter essere decodificate e comprese[141].

Dall'insieme dei tre testi è stato possibile ricavare un cospicuo numero di lessemi (294, naturalmente il numero dei *token* è assai più alto, raggiungendo l'ordine delle migliaia): tra tali nomi deverbali, 75 possiedono una struttura argomentale di qualche tipo, che per ben 62 lessemi è costituita da un genitivo semplice.

Dopo una lettura per esteso dei suddetti testi, ci si è serviti utilmente anche di strumenti informatici per ulteriori ricerche nel *corpus*: in particolare si è adoperato il programma di interrogazione *Diogenes* sul *Thesaurus Linguae Graecae* (TLG) informatico (vedi Strumenti informatici).

[141] Per la stessa ragione, ad esempio, verbi del tedesco di nuova formazione come *mailen*, *faxen* o *chatten* vengono costituiti secondo lo schema della cosiddetta coniugazione "debole" o regolare, piuttosto che di quella "forte" (irregolare): in tal modo, essi diventano facilmente riconoscibili come verbi denominali (rispettivamente da *mail*, *fax* e *chat*) il cui significato può essere ricostruito sulla scorta della base più la regola di derivazione (Di Meola 2007:70). In italiano, ovviamente, tali formazioni verbali confluiscono tutte nella prima coniugazione (*faxare*, *chattare*, *referare*, *cliccare*).

5.2. Utilizzo di altri c*orpora*

In questo lavoro, inoltre, si farà riferimento in modo non sistematico anche ad un *corpus* secondario, già più volte menzionato, utilizzato nell'ambito di una precedente ricerca sui nomi di processo (Civilleri, in preparazione): si tratta del *corpus* costituito dai poemi omerici, dal quale sono stati estrapolati ben 128 nomi. Va notato che, da un punto di vista meramente quantitativo, il *corpus* omerico è molto più esteso rispetto al primo: un calcolo preciso del numero di lessemi che l'uno conta rispetto all'altro è un'operazione difficile (il sistema di interrogazione *Diogenes* non permette infatti di effettuare questo conteggio), ma perché il dato risulti con evidenza è sufficiente considerare che, mentre *Iliade* e *Odissea* raggiungono insieme un totale di quasi 38.000 versi, le opere filosofiche su menzionate contano approssimativamente soltanto 2.000 linee. Eppure si noterà varie volte (cfr. ad esempio § 6.3.1) che il nostro *corpus* filosofico costituisce un "bacino di raccolta" di nomi deverbali ben più ricco. Una delle ragioni di questo fatto potrebbe risiedere nel carattere ripetitivo del lessico omerico, che – come ben noto – ricorreva spesso a risorse formulari. Un'altra ragione potrebbe forse essere relativa al tipo di testi selezionati per la presente ricerca (cfr. *supra* § 5.1): se così è, ciò non fa che confermare la validità del criterio che ne ha guidato la scelta.

L'utilizzo, sia pur discontinuo, del *corpus* omerico accanto a quello principale descritto in § 5.1 consentirà di rilevare sviluppi diacronici che risulteranno particolarmente evidenti data la peculiarità della lingua omerica. Viste le finalità che la presente ricerca si prefigge, l'apporto di *corpora* aggiuntivi non può che arricchire l'intero lavoro.

Infine, laddove necessario, faremo riferimento in modo sparso ad altre opere della letteratura greca, da cui si possono facilmente estrapolare dati di volta in volta utili ai nostri scopi grazie all'uso dei sistemi di interrogazione dei *corpora* informatici.

6. SUFFISSI

In questo capitolo analizzeremo la più produttiva delle regole di derivazione, la suffissazione. Analizzeremo, cioè, i nomi derivati suffissati testimoniati dal nostro *corpus*, classificandoli proprio in base ai suffissi che essi presentano, allo stesso modo in cui Dionisio Trace nella sua Τέχνη classificava i differenti tipi (τύποι) di derivati (παράγωγοι λέξεις), nella fattispecie i patronimici, in funzione dei loro suffissi (cfr. Matthaios 2008:42). In questo genere di tassonomia, infatti, la morfologia corrisponde alla semantica nella misura in cui il suffisso del derivato manifesta il suo significato centrale, indicando la relazione semantica che intrattiene con la base[142].

Presenteremo i suffissi individuati all'interno del nostro *corpus*, suddividendoli in base alla somiglianza formale, che spesso è anche spia di un'origine comune. All'interno di ciascuno dei macrogruppi così individuati in base alla condivisione di elementi fonetici, l'ordine in cui i suffissi verranno presentati seguirà due criteri: 1) il peso fonologico (dal più consistente al meno consistente) e/o 2) il genere grammaticale (maschile/femminile/neutro) nel caso in cui questo sia l'unico elemento che differenzia i suffissi. Abbiamo già chiarito, infatti, che, nonostante gli affissi flessivi siano separati dai suffissi propriamente detti (cfr. § 2.3; in -σις il suffisso strettamente inteso è -σι-, mentre -ς- è la marca flessiva di nominativo singolare), in questa sede scegliamo di citare il suffisso completo della desinenza: tale scelta è motivata dal fatto che, come abbiamo detto in § 2.3, probabilmente un'informazione grammaticale quale il genere potrebbe non essere marginale per stabilire una gerarchia di verbalità interna ai suffissi.

6.1. Suffissi sigmatici

Tratteremo per primi i suffissi che iniziano per -σ- – -σις, -σία e -σα – che non paiono però in relazione etimologica tra loro (derivando rispettivamente da *-*ti*-, *τ+ία e *-*ya* ; per i dettagli si veda Chantraine [1933] 1979:85,97,275).

6.1.1. -σις

La nostra rassegna di suffissi comincia con quello che, come più volte accennato, è il più diffuso e produttivo tra tutti, cioè -σις (cfr. Chantraine [1933] 1979). Esso, derivato dal suffisso indoeuropeo *-*ti*- (Chantraine [1933] 1979)[143], mostra già un **alto grado di produttività** in greco

[142] Nella riflessione grammaticale degli antichi, infatti, la morfologia era fondamentalmente subordinata alla semantica, e nell'analisi antica della formazione dei nomi, quindi, la semantica gioca un ruolo almeno paritario rispetto a quello della morfologia. Matthaios (2008:48) attribuisce tale natura della grammatica antica in generale al fatto che questa si è principalmente occupata della lingua scritta e, in particolare, di quella letteraria: "La mission qu'elle s'était assignée était de fournir un outil de compréhension des textes littéraires. Or, la compréhension est étroitement liée à la sémantique: la doctrine de la formation des mots a été mise au service de l'établissement du sens".

[143] Il suffisso peraltro è vivo nella maggior parte delle lingue indoeuropee (cfr. *inter alia* Benveniste 1948 e Holt 1940). "En grec le suffixe a subi des modifications phonétiques. Il présente en indo-européen la forme *-ti-*. En grec il existe un certain nombre de dérivés en *-ti-*; mais, dans des conditions qui ne sont pas connues avec précision, *t* est passé à *s* sur

omerico (cfr. anche Civilleri, in preparazione) e diventa ancora più produttivo negli stadi successivi della lingua. In greco il suffisso *-*ti*- sembra conservarsi tale e quale in qualche antico nome d'agente (come μάντις) ma voci di questo tipo restano piuttosto isolate (Chantraine [1933] 1979:275, Risch 1974:38, Meillet-Vendryes 1966, Holt 1940:43). La piena produttività del suffisso si manifesta invece nella formazione di un sistema di nomi femminili astratti derivati da una radice predicativa. Per un dettagliato esame della diacronia del suffisso nella lingua greca si veda Holt (1940:67 e seg.).

Che si tratti del suffisso più diffuso si evince con chiarezza dai dati: all'interno del nostro *corpus*, 74 sono i lessemi – o *type*[144] – individuati (contro 46 del secondo suffisso più attestato, -μα), con una frequenza di *token* (cioè di attestazioni effettive) di quasi 500.

Che si tratti anche del suffisso più produttivo – nel senso qualitativo di più utilizzato per la formazione di parola, più regolare, più normale – per la formazione di nomi di processo, ce lo confermano una serie di fattori, tra cui il suo utilizzo per la produzione di **neologismi** – tenendo conto, certo, del fatto che "neologismo" in riferimento ai testi greci antichi può significare soltanto "parola attestata per la prima volta"[145]. Ne abbiamo qualche esempio in Ippocrate: un neologismo è ξυντάραξις (arc. per συντάραξις) "disturbo" < (ξυν)-ταραγ- "turbare", che – come la forma non preverbata τάραξις, anch'essa attestata per la prima volta in Ippocrate nel senso specifico di "disturbo intestinale" ma in opere diverse da *Antica Medicina* – raramente trova poi applicazione al di fuori della letteratura medica[146]; testimoniato per la prima volta in Ippocrate è anche ξυγκρῆσις (ionico per σύγκρασις) "commistione" < κερα- "mescolare", ma la forma non preverbata κράσις è attestata almeno a partire da Eschilo; anche αἴσθησις "sensazione" < αἰσθ- "percepire", che troverà poi ampia diffusione, è un'innovazione della lingua di Ippocrate. Il linguaggio della medicina (e della prosa scientifica in generale), del resto, ha dato uno sviluppo importante al suffisso -σις, come scrive Chantraine ([1933] 1979:284-285; cfr. Holt 1940:109 e 138). Altri casi vengono facilmente alla luce senza bisogno dell'aiuto di uno specifico *corpus*, facendo appello anche a conoscenze letterarie ampiamente condivise: basti pensare, ad esempio, all'originale titolo della celebre opera di Seneca che rappresenta parodisticamente l'ascesa al cielo dell'imperatore Claudio come una ἀποκολοκύνθοσις, una "zucchificazione (= trasformazione in zucca)". Si tratta di una creazione lessicale bizzarra, che si serve di una strategia derivativa che doveva ancora necessariamente essere sentita come produttiva, perché il lessema risultante potesse essere analizzato e compreso (cfr. anche Fruyt 2000:25-26). Ciò testimonia peraltro che la produttività del suffisso si estende ben al di là del periodo classico, tant'è vero che lessemi come

---

une parti du domaine grec. […] C'est sans doute l'influence de l'ionien-attique qui a fait accepter par les autres dialectes le suffixe -σις" scrive Chantraine ([1933] 1979:276).

[144] "TYPE FREQUENCY concerns the number of categories or constructions with which an item cooccurs [...] TOKEN FREQUENCY concerns the number of instances of a form, [...]. Type frequency of word formation may correlate with productivity" (Brinton-Traugott 2005:17)

[145] Si noti, però, che qui ci riferiamo ai termini attestati per la prima volta non solo all'interno del nostro *corpus*, ma nell'intero *corpus* della letteratura greca. L'indagine è resa agevole dall'uso di strumenti di interrogazione automatica del TLG informatizzato.

[146] Più diffuso nel resto della letteratura greca è invece ταραχή. Per una lista dei neologismi del linguaggio ippocratico si veda Holt (1940:112 e seg.).

σέβησις "rispetto" e φάγησις "azione di mangiare (cfr. it. ant. *manducazione*)" sono creazioni della lingua della κοινή, e πεπόνθησις "passione" e γεγήθησις "gioia"[147] – evidentemente formate sul tema del perfetto e, in conformità con ciò, denotanti uno stato – addirittura bizantine (Chantraine [1933] 1979:279).

A differenza di altri suffissi che analizzeremo, -σις pare essere specializzato nella derivazione di nomi da radici predicative: nei testi filosofici che abbiamo analizzato, infatti, e in generale nell'intero lessico del greco antico, non compare alcun esempio di nome in -σις che provenga da una base non verbale. Ad ogni modo, si noterà che alcune di queste basi verbali sono in realtà denominali, come nel caso di κακώσις (cfr. κακόω); ma ciò non toglie che la produttività del suffisso -σις chiaramente si manifesti nella formazione di nomi a partire da basi verbali (che si tratti sia di radici verbali primarie sia denominali).

Quanto ai fatti immediatamente osservabili, innanzitutto la posizione dell'**accento** nei nomi in -σις è definita: esso risale più indietro possibile (Chantraine [1933] 1979:277); λέξις "eloquio" < λεγ- "dire", ἔνδοσις "distribuzione, inclinazione" < δο- "dare", κάκωσις "sofferenza" < κακο- "maltrattare" (denominale). Questo fatto probabilmente è da mettere in relazione proprio con l'alta produttività del suffisso: affinché un processo sia pienamente produttivo è necessario che la sua applicazione avvenga in maniera del tutto regolare[148]. Il suffisso, inoltre, si aggiunge tanto al **grado ridotto** della radice – θέσις "posizionamento" < θη- "porre"; κρᾶσις "mescolanza" < κερα- "mescolare"[149] – quanto al **grado normale** – χρῆσις "uso, relazione" < χρη- "usare" (inseriamo in questa categoria anche i nomi che derivano da radici bisillabiche nella loro forma di citazione, cioè quella che compare per la prima persona dell'indicativo presente nei dizionari). Diacronicamente però il vocalismo normale della radice con questo suffisso era quello ridotto (Chantraine [1933] 1979:277). Esso non va invece con la radice al grado *o* (unica eccezione πόσις; cfr. le osservazioni su πῶμα in § 6.3.3). È interessante ciò che Holt (1940:43) osservava a proposito del vocalismo dei nomi in -σις, sottolineando come dal momento che essi sono strettamente legati ai temi verbali "le vocalisme radical zéro des noms en -σις dépend du rôle joué par les alternances vocaliques dans les thèmes verbaux. Donc, bien que la plupart des noms en -σις soient faits selon des principes nouveaux propres à la langue grecque, il existe une quantité de noms qui présente l'ancien vocalisme de ce type en indo-européen".

Infine, lo ripetiamo e sottolineiamo, il suffisso forma nomi **femminili**: considerazioni riguardo alla rilevanza di questo fatto rimangono per il momento sospese in attesa di un confronto con i restanti suffissi: il tema verrà quindi affrontato a più riprese nel corso dell'analisi (cfr. *infra* § 6.1.3 e § 6.7.1, Tabella 43).

[147] A proposito della presenza di forme con raddoppiameno nel nostro *corpus* si veda la sezione § 7.4.
[148] Basti pensare banalmente, tra i molti esempi possibili, alla sistematicità con cui si formano i superlativi in *-issimo* degli aggettivi italiani (come *bellissimo* vs quelli suppletivi del tipo *ottimo*) o il *simple past* regolare in *-(e)d* dell'inglese (*played* vs il tipo irregolare *went*).
[149] Naturalmente è più complicato distinguere i gradi apofonici radicali quando la radice è bisillabica (problema che invece non interessava le radici indoeuropee che invece, secondo la tradizionale teoria di Benveniste 1935, erano tutte monosillabiche); sulla questione si veda Holt (1940:48).

-σις	posizione dell'accento definita
	radice al grado ridotto/normale
	femminile

Tabella 21

Non sembrano esserci, inoltre, particolari **restrizioni fonologiche** sulla base in entrata, ma regole fonologiche intervengono talvolta ad uniformare l'aspetto dei nomi in uscita. In certi casi, infatti, il suffisso vero e proprio è preceduto da un **ampliamento**:

a) nei nomi che si formano su radici bisillabiche esso consiste nell'allungamento della vocale con cui termina la radice (α>η: γέννη-σις, ἐρώτη-σις; ε>η: κύη-σις, ποίη-σις, φρόνη-σις, οἴκη-σις, κίνη-σις; ο>ω: κένω-σις, πλήρω-σις, κάκω-σις, ἐπανόρθω-σις, χώλω-σις); in ciò può avere giocato un ruolo l'analogia con forme del tipo κτῆσις, χρῆσις che si formano su radici monosillabiche in cui il grado normale è costituito da una vocale lunga;

b) in altri nomi l'ampliamento consiste nell'aggiunta di una -η- dopo la consonante con cui termina la radice (βούλ-η-σις, τμ-ῆ-σις, αἴσθ-η-σις, ἔψ-η-σις) o, più raramente, di una -ε- (γέν-ε-σις, ὑπόσχ-ε-σις).

Per quanto riguarda le forme in b), è evidente che alla base dell'inserzione dell'ampliamento vi sono delle esigenze eufoniche, ma anche l'analogia con le forme del tipo a) può averne influenzato la formazione. Inoltre, per quanto riguarda γένεσις, la forma ampliata della radice è già indoeuropea – **gen(ə$_1$)-* – ed esistono infatti molte altre forme derivate da questa (γενεά, γενέτης, γενέτωρ, ecc…; cfr. Chantraine 1990); si tratta cioè di una radice bisillabica caratterizzata da doppia apofonia:

> "Le alternanze fondamentali di **genē-*, che di per sé non è mai attestato con grado normale in entrambe le sillabe, sono quindi $N_1Ø_2$ **genə-* $Ø_1N_2$ **gnē-* e $Ø_1Ø_2$ **g̥n̄.* Ad esse possono inoltre venirsi ad aggiungere le forme con cambiamento di timbro $No_1Ø_2$ e $Ø_1No_2$, cioè, in questo caso, **gonə-* e **gnō-* nonché i gradi allungati (solo nella prima sillaba) **gēnə-* e **gōnə*; […]" (Szemerényi 1985:119).

In riferimento alle forme in a), invece, si potrebbe affermare che in genere nelle radici bisillabiche che terminano per vocale (che danno vita ai verbi cosiddetti contratti) quest'ultima si allunga; ma in realtà esistono anche casi del tipo προαίρεσις, ἀκρόασις, in cui la vocale resta immutata. Inoltre in questa categoria andrebbe inserito anche il sostantivo πτοίη-σις, caratterizzato dall'allungamento della vocale della radice, se non fosse che esso presenta un'ulteriore mutazione della radice, cioè l'inserimento della semivocale palatale: πτοε- > πτοίησις (forse anche per analogia con ποίησις). Per inciso, si noti che invece forme del tipo στάσις, θέσις, δόσις, che evidentemente derivano da basi antiche (radici indoeuropee; cfr. *supra* § 2.1.2) conservano la vocale breve.

Si tratta di regole fonologiche di riaggiustamento, che intervengono a regolarizzare le forme risultanti dall'applicazione della regola morfologica. Aronoff (1976) distingueva tali regole in *regole di troncamento* (come la cancellazione della vocale in *prosodia*>*prosodico*) e *regole di*

allomorfia (*realize* > *realization* vs *educate* > *education, repeat* > *repetition*)[150], quali sono quelle individuate in riferimento ai nostri nomi. Tali regole consentono di supporre che la forma di un affisso sia costante (Scalise 1990:100): grazie ad esse, possiamo dunque evitare di postulare l'esistenza di svariati suffissi (-εσις, -ησις, -οσις, ecc., cfr. Chantraine [1933] 1979) e salvare l'unitarietà formale e semantica del suffisso -σις. Come si nota, tali regole non funzionano in modo del tutto disciplinato, ma che la formazione dei nomi si caratterizzi per una maggiore irregolarità ed eterogeneità rispetto a quella dei verbi è un fatto che abbiamo già sottolineato (cfr. *supra* § 2.1.3). Ad ogni modo, è verisimile che l'analogia con le forme verbali corrispondenti giochi un certo ruolo nell'applicazione delle regole di riaggiustamento.

Passando al versante semantico della RFP in questione, non sembra che questa sia soggetta a **restrizioni semantiche** particolari sul tipo di base verbale selezionato in entrata. Naturalmente l'attribuzione di un determinato tipo di azionalità ad una radice predicativa è un fatto tutt'altro che pacifico, soprattutto perché – accanto ad esempi chiari in cui il contenuto semantico della radice si associa stabilmente a determinati tratti di sottocategorizzazione – esistono molti casi ambigui in cui l'azionalità del predicato si stabilisce solo all'interno del sintagma verbale in cui si inserisce, dunque sulla base del contesto sintagmatico; inoltre l'aggiunta di determinati argomenti e aggiunti talvolta modifica l'azionalità di un predicato che di per sé sarebbe chiara (*andare*, continuativo, si telicizza in *andare a casa*)[151]. Tenendo conto di questa difficoltà, si proverà comunque ad attribuire un valore azionale tendenziale alle radici predicative analizzate. Nella nostra lista compaiono infatti sia radici predicative imperfettive, in particolare:

- continuative: βη- "andare", ἐστια- "mangiare"[152], κοιμα- "dormire", λεγ- "dire", παιδευ- "educare", παυ- "riposare", πι- "bere", ποιε- "fare", πραγ- "fare", σκεπ- "guardare", ecc.
- stative: βουλ- "volere", καρτερε- "essere paziente", ὀρεγ- "desiderare", ὀπ- "vedere", στη- "(far) stare", φρονε- "pensare", ecc.

sia radici perfettive:

- trasformative: αἱρε- "afferrare, scegliere", ἐρωτα- "domandare", θη- "porre", κρι- "dividere", ὀρθο- "correggere, migliorare", περο- "mutilare", πηγ- "conficcare, fissare", φθι- "distruggere", φυ- "nascere", γεν- "nascere, divenire", ecc.
- risultative: κενο- "svuotare", κερα- "mescolare", πληρο- "riempire", κτα- "acquistare", πεπ- "cuocere", πτοε- "turbare", ψυχ- "raffreddare", ecc.

Se qualsiasi base verbale può essere selezionata in entrata, il risultato sul nome in uscita è invece piuttosto univoco: sostanzialmente l'applicazione del suffisso pare implicare una modificazione aspettuale della base, equivalente all'aggiunta del tratto [+ imperfettivo].

[150] Cfr. anche Scalise (1990:93).
[151] Ringrazio Alessandra Zarcone (Universität Stuttgart) per l'interessante discussione sull'azionalità verbale. Si veda anche Pompei (preprint:5).
[152] Si noti però che, in un sintagma verbale, con un complemento oggetto questi predicati si telicizzano.

Il significato centrale del suffisso -σις sembra infatti piuttosto chiaro: [+ astratto][153] [+ processuale]. Ne forniremo tra poco alcune prove sintattiche. La regola di derivazione in questo caso è così formulabile:

V + -σις = processo di V

- ἀνάβασις (< ἀναβη-[154] "salire") "processo di salire, salita";
- βούλησις (< βουλ- "volere") "processo di volere, volontà";
- κρίσις (< κρι- "scegliere") "processo di scegliere, scelta".

Il suffisso evoca quindi un processo **attivo**: si tratta pertanto di un suffisso ergativo, che codifica cioè il versante attivo dell'azione transitiva. A questo proposito, è interessante – pur se poco ortodosso in termini strettamente linguistici – fare riferimento al modo in cui Epitteto, in apertura del suo *Manuale*, classifica i concetti di ὑπόληψις "giudizio", ὄρεξις "desiderio, tendenza" e ἔκκλισις "avversione": nella sua prospettiva, che è quella di un filosofo antico, queste sono cose "libere per natura" (φύσει ἐλεύθερα), dipendenti cioè dalla volontà dell'uomo (*De prisca medicina* 1.1 τὰ μέν ἐστιν ἐφ' ἡμῖν "alcune cose sono in nostro potere"). Questa definizione sembra sposarsi bene con la nozione linguistica di "processo attivo" appena richiamata. Va fatta però una precisazione diacronica: il valore semantico sopra descritto, pur ampiamente caratterizzante il suffisso già nei testi omerici, si precisa soprattutto nella fase classica. Torneremo su questa questione nella sezione § 6.4.

Quando è applicato a radici continuative, che possiedono già i tratti [+ imperfettivo, + durativo], il suffisso non ne modifica quindi il valore:

- κινε- "muovere" > κίνησις "movimento";
- κοιμα- "dormire" > κοίμησις "il dormire" (cfr. lat. *dormitio*);
- παιδευ- "educare" > παίδευσις "educazione";
- σκεπ- "guardare" > σκέψις "osservazione, analisi".

La relazione tra base predicativa in entrata e nome in uscita può essere così rappresentata (cfr. *supra* § 3.3):

[153] Come risulterà chiaro al termine dell'analisi del suffisso, i nomi in -σις possiedono nell'insieme un alto grado di verbalità e verranno infatti collocati al gradino più alto della scala di verbalità dei nomi deverbali qui studiati (cfr. Tabella 50). Ciò non è privo di relazione con il valore astratto di questi nomi, poiché i nomi astratti – che spesso, in generale, sono derivati – sembrano avere un comportamento più vicino a quello dei verbi: questo è ad esempio ciò che dimostra Anokhina (2003), servendosi di dati psico- e neurolinguistici. Cfr. anche Rousseau (1996:62-63), che infatti accosta il nome astratto all'infinito in enunciati come "Transpirer est malsain / La transpiration est malsaine".

[154] La radice βη- è al grado normale (allungato), mentre il tema del presente si forma dal grado ridotto della radice βα- con l'aggiunta di un suffisso nasale (βαν-jω > βαίνω). La presenza del nesso -νσ- caratterizza le parole di più recente formazione, come θέρμανσις "azione di scaldare" in Ippocrate (cfr. Chantraine [1933] 1979:280; vedi anche Holt 1940:45; nessun esempio nel nostro *corpus*).

V	→	$[V]_N$
[α feature]		[α feature]

Lo stesso vale per le radici stative:

- αἰσθ- “percepire” > αἴσθησις “sensazione”;
- καρτερε- “essere paziente” > καρτέρησις “sfinimento”;
- ὀρεγ- “desiderare” > ὄρεξις “desiderio”;
- στη- “stare” > στάσις “condizione”; ἔνστασις “(stare in=) fermezza”.

In questi casi è difficile parlare di “processo di V”, proprio perché la nozione di stato è contrastante con quella di processo. Allo stesso tempo, un indizio del valore inerentemente processuale del suffisso può essere costituito dal fatto che questi stessi nomi assumono talvolta anche un significato processuale chiaro. Esemplificativo potrebbe essere il caso di στάσις che, a partire dalla radice stativa στη- “stare”, indica sì la “condizione”, ma molto spesso ha anche il significato di “lotta, discordia”; è certamente il contesto sintagmatico che ci fa capire se la parola in una certa sede ha un significato stativo (“condizione”), come in *Ench.* 48.1.2 φιλοσόφου στάσις “condizione”, o processuale (“discordia, rivoluzione”), come in Thuc. *Hist.* 8.98.4 στάσις ἐπαύσατο “la discordia cessò”. Naturalmente il significato di “rivoluzione” è uno sviluppo semantico secondario che si giustifica pienamente senza bisogno di attribuirne la causa al valore del suffisso (“parata, resistenza”, ad esempio del popolo di fronte ai governanti, > “rivoluzione”; cfr. Chantraine 1990), ma ciò non esclude che legarlo anche a quest’ultimo sia ragionevole. Allo stesso modo anche il prefissato ἔνστασις “fermezza” può significare in certi contesti “istituzione, instaurazione”. È indicativo, inoltre, il fatto che i nomi di questa classe possono avere struttura argomentale piena (genitivi tanto con valore soggettivo quanto oggettivo; cfr. gli esempi di strutture argomentali rinvenuti nel nostro *corpus* alla fine del presente paragrafo): ciò dimostra che si tratta in effetti di nomi di processo e non di risultato.

Le radici risultative/trasformative, invece, vengono generalmente rese imperfettive dall’applicazione del suffisso:

- ἀνα-βη- “andare su” > ἀνάβασις “salita, ascesa” [155];
- ἐκ-βη- “andare fuori” > ἔκβασις “uscita”;
- ἀπο-κρι- “dividere” > ἀπόκρισις “separazione”;
- ἀπο-παυ- “cessare” > ἀνάπαυσις “riposo”; c’è παῦσα “cessazione”(Greg.)
- ἀπο-φθι- “distruggere” > ἀπόφθισις “sfinimento”;

[155] Che il significato di nomi di tale tipo, in questo caso, sia processuale (che essi indichino cioè primariamente “il processo di salire” e “il processo di uscire” piuttosto che i luoghi fisici metonimicamente connessi con tali processi) è dimostrato dalla presenza – diffusa già a partire dalla fase omerica – di strutture argomentali di tipo direzionale, come quella in *Symp.* 190.b.8 εἰς τὸν οὐρανὸν ἀνάβασιν “salita verso il cielo”.

- αὐξ- "aumentare"[156] > αὔξεσις "crescita"; cfr. Αυξεσία "Auxesia, dea della crescita";
- γεννα- "generare" > γέννησις "generazione";
- δια-κοσμε- "ordinare" > διακόσμησις "ordinamento";
- ἐπι-δω- "dare" > ἐπίδοσις "sviluppo, incremento";
- ἐρωτα- "domandare" > ἐρώτησις "interrogazione, domanda";
- ἑψ- "cuocere, digerire" > ἕψησις "cottura";
- θη- "porre" > θέσις "costruzione"; διάθεσις "il disporre, sistemazione"; ὑπέρθεσις "proposito, indugio", ὑπόθεσις "fondamento, ipotesi";
- κατακλι- "adagiare verso il basso, far stendere" > κατάκλισις "lo stare sdraiato"; cfr. κλισία "capanna, seggio", già in Omero;
- κερα- "mescolare" > κρῆσις (ionico per κρᾶσις) "mescolanza, cottura";
- κτη- "acquistare" > κτῆσις "possesso";
- ἐπαν-ορθο- "raddrizzare" > ἐπανόρθωσις "il correggere, miglioramento"; c'è Ὀρθωσία epiteto di Artemide;
- πηγ- "conficcare, fissare" > πῆξις "costruzione, solidità";
- ψυχ- "raffreddare" > ψύξις "raffreddamento".

V	→	$[V]_N$
[α feature]		[- α feature]

È ovvio che questa categoria, che è peraltro quella più numerosa, è anche quella più interessante per i nostri scopi, poiché evidenzia quale sia l'apporto semantico del suffisso -σις rispetto alla base predicativa.

Si sarà notato, inoltre, che molti nomi deverbali sono **forme preverbate** in corrispondenza con i relativi verbi: ἀνάβασις/ἀναβαίνω, ἐπίδοσις/ἐπιδίδωμι, σύντασις/συντείνω, ecc… Ci si potrebbe porre, a questo punto, almeno due domande:

- a quale stadio della formazione della parola il preverbio si appone alla radice?
- qual è la funzione che i preverbi hanno nei nomi che stiamo analizzando? È paragonabile a quella che essi hanno nelle forme verbali?

Per quanto riguarda la prima questione, sembra chiaro che il preverbio si affigge alla radice prima del suffisso nominalizzatore -σις: quest'ultimo infatti nominalizza l'intero concetto predicativo. Questa affermazione, insieme a ciò che si è detto prima sul valore azionale del suffisso, ci fornisce la base per rispondere anche al secondo quesito. È noto, infatti, che nei verbi la funzione del preverbio non è soltanto di "descrizione lessicale", ma piuttosto esso modifica azionalmente la base verbale, per lo più rendendo telici predicati atelici (cfr. tra gli altri Cuzzolin 1995, Romagno

[156] In particolare si tratta in questo caso di un predicato *incrementativo*, che può essere cioè modificato da espressioni del tipo *di poco/di molto*; per semplicità includerò questa categoria all'interno dei risultativi (+ durativi, + dinamici, + telici), rispetto ai quali si differenziano per il fatto che il *telos* dell'azione non è definito, ma è soggetto appunto ad incremento (o decremento); su questa categoria azionale si veda Bertinetto-Squartini (1995).

2004, Pompei [preprint])[157]: ad esempio, mentre βαίνω "andare" è atelico, ἀναβαίνω "andare su = salire" è telico. Il passaggio del valore del preverbio da lessicale ad azionale è evidentemente un caso di grammaticalizzazione, le cui tracce in greco antico sono particolarmente evidenti nella lingua di Omero (Cuzzolin 1995; cfr. Pompei [preprint]). Tale caratteristica, se anche facesse parte della radice verbale prefissata che funge da base per la formazione dei nomi in -σις, verrebbe comunque a perdersi per effetto del valore azionale conferito dal suffisso. Inoltre, secondo Pompei (preprint), il processo di grammaticalizzazione del preverbio implica non solo telicizzazione, ma anche incorporazione, come mostrano alcuni esempi che analizzeremo tra poco (cfr. *infra* nota 165). In effetti anche Oniga (2005:216) sottolinea che in molti casi "la préverbation peut être expliquée, en synchronie, comme un exemple typique […] d' 'incorporation'. Le verbe semble 'incorporer' une préposition, de telle sorte que le nouveau verbe préverbé en arrive à assumer la même valence que la préposition dans la tournure avec le verbe simple".

Va notato poi il fatto che i nomi in -σις non ammettono **composizione**: laddove il nome derivato dalla base verbale sia un composto si ricorre quindi ad altri suffissi come -σία (§ 6.1.2): ad esempio abbiamo θέσις e ἀνάθεσις di contro a νομοθεσία. La spiegazione di questa incompatibilità, secondo Holt (1940:62) è semantica: se è vero infatti che -σις designa un processo, ne risulta che "si l'on rapporte à ce procès l'object auquel il s'applique, on passe de l'action dynamique à la situation statique, ce qui est la négation de la notion de procès". I rari esempi di nomi in -σις composti derivano naturalmente da verbi denominali.

Un test sintattico spesso adoperato per capire se i nomi deverbali possiedono una natura temporale di eventi consiste nel combinarli con **preposizioni temporali** (del tipo "prima/dopo/durante"[158]). Anche noi possiamo servirci parzialmente di questo test[159], controllando se i nomi in -σις sono retti talvolta da questo tipo di preposizioni: κατά, διά, πρό, μετά, ἐπί, ecc. Purtroppo nel nostro *corpus* questa classe di nomi risponde negativamente al test, ma una ricerca all'interno di testi di tipo più narrativo potrebbe invece fornire dei dati interessanti: sulla base di questa intuizione, una rapida ricerca compiuta su alcuni testi storico-biografici grazie all'ausilio del TLG informatizzato ha permesso di ricavare qualche esempio di questo tipo di collocazione, funzionale ai nostri ragionamenti:

(1) Thuc. *Hist*. III.104.2 καὶ τὴν πεντετηρίδα τότε πρῶτον μετὰ τὴν κάθαρσιν
"e la penteterica gli ateniesi la festeggiarono allora per la prima volta dopo la purificazione";

[157] Un bel lavoro, non recentissimo, che offre una panoramica del meccanismo della preverbazione in varie lingue europee, antiche e moderne, indoeuropee e non, è edito da Rousseau (1995).
[158] Ehrich (2002:81):
"Vor der Entdeckung des penicillins war Lungunentzündung sehr gefährlich
'Before the discovery of penicillin, pneumonia was very dangerous' ".
[159] Per un'applicazione dei consueti test sintattici ad un *corpus* di greco antico (nella fattispecie omerico) si veda anche Napoli (2006), che se ne serve per verificare il tipo di azionalità codificata da varie forme verbali.

(2) Thuc. *Hist*. III.104.2 μετὰ δὲ τὴν τῶν τυράννων κατάλυσιν ἐκ τῆς Ἑλλάδος οὐ πολλοῖς ἔτεσιν ὕστερον καὶ ἡ ἐν Μαραθῶνι μάχη ... ἐγένετο
"dopo la caduta dei tiranni in Grecia non molti anni più tardi avvenne la battaglia di Maratona".

Si noti che in entrambi gli esempi la lettura temporale delle preposizioni è rafforzata dalla presenza di altre espressioni che codificano il tempo (τότε πρῶτον e οὐ πολλοῖς ἔτεσιν ὕστερον), mentre invece il dubbio tra un'interpretazione temporale ed una causale del sintagma preposizionale può rimanere in una frase come:

(3) Thuc. *Hist*. 3.83.1 πᾶσα ἰδέα κατέστη κακοτροπίας διὰ τὰς στάσεις τῷ Ἑλληνικῷ
"ogni forma di depravazione si mostrò in Grecia in seguito a/in conseguenza delle sue rivoluzioni".

Che in particolare i nomi in -σις denotino un processo, inoltre, è evidenziato dalla loro compatibilità con espressioni specifiche di durata, ad esempio in connessione con preposizioni temporali che significano "durante" o espressioni perifrastiche che evidenziano la durata come in:

(4) Lucianus *Hesiodus* 5.5 κἂν εἴ τι ἐν τῷ τῆς ποιήσεως δρόμῳ ... λάθῃ
"anche se qualcosa nel corso della composizione sia sfuggito".

La presenza di queste espressioni, per quanto limitata, è sufficiente a provare la compatibilità dei nomi in -σις con preposizioni di tempo e dunque il fatto che essi possiedano una struttura eventiva interna: in questo modo, infatti, sembra evidente che i nomi in -σις denotano un evento scomponibile in fasi[160].

Un altro indicatore sintattico che prendiamo in esame nella nostra analisi è la presenza di una **struttura argomentale**. Si è detto che il modo più comune in cui la struttura argomentale di nomi deverbali viene codificata è l'uso del genitivo semplice, di trasposizione (cfr. *supra* § 4.3). I nomi in -σις presentano molti di questi genitivi, sia con valore oggettivo sia con valore soggettivo. In particolare dei 74 lessemi che fanno parte di questa classe, 21 presentano argomenti in genitivo (per un totale di 29 *token*), 7 hanno una struttura argomentale di altro tipo; ciò significa che quasi il 38% dei lessemi in -σις che abbiamo individuato occorre con argomenti[161].

[160] È interessante a questo proposito ciò che si legge in *Symp*. 205.c.5 ἀπὸ δε᾽ πάσης τῆς ποιήσεως ἓν μόριον ἀφορισθέν τὸ περὶ τὴν μουσικὴν καὶ τὰ μέτρα τῷ τοῦ ὅλου ὀνόματι προσαγορεύεται "da tutta la creazione una parte distinta, quella che riguarda la musica e i versi, è designata con il nome dell'intero": questa espressione descrive infatti la ποίησις come un processo scomponibile in parti.

[161] Il fatto che la maggior parte delle strutture argomentali rette dai nomi in -σις siano di tipo semplice (nella maggior parte un solo argomento al genitivo, raramente più di un solo argomento), costituisce un punto in comune con la condizione che caratterizza i nomi tedeschi in *-ung*: ciò, insieme al fatto che il suffisso *-ung* non modifica l'azionalità

Tra i genitivi oggettivi, esempi trasparenti si trovano in dipendenza dai seguenti nomi:

- γέννησις "generazione, nascita" (γεννα- "generare") in *Symp.* 209.d.7 διὰ τὴν τῶν νόμων γέννησιν "[Da voi è tenuto in onore anche Solone] per la generazione delle leggi";
- θέσις "costituzione" (θη- "porre") in *Symp.* 199.b.4 θέσει ῥημάτων "con quella costruzione di frasi";
- κτῆσις "possesso" (ma altrove indica anche concretamente il "patrimonio") (κτη- "acquistare") in *Symp.* 205.a.1 κτήσει ... ἀγαθῶν "per il possesso delle cose buone");
- ποίησις "produzione" (ποιε- "fare, produrre") in *Symp.* 197.a.1 τῶν ζῴων ποίησιν "la produzione degli esseri viventi";
- πήρωσις "mutilazione" (πηρο- "mutilare") in *Ench.* 32.3.9 πήρωσις μέρους τινὸς τοῦ σώματος "una mutilazione di una parte del corpo";
- χρῆσις "uso, relazione" (κρη- "usare") in *Ench.* 6.1.5 χρῆσις φαντασιῶν "l'uso delle rappresentazioni";
- κρᾶσις "mescolanza, cottura" (κερα- "mescolare") in *De prisca medicina* 19.36 κρήσιας αὐτέων "mescolanze di essi".

In questi lessemi, quindi, è l'oggetto (da adesso Arg_O) ad essere posto in genitivo. È chiaro, infatti, che tali nomi hanno un valore transitivo, poiché semanticamente esprimono un'azione che ricade su un oggetto (il cui macroruolo è quello di *undergoer*, cfr. *supra* § 4.2). Naturalmente in questi nomi la transitività è un tratto opzionale dal punto di vista sintattico, nel senso che essi possono presentarsi (e molto spesso si presentano) anche privi di Arg_O, ma dal punto di vista semantico potremmo affermare che essi sono "intrinsecamente transitivi". La transitività, infatti, implica una serie di fattori, di cui solo uno è la presenza di un oggetto dipendente dal verbo (Hopper&Thompson 1980:251).
Nel caso, invece, dei nomi che reggono genitivi codificanti il soggetto (Arg_S), il tipo di azione pare meno chiaramente definibile. Ecco gli esempi di Arg_S non ambigui da noi individuati:

- αἴσθησις "sensazione" (αἰσθ- "percepire") in *De prisca medicina* 9.13 τοῦ σώματος τὴν αἴσθησιν "la sensazione del corpo";
- διάτασις "tensione" (δια-τεν- "tendere, essere in tensione") in *De prisca medicina* 22.54 διάτασις φρενῶν "tensione del diaframma"[162];

del verbo in entrata, proverebbe secondo Ehrich (2002:74) che esso "non permette il controllo dell'evento". Ad esempio, se si confrontano i due enunciati del tedesco e dell'inglese:

"*Caesars Zerstörung der Stadt, um Gallien zu erobern, kam überraschend.

'Caesar's destruction of the city, in order to capture Gaulle, came as a surprise' " (Ehrich 2002:74)

si vede che nel primo caso l'accumulo di argomenti dipendenti dal nome deverbale risulta agrammaticale, mentre in inglese la stessa struttura è consentita.

[162] In questo caso, come in σύντασις sotto, viene selezionato il significato intransitivo della radice verbale.

- ὄψις “vista” (ma altrove, ad esempio in *De prisca medicina* 19.4, con il significato concreto di “occhio”) (ὁπ- “vedere”) in *Symp.* 219.a.3 τῆς διανοίας ὄψις “la vista della mente”;
- προαίρεσις “libera scelta” (προ-αιρε- “scegliere”) in *Ench.* 13.1.4 τὴν προαίρεσιν τὴν σεαυτοῦ “la tua scelta morale”[163];
- στάσις “condizione” (altrove anche “immobilità” e “discordia”) (στη- “stare”) in *Ench.* 48.1.1 ἰδιώτου στάσις καὶ χαρακτήρ “condizione e carattere dell’uomo qualunque” e 48.1.2 φιλοσόφου στάσις καὶ χαρακτήρ “condizione e carattere del filosofo”;
- σύντασις “sforzo, tensione” (συν-τεν- “tendere, essere in tensione”) in *Symp.* 206.b.2 τῶν ... διωκόντων ... ἡ σύντασις “la tensione di coloro che lo perseguono”.

In qualche caso il riconoscimento della natura del genitivo non è immediato. Ad esempio, ἀκρόασις, dal significato processuale di “ascolto” (ἀκροα- “ascoltare”), al plurale assume invece quello concreto di “cosa ascoltata, declamazione”, come in *Ench.* 33.11.2 ἀκροάσεις τινῶν “le letture pubbliche”[164]: in realtà però la traduzione di Melotti è in questo caso fuorviante poiché si riferisce non al processo di “ascoltare” ma a quello opposto e complementare di “leggere” ciò che l’uditorio ascolta; è forse preferibile una traduzione del tipo “ascolti di alcuni (o di alcune cose)”, che consente di esprimere il valore processuale e di cogliere meglio la relazione semantica del genitivo con il nome-testa. Così il genitivo non codifichebbe un Arg_S come potrebbe sembrare a prima vista, ma un Arg_O, poiché denota l’*undergoer* (il PROTO-PAZIENTE; cfr. supra § 4.2) dell’azione. O ancora, per συστάσις “unione, costituzione, il mettere in relazione” (< συν-στη- “stare insieme, collocare insieme”), il duplice valore (transitivo e intransitivo) che la radice predicativa possiede rende difficile capire se in *Symp.* 187.c.6 (τῇ συστάσει ἁρμονίας τε καὶ ῥυθμοῦ “nella costituzione dell’armonia e del ritmo”) il genitivo codifichi un Arg_S o un Arg_O. In questi casi solo il contesto può aiutare a disambiguare.

Nonostante i nomi in -σις reggano sia Arg_O sia Arg_S, il nostro *corpus* evidenzia un netto sbilanciamento verso il primo tipo: 15 genitivi oggettivi contro 7 soggettivi. I restanti (per arrivare ai 29 genitivi argomentali in dipendenza da nomi in -σις su menzionati) sono casi ambigui tra l’una e l’altra lettura o per i quali, come vedremo tra poco, non è corretto parlare di autentici genitivi argomentali. Quanto alla predominanza di Arg_O in dipendenza dai nomi in -σις, si ricordi peraltro che già Benveniste (1948:81) la sottolineava sulla base dei dati forniti dai testi omerici, spiegando

[163] Se in questo caso il sostantivo προαίρεσις compare con un Arg_S, in altri lo stesso lessema presenta genitivi che codificano un Arg_O, com’è possibile osservare da un esame anche superficiale dei dati ricavabili dall’intero *corpus* della letteratura greca (tramite l’uso del TLG informatico). Questo sostantivo è dunque sia transitivo sia intransitivo.

[164] Si noterà nel corso del paragrafo, che la lettura risultativa dei nomi in -σις si associa spesso alla loro pluralizzazione. Ciò parrebbe confermare la caratteristica, che Alexiadou-Grimshaw (2008) attribuiscono ai cosiddetti nomi di evento complesso, di resistere alla pluralizzazione. In realtà la validità di questa considerazione sembra limitata alla lingua inglese. Ad esempio, Knittel (2010) ha recentemente sottolineato che in francese esistono molti nomi di evento complesso che si pluralizzano ed essi denotano un evento “iterativo semplice” (cioè occasionale): ad esempio, *les invasions successives de l’Europe par les Barbares (se sont répétées pendant des siècles)*. Peraltro esiste anche nel nostro *corpus* un certo numero di casi in cui nomi con struttura eventiva complessa come quelli in -σις occorrono al plurale senza perdere tale carattere. Studiare in quali condizioni i nomi di evento complesso in greco antico ammettono pluralizzazione potrebbe essere un’interessante prospettiva di ricerca da sviluppare nel futuro immediato.

come questi nomi “se comportent vis-à-vis du nom régi au genitif comme une forme verbale transitive vis-à-vis de son régime d’*objet*”.

In alcuni casi, poi, i nomi in -σις reggono argomenti codificati in maniera diversa dal genitivo semplice, in particolare da espressioni preposizionali, di cui abbiamo 6 esempi nel nostro *corpus*. Il più complesso tra di essi si trova in:

(5) *Symp*. 182.d.8 ἡ παρακελεύσις τῷ ἐρῶντι παρὰ πάντων
l’incoraggiamento a chi ama da parte di tutti
“l’incoraggiamento che tutti danno a chi ama”,

in cui il soggetto del nome predicativo è codificato da un sintagma preposizionale con παρά e il complemento di termine con il dativo (stesso caso che si troverebbe con la corrispondente espressione verbale). In questo e in altri casi, in realtà, sarebbe più corretto parlare di aggiunti, ma la questione della distinzione tra argomenti e aggiunti, già di per sé complessa, è ancora più delicata in dipendenza da nomi deverbali (cfr. *supra* § 4.6). In tutti gli altri casi compare un solo argomento (o meglio aggiunto) :

(6) *Symp*. 206.d.8 πολλὴ ἡ πτοίησις γέγονε περὶ τὸ καλὸν
“(in chi è gravido e turgido) nasce una forte eccitazione per il bello”;

(7) *Symp*. 175.e.1 πολλοῦ τιμῶμαι τὴν παρὰ σοὶ κατάκλισιν[165]
molto stimo DET. accanto a te stare sdraiato
“tengo in gran conto lo stare sdraiato accanto a te”;

(8) *Symp*. 183.a.6 κοιμήσεις ἐπὶ θύραις
“(se uno […] fosse disposto a compiere quelle cose che compiono gli amanti per l’amato: […]) dormire davanti alle porte”.

Citiamo ancora un esempio per la sua rappresentatività; ἀνάβασις si ritrova una sola volta nel nostro *corpus*, in:

(9) *Symp*. 190.b.8 τὸ εἰς τὸν οὐρανὸν ἀνάβασιν ἐπιχειρεῖν
“(e quello che Omero narra di Efialte e di Oto,) che tentarono di scalare il cielo” (lett. “la salita verso il cielo”)

[165] Il preverbato costituisce un caso di incorporazione (nei termini di Pompei [preprint] e di Oniga 2005) poiché il valore del preverbio “giù” si incorpora al significato del verbo. In questa prospettiva παρὰ σοὶ è un aggiunto poiché l’argomento locativo è già codificato dal preverbio: si tratta quindi di un argomento incorporato. Lo stesso vale anche per ἀνάβασις poco sotto.

ma quest'unica occorrenza costituisce un esempio prototipico di nome in -σις, come dimostra la presenza di alcuni indicatori sintagmatici:

- il fatto che dal nome deverbale dipende una reggenza più complessa del semplice genitivo, non diversa cioè da quella del sintagma verbale corrispondente, costituisce senza dubbio una spia importante del grado di verbalità del nome stesso;
- inoltre, la presenza di un verbo come ἐπιχειρέω "intraprendere" ne sottolinea la semantica processuale[166]. Come in italiano infatti si può "intraprendere un'attività, un'iniziativa, un'azione, un cammino, un percorso, ecc…" ma non "*intraprendere un edificio, un libro, un piatto di pasta, ecc…", il verbo greco ἐπιχειρέω normalmente regge infiniti (soprattutto) e nomi che possiedono in sé stessi una struttura eventiva, del tipo πράγμα "azione, fatto", o che la possiedono per forzatura di tipo[167] come in ἐ. δείπνῳ "mettere mano al pranzo" (*Od.* 24.386) ἐ. τυραννίδι "cercare di impadronirsi del potere" (Herod. *Hist.* 2.158.1), ἐ. (τῇ) ὁδῷ "mettersi in cammino" (Herod. *Hist*. 7.43.1);
- tra l'altro, sebbene non in questo specifico passo, il nome ἀνάβασις può occorrere con preposizioni indicanti durata, come in Pol. *Hist.* 3.54 τῶν κατὰ τὴν ἀνάβασιν φθαρέντων "([nella discesa] perse non meno uomini) di quelli morti durante la salita "; il suo valore processuale è quindi evidente.

La presenza notevole di strutture argomentali in dipendenza dai nomi in -σις, legata al fatto che essi possiedono una struttura eventiva (cfr. Grimshaw 1990), costituisce quindi una spia importante dell'alto grado di verbalità che questa classe di nomi ha. Un altro indicatore sintattico che contribuirebbe a rafforzare tale asserzione è l'occorrenza di questi nomi con **modificatori avverbiali** (cfr. *supra* § 1.2). Frequenti sono esempi del tipo:

(10) *Symp.* 189.d.6 ἡ γὰρ <u>πάλαι</u> ἡμῶν φύσις
la anticamente di noi natura
"<u>Anticamente</u>, infatti, la nostra natura (non era quale è ora)".

A ben guardare però, esempi come questo ci dicono ben poco sul grado di verbalità del nome, perché l'avverbio in posizione – e in funzione – attributiva (tra l'articolo e il nome ad esso relativo), in greco antico come in latino, è diffuso anche con nomi non deverbali:

(11) *Symp.* 208.c.5 καὶ κλέος ἐς τὸν <u>ἀεὶ</u> χρόνον[168] ἀθάνατον καταθέσθαι
e gloria per il sempre tempo immortale acquistare
"e acquistare gloria immortale che duri <u>per sempre</u>";

[166] Cfr. Napoli (2006:75): "[…] durative verbs can always *begin* and *stop*. The behaviour of the Homeric verbs ἄρχω "to begin" and λήγω/ἀπολήγω "to stop" is consistent with this generalization; they are always used with durative verbs, and, in particolar, with atelic verbs" (cfr. anche *supra* n. 159).
[167] Cfr. Simone (2007).
[168] Ma χρόνον "tempo" ha comunque una sua struttura eventiva interna.

e persino con nomi puri, come si vede da questi esempi tratti da fonti diverse dai nostri testi:

(12) Galenus Med. *De naturalibus facultatibus* 2.52.16, ecc. οἱ νῦν ἄνθρωποι
gli oggi uomini
"gli uomini di oggi";

(13) Thuc. *Hist*. I.93.7 τῆς ἄνω πόλεως
della su città
"(considerava il Pireo più utile) della città alta".

Inoltre spesso un avverbio può determinare anche semplicemente un pronome personale, che non ha nulla di eventivo:

(14) *Symp*. 221.d.3 οὔτε τῶν νῦν οὔτε τῶν παλαιῶν
nè tra quelli ora né tra quelli antichi
"(neppure uno si potrebbe trovare) né fra i contemporanei né fra gli antichi".

Esempi di questo tipo, assai frequenti anche per le altre classi di nomi che analizzeremo – *Symp.* 175.a.7 τοῦ χθὲς πότου "per la bevuta di ieri" = "la bevuta *che è* di ieri"; *De prisca medicina* 3.15 Τὰ δέ γε νῦν διαιτήματα "le diete di oggi" = "le diete *che sono* attuali", ecc… – non sono quindi da ritenere funzionali alla nostra indagine, poiché hanno probabilmente una funzione aggettivale: per questa ragione non li prenderemo in esame nell'analisi dei restanti nomi deverbali.

Ben diverso è invece il caso di modificazione avverbiale notato da Panagl (2006:50):

(15) Plato *Respublica* 341.c.9 ὁ ὀρθῶς κυβερνήτης ἀυτῶν ἄρχων ἐστὶν ἢ ναύτης;
"(*il correttamente pilota=) colui che guida in modo corretto è loro comandante o marinaio?"

Qui è evidente che l'avverbio modifica proprio il contenuto verbale del nome d'agente: ὁ ὀρθῶς κυβερνήτης non significa infatti "il pilota che è corretto", ma indica colui che svolge in maniera corretta l'azione codificata dal predicato, cioè "guidare, governare". Allo stesso modo è interessante anche il seguente esempio tratto dalla stessa opera di Platone:

(16) Plato *Respublica* 7.517.b τὴν δὲ ἄνω ἀνάβασιν
"la salita verso l'alto".

Sebbene la struttura sia identica a quella di τῆς ἄνω πόλεως vista sopra, in questo caso l'avverbio non si comporta come un attributo del nome (non è infatti "*la salita alta"), ma come un modificatore del suo contenuto predicativo.

Di questo tipo di modificazione non sembra però esserci alcuna testimonianza nel nostro *corpus*.

In base a ciò che si è detto, i nomi in -σις possono essere descritti, usando l'espressione di Simone (2003, 2008), come **nomi di processo indefinito**, poiché il processo denotato dal nome eventivo non è presentato come concluso (cfr. Holt 1940:134: "par le suffixe -σις on insiste sur le fait qu'il s'agit seulement de l'action en tant que telle dénuée de toutes sortes de traits descriptifs"). Questa definizione si adatta bene ai nomi finora descritti, che costituiscono gli esempi più prototipici, meno problematici della categoria dei nomi deverbali in -σις. Essa lascia fuori, però, molti casi che non corrispondono allo schema proposto, come:

- πόσις "bevanda" < πι- "bere";
- πρόφασις "motivo, pretesto" < προ-φη- "dire davanti = motivare";
- οἴκησις "case, abitazioni" (nel nostro *corpus* solo al plurale; cfr. it. *sistemazione*, *alloggio*) " < οἰκε- "abitare";
- φύσις "natura" < φυ- "generare".

Chantraine ([1933] 1979:284) spiegava la presenza di questi lessemi semanticamente "diversi" moltiplicando i significati del suffisso stesso: in particolare, oltre a formare nomi d'azione "le suffixe fournissait des dérivés chargés d'une valeur religieuse ou magique (cf. φύσις); […] des noms désignant le résultat de l'action". Ricorrendo al concetto di ciclo di **lessicalizzazione**, sul quale ci siamo soffermati in § 2.3.2, propongo invece una lettura che consente di salvare l'unicità del significato centrale del suffisso. Gli esempi sopra, infatti, si spiegano come slittamanti semantici a partire dal significato composizionale: in particolare, per i primi tre casi, si tratta di slittamenti metonimici dal processo denotato ad un elemento semanticamente contiguo a questo (l'entità implicata/risultante); il caso di φύσις è un po' più complesso, perché tale nome denota la "fonte" (*source*) del processo – per metonimia – nella misura in cui si riferisce alla Natura come entità attiva, ma spesso assume anche il significato di "essenza, modo di essere" come in *Symp*. 186.b.4 ἡ γὰρ φύσις τῶν σωμάτων τὸν διπλοῦν Ἔρωτα τοῦτον ἔχει "la natura dei corpi ha questo duplice Eros", *Ench*. 27.1.2 οὐδὲ κακοῦ φύσις ἐν κόσμῳ γίνεται "e non si ritrova nel mondo la natura del male": in questo secondo caso, cioè, sembra intervenire anche un ulteriore slittamento metaforico verso un dominio concettuale più astratto. Per una lettura della metafora e della metonimia come processi cognitivi che consistono rispettivamente:

- nel passaggio da un dominio concettuale ad un altro,
- nel passaggio da una porzione ad un'altra ad essa contigua all'interno dello stesso dominio,

si vedano ad esempio Taylor ([1995] 1999), Gaeta-Luraghi (2003). Inoltre, spiegare i lessemi lessicalizzati ricorrendo ai concetti di metafora e metonimia significa leggere la lessicalizzazione

come un caso di *polisemia* (cfr. *supra* § 3.7): i significati polisemici infatti si spiegano spesso come sorti sulla base del significato più prototipico della categoria tramite progressivi slittamenti metaforici e metonimici.

Che si tratti di un caso di polisemia risulta forse più chiaro se si guarda a quei lessemi in cui il significato centrale (composizionale) sopravvive accanto ai nuovi da esso originatisi:

- δόσις < δω- "dare": sebbene il nostro corpus ce ne testimoni soltanto il significato lessicalizzato di "dono" (*Symp*. 109.a.5, al plurale), il significato composizionale processuale "atto di donare" è attestato in autori di ogni epoca e tipo (Herod. *Hist*. 1.61 δ. χρημάτων "donazione dei beni"); anche in italiano, del resto, espressioni del tipo *il mio dono del libro a Maria*, per quanto a mio avviso artificiose, sono possibili (diverso è il caso di *donazione* in cui una lettura processuale è più naturale);
- κτῆσις < κτη- "acquistare": conserva spesso il significato composizionale di "acquisto" (come in *Symp*. 180.b.8 εἰς ἀρετῆς καὶ εὐδαιμονίας κτῆσιν "perché gli uomini acquistino la virtù e la felicità") ma, soprattutto al plurale, significa anche "patrimonio";
- ὄψις < ὀπ- "vedere": in un solo caso nel nostro corpus conserva il significato composizionale (*Symp*. 219.a.3 τῆς διανοίας ὄψις "la vista della mente"), mentre negli altri, tutti in Ippocrate, compare sempre col significato di "occhio";
- τάξις < ταγ- "ordinare": raramente "disposizione" (*Ench*. 30.1.6 τὴν τάξιν τὴν σεαυτοῦ πρὸς αὐτὸν "la disposizione che hai verso di lui"[169]) la maggior parte delle volte ha il significato lessicalizzato di "schiera, formazione", come in *Symp*. 179.a.3 λιπὼν τάξιν ἢ ὅπλα ἀποβαλών "abbandonata la schiera e gettate le armi";
- τμῆσις < τεμ- "tagliare": nel nostro *corpus* ha soltanto il significato lessicalizzato di "taglio", cioè come "risultato del tagliare" (cfr. *supra* § 3.8), ma il significato composizionale "processo di tagliare" è attestato altrove.

Si è già da tempo notato, tra l'altro, che il suffisso -σις tende spesso a passare al significato risultativo proprio del suffisso -μα, con il quale sembra intrattenere una speciale relazione di opposizione durante tutto il corso della storia della lingua (cfr. *infra* § 6.3.3 e 6.4): la spiegazione di tale propensione che -σις manifesta risiederebbe secondo Chantraine ([1933] 1979:288) nella semantica della base verbale, che a volte ha sia valore transitivo sia intransitivo: in questi casi cioè ad essere selezionato sarebbe il valore intransitivo. Un suggerimento, forse più utile, ci viene poi da Benveniste (1948:82), il quale sottolinea come i nomi in -σις siano spesso retti da verbi "fattivi" (come fare, porre) che indicano "l'actualisation concrète de la notion conçue, sur le plan noétique, comme effective et objective"; infatti, continua l'autore, "le rôle du verb «faire» est de transférer dans l'actuel la notion posée conceptuellement comme accomplie". Questa particolare rezione

[169] La presenza di una struttura argomentale di tale tipo costituisce una prova del significato più eventivo del lessema in questo contesto.

sintattica indica cioè che i nomi in -σις indicano sì una nozione astratta (un processo nello specifico) ma contemplandone anche l'attualizzazione concreta. Ciò spiega la facilità con cui i nomi in -σις, soprattutto formatisi in una fase precedente al perfezionamento dell'opposizione con i nomi in -μα (cfr. *infra* § 6.4), tendono ad assumere il significato risultativo tipicamente associato a quest'ultimo suffisso. Ad ogni modo, il passaggio dal significato processuale a quello risultativo – le cui motivazioni possono risiedere nelle proposte fornite da Chantraine ([1933] 1979) e Benveniste (1948) – ben si spiega dal punto di vista semantico come slittamento metonimico 'processo > oggetto', 'processo > luogo', 'processo > strumento', ecc. (cfr. il concetto di "ciclo lessicale", Simone 2000) e costituisce dunque uno specifico sottotipo di lessicalizzazione: ad esempio δόσις < δο- "dare" indica nella maggior parte dei casi il "dono" in concreto, cioè l'oggetto del donare; οἴκησις < οἰκε- "abitare" denota l'"abitazione" come luogo fisico dell'abitare (si noti che il corrispondente nome in -μα esiste: οἴκημα "casa, stanza"); ὄψις < ὀπ- "vedere" al plurale si riferisce allo strumento della vista, l'"occhio" (però più comunemente indicato dalla corrispondente parola in -μα, ὄμμα).

Da questo quadro si evince come esistano diversi gradi di lessicalizzazione in cui i nomi deverbali si collocano, a seconda di quanto essi si allontanano dal significato composizionale e a seconda del fatto che quest'ultimo si conservi o si perda del tutto. Naturalmente più un lessema è lessicalizzato meno la presenza di genitivi da essi retti può essere letta come struttura argomentale: in tal caso si dovrà parlare piuttosto di genitivi puramente relazionali (cfr. *supra* § 4.4.1).

Dal momento che la discussione sul suffisso -σις è stata ampia, è utile riassumere in uno schema i principali risultati a cui l'analisi ci ha portato:

Valore semantico centrale di -σις	Formare nomi di processo indefinito
Basi a cui si affigge	Predicative (tipi aspettuali differenti)
Grado di verbalità	Alto
Livello di produttività	Alto

Tabella 22

Questi elementi serviranno da parametri di comparazione con le caratteristiche degli altri suffissi analizzati. I risultati di tale comparazione saranno poi rappresentati nel loro complesso nella Tabella 50.

6.1.2. -σία

All'interno del nostro corpus la presenza del suffisso -σία (da un antico -τία ancora presente ad esempio nell'omerico ἀκομιστίη "incuria"; Chantraine [1933] 1979:83)[170] è piuttosto limitata; vi compaiono soltanto 8 lessemi con 39 attestazioni complessive:

- θυσία "sacrificio" < θυ- "sacrificare"[171];
- οὐσία "essenza" ma anche "sostanze, proprietà" < ἐσ- "essere", ma in particolare deriva dal participio presente ὤν, gen. ὄντος (ὀν-+-σία: ν cade provocando l'allungamento della sillaba precedente);
- ἐξουσία "possibilità" < ἐξ-εσ- "essere", ma il significato è evidentemente connesso con la forma verbale ἔξεστι (III sing.) "è possibile";
- σύνουσία "riunione" < συν-εσ- "essere insieme";
- φαντασία "l'apparire, apparizione, immagine, illusione" < φαντάζ- "rendere visibile, ingannare" (a sua volta connesso con φαν- "mostrare");
- ἀκρησίη (ion. per ἀκρασία) "cattiva mescolanza" < κερα- "mescolare";
- ἀγνωσίη (ion. per ἀγνωσία) "ignoranza" < γνω- "conoscere";
- πλεονεξία "bramosia" < πλέον ἐχ-"avere di più") (cfr. πλεονεκτέω "aspirare ad avere di più").

Si tratta ancora una volta di un suffisso che forma nomi **femminili** e che porta un **accento fisso**. Anche in questo caso la regolarità prosodica si accompagna ad un'applicazione piuttosto uniforme del suffisso, accentuata inoltre dal fatto che esso forma nomi della prima declinazione di per sé più chiara e regolare rispetto alla terza (a cui appartengono i nomi in -σις). Gli esempi mostrano inoltre alcuni fatti interessanti:

- Innanzitutto si nota che, già in un campione così ridotto di lessemi, è evidente una certa dipendenza formale e semantica dei nomi in -σία da specifiche **forme verbali**, cioè dal livello III dello schema presentato in § 2.1.1 (i nomi in -σις, invece, per lo più si spiegavano in modo prevalentemente non problematico a partire dalle radici – I livello del suddetto schema – o tutt'al più dai temi verbali – II livello).
- Inoltre -σία è compatibile sia con la **preverbazione** (ἐξουσία, σύνουσία) sia con la **composizione** (ἀκρησίη, ἀγνωσίη, πλεονεξία)[172].

Proprio tale compatibilità con la composizione costituisce il terreno sul quale maggiormente si gioca la relazione con i nomi in -σις: si è detto infatti che -σις non si adopera in composizione (§

[170] Normalmente nello ionico-attico τ passa a σ davanti a ι (Chantraine [1933] 1979). Secondo Buck-Petersen (1984:120) -σία è una forma conglutinata che fa parte dello sviluppo di -ια, originatasi da nomi in -τ-, -της e -τος spesso a loro volta derivati da composti.

[171] Diacronicamente, in realtà, il senso originario della radice è quello di "fumare, fare fumare" (**dhw-*, lat. *fumus*), ma essa "s'est progressivement spécialisée pour fournir un vocabulaire usuel du sacrifice" (Chantraine 1990).

[172] Simili esempi con α privativo sono molto frequenti e questo sistema continua ad essere produttivo anche nella κοινή: si veda Chantraine ([1933] 1979:84).

6.1.1; cfr. Holt 1940, Schwyzer [1953] 1990). Nello sviluppo diacronico, in effetti, pare che il suffisso -σία sia il maggiore concorrente di -σις[173]: questa forma, che in principio si adoperava solo nella creazione di composti (del tipo πλεονεξία "l'avere di più", quindi "bramosia, vantaggio, avidità"), ha un'origine distinta da -σις, ma possedendo una flessione più comune si è gradualmente estesa a spese di -σις e nel greco moderno, assieme alla forma -ση lo ha del tutto rimpiazzato nel valore processuale (Chantraine [1933] 1979:289). Il processo di sostituzione di -σις con -σία deve verosimilmente essere stato stimolato proprio dal fatto che quest'ultimo suffisso già in principio si sostituiva al primo in composizione. Ad esempio da un lato il nostro corpus ci fornisce il nome κρᾶσις, dall'altro vi contrappone le forme composte formate sulla stessa radice ἀκρασία e ἀγνωσία (mentre forme del tipo *ἄκρασις non risultano attestate).

Pensare però a -σία come ad un semplice allomorfo di -σις in composizione pare scorretto; se infatti, come si è detto in § 6.1.1, la ragione dell'incompatibilità del suffisso -σις con la composizione è di natura semantica – poiché in generale la composizione nega la nozione stessa di processo di cui il suffisso è portatore –, della stessa natura deve essere anche la ragione per cui la composizione è invece possibile per i nomi in -σία. La duttilità sintattica di questo suffisso pare cioè legarsi alla maggiore genericità della sua semantica, che esprimerebbe "l'état d'être tel ou tel" (Holt 1940:62), come in ἀναξία "lo stato di essere ἄναξ". In effetti le occorrenze di πλεονεξία, ἀκράσία e ἀγνωσία nel nostro *corpus* ci chiariscono che questi lessemi esprimono appunto una condizione:

(17) *Symp*. 182.d.2 τῶν μὲν ἀρχόντων πλεονεξίᾳ
"(ciò avvenne) per la prepotenza di quelli che avevano il dominio";

(18) *De prisca medicina* 7.8 διὰ τὴν θεριότητά τε καὶ τὴν ἀκρησίην
per la ferinità e il non mescolamento
"(cibi che la natura umana non poteva assimilare) perché ferini e non temperati";

(19) *De prisca medicina* 9.20 διὰ ἀκρησίην καὶ ἁμαρτίην
"(han perduto la nave) per ignoranza e per errore";

(20) *De prisca medicina* 12.12 ἐκ πολλῆς ἀγνωσίης
"da una profonda ignoranza (essa [= la medicina] è giunta vicinissima alla certezza)".

[173] In realtà in greco moderno, il suffisso che più spesso ricopre le funzionalità di -σις è -σιμο, che però nel greco antico (< -σιμος) non formava nomi ma aggettivi (Schwyzer [1953] 1990; cfr. *infra* § 6.4). Dunque -σία è il suffisso già esistente nel greco omerico con la funzione di formare nomi deverbali femminili astratti che prende il posto di -σις nel corso della storia della lingua greca.

L'esempio di ἄναξ sopra, tra l'altro, evidenzia un'importante differenza rispetto a -σις, cioè che l'uso del suffisso -σία non è limitato alla formazione di nomi da **basi** verbali, ma funziona anche su basi nominali e aggettivali (cfr. esempi in Chantraine [1933] 1979:83 e seg.).

Per la verità l'affermazione di Holt (1940) secondo la quale -σία esprimerebbe puramente la "condizione di X" non trova un riscontro immediato nei nostri dati: se infatti questa definizione si adatta ad οὐσία e ai suoi preverbati (ma non del tutto a συνουσία, come vedremo tra breve) ed anche ai due composti con α privativo, nel caso di θυσία e φαντασία almeno un significato dei lessemi è chiaramente processuale.

Il significato più frequente (in assoluto, non solo nel nostro corpus) di θυσία è appunto "processo di sacrificare", mentre soltanto in rari casi la parola può denotare metonimicamente la "vittima del sacrificio": un'interessante occorrenza del valore processuale della parola lo ritroviamo ad esempio in *Symp*. 174.c.2. θυσίαν ποιουμένου […] τοῦ ᾽Αγαμέμνονος "quando Agamennone sta facendo un sacrificio" dove esso è reso evidente dalla presenza del verbo "fare". Abbiamo già detto del valore semantico che questo verbo specifica per i nomi da esso retti (cfr. *supra* § 6.1.1): questi devono infatti denotare un'azione che si attualizza in un risultato concreto. Ciò spiega anche il fatto che θυσία compare spesso al plurale: si tratta infatti di un'azione reale e visibile (cfr. ad esempio Eur. *Iphigenia Aulidensis* 1592 ὁρᾶτε τήνδε θυσίαν "guardate questo sacrificio") e per ciò numerabile e ripetibile (cfr. Plut. *Phil. Marcius Coriolanus* 25.7 μίαν θυσίαν τριακοντάκις ἐποίησαν "rifecero trenta volte lo stesso sacrificio").

Peraltro tale significato processuale di θυσία è antico. Al contrario il corrispondente nome in -σις in epoca classica ha una diffusione praticamente nulla (compare soltanto una volta in Platone – *Crat*. 419.e.2 – in coordinazione con ζέσις "fervore") e acquista una produttività minima soltanto tardivamente e limitatamente ai testi cristiani (dove ne esistono una ventina di occorrenze). È evidente quindi che θυσία costituisce a tutti gli effetti il nomi di processo derivato dalla radice θυ-. A ben guardare però, ciò non è in contrasto con il valore di "condizione di X" del suffisso, perché -σία si applica ad una radice la cui semantica è inerentemente processuale ("sacrificare"), così il significato processuale del nome deverbale è motivato e predominante.

Sulla base di ciò che si è detto (ed accostando all'esempio di θυσία anche altri lessemi dello stesso tipo[174] citati da Chantraine [1933] 1979:85) si potrebbe trarre la seguente generalizzazione: nei nomi in -σία il valore processuale o stativo dei lessemi pare essere determinato, più che dal valore del suffisso, dal valore della base verbale. Questa considerazione peraltro si sposa bene con la maggiore propensione che questi nomi hanno ad essere costruiti sulla base di specifiche forme verbali, piuttosto che direttamente sulla radice. In generale potremmo dunque affermare che il valore del suffisso -σία è di per sé **astratto**[175] e che la semantica del nome risultante dipende dalla base verbale in misura maggiore di quanto accade per i nomi in -σις: se cioè il suffisso si applica a

[174] Cioè nomi di processo in -σία con base verbale di per sé processuale.

[175] Uso qui il termine "astratto" in una duplice accezione: 1) nel senso di "opposto a concreto"; 2) nel senso di "non specificato" (a proposito dei problemi terminologici legati al concetto di "astratto" si veda Flaux 1996; cfr. anche Wilmet 1996). Il suffisso -σία, infatti, contiene meno specificazioni semantiche rispetto a -σις, il quale invece è astratto (nel senso di 1), attivo, processuale.

basi verbali con valore processuale, anche il lessema risultante avrà probabilmente una semantica processuale; se invece si applica ad una base stativa, il lessema risultante avrà anch'esso valore stativo:

V	→	$[V]_N$
[α feature]		[α feature]

Il nome φαντασία si comporta in maniera leggermente diversa da θυσία, perché il significato lessicalizzato di "immagine (= ciò che si rende visibile)" è più diffuso (*Ench*. 6.1.5 χρῆσις φαντασιῶν "uso delle rappresentazioni"). Tuttavia il significato processuale compare in molti luoghi: ad esempio Aristotele (*Meteor*. 339a.35) scrive ἡ τοῦ γάλακτος φαντασία "l'apparizione della via lattea" e Appiano (16.102) ἡ φαντασία τῶν νεῶν "la comparsa delle navi". A ben guardare, poi, il valore processuale sorge successivamente (le attestazioni sono più tarde e più marginali), dunque è un'accezione secondaria del nome; la spiegazione del suo sorgere va cercata in diacronia (cfr. *infra*).

Peraltro esempi del tipo θυσία e φανθασία, in cui cioè il suffisso forma un nome deverbale semplice (non composto e non preverbato) accanto al corrispondente nome in -σις (certo, con le differenze di distribuzione di cui abbiamo parlato per l'uno e l'altro nome) sono alquanto rari nel greco antico: prendendo ad esempio le radici che formano nomi in -σις nel nostro *corpus* si nota che i casi in cui esiste un corrispondente nome in -σία sono scarsi e per lo più di scarso valore:

- αὐξ- "aumentare" > oltre ad αὔξεσις "crescita" c'è Αὐξεσία "Auxesia", dea della crescita;
- κλι- "inclinare, mettere" > oltre a κλίσις "piegamento, inclinazione, letto" esiste κλισία "capanna, seggio", attestato già a partire da Omero;
- ὀρθο- "raddrizzare" > insieme ad ὄρθωσις "il guidare rettamente" troviamo anche Ὀρθωσία "Ortosia", epiteto di Artemide.

Nei tre esempi il nome in -σία evidentemente non possiede valore eventivo: nel primo e nel terzo caso si tratta di nomi propri di divinità femminili, per la formazione dei quali un suffisso che costruisce regolarmente nomi femminili della prima declinazione doveva essere un buon candidato; κλισία denota invece il luogo metonimicamente connesso con il processo, chiaramente denotato dal corrispondente nome in -σις. Si noti che tra l'altro κλισία, citato anche da Chantraine ([1933] 1979:85) tra i pochi esempi di nomi semplici in -σία, è l'unico tra questi a non avere un significato processuale: si noterà che infatti esso è il solo che non deriva da una base processuale, ma puntuale (come φαντασία sopra).

Diverso è il caso dei nomi preverbati: in tale circostanza, infatti, forme parallele in -σία e in -σις si producono con molta più frequenza e molto spesso il loro significato è – secondo Chantraine

([1933] 1979:84) – equiparabile, ma quegli esempi nei quali una differenza semantica esiste tra le due alternative sono naturalmente i più interessanti.

> "Συνθεσία (Homère) signifie «pacte, traité» mais σύνθεσις (ionien-attique) «arrangement» au sens le plus général ; – ἐκκλησία (ionien-attique) «assemblée» mais ἔκκλησις (κοινή) «appel, invocation» ; chez Homère ἐννησίη signifie «ordre», ἔνεσις chez Hippocrate «introduction» […]" (Chantraine [1933] 1979:84).

Questi esempi ci mostrano che, laddove l'opposizione semantica esiste, essa consiste nel fatto che il significato apertamente processuale è ricoperto dal nome in -σις, mentre la semantica del nome in -σία è più duttile e quindi più sfuggente. Laddove poi la base verbale sia processuale è più probabile che il nome in -σία risultante sia anch'esso processuale, a volte sovrapponendosi parzialmente alla semantica del nome in -σις corrispondente a volte invece soppiantandolo del tutto nella funzione di nome di processo.

Dunque, alla base del progressivo prendere piede del suffisso -σία a scapito di -σις ci sono almeno i seguenti fattori:

- la flessione di -σία è meno complicata;
- -σία si sostituisce già anticamente a -σις nella formazione di composti;
- alcuni nomi in -σία hanno valore processuale, poiché questo può essere conferito loro dalla semantica della base verbale; l'analogia con tali nomi deve essere uno dei motori del cambiamento;
- la scelta di questo suffisso in particolare potrebbe forse essere stata motivata anche dalla sua somiglianza formale (pur fortuita) con -σις.

Per tutta questa serie di fattori, -σία finisce per assumere un valore processuale che originariamente non faceva parte del suo *core meaning*. In tal senso potremmo dunque interpretare questo percorso come un caso di *rianalisi*.

Il fatto che il suffisso -σία quindi ad un certo punto cominci a codificare il processo accanto a -σις spiega anche perché il nome συνουσία, che abbiamo spiegato sopra come denotante la "riunione" come "condizione di stare insieme", in molti contesti indica chiaramente il "processo di riunirsi": ne è un chiaro esempio *Symp*. 176.e.2 μὴ διὰ μέθης ποιήσασθαι τὴν ἐν τῷ παρόντι συνουσίαν "tutti furono d'accordo di stare insieme senza ubriacarsi", dove la reggenza di συνουσία dal verbo "fare" e la presenza di un argomento di tipo temporale autorizzano una lettura eventiva del nome.

D'altro canto le frequenti **strutture argomentali** rette da questo tipo di nomi dimostrano che nel loro complesso essi sono altamente verbali, tanto quanto i nomi in -σις.

Per συνουσία "riunione", oltre all'esempio appena citato, abbiamo anche:

(21) *Symp*. 172.a.7 βουλόμενος διαπυθέσθαι τὴν <u>Ἀγάθωνος</u> συνουσίαν <u>καὶ Σωκράτους καὶ Ἀλκιβιάδου</u>

"perché desideravo informarmi di quella riunione di Agatone, di Socrate, di Alcibiade";

(22) *Symp*. 192.c.5 ἡ τῶν αφροδισίων συνουσία
"il piacere sessuale"[176], o meglio "l'accoppiamento finalizzato al piacere sessuale" (trad. nostra);

(23) *Symp*. 206.c.6 ἡ γὰρ ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς συνουσία τόκος ἐστίν
"l'unione dell'uomo e della donna è parto";

(24) *Symp*. 219.d.8 ὥστε οὔθ' … ἀποστερηθείην τῆς τούτου συνουσίας
"così non ero in condizione […] di privarmi della sua compagnia").

In queste occorrenze una lettura processuale del nome deverbale è sempre possibile, ma la presenza di una struttura argomentale si registra anche con nomi non processuali come ἐξουσία "possibilità, libertà":

(25) *Symp*. 182.e.2 τὴν ἐξουσίαν ... θαυμαστὰ ἔργα ἐργαζομένῳ ἐπαινεῖσθαι
"(la legge concede all'amante) la libertà di fare le cose più incredibili ed essere approvato";

(26) *Ench*. 14.2 ἔχων τὴν ἐξουσίαν εἰς τὸ περιποῆσαι ἢ ἀφελέσθαι
"avendo il potere di procurare o di togliere".

Come si vede, si tratta peraltro di strutture argomentali ben più complesse del solo genitivo semplice.

Allo stesso modo nel seguente esempio l'Arg$_S$ dipende da un nome deverbale che ha un significato senza dubbio stativo:

(27) *Ench*. 19.2 ἐὰν γὰρ ἐν τοῖς ἐφ' ἡμῖν ἡ οὐσία τοῦ ἀγαθοῦ ᾖ
"se l'essenza del bene fosse in ciò che dipende da noi".

Arg$_S$ è anche il genitivo che compare nel seguente passo già citato in questo paragrafo:

(28) *Symp*. 182.d.2 τῶν μὲν ἀρχόντων πλεονεξίᾳ
"(ciò avvenne) per la prepotenza di quelli che avevano il dominio".

[176] "Sono proprio loro che trascorrono insieme tutta la vita, loro che non saprebbero neppure dire cosa vogliono ottenere l'uno dall'altro. Nessuno, infatti, potrebbe credere che sia *il piacere sessuale*, quasi che solo per questo godano l'un con l'altro di stare insieme con tanto affetto".

Un'ultima considerazione a proposito dei nomi in -σία riguarda la loro **pluralizzabilità**. Abbiamo infatti visto che θυσία compare spesso al plurale, poiché denota un processo attualizzato, reale e quindi individuato e numerabile: sarebbe scorretto però, sulla base di questa considerazione, attribuire alla classe di nomi nel suo complesso l'etichetta di "nomi di processo definito" (cfr. *supra* § 1.1), poiché essa non si adatterebbe affatto al resto dei nomi che abbiamo analizzato. Nel caso di φαντασία, ad esempio, le forme plurali sono possibili solo per il significato non processuale del lessema ("immagine"); lo stesso vale per οὐσία, che nel significato stativo di "essenza" non può essere pluralizzato (lo è invece per indicare "sostanze, proprietà"). Ancora una volta, cioè, pare che una determinata caratteristica dipenda più dal tipo di base verbale adoperata e, in special modo, dalla sua semantica invece che interessare l'intera classe di nomi in modo uniforme.

Ecco, infine, uno schema riassuntivo delle caratteristiche generali della classe descritta:

Valore semantico centrale di -σία	Astratto
Basi a cui si affigge	Predicative e referenziali
Grado di verbalità	Alto (se su basi predicative)
Livello di produttività	Limitato

Tabella 23

6.1.3. -σα/-ση ovvero *-τγα

Il suffisso -σα (insieme alla sua variante con vocale lunga), che per comodità è stato inserito nel gruppo dei suffissi in σ, etimologicamente va in realtà ricondotto a *-τγᾰ́, che produce palatalizzazione. Il nostro *corpus* ce ne fornisce un solo esempio in cui peraltro il σ entrando a contatto con la velare con cui termine la radice predicativa ha dato origine a ξ:

- δόξα = δογ-σα (< *δοκτγα; Chantraine [1933] 1979:100) "opinione, reputazione".

In realtà l'origine di δόξα non è così pacifica. "Le mot" scrive ad esempio Chantraine (1990:291) "se situe apparemment à côté de termes comme πεῖσα, κνίση ou κνῖσα, δίψη ou δίψα; on a voulu y voir un suffixe en *s* (désideratif ?)". Si noti che alcuni nomi di questo gruppo non sono deverbali.

Il nostro lessema deriva ad ogni modo dalla radice predicativa δεκ- "ricevere", o meglio dal grado *o* della radice δοκ- che ha il significato di "pensare, stimare" (cfr. δοκέω), ed è attestato già a partire da Omero. La relazione semantica con la base è chiara: si tratta infatti dell'"atto di pensare" in sé ("congettura, supposizione"; cfr. il raro δόξις che δόξα normalmente sostituisce) o di "ciò che

si pensa", inteso sia come risultato del proprio pensare ("opinione"; cfr. anche δόγμα) sia come ciò che si pensa riguardo a qualcun'altro ("reputazione"). La relazione con la base è quindi chiara, ma anche piuttosto generica: infatti da un lato il valore del nome deverbale risultante slitta tra quello di nominalizzazione del predicato e quello di nominalizzazione dell'argomento, dall'altro l'accostamento con altri termini formalmente simili (cfr. *supra* Chantraine 1990:291) – che presentano cioè un suffisso -σα, se esso è davvero un suffisso riconoscibile come tale in sincronia – mostra che il suffisso non è specializzato per la formazione di nomi deverbali. Vedremo più volte nel seguito di questo lavoro come spesso questi due fattori (scarsa specificità semantica e mancata specializzazione per la derivazione di nomi da basi predicative) procedano di pari passo.

Si noti inoltre che il significato del lessema, che è in ogni caso astratto (data anche la semantica della base predicativa, δοκ- "pensare"), si sposa bene con il genere grammaticale femminile che vi è codificato: almeno nelle lingue indoeuropee infatti, esiste una corrispondenza tra astrattezza e genere femminile, che pare potersi motivare in diacronia (cfr. *inter alia* Lehmann 1958 – per un'ampia discussione sull'ipotesi dell'origine secondaria del genere femminile indoeuropeo a partire dalla desinenza del collettivo – e Luraghi 2009 – per un esame della questione nei termini, più "moderni", di un fenomeno di grammaticalizzazione[177] –; cfr. anche *infra* § 6.7.1, in particolare la Tabella 43).

Riassumendo, queste sembrano essere le caratteristiche desumibili dall'osservazione dell'unico nome pervenuto per la classe, in comparazione con gli scarni ulteriori dati forniti da Chantraine ([1933] 1979, 1990):

Valore semantico centrale di -σα	Poco specifico
Basi a cui si affigge	?
Grado di verbalità	Medio (ma dipende dalla base)
Livello di produttività	Molto basso

Tabella 24

6.2. Suffissi in ι

Inseriamo in questa rubrica innanzitutto i suffissi -y$\breve{\alpha}$ ed -í$\bar{\alpha}$, che, nonostante la relazione etimologica e la conseguente somiglianza formale – sono infatti varianti di uno stesso suffisso indoeuropeo con alternanza apofonica: *-iH_2 / *-ieH_2 – saranno trattate come due categorie a sé

[177] Secondo Luraghi (2009), cioè, le prime manifestazioni del genere femminile indoeuropeo sarebbero state derivative: la marca che in gran parte delle lingue storiche si sarebbe generalizzata per la codifica del genere grammaticale femminile (la stessa del collettivo, ovvero del nominativo/accusativo neutro plurale) in origine indicava nomi astratti. Il passaggio è quindi da suffisso derivativo a suffisso flessivo.

stanti per le ragioni che si diranno, e il suffisso -ιον, che compare invece in un solo lessema nel nostro *corpus*.

6.2.1. *-yă

Il suffisso viene qui citato nella sua forma indoeuropea, poiché in greco esso ha realizzazioni fonetiche differenti a seconda dell'elemento con cui termina la base a cui si affigge, almeno in parte testimoniate dai nostri testi. Quando il suffisso, infatti, che ancora una volta forma nomi **femminili**, entra a contatto con una consonante in fine di radice, si verificano dei cambiamenti fonetici i cui esiti sono i suffissi -(σ)σα, -ζα, -να, -ρα, -λλα (Buck-Petersen 1984:121). L'unico esempio di questo tipo che si è ricavato dal corpus è:

- μᾶζα "focaccia d'orzo" < μαγ- "impastare" (cfr. μάσσω; per l'etimologia cfr. Chantraine 1990).

Come si vede, il meccanismo non è molto produttivo. Ce lo testimoniano sia il nostro *corpus* sia le liste di esempi fornite da Chantraine ([1933] 1979) e da Buck-Petersen (1984).

Il significato coincide evidentemente con il risultato dell'azione espressa dalla radice predicativa; in altre parole, si tratta di una nominalizzazione dell'argomento.

Accanto a nomi di tale tipo, in cui la semivocale del suffisso ha provocato i mutamenti fonetici citati, esistono però anche dei nomi in cui la semivocale semplicemente si vocalizza accanto alla vocale con cui termina la base: il suffisso -ια, riconoscibile in tali nomi, si distingue chiaramente da -ίᾱ (§ 6.2) grazie alla posizione dell'accento, poiché **non è accentato** (cfr. Chantraine [1933] 1979:100 e Buck-Petersen 1984:120). I nomi in -ια costituiscono un gruppo più compatto all'interno della categoria dei nomi in -yă e il loro livello di **produttività** è maggiore, pur rimandendo basso. Sei lessemi di questo tipo vengono fuori dall'analisi dei nostri dati:

- ἀπάθεια "insensibilità" < connesso con la radice πεθ- "soffrire" (al grado zero) ma tramite l'aggettivo ἀπαθής "insensibile"; non esiste invece la forma non composta *πάθεια a fronte di πάθησις "disposizione a subire, malattia";
- βοήθεια "aiuto" < βοηθε- "soccorrere"; βοήθησις esiste con lo stesso significato, ma è quasi esclusivamente limitato al linguaggio della medicina, dove esiste anche βοήθημα nel senso di "rimedio";
- διάνοια "stato d'animo" < διανοε- "pensare" (cfr. Chantraine 1990), con cancellazione della vocale ε con cui termina la radice (a sua volta denominale da νοός "pensiero, intelletto"); esistono anche διανόησις "pensiero (come facoltà)" e διανόημα "concetto";

- ἔνδεια “mancanza” < connesso con la radice ἐνδευ- “mancare”, ma ancora una volta tramite un aggettivo da essa derivato: ἐνδεής “mancante”; non esiste * δεία e neanche *ἐνδέησις, mentre invece δέησις “bisogno, preghiera” ha una certa diffusione;
- εὐσέβεια “pietà” < εὐσεβής “pio”; si tratta di un caso diverso rispetto a ἀπάθεια e ἔνδεια, perché il verbo corrispondente esiste (εὐσεβέω “essere pio”), ma l’aggettivo non deriva da questo: al contrario il verbo è deaggettivale;
- συγγένεια “parentela” < connesso con la radice συγγεν- “essere insieme”, di nuovo tramite l’aggettivo συγγενής “naturale, consanguineo”; non c’è la forma semplice *γένεια, mentre συγγένησις esiste con il significato processuale di “riunione”.

Come si nota, non tutti i nomi citati in questa lista derivano direttamente da verbi e, nel caso di εὐσέβεια, la relazione con il verbo corrispondente non è di subordinazione poiché sia il nome sia il verbo derivano parimenti dall’aggettivo. Possiamo dunque affermare non solo che il suffisso -yᾰ̆ non è specializzato per la formazione di nomi deverbali, ma anche che questa non è neppure la sua funzione maggioritaria[178]: soltanto in 4 casi su 7 la base diretta per la formazione del nome è verbale, in uno (εὐσέβεια) non c’è precedenza cronologica del verbo rispetto al nome e nei restanti 2 casi i nomi sono propriamente deagettivali, ma pur sempre connessi (crono)logicamente ad una base verbale. Resta da vedere se a livello sincronico esistano delle differenze sensibili (di significato o di distribuzione) tra i sostantivi propriamente deverbali e quelli che lo sono solo secondariamente tramite base aggettivale.

Nei casi propriamente deverbali, le radici selezionate sono sempre **durative**, in particolare 3 sono stative, una è continuativa (βοήθε- “aiutare”); anche nei 3 nomi di derivazione verbale secondaria (tramite aggettivi), la radice è durativa, in particolare stativa.

Le informazioni sulle relazioni cronologiche tra le varie forme naturalmente sono tratte dai dizionari etimologici, ma a livello sincronico è interessante notare anche come si componga la “rete” delle forme vicine a quelle individuate nel *corpus*: dunque in base alle informazioni di questo tipo, che sono state riportate sopra accanto a ciascuno dei lessemi appena analizzati, si rilevano alcuni fatti interessanti.

- In generale si nota una certa propensione dei nomi in -yᾰ̆ alla combinazione con altri elementi (sia in **composizione** sia in **preverbazione**): nella maggior parte dei casi (5 su 8), infatti, la corrispondente forma semplice non esiste a fronte invece dell’esistenza del corrispondente nome in -σις.
- Il rapporto semantico che esiste tra le forme in -yᾰ̆ e quelle in -σις corrispondenti è piuttosto chiaro: le prime in generale indicano una condizione, le seconde un processo; fa eccezione

[178] Le liste di Chantraine ([1933] 1979) e Buck-Petersen (1984) mostrano chiaramente che il suffisso non è specializzato per la formazione di nomi deverbali, ma forma nomi anche da basi nominali (ἄνασσα “regina” < ἄναξ “re, signore”) e aggettivali (γραῖα “vecchia” < γραῦς “vecchia”) ed inoltre forma aggettivi (ἀμφιέλισσα “ricurvo da entrambe le parti” < ἕλιξ “spirale”).

βοήθεια, che nel linguaggio comune tende infatti a sostituirsi al rispettivo nome in -σις come nome di processo, e μᾶζα (vedi il punto successivo).

- Per 6 lessemi su 7 il significato è chiaramente **astratto**, mentre μᾶζα denota un'entità concreta, la "focaccia d'orzo". La motivazione di questo fatto è semplice e non ha nulla a che vedere con la realizzazione formale del suffisso (esistono infatti anche nomi in -ζα più astratti come φύζα "fuga" < φευγ- "fuggire"): la spiegazione risiede invece, ancora una volta, nella semantica della radice, che denota un atto fisico concreto, cioè quello di "impastare".
- Il significato astratto o concreto del lessema derivato potrebbe quindi dipendere, come per i nomi in -σία (§ 6.1.2) più dal valore semantico della base che da quello del suffisso. Peraltro la base in questi casi non è nemmeno sempre verbale ed il fatto che un nome derivi da una base che è un aggettivo qualitativo spiega la sua semantica di "nome di qualità" (vedi ad esempio εὐσέβεια). Dunque è probabile che anche il significato di -yᾰ̔ sia **poco specifico**, segnalando prevalentemente una trasposizione categoriale che ha portato alla formazione di un nome femminile.

È piuttosto prevedibile che i nomi tra questi che esprimono un concetto astratto (una condizione) compaiono difficilmente al **plurale**, mentre il discorso cambia per μάζα e βοήθεια. Il primo, infatti – lo abbiamo già visto – denota il risultato dell'"impastare", e in quanto tale è pluralizzabile; βοήθεια, poi, codifica un'azione che può indirizzarsi verso manifestazioni concrete, quindi al plurale denota soprattutto le "cure mediche" o le "milizie di soccorso" (cfr. it. *presidio*).

Per quanto riguarda la sintassi di questi nomi, notiamo che soltanto per uno di essi (ἔνδεια)[179] si registra la presenza di una **struttura argomentale**:

(29) *Symp*. 200.e.9 τούτων ὧν ἂν ἔνδεια παρῇ αὐτῷ;
"(Eros non è forse, innanzi tutto, amore) di quelle cose di cui sente mancanza?";

(30) *Symp*. 202.d.1 δι' ἔνδειαν τῶν ἀγαθῶν καὶ καλῶν
per mancanza delle cose buone e belle
"(Eros) perché privo delle cose buone e belle, (ha desiderio di queste cose di cui è privo)".

In entrambi i casi si tratta chiaramente di Arg_S (i genitivi esprimono infatti "ciò che manca"). Allo stesso modo, sarebbero Arg_S gli argomenti retti dai restanti nomi deverbali (primariamente o secondariamente) della nostra breve lista se il nostro corpus ce li attestasse: questa affermazione si basa su una cursoria indagine compiuta sull'intero *corpus* della letteratura greca, che ha facilmente

[179] Questo nome compare inoltre una terza volta nel *Simposio* privo di struttura argomentale (203.d.3 ἀεὶ ἐνδείᾳ σύνοικος "[Eros] coabita sempre con la povertà").

consentito di constatare come nei rari casi in cui alcuni di essi compaiono con un argomento esso è un genitivo soggettivo. Peraltro questo risultato sembra abbastanza scontato, dato il valore semanticamente intransitivo che tali nomi hanno. Questi ulteriori elementi, costituiti dalle strutture argomentali possibili ma non presenti nei nostri testi, naturalmente non si inseriscono nel computo delle strutture argomentali rette dai nomi qui individuati, poiché ciò falserebbe il dato quantitativo: anche per quanto riguarda i nomi in -σις, infatti, alcuni *item* che nel nostro *corpus* si presentano privi di argomenti in altri testi li possiedono, ma il campione fornito dall'analisi dei nostri testi serve appunto a farci intuire quale sia la frequenza statistica con cui le strutture argomentali occorrono con certe classi di nomi; il mero dato quantitativo è quindi che mentre il 38% dei nomi in -σις compare con una struttura argomentale, soltanto il 12% circa dei nomi in -yᾰ la possiede (nel nostro *corpus*). Del resto è appunto una caratteristica tipica dei nomi predicativi rispetto ai verbi quella dell'opzionalità della presenza di una struttura argomentale (cfr. *supra* § 4.3). Tuttavia non si può passare sotto silenzio la peculiarità di βοήθεια "aiuto", che costituisce un caso ben diverso dagli altri. Prima di tutto normalmente esso funge da nome di processo, come è stato detto sopra; già da una indagine sommaria, si vede che questo lessema può occorrere con strutture argomentali persino più complesse del genitivo semplice (al pari dei nomi in -σις) che codificano soprattutto l'entità che fornisce aiuto (classificabile come PROTO-AGENTE; cfr. supra § 4.2) e l'entità che lo riceve (PROTO-PAZIENTE; cfr. supra § 4.2):

(31) *Thuc*. 3.113.5 ἡ ἀπὸ τῆς πόλεως βοήθεια διέφθαρται
"l'aiuto della città fu perduto";

(32) *Thuc*. 4.105.1 τὴν ἀπὸ τῆς Θάσου τῶν νεῶν βοήθειαν
"(temendo) il rinforzo delle navi da Taso";

(33) *Thuc*.7.18.1 ἐπειδὴ ἐπυνθάνοντο τὴν ἀπὸ τῶν ᾽Αθηναίων βοήθειαν ἐς τὴν Σικελίαν
"dopo che vennero a sapere dell'aiuto di Atene alla Sicilia";

(34) Demosth. *In Dionysodorum* 16.1 τὴν ὑπὲρ τῶν δικαίων βοήθειαν
"l'aiuto in difesa dei diritti".

Nel primo e nel secondo caso il PROTO-AGENTE viene codificato in maniera differente: nel primo brano, infatti, è il complemento con ἀπό + genitivo a ricoprire questo ruolo; nel secondo invece, lo stesso tipo di espressione si riserva ad un complemento di moto da luogo, mentre l'Arg_S è codificato da un genitivo semplice. Nel terzo brano di nuovo ἀπό + genitivo serve per codificare l'Arg_S (PROTO-AGENTE), mentre il ruolo di PROTO-PAZIENTE si attribuisce al complemento di moto a luogo con ἐς + accusativo. Infine nell'ultima frase il complemento di argomento in ὑπέρ + genitivo ha il macroruolo di PROTO-PAZIENTE.

La lista degli esempi potrebbe proseguire a lungo. Questa particolare ricchezza della struttura argomentale di βοήθεια, purtroppo non evidenziata dal nostro *corpus*, trova spiegazione nelle peculiarità di questo nome rispetto agli altri: innanzitutto, infatti, esso deriva direttamente da una base predicativa; in secondo luogo, questa base denota un processo attivo che richiede almeno due partecipanti (AGENTE e PAZIENTE, cfr. *supra* § 4.2), in altre parole codifica un'azione transitiva. Tutto ciò sembra confermare il fatto che il comportamento dei nomi in -yᾰ̆ dipenda molto di più dalle proprietà semantiche della base che non dall'apporto del suffisso. In generale, quindi, possiamo descrivere il rapporto tra la base predicativa in entrata e il nome risultante dall'applicazione della regola di derivazione secondo il seguente schema:

V	→	$[V]_N$
[α feature]		[α feature]

Ciò che l'esempio di βοήθεια, accanto agli altri, dimostra è soprattutto che un nome in -yᾰ̆ può possedere un alto **grado di verbalità**, ma che questa proprietà non è attribuibile a tutti i membri della classe, poiché dipende essenzialmente dalle caratteristiche della base. Dato che nel complesso la classe dei nomi in -yᾰ̆ è piuttosto eterogenea al suo interno e racchiude molte formazioni che verbali non sono (non abbiamo citato tutte quelle forme che non hanno nulla a che vedere con verbi e che contengono il suffisso; cfr. Buck-Petersen 1984:122 e seg.), possiamo forse attribuire alla categoria *in toto* un grado di verbalità piuttosto basso.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -yα	Poco specifico
Basi a cui si affigge	Predicative e referenziali
Grado di verbalità	Dipende dalla base
Livello di produttività	Medio

Tabella 25

6.2.2. -ίᾱ

Il suffisso -ίᾱ si distingue chiaramente dalla realizzazione -ια del suffisso -yᾰ̆ grazie alla posizione dell'accento, che nel primo caso cade su ι, nel secondo risale ancora più indietro (cfr. *supra* § 6.2.1). Ancora una volta si tratta di un suffisso che forma nomi **femminili astratti** (di nuovo nomi di qualità; cfr. Chantraine [1933] 1979:78) e che **non è specializzato** per la formazione di nomi deverbali. La sua principale funzione, già in Omero, sembra essere invece quella di formare nomi a partire da temi nominali di diverso tipo (Chantraine [1933] 1979:78).

I lessemi rinvenuti nel *corpus* che presentano questo suffisso e che sono in qualche modo connessi ad una radice predicativa sono in tutto 30.

Un primo tipo, maggioritario[180], è rappresentato da nomi che derivano primariamente da una radice predicativa: ne abbiamo 14. Tra di essi, compaiono ad esempio:

- ἁμαρτία "errore" < ἁμαρτ- "sbagliare";
- γοητεία "magia, inganno" < γοητευ- "stregare"; in questo come negli altri casi di radici terminanti con la semivocale υ, quest'ultima viene regolarmente cancellata[181];
- δουλεία "schiavitù" < δουλευ- "essere schiavo";
- ἐπαγγελία "promessa" < ἐπαγγελ- "promettere";
- ἱκετεία "supplica" < ἱκετευ- "supplicare";
- μανία "follia" < μαν- "agitarsi, essere pazzo";
- πενία "povertà" < πεν- "affaticarsi, avere bisogno";
- ὠφελ(ε)ία "aiuto, utilità" < ὠφελ(ε)- "aiutare", ecc…

Come si vede, non esistono particolari restrizioni riguardo alla **base predicativa in entrata**: compaiono infatti sia – soprattutto – basi durative (stative e continuative) sia risultative; inoltre in un caso la base è un verbo composto: παιδοποιία "procreazione di figli" < παιδοποιέω (<παῖς ποιε-) "fare figli".

Esiste poi una serie di nomi, che chiamiamo "nomi secondariamente deverbali", in cui la derivazione non avviene direttamente da una base verbale, ma da una base nominale o aggettivale che a sua volta però si forma su una base verbale; in realtà fanno parte di questa lista soprattutto composti:

- αἰσχρολογία "turpiloquio" < αἰσχρός λόγος (< αἰσχρόν λεγ- "dire cosa turpe") "discorso turpe"; l'aggettivo o nome composto in questo caso non si attesta (cfr. αἰσχρλογέω "usare un linguaggio offensivo" formatosi anch'esso su αἰσχρός λόγος);
- ἀμαθία "ignoranza" < ἀμαθής "ignorante" < μαθ- "imparare"
- ἀνεξικακία "rassegnazione" < ἀνεξίκακος (< ἀνεχ- κακόν "sopportare un male") "rassegnato" (cfr. il deaggettivale ἀνεξικακέω "essere rassegnato"); come si vede si tratta di un composto con testa verbale a sinistra, come φιλογυμναστία e φιλοσοφία sotto;
- ζελοτυπία "gelosia" < ζελότυπος (< ζέλος τύπ- "colpire con l'invidia") "geloso" (cfr. il deaggettivale ζελοτυπέω "essere geloso");

[180] Naturalmente questo gruppo è maggioritario limitatamente alla nostra lista di nomi, che comprende – lo sottolineamo – soltanto quei nomi che hanno una relazione di qualche tipo con un verbo; ma la maggior parte dei nomi in -ία sono invece formati a partire da nomi: "le type μανία, πενία n'a pas été productif;" scrive infatti Chantraine ([1933] 1979:81) "c'est pour fournir des dérivés de noms que le suffixe s'est développé".

[181] Tale regola fonologica si spiega in diacronia come normale cancellazione del F intervocalico (γοητεϜία > γοητεία).

- οἰκετεία “servitù, servi”, che deriva dal nome d’agente οἰκέτης “familiare, servo” (= “colui che abita” < οἰκε- “abitare”); la presenza del -τ- rende evidente il tramite della derivazione;
- παιδογονία “procreazione di figli” < παιδογόνος (< παῖς γεν- “generare figli”) “che genera figli” (παιδοποιία, invece, con lo stesso significato, sembra derivare direttamente dal verbo παιδοποιέω con cancellazione della vocale; cfr. anche παιδοποίησις, mentre non esiste *παιδογένεσις)[182];
- συμβουλία “consiglio” < σύμβουλος “consigliere” < συμβουλ- “volere insieme”;
- φιλογυμναστία “amore per l’esercizio ginnico” < φιλογυμναστής (< φιλ- γυμνάσιον “amare l’esercizio ginnico”) “appassionato di esercizio ginnico”;
- φιλοσοφία “amore del sapere” < φιλόσοφος (< φιλ- σοφία “amare la conoscenza”) “amante del sapere”;
- la base verbale è invece ancora più lontana per τραγῳδία “tragedia”, κωμῳδία “commedia” e γεωργία “agricoltura”, derivanti rispettivamente dagli aggettivi τραγῳδός, κωμῳδός e γεωργός “contadino”; gli aggettivi a loro volta sono composti su τράγος ᾠδή “canto del capro?”, κῶμος ᾠδή “canto del *comos*[183]?” e γῆ ἔργον “lavoro della terra”; soltanto a questo punto è possibile comprendere la derivazione dalla radice predicativa ᾀδ- “cantare” per i primi due nomi e ἐργ- “lavorare” per l’ultimo.

Sulla base delle notizie ricavate dai dizionari etimologici, gli altri nomi in -ία che compaiono nei nostri testi non sono deverbali né primariamente né secondariamente, ma denominali e deaggettivali, ed il verbo corrispondente – sempre contratto in -έω – è anch’esso denominale o deaggettivale. È il caso di μαρτυρία “testimonianza”, denominale da μάρτυς (gen. μάρτυρος) “testimone”; μαρτυρέω “testimoniare” è anch’esso denominale da μαρτύς, dunque non c’è alcuna priorità né logica né cronologica del verbo rispetto al nome. Deaggettivali sono invece: εὐδαιμονία “felicità” < εὐδαίμων “felice” (> εὐδαιμονέω “essere felice”), ἀκολουθία “sequenza” < ἀκόλουθος “che segue, seguace” (> ἀκολουθέω “seguire”), ἀτιμία “disonore” < ἄτιμος “di scarso valore” (> ἀτιμάω “disprezzare”).

Peculiare è il caso di χρεία “uso, bisogno”, che pare derivare etimologicamente dalla forma χρή “(c’è) bisogno”; secondo Chantraine (1990), χρή originariamente sarebbe stato un nome, ma in fase post-omerica, associato alle forme del verbo “essere”, esso costituisce una quasi-coniugazione e nella forma in cui l’abbiamo citato finisce per diventare una sorta di verbo impersonale, paragonabile a δεῖ “bisogna” per significato e sintassi. Il lessema χρεία, per queste ragioni, deve essere considerato etimologicamente come denominale, ma in sincronia il suo statuto sembra piuttosto deverbale. Peraltro non si può trascurare il fatto che χρεία non denota soltanto il “bisogno” come condizione, ma tra i suoi significati compare anche quello chiaramente processuale

[182] Il grado *o* γον-in παιδογονία potrebbe essere spia del fatto che il nome deriva da una base nominale.
[183] Festa in onore di Dioniso. Le etimologie dei nomi che indicano la tragedia e la commedia, ad ogni modo, sono problematiche.

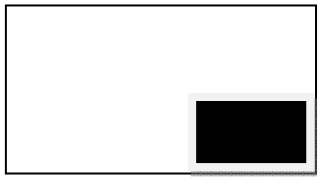
di “uso”: quest’ultimo significato sembra essere connesso, piuttosto che con χρή, con il verbo χράομαι “usare, servirsi di”, naturalmente derivante dalla stessa radice.

Dal quadro delineato si evince quindi una notevole eterogeneità funzionale del suffisso -ία, che forma nomi tanto da radici predicative quanto da radici referenziali. Per quanto riguarda il versante semantico, non è facile conferire al suffisso un significato preciso. Alcuni tra i nomi propriamente deverbali che troviamo nelle nostre liste hanno infatti il valore di nomi di processo (θεραπεία “cura”, πορεία “viaggio”, στρατεία “spedizione militare”, ἱκετεία “supplica”, παιδεία “educazione”, παιδοποιία “procreazione di figli”), ma altri denotano piuttosto il risultato del processo (ἁμαρτία “errore”, ἐπαγγελία “promessa”), altri ancora invece una condizione (μανία “pazzia”, πενία “miseria”, δουλεία “schiavitù”[184]). Anche i nomi “secondariamente deverbali” sono in parte processuali (λοιδορία “ingiuria”, συμβουλία “consiglio, suggerimento” – e questi stessi nomi hanno spesso anche una lettura risultativa –, παιδογονία “procreazione di figli”,), in parte esprimono uno stato (ἀταραξία “insensibilità”, ἀνεξικακία “rassegnazione”, ζελοτυπία “gelosia”, χρεία “bisogno” – ma è processuale nel significato di “uso”). Eterogeneo anche il significato dei lessemi non deverbali: il significato di μαρτυρία “testimonianza, prova” e ἀκολουθία “sequenza”, ma anche “azione di seguire”, oscilla tra processuale e risultativo a seconda dei contesti nonostante l’assenza di una base predicativa sottostante, ἀτιμία “disonore” implica una condizione così come εὐδαιμονία “felicità”. A ben guardare, cioè, quello che più pesantemente condiziona la semantica del nome derivato è ancora una volta il significato della base (cfr. *supra* § 6.1.2, 6.1.3):

- nel caso di radici predicative continuative, il significato processuale è il più naturale, ma in alcuni casi si verifica uno slittamento metonimico verso il risultato del processo;
- se la base è una radice stativa, il nome derivato denota una condizione;
- quando poi il nome deriva da una base nominale o aggettivale, una lettura processuale può essere autorizzata solo se nella base c’è qualcosa che la stimoli (μαρτύς ad esempio, sul quale si forma μαρτυρία, è un agente che compie un’azione, quella di testimoniare, appunto; e l’aggettivo ἀκόλουθος “che segue, seguace” si presta bene ad essere nominalizzato come “azione di seguire” nella forma ἀκολουθία).

Queste osservazioni ci autorizzano a pensare che anche il significato del suffisso -ία sia poco specifico, mentre gran parte del significato del nome derivato dipende dalla base, di qualsiasi tipo essa sia. Proprio il fatto che il suffisso si affigga produttivamente a basi di natura differente, del resto, costituisce una prova della sua flessibilità semantica. In altre parole, il campo semantico ricoperto dai nomi in -ία sembra piuttosto ampio: Chantraine (1990), infatti, confrontando παιδεία con παίδευσις, dice che il secondo marca meglio l’azione verbale e copre un campo semantico meno largo. Potremmo rappresentare la relazione esistente tra la semantica del suffisso -ία e quella di -σις nel modo seguente:

[184] Si noti però che δουλεία al plurale denota gli “atti di schiavitù”, non la condizione in sé, come ci testimonia più volte il *Simposio* (ad esempio in *Symp*. 183.a.6 ἐθέλοντες δουλείας δουλεύειν “compiere atti servili”).



La parte in nero raffigura il significato di -σις, più specifico rispetto a quello di -ία, rappresentato dall'area più ampia in bianco: -ία infatti si caratterizza solo per il fatto di formare nomi [+ femminili] [+astratti]; a questi tratti -σις aggiunge anche quelli di [+ eventivi] [+ processuali].

La **minore specificità semantica** è dunque il tratto che accomuna i suffissi -σία, -γα e -ία rispetto a -σις, e ciò è sottolineato peraltro dal fatto che tutti questi nomi sono compatibili con la **composizione** e anzi, laddove esistono composti, la corrispondente forma semplice non esiste affatto. Del resto, anche -ία svolge, insieme a -σία, la funzione di "sostituto" di -σις in composizione (cfr. *supra* § 6.1.2): ad esempio Schwyzer ([1953] 1990:506), riguardo alla limitazione di -σις in composizione, scrive che "mit dem jüngern Aufkommen von denominativem -ασις usw. hängt der Gebrauch z.B. von μισθοφορία als Verbalabstrakt statt *μισθοφόρησις u. ä., die man überhaupt nicht bildete, zusammen". Il nostro *corpus* ci fornisce l'esempio di παιδοποιία "procreazione di figli", in cui senza dubbio il significato di -ποιία è processuale e sostituisce dunque *-ποίησις per le motivazioni semantiche che si sono date in § 6.1.2. Si tratta di un meccanismo molto produttivo (cfr. Chantraine [1933] 1979:79 per altri esempi).

Soltanto due dei lessemi in -ία rinvenuti nel *corpus* compaiono con **struttura argomentale**. Si tratta di:

- ἐπαγγελία "promessa" in:

(35) *Ench.* 2.1 Μέμνησο, ὅτι ὀρέξεως ἐπαγγελία ἐπιτυχία, οὗ ὀρέγῃ, ἐκκλίσεως ἐπαγγελία τὸ μὴ περιπεσεῖν ἐκείνῳ, ὃ ἐκκλίνεται
"Ricordati che la promessa del desiderio è la realizzazione di ciò che desideri, la promessa dell'avversione è di non cadere in ciò che si evita";

- ἔνδεια "mancanza" in:

(36) *Symp.* 200.e.9 τούτων ὧν ἂν ἔνδεια παρῇ αὐτῷ
"(Eros è amore) di quelle cose di cui sente mancanza";

(37) *Symp.* 202.d.1 δι' ἔνδειαν τῶν ἀγαθῶν καὶ καλῶν
"(Eros) perché privo delle cose buone e belle, (ha desiderio di queste cose)".

Come si vede, in tutti i casi citati la struttura argomentale consiste in un genitivo con un chiaro valore di Arg_S, senza che ci sia ambiguità tra questa lettura e quella di genitivo puramente relazionale come a volte succede per i nomi lessicalizzati (cfr. § 4.4.1): in questi esempi, infatti, il carattere verbale dei nomi – i quali possiedono una struttura eventiva – è chiaro; non per nulla si tratta di nomi che derivano direttamente da una radice predicativa.

Tuttavia la scarsa presenza di strutture argomentali tra i nomi che fanno parte delle nostre liste, insieme al fatto che il suffisso si appone solo talvolta a basi verbali, contribuisce a delineare l'idea che ai nomi in -ία nel loro complesso si possa attribuire un basso grado di verbalità: ciò non toglie che in alcuni singoli casi, come abbiamo appena visto, il nome derivato riceve dalla base predicativa alcuni tratti che lo allontanano dal polo nominale.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -ία	Poco specifico (tendenza all'astratto)
Basi a cui si affigge	Predicative e refernziali
Grado di verbalità	Dipende dalla base
Livello di produttività	Medio

Tabella 26

6.2.3. -ιον

L'unico esempio di nome in -ιον che ritroviamo nei nostri testi (in particolare nell'*Antica Medicina*) è τεκμήριον "prova, indizio, evidenza", chiaramente connesso con la radice τεκμαρ- "dimostrare", al grado allungato nella seconda sillaba. Il suffisso, che forma nomi di genere **neutro**, etimologicamente deriva da -yον e, secondo quanto ci dice Chantraine ([1933] 1979:54) normalmente **non è accentato** (ma esiste qualche rara eccezione del tipo πεδίον "pianura") e l'accento ricade più indietro possibile nella parola. Accanto alla funzione di formare nomi da radici predicative (per altri esempi si veda Chantraine [1933] 1979:55), il suffisso ha anche quella di formare nomi da **radici di diverso tipo**: da radici nominali soprattutto, ma anche avverbiali in qualche raro caso. Inoltre esso compare tanto in nomi **preverbati** quanto **composti**. Chantraine ([1933] 1979:56) fa notare che questi nomi trovano spesso corrispondenza in astratti femminili in -ία e individua la differenza semantica tra le due classi nel fatto che il femminile corrispondente gioca maggiormente il ruolo di nome d'azione: "κυνηγέσιον peut signifier «chasse» comme κυνηγεσία mais souvent aussi «équipage de chasse», «butin de chasse», «lieu de chasse»". Si nota cioè una certa tendenza dei nomi in -ιον a codificare entità concrete; o almeno ciò è vero nei casi in cui esiste il corrispondente nome in -ία che funge da nome d'azione. Naturalmente ciò non stupisce, dato che il genere neutro si presta meglio a codificare un oggetto inanimato.

Il caso di τεκμήριον, che non possiede però un corrispondente in -ία, sembra confermare questa descrizione. Il suo significato più comune è infatti quello di "segno, indizio" come *fatto positivo*, nel senso di materializzato – il che ne spiega la pluralizzabilità ; tuttavia casi come i seguenti suggeriscono che esso deve possedere anche un significato *attivo* di "dimostrazione visiva", cioè ha il valore di nome d'azione:

(38) *De prisca medicina* 8.14 Ταῦτα δὴ πάντα τεκμήρια, ὅτι αὕτη ἡ τέχνη πᾶσα ἡ ἰητρικὴ τῇ αὐτέῃ ὁδῷ ζετεομένη εὑρίσκοιτο ἄν
"Tutte queste son prove, che quest'arte, la medicina, tutt'intera potrebbe essere scoperta se si proseguisse l'indagine lungo la stessa via";

(39) *De prisca medicina* 17.4 Ἐγὼ δὲ τοῦτό μοι μέγιστον τεκμήριον ἡγεῦμαι εἶναι, ὅτι οὐ διὰ τὸ θερμὸν ἁπλῶς πυρεταίνουσιν οἱ ἄνθροποι
"Ma io ritengo che proprio questa sia prova grandissima, che non semplicemente per il caldo sono febbricitanti gli uomini".

Si tratta di un esempio di struttura argomentale più complesso rispetto a molti altri che abbiamo analizzato: l'oggetto qui è infatti rappresentato da una frase subordinata introdotta dal complementatore ὅτι "(il fatto) che". Questa caratteristica fa di τεκμήριον un nome altamente verbale, ma naturalmente ciò non è generalizzabile all'intera classe dei nomi in -ιον. Su quest'ultima molto di più non si può dire, data la mancanza di dati a cui fare riferimento, ma proprio questa povertà di dati ci fornisce pur sempre un'informazione importante, cioè il fatto che la suffissazione in -ιον non costituisce una regola produttiva di formazione di nomi deverbali. Ci limitiamo, dunque, a concludere questo paragrafo con una considerazione di Chantraine ([1933] 1979:57), la quale sembra suggerirci che forse anche questo suffisso ha una semantica poco specifica e che la sua funzione è soprattutto quella di istituire una relazione di qualche tipo con la sua base: "Les dérivés affectés du suffixe -ιον" scrive infatti lo studioso "ont pu ainsi désigner toutes sortes de notions en rapport avec l'action verbale".

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -ιον	Poco specifico
Basi a cui si affigge	Eterogenee
Grado di verbalità	Dipende dalla base
Livello di produttività	Molto basso

Tabella 27

6.3. Suffissi con μ

La serie dei suffissi in μ costituisce senza dubbio il gruppo più consistente tra quelli individuati, comprendendo ben cinque (forse sei, cfr. § 6.3.1) suffissi.

6.3.1. -μός / -μος

Il suffisso -μός/-μος occupa un posto esclusivo nel panorama degli studi di linguistica greca, perché in epoche più o meno recenti su di esso si è concentrato un interesse che non si registra invece nei confronti degli altri suffissi (neanche per -σις). Come sottolinea Rico (2002), che passa in rassegna criticamente i vari studi prodotti in proposito lungo tutto l'arco del XX secolo, la ragione di questo maggiore interesse risiede almeno in parte nel fatto che il suffisso ha uno sviluppo considerevole nella lingua greca (e anche in altre lingue indoeuropee), essendo uno dei più produttivi. Una seconda ragione deve risiedere nel carattere meno regolare sotto il profilo formale e nella semantica più sfuggente di questo suffisso rispetto ad un suffisso, come -σις, che, pur essendo ben più produttivo, è stato oggetto di minori attenzioni forse, appunto, in virtù della sua minore problematicità[185].

Un primo problema che riguarda il suffisso è se esso debba essere considerato come un **suffisso unitario** (derivante dal suffisso indoeuropeo **-mo-*) che talvolta è accentato talvolta no – come scrivono ad esempio Chantraine ([1933] 1979), Bader (1974), Napoli (2010) – o se invece sia necessario postulare due suffissi -μός e -μος etimologicamente distinti (come auspica Rico 2002). Dato che la congettura di due distinti suffissi non è motivata da una precisa divisione di funzioni e significati e, al contrario, vi sono molte sovrapposizioni tra di essi, in questo lavoro il suffisso verrà considerato come unitario, cercando ad ogni modo di fornire una spiegazione della diversità prosodica. Bader (1974) [186] sottolinea, infatti, che la forma del suffisso che in greco antico conserva la sua vitalità (cioè è produttiva) per la formazione di nomi deverbali è quella accentata (cfr. anche Chantraine [1933] 1979:135); tuttavia esistono anche (rare) forme aggettivali accentate sul suffisso e alcune forme nominali accentate sulla radice: quest'ultimo fatto si spiega in diacronia, secondo Bader (1974), poiché l'accento sull'elemento radicale sarebbe recessivo (cfr. *infra* πόλεμος)[187]. L'individuazione di tale tendenza generale trova riscontro nel nostro *corpus*, dove i nomi deverbali rinvenuti per questa categoria sono tutti ossitoni tranne in un caso (πόλεμος "guerra"), ma costituisce una grossa semplificazione di una situazione ben più irregolare, che presenta molti punti di intersezione con la classe degli aggettivi[188]. Approfondiremo tale questione dopo avere illustrato i dati che abbiamo a disposizione.

[185] Non può sfuggire, ad esempio, che uno dei suffissi più studiati dell'italiano è *-ata*, che si caratterizza per una certa complessità semantica: si vedano ad esempio Gaeta (2000, 2009), von Heusinger (2005), Acquaviva (2005).

[186] Bader (1974) studia i suffissi indoeuropei in **-m-* e soprattutto i loro esiti in greco antico, analizzandone le reciproche relazioni nella formazione del lessico: l'autrice individua una serie di quattro suffissi in **-m-* conservati dal greco (**-mi-* : gr. -μις; **-m̥n-* : gr. -μα e -μων ; **-m̥r-* : gr. -μαρ; **-m̥l-* : gr. -μαλ) e sottolinea come spesso più suffissi tra questi si appongano ad una stessa radice; l'eteroclisia che caratterizza questa serie marcherebbe in maniera abbastanza regolare distinzioni categoriali del tipo nome/aggettivo e di genere del tipo animato/non animato.

[187] Non sembra, invece, funzionare la teoria proposta da Bolelli (1953:5), in base alla quale "la baritonesi si accompagna al valore concreto dei sostantivi".

[188] In effetti, Napoli (2010) sottolinea come non sia corretto classificare indistintamente i nomi in **-mo-* come nomi d'azione, data l'evidente polifunzionalità del suffisso che forma tanto nomi tanto aggettivi da basi verbali; si veda anche Hamp (1982-83), che – in un'ottica comparatista – suggerisce che il suffisso indoeuropeo **-mo-* sia un suffisso aggettivale da cui si sarebbe originata tramite il meccanismo della nominalizzazione la serie dei *nomina actionis*

Prima di passare alla loro analisi, vorrei sottolineare un fatto immediatamente evidente ma la cui rilevanza non va a mio avviso sottovalutata: -μός è l'unico suffisso che forma produttivamente nomi deverbali astratti (che non nominalizzano cioè l'argomento) ad essere contrassegnato dal genere **maschile** (cfr. Chantraine [1933] 1979:136; si ricordi che nomi deverbali del tipo λόγος nella presente analisi non vengono considerati come derivati per suffissazione).

Un primo gruppo è costituito da nomi deverbali ossitoni che si formano da radici predicative primarie attraverso la semplice aggiunta del suffisso:

- βωμός "piattaforma, altare" < βη- "andare";
- δεσμός "catena, prigione, imprigionamento" < δε- "legare";
- πταρμός "starnuto" < πτερ- "starnutire" (cfr. πτάρνυμαι e il posteriore πτείρω);
- φλογμός "infiammazione" < φλέγ- "bruciare";
- χυμός "succo, umore" < χευ- "versare".

Come si vede, nessuna regola fonologica di riaggiustamento si attiva: il suffisso si appone in modo trasparente alla radice, che compare sia al **grado normale** sia ***o*** sia **ridotto**, senza che alla differenza apofonica corrisponda un'omogeneità semantico-funzionale di qualche tipo; infatti i due nomi che presentano il grado *o* (βωμός e φλογμός) denotano uno un oggetto concreto, l'"altare", un altro un processo (definito, come sarà chiarito tra poco), l'"infiammazione"; anche πταρμός e χυμός, entrambi al grado ridotto, indicano il primo un processo, lo "starnuto", il secondo un'entità fisica, il "succo" (cioè l'"umore" nella teoria ippocratica), ed infine anche δεσμός ha tanto il significato processuale di "imprigionamento" quanto quello concreto di "catena".

Da questi primi dati emergerebbe quindi il fatto che il suffisso -μός forma tanto nomi astratti di processo (nominalizzazioni del predicato) quanto nomi concreti (nominalizzazioni dell'argomento), ma in realtà i due significati non stanno affatto sullo stesso piano, come vedremo tra poco.

Interessante per le sue relazioni con il gruppo di nomi che abbiamo appena considerato è la posizione di θερμός "caldo" < θερ- "scaldare", che è l'unico derivato in **-mo-* attestato in più lingue indoeuropee (Napoli 2010; cfr. Hamp 1982-83): propriamente si tratta di un aggettivo (e come tale è attestato più volte nel nostro *corpus*) e ciò evidenzia immediatamente che non sono soltanto i nomi deverbali ad avere l'accento sul suffisso -μος, ma che talvolta sono ossitoni anche gli aggettivi. Del resto questo aggettivo mostra una certa propensione ad essere sostantivato al neutro (*De prisca medicina* 13.4

attestati nelle lingue figlie. Sicuramente la questione è molto più complessa di come verrà descritta nel corso di questo paragrafo, poiché bisognerebbe dare ben altro rilievo alla funzione del suffisso come formante di aggettivi verbali e participi (su questo si veda appunto Napoli 2010, che peraltro affronta la questione anche sul piano tipologico). Tuttavia, poiché il *focus* di questo lavoro è sulla formazione e la semantica dei nomi deverbali nell'ottica di una loro collocazione nel *continuum* nome-verbo, si prenderà in considerazione soltanto la funzione di nominalizzazione del suffisso.

Εἰ γάρ ἐστι θερμὸν, ἢ ψυχρὸν, ἢ ξερὸν, ἢ ὑγρὸν τὸ λυμαινόμενον τὸν ἄνθρωπον "Se infatti è il caldo o il freddo o il secco o l'umido ciò che fa male all'uomo, …"). In effetti, come sottolinea Bader (1974:6), la sostantivazione ha giocato un ruolo importante nella storia degli aggettivi in *-*mo*-, tanto che alcuni nomi che sincronicamente sembrano deverbali potrebbero invece essere antichi aggettivi: "par exemple, ἁρμός «jointure» (ἀραρίσκω) signifie-t-il «qui est ajusté» ou «action d'ajuster»?; θυμός «âme, cœur» (θύω) «qui s'élance avec ardeur» ou «action de s'élancer»? […] Dans la plupart des cas, on ne saurait trancher". In epoca storica però la funzione del suffisso tonico è essenzialmente di formare nomi d'azione (Chantraine [1933] 1979:135).

Tra l'altro i due esempi appena citati, o meglio le traduzioni che Bader (1974) ne dà, ci aiutano a definire il significato centrale che pare potersi attribuire al suffisso -μός e soprattutto sottolineano che le deviazioni rispetto a questo significato centrale sono numerose. Infatti, né ἁρμός significa mai sincronicamente "azione di aggiustare" né tantomeno θυμός "azione di lanciarsi": questi significati processuali, ricavabili etimologicamente dall'analisi del rapporto tra il derivato e la radice predicativa, si sono del tutto persi in sincronia (cfr. anche Chantraine [1933] 1979:134).

In generale c'è accordo tra molti studiosi nell'attribuire ai nomi in -μός un carattere dinamico (Rico 2002:310). Il significato centrale del suffisso sembra quindi processuale, ma si tratta di una processualità di tipo diverso rispetto a quella che caratterizza -σις: ciò non era sfuggito a Holt (1940:133) secondo cui "-μός indique qu'il faut concevoir le procès au moment même où il se passe" e nemmeno a Benveniste ([1951] 1966:332) che sottolineava come questa formazione meritasse una particolare attenzione "pour le sens spécial qu'elle confère aux mots « abstraits ». Elle indique, non l'accomplissement de la notion, mais la modalité particulière de son accomplissement, telle qu'elle se présente aux yeaux. Par exemple ὄρχησις est le fait de danser, ὀρχηθμός la danse particulière vue dans son déroulement […]".

L'ipotesi qui proposta, che sembra sposarsi bene con le formulazioni di Holt (1940) e Benveniste ([1951] 1966), è che i nomi in -μός possano essere descritti come **nomi di processo definito**, in cui cioè il processo denotato è delimitato nel tempo (Simone 2003). I nomi πταρμός "starnuto" e φλογμός "infiammazione" sopra ne rappresentano degli esempi prototipici. Chantraine ([1933] 1979:135) ce ne fornisce una nutrita serie dal significato processuale piuttosto trasparente, mostrando la produttività della regola di formazione durante tutto il greco classico.

Nonostante, in effetti, la categoria dei nomi in -μός comprenda al suo interno nomi di diverso tipo (processuali, oggettivi, di risultato, locativi, strumentali) il valore processuale sembra l'unico in grado di raccordare tutti gli altri in un ciclo lessicale 'processo > oggetto', 'processo > luogo', 'processo > strumento':

- βωμός "piattaforma, altare" costituisce pertanto una nominalizzazione locativa a partire dal 'processo definito di andare' (significato ricavabile dalla relazione con la base predicativa βη-) cioè qualcosa del tipo it. "incedere"; l'"altare" si configura, appunto, come (un) luogo sul/verso il quale si concentra il processo;
- costitituisce invece una nominalizzazione oggettiva χυμός "umore", che denota l'oggetto interessato dal 'processo definito di versare' cioè il liquido stesso;

- δεσμός presenta un grado di lessicalizzazione minore rispetto ai due nomi appena menzionati, perché significa sia "catena" (nominalizzazione strumentale) sia "imprigionamento"; il significato processuale (dal quale l'altro si origina) quindi in questo caso si conserva, anche se nella maggior parte dei casi il significato più diffuso è quello lessicalizzato già nei testi omerici (cfr. Civilleri, in preparazione).

Il suffisso manifesta più chiaramente il suo valore centrale nel lessico di (relativamente) nuova formazione, cioè nei derivati non primari; esso serve infatti alla formazione di una serie di nomi derivati dalle radici di verbi denominali in -ζω (radici che terminano con la dentale δ o con la velare γ, la quale a contatto con lo *y* del suffisso -yω del presente diventa ζ):

- γαργαλισμός "solleticamento" < γαργαλιδ- "solleticare";
- λογισμός "calcolo, riflessione" < λογιδ- "calcolare, considerare" ed i preverbati διαλογισμός "calcolo, discussione" < διαλογιδ- "fare i conti, discutere" e ἐπιλογισμός "riflessione" < ἐπιλογιδ- "considerare";
- νυσταγμός "sonnolenza" o meglio "il ciondolare il capo dal sonno" < νυσταγ- "ciondolare il capo per il sonno, sonnecchiare";
- χρηματισμός "l'arricchirsi" quindi "guadagno", ma anche "trattativa" < χρηματιδ- "occuparsi d'affari".

Come si vede, la presenza della sibilante davanti al suffisso è spia del fatto che la radice a cui esso si appone termina in dentale: si tratta di un fenomeno fonetico di assibilazione.

In questa serie di nomi il significato di processo definito che abbiamo ipotizzato come tratto caratteristico del suffisso è particolarmente evidente. Molto meno lo è invece nel seguente gruppo di nomi, il cui comune denominatore formale è costituito dal fatto di presentare dei morfemi di raccordo tra la radice predicativa e il suffisso -μός:

- ἀριθμός "numero, novero" < ἀρ- ? "adattare, connettere" (cfr. ἁρμός "giuntura");
- ῥυθμός "ritmo" < ῥευ- "scorrere";
- σταθμός "peso", ma anche "luogo, stalla" < στη- "stare";
- κνησμός "prurito, infiammazione" (< κνα- "grattare");
- δεσμός "catena, prigione, imprigionamento" < δε- "legare".

Per i primi tre il **morfema di raccordo** è costituito da un ampliamento in -θ- (in ἀριθμός la -ι- potrebbe essere inserita per ragioni di eufonia, ma in effetti l'etimologia della parola non è perfettamente chiara; cfr. Chantraine 1990); in κνησμός e δεσμός, invece, l'ampliamento è in -σ-. Nel lessico greco compare anche la forma κνηθμός con un significato pressoché sovrapponibile, ma essa deriva dalla radice del verbo κνήθω.

Sul versante semantico, il significato composizionale atteso in base alla regola "V+ -μός = processo definito di V" va spesso ricostruito: in ἀριθμός il significato comune è "numero", che può derivare – se l'etimologia presupposta è corretta – dal significato composizionale "azione di connettere", cioè ad un livello astratto "calcolo": il passaggio dal significato di "calcolo" a quello di "numero" avviene per slittamento metaforico dal dominio concettuale ASTRATTO a quello CONCRETO[189] e il significato concreto si lessicalizza in un ciclo lessicale 'processo > risultato'. Nonostante il significato lessicalizzato sia molto diffuso, in alcuni contesti è ancora possibile salvare la lettura composizionale, come in:

(40) *De prisca medicina* 19.33 διὸ καὶ αἱ κρίσιες καὶ οἱ ἀριθμοὶ τῶν χρόνων ἐν τοῖσι τουτέοισι μέγα δύνανται
"perciò anche le crisi e il calcolo del tempo in tali circostanze assumono grande importanza";

e in:

(41) *Od*. 11.449 μετ' ἀνδρῶν ἴζει ἀριθμῷ
"è nel novero […] degli uomini" (cfr. anche Civilleri, in preparazione).

Probabilmente, ad ogni modo, è la traduzione italiana della parola a rendere più netto il confine tra il significato processuale e quello lessicalizzato, mentre in greco ἀριθμός esprime contemporaneamente l'uno e l'altro valore.

Del lessico della misurazione fa parte anche la parola σταθμός, che nel nostro corpus compare con il significato di "peso" come in:

(42) *De prisca medicina* 9.12 μέτρον δὲ, οὐδὲ σταθμὸν, ουδὲ ἀριθμὸν οὐδένα ἄλλον πρὸς ὃ ἀναφέρων εἴσῃ τὸ ἀκριβὲς, οὐκ ἂν εὑροίης ἀλλ' ἢ τοῦ σώματος τὴν αἴσθησιν
"ma non troverai mai misura alcuna, né numero né peso, la quale valga come punto di riferimento per un'esatta conoscenza, se non la sensazione del corpo".

In questo caso la base predicativa da cui il nome deriva è incompatibile con la nozione di processo, poiché è stativa, come abbiamo già sottolineato ad esempio in riferimento ad αἴσθησις "sensazione" in § 6.1.1. Mentre però in αἴσθησις il suffisso -σις conferisce alla parola

[189] Si potrebbe obiettare che il numero non è un'entità concreta; ciononostante è una rappresentazione, che può essere espressa graficamente per mezzo di un'associazione simbolica, e si colloca perciò ad un livello meno astratto del "processo di calcolare".

nel complesso un significato astratto e attivo, -μός orienta la semantica della parola derivata in direzione del versante concreto: la parola, infatti, viene lessicalizzata come nome d'oggetto (metonimicamente dal 'fatto di stare' a 'ciò che sta'). Peraltro σταθμός ha anche un altro significato, ben più diffuso di "peso", cioè "luogo (per animali), stalla": ancora una volta, quindi, un nome in -μός costituisce una nominalizzazione locativa.

Il significato di "processo definito" si attesta con più chiarezza in κνησμός "prurito, infiammazione" (< κνα- "prudere, grattare") che, non a caso, troviamo nel linguaggio preciso della medicina ippocratica.

Per ῥυθμός "ritmo" il rapporto semantico con la radice predicativa ῥευ- "scorrere" non è immediato, ma esiste: ne dà un'affascinante illustrazione Benveniste ([1951] 1966), rispondendo alle perplessità di chi metteva in dubbio la derivazione di ῥυθμός dalla radice ῥευ- proprio per questioni semantiche: Benveniste ([1951] 1966:333) mostra come il senso originario della parola fosse "manière particulière de fluire", rappresentando quindi il termine più appropriato a descrivere "des « dispositions » ou des « configurations » sans fixité ni necessité naturelle et résultant d'un arrangement toujours sujet à changer", come infatti fa fino ad un certo punto della storia della lingua greca. Il punto di cesura è rappresentato da Platone, il quale fissa il significato di ῥυθμός come "ritmo" poiché "la « disposition » (sens propre du mot) est chez Platon constituée par une séquence ordonnée de mouvement lents et rapides".

Un caso a sé stante è il lessema ὀφθαλμός "occhio", in cui la relazione con la base predicativa ὀπ- "vedere" non è trasparente a livello formale ed occorre un'indagine etimologica per recuperarla: secondo Chantraine (1990) la parola deriverebbe in particolare da una specifica forma verbale (non da una radice predicativa), l'infinito aoristo passivo ὀφθῆναι. Se questa etimologia è corretta, il significato della parola si formerebbe per slittamento metonimico a partire dal significato composizionale di 'processo di vedere' verso lo 'strumento del vedere', cioè l'"occhio"; tuttavia in questo caso si dovrebbe ammettere che il legame con ὀφθῆναι sia solo formale e non semantico (dato che non si capisce in che senso ὀφθαλμός possa essere inteso come passivo).

Il suffisso, inoltre, sembra essere stato particolarmente usuale "dans les mots expressifs désignant des bruits, l'agitation, la souffrance" (Chantraine [1933] 1979:136): rientrano in questo quadro alcuni dei nomi menzionati (πταρμός "starnuto", κνησμός "prurito", φλογμός "infiammazione")[190]; in effetti, dall'analisi dei poemi omerici (Civilleri, in preparazione) risulta che il gruppo più compatto e più rappresentativo della categoria comprende lessemi come μυχμός "gemito" < μυχ-, ὑλαγμός "latrato" < ὑλα-, κλαυθμός "pianto" < κλα*F*-, μυκηθμός "muggito" < μυκα-, ed in più compaiono lessemi non deverbali di derivazione incerta il

[190] In questo campo semantico andrebbero inseriti anche λιμός "fame"e λοιμός "pestilenza" entrambi presenti tanto nel nostro *corpus* principale quanto nei testi omerici, tra l'altro spesso in coppia. Questi nomi però, che Chantraine ([1933] 1979:132) annovera tra i nomi in -μός, non sono deverbali (almeno non sincronicamente) ed hanno un'etimologia oscura ("Les parlers préhelleniques ayant dû posséder des formes nominales en *-mo-* il est souvent malaisé de distinguer entre ce qui est vieille forme indo-européenne que nous ne pouvons plus interpréter et emprunt à une langue méditérranéenne", Chantraine [1933] 1979:132; cfr. Chantraine 1990).

cui valore semantico è equivalente (ἰυγμός “grido di gioia, gemito” e κνυζεθμός “ringhio”), segno questo che il suffisso in sé era volentieri associato a quel tipo di informazione semantica. Sulla base della descrizione che si è data della semantica prototipica del suffisso -μός, del resto, tale associazione non stupisce: i nomi in -μός prototipicamente designano un processo che ha la caratteristica di essere definito nel tempo e l’emissione di un rumore o di un verso ne rappresenta quindi un chiaro esempio; “prurito” e “infiammazione”, poi, sono in sé fenomeni circostanziati nel tempo (e nello spazio).

Si sarà però notato che le deviazioni da tale significato centrale sono molto più numerose di quanto non si verifichi nella categoria dei nomi in -σις; anche il *corpus* omerico peraltro ci fornisce una serie relativamente ricca di nomi lessicalizzati (tra cui θυμός “spirito, anima, voglia, ira, cuore” < θυ- “agitarsi”; ποταμός “fiume” < πετ- ? “cadere”; κλισμός “seggio” < κλιν- “inclinare”; πλοχμός[191] “ricciolo” < πλεκ- “intrecciare”). Questa caratteristica si giustifica appunto con il fatto che il tipo di processo denotato dai nomi in -μός è più definito e ciò ne favorisce la lessicalizzazione come nomi concreti. La frequente codifica di oggetti, luoghi, strumenti nei nomi in -μός non è quindi un tratto inerentemente connesso al suffisso in sé (-μός cioè non forma di per sé nominalizzazioni degli argomenti, ma dei predicati); piuttosto è il risultato di processi di lessicalizzazione che avvengono con più frequenza perché stimolati dalla natura semantica del suffisso stesso. Servendoci dell’espressione che Gaeta (2002, 2009) utilizza per descrivere il comportamento del suffisso dell’italiano *-ata*, potremmo definire -μός come un *operatore di impacchettamento* (*packaging operator*, Jackendoff 1991; cfr. *supra* § 3.3), nel senso che esso estrapola una singola porzione del processo denotato dalla base predicativa in entrata formando un nome che codifica soltanto quella porzione:

V	→	$[V]_N$
[α feature]		[α feature]
[β feature]		

Mentre però il suffisso *-ata* si applica, secondo Gaeta (2009:117), soltanto a “predicati dinamici, durativi e non telici”, cioè continuativi, -μός non è altrettanto restrittivo quanto alla **base in entrata**: esso compare tanto con basi continuative (ῥευ- “scorrere”, βη- “andare”) quanto con basi stative (στη- “stare”, ὀπ- “vedere”), trasformative (πτερ- “starnutire”, δε- “legare”), risultative (φλεγ- “bruciare”, χευ- “versare”). Il suffisso -μός ha quindi un effetto telicizzante sull’aspettualità del predicato, “impacchettando” una parte del processo laddove il predicato codifichi un processo (che, in quanto tale, è scomponibile in fasi).

Si era accennato all’inizio del paragrafo alla presenza, nel nostro *corpus*, di un unico nome deverbale in -μος, cioè con accento sul radicale della parola: si tratta di πόλεμος “guerra”, la cui

[191] Comunemente al plurale.

etimologia è oscura. Chantraine ([1933] 1979) ipotizzava che si trattasse di un prestito, ma altrove (Chantraine 1990) tentava anche una ricostruzione etimologica connettendo la parola al verbo πελεμίζω "agitare":

> "Le rapport sémantique entre πόλεμος et πελεμίζω est difficile à préciser : « effort » selon Kretschmer, Gl. 12, 1923, 54 (?), plutôt « agitation, mêlée» avec Trümpy, *o. c.* 131 ; Frisk pense à l'acte de brandir la lance" (Chantraine 1990:875).

Ad ogni modo, l'etimologia oscura di questo nome, che è indizio della sua arcaicità, contribuisce a rafforzare l'ipotesi formulata da Bader (1974) secondo cui la recessività dell'accento in parole di tale tipo sarebbe conseguente alla sostantivazione di antichi aggettivi verbali che diventano immotivati. "En tout cas des dérivés en **-mo-* comme ὅλμος « mortier », ὄγμος « sillon », πότμος « sort », τόρμος « trou pour une cheville », dont le rapport avec le verbe correspondant (εἴλω, ἄγω, πίπτω, τείρω) n'est plus senti en grec" sottolinea infatti Bader (1974:9) "ont un accent recessif". Questo fatto sarebbe connesso con ciò che più in generale Kuryłowicz (1956:35) sottolineava riguardo all'accentuazione recessiva nelle lingue indoeuropee:

> "L'accentuation *récessive* est […] conditionnée toujours par le *scindement* d'un ancien paradigme *baryton motivé*, l'oxytonèse servant à souligner le caractère motivé de la formation, – et la barytonèse récessive […] se chargeant des fonctions sémantiques secondaires".

Se πόλεμος in particolare sia sorto per sostantivazione di un originario aggettivo verbale è un fatto che non possiamo verificare e che non è nemmeno rilevante per i nostri fini, ma ciò che si ricava dal quadro tracciato è che il suffisso che *produttivamente* si adopera in greco antico per la formazione di nomi deverbali che codificano il processo definito è -μός (il quale però non si adopera esclusivamente per questa funzione, data la presenza di aggettivi del tipo θερμός[192]).

A proposito della questione della **produttività** del suffisso, è importante sottolineare, inoltre, un fatto che si rivela con una certa evidenza dal confronto tra i dati del nostro *corpus* principale e il *corpus* omerico: a fronte dei 26 lessemi in -μός rinvenuti in Omero, soltanto 18 ne compaiono nei tre testi filosofici qui esaminati. L'abbassamento del livello di produttività, che apparentemente potrebbe essere collegato alla maggiore estensione del *corpus* omerico rispetto all'altro (cfr. *supra* § 5.1 e 5.2), si evidenzia meglio se confrontiamo questi dati con quelli che riguardano i nomi in -σις nei due *corpora* – 38 in Omero contro 74 nell'altro *corpus*. Questo fatto è da mettere in relazione anche con il parallelo aumento di produttività, nel greco classico, del suffisso -μα[193] (§ 6.3.3) che, come vedremo in § 6.4, spesso si sovrappone nell'uso a -μός a partire dai lessemi lessicalizzati che contengono quest'ultimo suffisso.

[192] Gli aggettivi in -μος sono però i più frequenti e il nostro *corpus* ne contiene infatti una quantità non indifferente.
[193] Tuttavia questo stesso suffisso a partire dalla *koiné* diventerà sempre meno frequente, mentre -μός, o meglio le combinazioni -ισμός e -ασμός, si svilupperanno sempre di più (Chantraine [1933] 1979:146).

In qualche caso i nomi in -μός sono **preverbati**: i due esempi presenti nei nostri testi (ἐπιλογισμός, διαλογισμός) mostrano che naturalmente il prefisso ha un valore puramente lessicale. Per quanto riguarda invece la compatibilità di questi nomi con il meccanismo della **composizione**, è interessante sottolineare il fatto che laddove questi nomi entrano a far parte di un composto a) quest'ultimo è un composto determinativo, cioè un aggettivo (è il caso di ἄθυμος "scoraggiato", ἀγριόθυμος "di animo feroce" – con significativo spostamento dell'accento indietro –, ἀπαλοπλόκαμος "dai molli tentacoli", ecc.), o b) essi non costituiscono la testa del composto (πόλεμος si ritrova ad esempio in πολέμαρχος "polemarco, capo della guerra" come primo termine del composto o in aggettivi del tipo φυγοπόλεμος "codardo" come secondo termine; Chantraine 1990). Nei composti del tipo a) il nome in -μός/-μος che entra in composizione è già lessicalizzato e si comporta quindi come un nome puro (anche i nomi puri infatti esibiscono questo genere di composizione); nei composti del tipo b) invece la testa del composto non è πόλεμος, ma l'altro termine. Peraltro non può essere un caso che l'unico nome tra quelli che abbiamo menzionato in questo paragrafo a comparire in composti sia πόλεμος, la cui etimologia è incerta e il cui valore di "processo definito di V" è perciò poco trasparente. Tutto questo spingerebbe a pensare che i nomi in -μός più rappresentativi della categoria per come l'abbiamo descritta siano incompatibili con la composizione (cfr. anche Bader 1974:25); la ammettono invece quelli che perdono la loro capacità di predicare, comportandosi come dei nomi puri.

Per quanto riguarda il comportamento sintattico di questi nomi, non stupisce che essi compaiono la maggioranza delle volte privi di **struttura argomentale**. Soltanto due esempi nel nostro *corpus*:

(43) *Symp*. 195.c.4. δεσμοὶ ἀλλήλων
"incatenamenti degli uni e degli altri";

(44) *Symp*. 195.c.4. οἱ ἀριθμοὶ τῶν χρόνων
"il calcolo del tempo".

In entrambi i casi i lessemi, che spesso in altri contesti sono pienamente lessicalizzati, compaiono con il loro significato composizionale, che è processuale: ciò autorizza la presenza di una struttura argomentale che codifica i partecipanti al processo.

In conclusione, quindi, si potrebbe affermare che la categoria dei nomi in -μός, nelle sue manifestazioni prototipiche (ovvero più trasparenti), si caratterizza per un alto **grado di verbalità**; la sua semantica specifica, allo stesso tempo, costituisce una spinta alla lessicalizzazione maggiore di quella a cui è sottoposta la categoria dei nomi di processo indefinito in -σις: visto che infatti i nomi deverbali tendono già per loro natura ad avvicinarsi al versante nominale attraverso una progressiva perdita di tratti prototipicamente verbali (cfr. *supra* § 1.3.1) – il che significa anche, da un punto di vista funzionale, che tendono a perdere la loro capacità di predicazione per assumere

quella di referenza –, tale tendenza viene ulteriormente accresciuta dal tratto di definitezza del processo che caratterizza la categoria.

Riassumendo le caratteristiche del suffisso limitatamente alla sua forma tonica:

Valore semantico centrale di -μός	Formare nomi di processo definito
Basi a cui si affigge	Predicative
Grado di verbalità	Alto (negli es. trasparenti)
Livello di produttività	Alto

Tabella 28

6.3.2. -μή/-μη

Accanto al suffisso -μός che forma nomi deverbali (di processo), il greco possiede anche il corrispondente **femminile** -μᾱ che in ionico-attico diventa -μη. Esso è però molto meno produttivo e nel complesso è caratterizzato da una minore uniformità tanto sul piano morfologico quanto su quello semantico (Chantraine [1933] 1979:148). Mentre infatti al suffisso -μός (tonico) si è potuto associare un certo grado di produttività per la formazione di nomi di processo definito lungo tutta la storia del greco antico, soltanto pochi nomi in -μή/-μη sono deverbali e la posizione dell'**accento** varia da un lessema all'altro senza che a tale variazione corrisponda una differenza semantico-funzionale. Il suffisso si applica anche a **basi non verbali** (ad esempio πυγμή "pugno" < πύξ "col pugno") e alcune volte i lessemi si spiegano soltanto con un'etimologia indoeuropea (κώμη "villaggio", cfr. got. *haims*, lit. *kemas*). Ad una scarsa uniformità delle formazioni in -μή/-μη nel loro complesso sembra corrispondere quindi un **basso grado di produttività**. Allo stesso tempo, però, quei nomi deverbali che si formano tramite l'aggiunta di tale suffisso si formano in modo abbastanza regolare (se escludiamo il fattore prosodico)[194].

Ecco i lessemi in -μή/-μη rinvenuti nei nostri testi:

- γνώμη "intelligenza, pensiero" < γνω- "conoscere" e il prefissato συγγνώμη "comprensione, perdono";
- ἐπιστήμη "conoscenza, scienza" < ἐπι-στη- "stare sopra" = "sapere, conoscere"[195];
- μνήμη "ricordo" < μνη- "ricordare";
- ὁρμή (< ὀρ-σμᾱ) "impulso, assalto" < ὀρ- (< **er-*) "sorgere, far alzare" (cfr. lat. *orior*);

[194] Lo stesso si può dire, in generale, anche per i nomi deverbali in -μή/-μη testimoniati dai poemi omerici (βρώμη, φήμη, χάρμη, ecc.), ma la formazione di qualche lessema è meno lineare (ἀυτμή "respiro", cfr. ἄημι "soffiare" e οἴμη "canto", cfr. ἴεμαι; Civilleri, in preparazione).

[195] Il tipo di "sapere" denotato dal verbo ἐπίσταμαι a partire da Omero sembra essere orientato in senso pratico ("saper fare"); in ionico-attico poi si arriva ad un'estensione del suo significato ("comprendere, sapere"); cfr. Chantraine (1990). Si veda anche la monografia di Belardi (1976) sulla *superstitio*.

- ῥώμη “forza” < ῥω- “essere forte”;
- τιμή “onore, valore” < τι- “onorare”;
- χάσμη “sbadiglio” < χασ- “stare a bocca aperta” (cfr. il presente più antico χάσκω e quello più recente, formato sul tema χαν-, χαίνω)[196].

A questi si aggiunge θέρμη “calore” che in realtà deriva però dall’aggettivo θερμός “caldo” < θερ- “scaldare” (Chantraine [1933] 1979:148; cfr. *supra* § 6.3.1). Non è forse privo di rilievo il fatto che la nominalizzazione di un aggettivo sia costituita da un sostantivo di genere femminile, soprattutto perché questo esempio non è affatto isolato ma costituisce un *pattern* relativamente frequente (cfr. soprattutto gli esempi forniti in più punti della sua monografia da Bader 1974 – ad esempio βρίμη “forza” accanto all’aggettivo βριμός “possente”, Bader 1974:5; cfr. anche Chantraine 1990).

In tutti i lessemi individuati il **grado della radice** alla quale il suffisso si appone è lo stesso che caratterizza il tema del presente: normale (χάσμη) – anche allungato (γνώμη) –, ridotto (τίμη; cfr. fut. τ(ε)ίσω, aor. ἔτ(ε)ισα) e *o* (ὁρμή, se l’etimologia dalla radice ***er*-** fornita da Chantraine 1990 è corretta)[197].

Dal punto di vista dei loro tratti semantici, le radici selezionate sono in gran parte **stative**. Fa eccezione ὀρ- “sorgere, far alzare”, che codifica un’azionalità risultativa e che non a caso forma un nome processuale, peraltro dal significato affine a quello dei nomi in -μός: non esiste infatti *ὁρμός (forse perché troppo affine a ὅρμος “porto”) e la funzione di codificare un nome di processo definito è qui ricoperta appunto da ὁρμή.

Peculiare semanticamente è poi anche la posizione di χάσμη rispetto agli altri nomi della serie, dato che, pur derivando da una radice stativa, esso denota un processo. È notevole a questo proposito il fatto che *χασμός non esiste, mentre χάσμα denota la “bocca aperta” o più in generale l’“apertura”; in questo caso quindi χάσμη costituisce il nome di processo definito connesso con la radice χασ-/χαν-. Del resto per nessuno dei nomi in -μή/-μη che stiamo analizzando esiste un corrispondente nome di processo definito in -μός/-μος derivato dalla stessa radice[198], e ciò non stupisce dato il valore stativo delle basi predicative.

In genere, come si vede, il rapporto tra la semantica della base predicativa e quella della parola derivata è piuttosto trasparente: quest’ultima costituisce infatti una **nominalizzazione astratta della condizione o dell’evento espressi dal predicato** (fa eccezione χάσμη in cui il significato eventivo non è insito nella base):

[196] Secondo Chantraine (1990) χάσμη è formato sul radicale χασ-, ma esiste anche il radicale χαν- su cui si forma ad esempio χάνος “bocca”. Infatti se il nome in -μη si fosse formato su χαν-, il risultato sarebbe stato probabilmente *χάμμη per assimilazione regressiva.

[197] Tra gli esempi omerici si sottraggono a questa regola soltanto λόχμη “macchia, boschetto” < λεχ- – ma la spiegazione risiede nel fatto che in realtà il lessema deriva da quella radice tramite il nome λόχος “nascondiglio”, dunque propriamente è denominale – e οἴμη “canto” il cui legame con il verbo ἴεμαι “slanciarsi” è tutt’altro che certo.

[198] Ῥῶμος è un nome di persona, τῖμος è denominale da τιμή ed ἐπίστημος è un aggettivo (tra l’altro la forma ionica per ἐπίστημων).

V	→	$[V]_N$
[α feature]		[α feature]

In effetti, poiché molte delle basi a cui il suffisso si applica sono stative, Chantraine ([1933] 1979:149) individuava come caratteristica di un gruppo compatto all'interno della categoria quella di designare "des facultés de l'esprit", cioè delle qualità. Naturalmente in alcuni casi esistono delle discrepanze rispetto a questo schema:

- in τιμή "onore, valore" il significato si discosta rispetto a quello di "facoltà di onorare", denotando piuttosto metonimicamente a) l'"atto compiuto per onorare" ('processo > risultato') o b) la "qualità onorata ?" ('processo > oggetto' ?);
- μνήμη "ricordo", oltre ad avere significato attivo, talvolta denota "ciò che si ricorda" ('processo > risultato').

Ancora una volta possiamo servirci del concetto di lessicalizzazione per descrivere questi slittamenti semantici. Ciò che è importante però è che in nessun caso la lessicalizzazione porta alla formazione di un nome con un valore concreto, come invece accade spesso con i nomi in -μός/-μος: ciò costituisce una spia importante sulla semantica intrinseca del suffisso -μή/-μη, che ha quindi un valore **astratto** pieno[199].

Inoltre -μή/-μη sembra essere incompatibile con la **composizione**, mentre chiaramente la **preverbazione**, che ha un valore puramente lessicale, non pone alcun problema.

Sulla base del quadro delineato si potrebbe pensare che i suffissi -μή/-μη e -μός/-μος si trovino in distribuzione complementare: in particolare -μή/-μη tende a comparire in combinazione con una base predicativa di tipo stativo, poiché, in virtù della sua semantica astratta, si presta meglio a formare nomi che codificano una "facoltà dello spirito". In effetti, gli unici due casi (ὁρμή e χάσμη) in cui il nome in -μή/-μη assume la funzione di nome di processo in mancanza del corrispondente nome in -μός/-μος sono quelli in cui la semantica della base predicativa è conciliabile con la nozione di processo (nel primo caso perché denota un evento, nel secondo perché si riferisce ad uno stato concreto, fisico). A proposito di tale distribuzione complementare dei due suffissi, tra l'altro, è interessante il fatto che Bader (1974) non stabilisca una differenza funzionale tra -μος/-μός e il corrispondente suffisso femminile -μη/-μή: la studiosa cita entrambe le forme, caratterizzate dal genere animato, sotto la rubrica del suffisso indoeuropeo *-*mo*-. Naturalmente la differenza esiste e si può individuare almeno in tre ordini di fattori:

- nel genere grammaticale, innanzitutto;
- nel livello di produttività maggiore del suffisso maschile, preposto in maniera preferenziale alla formazione di nomi di processo definito;
- nella semantica astratta del suffisso femminile rispetto a quello maschile.

[199] Forse però tale valore astratto si è affermato solo nella fase classica della lingua; infatti il greco omerico presenta un paio di esempi in cui il valore del lessema è (o può essere) concreto: βρώμη "cibo, il mangiare" < βρω- "mangiare" e λόχμη "macchia, boschetto", che però è solo secondariamente deverbale (< λόχος "nascondiglio" < λεχ- "giacere").

Tra il primo e il terzo ordine di fattori esiste peraltro una relazione non trascurabile: dall'analisi dei suffissi finora presi in esame è infatti emersa un'associazione preferenziale tra genere femminile e semantica astratta (cfr. *supra* § 6.1.3 e *infra* § 6.7.1).

A livello sintattico i nomi in -μη/-μή mostrano un'accentuata presenza di **strutture argomentali**: degli 8 nomi che fanno parte della nostra lista, ben 5 compaiono almeno una volta con una struttura argomentale.

(45) *Ench.* 28.1 τὴν γνώμην τὴν σεαυτοῦ ἐπιτρέπεις τῷ τυχόντι
la mente di te affidi a chi capita
"tu affidi la mente a chi capita";

(46) *Symp.* 183.b.6 ὀμνύντι μόνῳ συγγνώμη παρὰ θεῶν ἐκβάντι
a lui solo che giura il perdono dagli dei avendo trasgredito

τῶν ὅρκων
i giuramenti
"(la cosa più straordinaria è che) solo all'amante gli dei perdonano di giurare e poi di trasgredire i giuramenti";

(47) *Symp.* 186.c.6 ἐπιστήμη τῶν οὐ σώματου ἐρωτικῶν
"[la medicina è] la scienza degli impulsi amorosi dei corpi";

(48) *Symp.* 186.c.6 ἔστιν αὖ μουσικὴ περὶ ἁρμονίαν καὶ ῥυθμὸν
è l'educazione riguardo ad armonia e ritmo

ἐρωτικῶν ἐπιστήμη
degli amori la conoscenza
"nella costituzione dell'armonia e del ritmo non è difficile riconoscere questi amori";

(49) *Symp.* 208.d.5 ἀθάνατον μνήμην ἀρετῆς πέρι ἑαυτῶν ἔσεσθαι
"il ricordo della loro virtù […] sarebbe rimasto immortale";

(50) *Symp.* 216.b.5 τῆς τιμῆς τῆς ὑπὸ τῶν πολλῶν
dall'onore da parte dei molti
"(mi lascio sopraffare) dagli onori che la moltitudine mi tributa".

La particolare ricchezza di argomenti che questa classe di nomi manifesta, legata al fatto che la relazione semantica con la base predicativa si mantiene il più delle volte intatta, sembra dunque denunciarne una forte attrazione verso il polo verbale del *continuum* nome/verbo. Tuttavia, come si è detto all'inizio, il suffisso -μή/-μη non è specializzato per la formazione di nomi di questo tipo e il valore più o meno verbale delle parole derivate è dovuto quasi esclusivamente alla forza predicativa della base alla quale il suffisso si appone.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -μή/-μη	Astratto
Basi a cui si affigge	Predicative e referenziali
Grado di verbalità	Dipende dalla base
Livello di produttività	Abbastanza basso

Tabella 29

6.3.3. -μα

Il suffisso -μα, derivato dal suffisso inanimato indoeuropeo *-*mn̥* (cfr. lat. -*men*)[200] e passato in greco alla flessione in dentale (Chantraine [1933] 1979:175; Buck-Petersen 1984:221[201]; cfr. Bolelli 1953:67), è il secondo suffisso più frequentemente attestato nel nostro *corpus* (46 lessemi contro i 74 di -σις). Esso è di genere **neutro** e (se si esclude qualche caso di etimologia dubbia come αἷμα e σῶμα, cfr. Chantraine [1933] 1979:179) è specializzato per la formazione di nomi a partire da basi verbali: questa è almeno l'unica sua funzione produttiva. In particolare, secondo Chantraine ([1933] 1979:183 e seg.), il suffisso avrebbe avuto un uso assai esteso nelle creazioni lessicali dei drammaturghi classici, ma è soprattutto alla prosa scientifica attica che si deve la fissazione del suo valore più produttivo, soprattutto in opposizione a -σις[202].

Conformemente al suo alto livello di produttività, l'affissazione del suffisso alla base predicativa avviene in maniera abbastanza regolare. L'**accento** rimonta sempre più indietro possibile (come per -σις). In qualche caso il suffisso si appone direttamente alla radice:

- ἄγαλμα "ornamento, immagine" < ἀγαλ- "onorare";
- πράγμα "fatto" < πραγ- "fare".

[200] Sulla relazione tra il suffisso -*men* e la categoria del collettivo nelle lingue romanze si veda Bolelli (1953:47).
[201] "[…] the transfer to τ-inflection […] is charachteristic of Greek in all neuter *n*-stem, including the *r/n* heteroclites (ἦπαρ, ἥπατος […]" (Buck-Petersen 1984:221).
[202] Poiché il nostro *corpus* è composto da testi filosofici è possibile che i nomi in -μα vi siano rappresentati in misura molto maggiore di quanto non lo siano ad esempio in un'opera storica: Chantraine ([1933] 1979:189) sottolinea infatti che nella prosa di Tucidide ne compaiono soltanto pochi esempi.

In altri casi la vocale con cui termina il radicale si allunga:

- ἄλγημα "dolore, sofferenza" < ἀλγε- "essere afflitto";
- διαίτημα "alimentazione, dieta" < διαιτα- "curare";
- πλήρωμα "gonfiore" < πληρο- "riempire".

Altrove una vocale tematica compare nonostante la radice termini per consonante:

- ἁμάρτημα "errore" < ἁμαρτ- "sbagliare";
- βούλημα "proposito, deliberazione" < βουλ- "volere";

oppure l'**ampliamento** è costituito dalla sibilante:

- φάσμα "fantasma, apparizione" < φαν- "sembrare" (in σόφισμα "astuzia" < σοφιδ- "essere esperto, parlare con ingegno" la sibilante è invece semplicemente il risultato della assibilazione).

Secondo Chantraine ([1933] 1979:177) gli ampliamenti della radice che i nomi in -μα presentano dipenderebbero da una forma presente nel paradigma verbale: ad esempio se c'è un ampliamento in -η- è perché esso è presente nella flessione verbale (βούλημα, cfr. il futuro βουλήσομαι; σχῆμα, cfr. il futuro σχήσω, ecc…). Ciò testimonierebbe, secondo lo studioso, il legame che i nomi in -μα hanno con specifiche forme verbali. In realtà, almeno in sincronia, forse non è necessario fare ricorso alla corrispondenza con forme verbali per spiegare la morfologia dei nomi in -μα, che per lo più si costruiscono secondo schemi piuttosto regolari a partire dalle radici predicative e talvolta con l'applicazione di alcune (peraltro non complesse) regole fonologiche di riaggiustamento.

Del resto le regole di affissione del suffisso -μα ad una determinata base predicativa sono in gran parte sovrapponibili a quelle che riguardano l'affissione di -σις: oltre alle caratteristiche che abbiamo appena elencato, infatti, anche -μα mostra una certa refrattarietà a comparire con una radice al **grado apofonico** *o*. "Derivatives from roots with gradation usually show the normal grade, e.g. φθέγμα, λεῖμμα, πῆγμα, etc., […]. The weak grade is characteristic of many late forms, influenced by parallel words in -σις" (Buck-Petersen 1984:222). Una sola eccezione nel nostro corpus: πῶμα "bevanda" < πι- "bere"[203]. Un'eccezione può anche essere semplicemente un'eccezione, ma in questo caso forse delle spiegazioni si possono rintracciare; limitiamoci a notare pochi fatti:

- nessuno dei nomi deverbali in -μα presenti nel *corpus* si forma su una base che termina in ι;

[203] Casi come φρόνημα, invece, non costituiscono un problema perché la base φρονε- è denominale da φρήν: in questo caso cioè rappresenta φρονε- il grado di *default*.

- gli unici tre nomi in -μα con base terminante in ι che sono stati rinvenuti grazie all'interrogazione del TLG informatizzato sono gli omerici αἷμα "sangue", οἶμα "assalto" e εἷμα "veste" (solo il terzo derivante con sicurezza da una base predicativa attestata in sincronia dal verbo ἕννυμι"vestire") in cui però lo ι non è etimologico (< *αισμα, *οισμα, *ϝεσμα, cfr. Boisacq 1938);
- in Omero i nomi che designano "il bere" e la "bevanda" sono πόσις e πῶμα, entrambi eccezionalmente formati sul grado *o* della radice (cfr. *supra* § 6.1.1); i nomi che designano "il mangiare" e il "cibo" sono βρῶσις e βρῶμα, dove βρω- costituisce invece il grado normale della radice: l'analogia con questi nomi potrebbe aver giocato un ruolo.

Dal punto di vista dei **tratti azionali delle basi** a cui il suffisso si appone si registra una notevole varietà. Il suffisso compare tanto con basi trasformative (ἀποβλαστ- "germogliare", κυ(ε)- "concepire", μαθ- "imparare", εὑρ- "scoprire", φυ- "generare") e risultative (ἀν-ειλε- "arrotolare", δερ- "scorticare", δρα- "fare, compiere", πληρο- "riempire") quanto continuative (αὐλε- "suonare l'aulo", οἰκε- "abitare", πεθ- "soffrire", ἐρ- "dire", βρω- "mangiare", ζητε- "cercare", ῥευ- "scorrere") e stative (νοε- "pensare", ὁπ- "vedere", (σ)εχ- "avere", φρονε- "pensare", ἀλγε- "essere afflitto").

Ma veniamo adesso al punto più complesso dell'analisi dei nomi in -μα: che tipo di **informazione semantica** il suffisso apporta alla base predicativa e qual è quindi il significato centrale dei nomi derivati tramite questa regola di formazione di parola? Già a partire da Debrunner (1917) la semantica dei nomi in -μα è sempre stata definita in opposizione a quella dei nomi in -σις: le differenti formulazioni di tale opposizione cambiavano di poco nella sostanza, riferendosi tutte al carattere di astratto verbale espresso dal suffisso -σις in contrapposizione al valore risultativo dell'azione codificato da -μα (cfr. tra gli altri Debrunner 1917, Chantraine [1933] 1979, Schwyzer [1953] 1990) e talvolta anche caratterizzando -σις come suffisso dinamico e attivo e -μα come connesso con la stattività/passività[204] (Chantraine [1933] 1979). "In this use" scrivono Buck-Petersen (1984:221) riferendosi al valore che il suffisso assume in contrapposizione a -σις "-μα became one of the most productive Greek suffixes". Si è quindi generalmente d'accordo sul fatto che al suffisso vada attribuito un valore semantico specifico.

Se da un lato queste affermazioni descrivono abbastanza bene la sostanza dell'opposizione, dall'altro sono molti gli esempi in cui il nome in -μα non ha né un valore risultativo chiaro né denota uno stato passivo: in tali casi cioè il nome in -μα non costituisce una nominalizzazione dell'argomento, ma la sua semantica è apparentemente sovrapponibile a quella dei nomi in -σις, poiché viene nominalizzato il predicato stesso nella sua diatesi attiva (l'esempio più chiaro nel nostro corpus è μάθημα "conoscenza" < μαθ- "apprendere", cfr. *infra*). D'altro canto, come abbiamo visto in § 6.1.1, anche i nomi in -σις possono talvolta assumere tratti azionali di tipo

[204] Sulla connessione dei suffissi indoeuropei in *-men* con le forme dei participi in *-meno* si vedano tra gli altri Bolelli (1953) e Bader (1974).

stativo e talvolta sono nominalizzazioni di argomenti[205] (ma abbiamo spiegato questi slittamenti semantici come casi di lessicalizzazione). Scriveva ad esempio Bolelli (1953:44):

> " […] l'opposizione fra -σις « attivo » e -μα che designa « stato passivo » non è decisiva, in quanto κατάστασις può designare sia « azione di stabilire » sia « stato », a seconda del duplice senso del verbo da cui è derivato e, inversamente, i nomi in -μα possono essere concepiti come attivi: καῦμα « calore », ἅλμα « salto »".

A conferire però a κατάστασις il duplice senso di "azione di stabilire" e di "stato" è piuttosto, aggiungerei, il valore transitivo o intransitivo che la base predicativa στη- può assumere.

Dunque sembrerebbe che le sfere semantiche ricoperte dai due suffissi tendano a sovrapporsi parzialmente. Proprio queste sovrapposizioni spingevano ad esempio Brugmann (1897:232) a pensare che i nomi in -μα fossero degli originari *nomina actionis*[206] poi passati ad assumere un significato concreto di *nomina rei actae*. Il problema è che se si cerca di descrivere i nomi in -σις e in -μα in base alle due tradizionali categorie di *nomen actionis* e di *nomen rei actae* (cfr. non solo Brugmann 1897, ma anche Chantraine [1933] 1979, Bolelli 1953, Schwyzer [1953] 1990 e molti altri ancora), le sovrapposizioni sono inevitabili, data l'eterogeneità interna delle due classi – come abbiamo sottolineato in § 1.3.2[207].

Serviamoci invece per il momento delle nozioni (differenti, ben inteso, non sovrapponibili a quelle appena menzionate) di nominalizzazione del predicato e dell'argomento (del predicato), assumendo che la funzione più comune dei nomi in -μα è quella di nominalizzare un tipo particolare di argomento, cioè il risultato dell'azione espressa dal predicato.

Rimandando alla sezione § 6.4 il compito di chiarire i termini dell'opposizione -σις/-μα, che necessita di essere spiegata in diacronia ed in sincronia (in relazione all'intero sistema dei nomi deverbali suffissati del greco antico), affrontiamo per ora il problema della semantica del suffisso -μα cercando, per quanto è possibile, di fare astrazione dal suo rapporto con -σις.

A livello quantitativo la distribuzione dei nomi in -μα presenti nei nostri testi come nominalizzazioni degli argomenti o casi ambigui tra nominalizzazioni di argomenti e di predicati è la seguente:

[205] Holt (1940:165) insisteva sul fatto che, qualora i nomi in -σις abbiano assunto un senso concreto, essi denotano il collettivo in opposizione al particolare: οἴκησις "abitazione"/ οἴκημα "appartamento", κτῆσις "beni"/ κτῆμα "oggetto in possesso", ποίησις "opera poetica nel suo complesso"/ ποίημα "canto particolare" (cfr. anche Bolelli 1953:55).

[206] "If the original function of *-mn̥* was the formation of primary abstracts, the transition to concrete force was well advanced in the IE period" (Buck-Petersen 1984:221).

[207] D'altro canto, non sfuggiva a Bolelli (1953:54) il fatto che, quando il nome in -μα era un *nomen actionis*, il modo in cui esso denotava un'azione era comunque diverso rispetto a quello di *nomina actionis* di altro tipo (e dei nomi in -σις in particolare): "in essi l'azione viene considerata come qualcosa di materializzato, di reale, come l'oggetto espresso dall'azione verbale, non come azione di passaggio dal soggetto all'oggetto".

nominalizzazioni dell'argomento	**nominalizzazioni ambigue argomento/predicato**
27	19
- ἄγαλμα "ornamento, immagine" < ἀγαλ- "onorare"; - ἄλλαγμα "oggetto di scambio" < ἀλλαγ- "dare in cambio"; - ἀποβλάστημα "germoglio" < ἀποβλαστ- "germogliare"; - δέρμα "pelle" < δερ- "scorticare"[208]; - δρᾶμα "fatto" qui "dramma [satiresco]" < δρα- "fare"; - ἐκπύημα "ascesso" < ἐκ-πυε- "suppurare"; - κύημα "frutto della concezione" < κυ(ε)- "concepire"; - κτῆμα "proprietà" < κτα- "acquistare"; - οἴκημα "stanza, casa" < οἰκε-"abitare"; - ὄμμα "occhio" < ὀπ- "vedere"; - πάθημα "ciò che si subisce" < παθ- "soffrire"; - πέμμα "manicaretto" < πεπ- "cuocere"; - πῶμα "bevanda" < πι- "bere"; - ῥῆμα "parola" < ῥε- "dire"; - ῥύφημα "ciò che può essere sorbito, zuppa" < ῥυφε- "sorbire avidamente"; - ῥεῦμα "flusso" < ῥευ- "scorrere"; - ὑποδήμα "sandalo" < ὑπο-δε- "legare sotto"; - φάσμα "fantasma" < φαν- "apparire"; ...	- ἄλγημα "dolore, sofferenza" < ἀλγε- "essere afflitto"; - βοήθημα "aiuto" < βοηθε- "aiutare"; - δόγμα "opinione" < δοκ- "pensare" (cfr. *supra* § 6.1.3); - ἐπιτηδεύμα "occupazione, attività" < ἐπι-τηδευ- "dedicarsi"; - ἐρώτημα "domanda" < ἐρωτα- "chiedere"; - εὕρημα "scoperta" < εὑρ- "scoprire"; - εὐτύχημα "riuscita, successo" < εὐτυχε- "riuscire, avere successo"; - ζήτημα "indagine" < ζητε- "cercare"; - θεώρημα "vista, teoria" < θεωρε- "osservare"; - καῦμα "arsura, bruciore, calore, bruciatura" < καF- "bruciare"; - μάθημα "conoscenza" < μαθ- "apprendere"; - νόημα "pensiero" < νοε- "pensare"; - νοσῆμα (νούσημα) "malattia" < νοσε- "essere infermo"; - πλήρωμα "riempimento, gonfiore" < πληρο- "riempire"; - πράγμα "fatto, azione" < πρηγ- "fare"; - τμῆμα "pezzo, divisione" < τεμ- "dividere"; …

Tabella 30

La collocazione nella prima colonna della Tabella 30 è dovuta o al fatto che i lessemi denotano entità concrete o al fatto che essi compaiono soltanto al plurale: queste due condizioni, infatti, indicano chiaramente che i lessemi nominalizzano gli argomenti del predicato espresso dalla base e non il predicato stesso. Tale gruppo è il più numeroso. Se spesso la definizione di questi nomi come "nomi di risultato" funziona, essa non rende però conto di una serie considerevole di casi: ad esempio, ὄμμα "occhio" non designa affatto il "risultato del vedere", così come neanche ῥύφημα indica il "risultato del bere". In questa serie, oltre ai nomi di risultato, dobbiamo quindi includere anche:

- nomi di oggetto,
- nomi di strumento.

Questi significati, peraltro, ben si adattano al genere grammaticale neutro che caratterizza i derivati (cfr. anche Chantraine [1933] 1979:182).

Nella colonna di destra si trovano invece quei nomi in -μα, per i quali una lettura come nominalizzazione del predicato sembra talvolta possibile. Per molti di questi esistono i corrispondenti nomi in -σις, ma nonostante ciò la loro semantica pare parzialmente sovrapponibile

[208] L'idea cioè è quella della pella dell'animale scuoiata (Bolelli 1953:40).

a quella di questi ultimi. Tra i nomi che fanno parte di questa classe individuiamo alcuni sottogruppi:

- nomi del tipo νόημα "pensiero", σόφισμα "astuzia", φρόνημα "pensiero, intelligenza", δόγμα "opinione", βούλημα "volontà", che derivano da basi stative e che denotano tutti un esercizio mentale;
- nomi che afferiscono al lessico dell'analisi come θεώρημα "vista, teoria, principio", ζήτημα "indagine", μάθημα "conoscenza", ἐρώτημα "domanda", εὕρημα "scoperta";
- nomi che denotano uno stato fisico patologico: νοσῆμα (e ion. νούσημα) "malattia" e ἄλγημα "dolore, sofferenza" (da basi stative); πλήρωμα il cui significato risultativo di "gonfiore, ciò che riempie" è metonimicamente connesso con quello eventivo di "riempimento, compimento", derivato in modo trasparente dalla base πληρο- "riempire"; lo stesso vale per καῦμα "bruciatura" e "arsura, bruciore, calore"; cfr. termini tecnici della medicina come it. *melanoma*, *calcinoma*, ecc…;
- nomi che indicano un evento puntuale: πράγμα "fatto, azione", ἐπιτηδεύμα "occupazione, attività", εὐτύχημα "successo", τμῆμα "divisione, parte tagliata", βοήθημα "aiuto".

Ciò che accomuna questa serie di nomi è il fatto che in essi l'azione espressa dal predicato coincide con l'argomento nominalizzato della stessa azione predicata. Le due letture, quindi, sono strettamente connesse in questo tipo di nomi. Ciò è reso possibile da due fatti:

- o la base predicativa è stativa, dunque la condizione conseguente dello stato predicato è lo stato stesso;
- oppure la struttura eventiva della base predicativa è tale da poter essere scomposta in fasi non omogenee delle quali l'ultima può presentarsi profilata dalla nominalizzazione: cioè nel caso delle basi βοηθε-, ἐρωτα-, εὑρ-, ζητε-, μαθ-, πληρο-, i rispettivi nomi in -μα descrivono in realtà soltanto una parte dell'evento.

È indicativo, ad esempio, il seguente passo di Ippocrate:

(51) *De prisca medicina* 3.37 Τῷ εὑρήματι τούτῳ καὶ ζητήματι τί ἄν τις οὔνομα δικαιότερον ἢ προσῆκον μᾶλλον θείη ἢ ἰητρικήν;
"A questa indagine e a questa scoperta quale nome più giusto e appropriato s'imporrebbe se non 'Medicina'?"

È chiaro, infatti, che il tipo di "scoperta" e "indagine" denotati rispettivamente da εὕρημα e ζήτημα non sono certo intese nel loro sviluppo processuale: sono piuttosto concepite come eventi già compiuti, nella loro staticità, ai quali è possibile dare un nome.

Nei casi apparentemente ambigui analizzati, cioè, non è corretto affermare che il nome può denotare l'evento nel suo svolgimento (al pari dei nomi in -σις), poiché in effetti la semantica dei nomi in -μα è più ristretta: laddove la base denota un processo, essi si focalizzano sul punto finale dell'evento ovvero sul risultato *lato sensu* dell'evento.

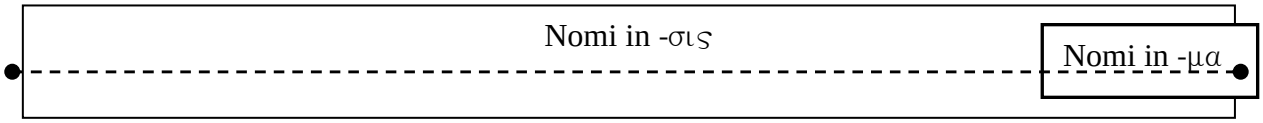


Figura 5

L'impressione di una sovrapposizione tra la semantica dei nomi in -σις e quella dei nomi in -μα nasce probabilmente soprattutto a partire dai nomi che si formano su un predicato stativo: si è già evidenziato infatti in § 6.1.1 come i nomi in -σις che si formano su basi stative non possano denotare autenticamente un processo.

Quello che il suffisso -μα sembra conferire alla base predicativa, laddove questa non possieda già di suo questo tratto, sembra essere quindi la **statività**, come già Chantraine ([1933] 1979) aveva evidenziato, ma a mio avviso ad essa non si accompagna anche la diatesi medio-passiva (come invece lo studioso francese teorizzava). La rappresentazione che possiamo dare della relazione esistente tra la semantica della base predicativa in entrata e quella del nome risultante dall'applicazione della regola di derivazione non può che essere duplice; nel caso in cui si parta da radici stative, la regola di derivazione mantiene l'azionalità della base:

V	→	$[V]_N$
[α feature]		[α feature]

se invece la base predicativa è non stativa il risultato è un cambiamento della sua azionalità per produrre un nome stativo:

V	→	$[V]_N$
[-α feature]		[α feature]

In altri termini, qualsiasi sia la base predicativa in entrata il risultato è sempre un nome stativo:

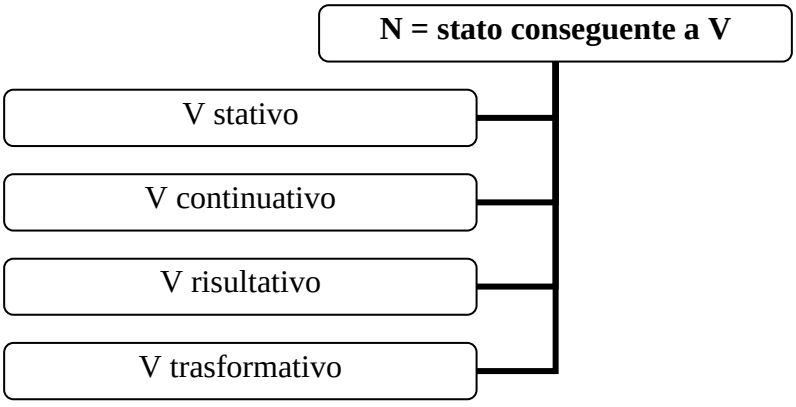


Tabella 31

Peraltro non è un caso che siano stati inseriti nella colonna di destra della Tabella 30 la maggior parte dei nomi che, all'interno del nostro *corpus*, compaiono con una **struttura argomentale** (7 lessemi su 9, con un totale di 13 esempi). In molti casi, infatti, è la presenza di argomenti retti dal nome deverbale a favorire una lettura apparentemente eventiva:

(52) *Ench.* 26.1 Τὸ βούλημα τῆς φύσεως καταμαθεῖν ἔστιν ...
"la volontà della natura si conosce (da quelle cose verso cui non abbiamo interesse).

La presenza del verbo καταμανθάνω "conoscere, venire a sapere" sottolinea tuttavia il valore stativo di βούλημα, indicando che si tratta di una volontà già stabilita. Allo stesso modo va inteso anche il valore azionale dei lessemi negli esempi seguenti, dove in effetti nulla autorizza una lettura eventiva del nome in -μα.

(53) *Ench.* 5.1 Ταράσσει τοὺς ἀνθρώπους οὐ τὰ πράγματα, ἀλλὰ τὰ περὶ τῶν πραγμάτων δόγματα
"turbano gli uomini non i fatti, ma i giudizi che gli uomini formulano sui fatti"[209];

(54) *Ench.* 5.1 τὰ ἑαυτῶν δόγματα
"(dobbiamo incolpare) le nostre opinioni";

(55) *Symp.* 197.e.5 θέλγων πάντων θεῶν τε καὶ ἀνθρώπων νόημα
"incantando il pensiero degli dei e degli uomini tutti";

(56) *Symp.* 189.d.6 μαθεῖν τὴν ἀνθρωπίνην φύσιν καὶ τὰ παθήματα αὐτῆς
"(bisogna che voi) apprendiate qual è la natura umana e le vicende che essa ha subito" (lett. "e le sue sofferenze").

Suggestivo è il caso del nome τμῆμα, che, sebbene in alcuni rari casi possa essere utilizzato per indicare "taglio, divisione", denota molto chiaramente il risultato dell'azione di "tagliare", nel seguente passo:

(57) *Symp.* 191.d.6 ὅσοι μὲν οὖν τῶν ἀνδρῶν τοῦ κοινοῦ τμῆμά εἰσιν
"quegli uomini che sono nati dalla divisione di quell'essere misto" o meglio "che sono il *risultato della divisione* di quell'essere misto" (trad. nostra)[210].

[209] La costruzione δόγμα(τα) + complemento di argomento con περί occorre tre volte nel *corpus*; la stessa costruzione si ha anche con πράγμα in *Symp.* 195.c.2 τὰ δὲ παλαιὰ πράγματα περὶ θεούς "e quelle antiche vicende sugli dei".

Che i nomi in -μα non si caratterizzino per una diatesi passiva, inoltre, è confermato da un esempio come il seguente, dove in dipendenza dal nome deverbale si trova un genitivo che è indubbiamente un Arg_O (unico esempio nel nostro *corpus*):

(58) *Symp.* 211.c.6 ἐπ' ἐκεῖνο τὸ μάθημα τελευτῆσαι, ὅ ἐστιν οὐκ ἄλλου ἢ αὐτοῦ ἐκείνου τοῦ καλοῦ μάθημα
"fino a che non si giunga a quella conoscenza che è conoscenza di null'altro se non del bello stesso".

Proprio esempi di questo tipo contribuiscono a rafforzare l'impressione di una sovrapposizione con la semantica dei nomi in -σις, ma le attestazioni ben più numerose che abbiamo analizzato in precedenza sembrano tutto sommato portarci alla conclusione che la funzione centrale del suffisso -μα è quella di formare "**nomi di stato**". Poiché la stattività, poi, è più vicina al polo della nominalità rispetto alla processualità (cfr. il concetto di *time stability* di Givón 2001), è piuttosto normale la tendenza, che i nomi in -μα manifestano, a costituire delle nominalizzazioni di argomenti piuttosto che di predicati: le nominalizzazioni di predicati possono avere infatti una struttura eventiva e aspettuale (e a volte argomentale) che li rende funzionalmente simili a verbi, mentre le nominalizzazioni di argomenti hanno a tutti gli effetti una funzione referenziale, pur se connessi ad una radice predicativa in quanto partecipanti all'azione espressa dal predicato.

Soltanto due lessemi tra quelli che compaiono nella colonna di sinistra della Tabella 30 reggono argomenti e peraltro le attestazioni, tutte al genitivo, possono essere lette anche come dei semplici genitivi puramente relazionali, dato il significato concreto attribuibile ai nomi in questione (molto vicini a nomi puri):

(59) *Symp.* 215.b.3 φαίνονται ἔνδοθεν ἀγάλματα ἔχοντες θεῶν
"rivelano di contenere dentro immagini di dei";

(60) *Symp.* 222.a.4 πλεῖστα ἀγάλματ' ἀρετῆς ἐν αὑτοῖς ἔχοντας
"poiché […] hanno in sé molte immagini di virtù";

(61) *Symp.* 179.d.3 φάσμα δείξαντες τῆς γυναικὸς
"gli mostrarono un fantasma della donna".

La propensione dei nomi in -μα a costituire nominalizzazioni di argomenti li mette in relazione, peraltro, con una classe di nomi deverbali in riferimento alla quale abbiamo già sottolineato tale caratteristica, cioè quella dei nomi in -μός/-μος (dove questa propensione è dovuta al tratto di

[210] A questo passo si associano, poche righe sotto, γυναικὸς τμῆμα e ἄρρενος τμῆμα, rispettivamente "risultato della divisione della donna" e "risultato della divisione del maschio".

processualità definita che li caratterizza; cfr. § 6.3.1). I tratti della stattività e della definitezza del processo codificato sono quindi gli elementi che scatenano la nominalizzazione, rispettivamente dei nomi in -μα e in -μός/-μος, come argomenti del predicato. In effetti Chantraine ([1933] 1979:146) nota che talvolta i due suffissi sembrano interscambiabili (ὕβρισμα / ὑβρισμός "oltraggio, violenza", αἴκισμα / αἰκισμός "lotta").

Tale caratteristica attribuisce ai nomi in -μα, come a quelli in -μός/-μος, un **grado di verbalità** sicuramente minore rispetto a quello esibito dai nomi in -σις. Allo stesso tempo i nomi in -μα si caratterizzano per un grado di verbalità ancora minore rispetto a quelli in -μός/-μος sulla base di due caratteristiche:

- il fatto di codificare appunto la stattività, più vicina alla stabilità temporale che caratterizza la classe nominale:

stabilità temporale			non stabilità temporale	
nomi puri	nomi stativi	nomi di processo definito	nomi di processo indefinito	verbi

Tabella 32

- la spiccata tendenza a comparire al plurale.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -μα	Formare nomi stativi
Basi a cui si affigge	Predicative
Grado di verbalità	Medio
Livello di produttività	Molto alto

Tabella 33

6.3.4. -μις

Chantraine ([1933] 1979:113) classifica il suffisso -μις (*-*mi*-) come un suffisso secondario che si origina dal morfema indoeuropeo -*i*-. Come *-*mo*-, il suffisso *-*mi*- nelle varie lingue indoeuropee forma tanto nomi quanto aggettivi (Bader 1974:20), però in greco antico -μις è attestato soltanto per la formazione di un ristrettissimo numero di nomi deverbali primari, due dei quali presenti nel nostro *corpus*:

- δύναμις "potenza, proprietà" < δυνα- "potere";
- θέμις "norma, costume" < θε- "porre".

A questi si aggiunge soltanto φῆμις “discorso, fama” < φη- “dire”, attestato unicamente in Omero per designare in maniera più espressiva di φήμη “les bruits que l’on peut redouter” (Chantraine [1933] 1979:113).

Sulla base di questi pochi lessemi è possibile fare alcune osservazioni:

- Innanzitutto, il suffisso è antico e i tre lessemi in cui compare sono già tutti in Omero.
- Esso forma nomi ancora una volta di genere **femminile** e si affigge alla base predicativa in modo regolare senza essere mai tonico.
- Se in origine il suffisso aveva un valore semantico pieno, esso non è più chiaro in sincronia; mentre nel caso di δύναμις il valore attivo del nome sembra secondo Chantraine ([1933] 1979:113) piuttosto chiaro, tanto che il corrispondente nome in -σις (δύνασις) non si è mai affermato nell’uso, lo stesso non si può dire per θέμις, che, oltre che con il ben diffuso θέσις “il porre”, è in relazione con il neutro[211] θέμα “ciò che è posto”; in realtà la differenza potrebbe risiedere nell’azionalità della base, stativa nel caso di δύναμις, trasformativa nel caso di θέμις: poiché un predicato stativo mal si sposa con la processualità, la presenza della parola δύναμις può avere frenato l’espansione del corrispondente lessema con il suffisso prototipicamente preposto a marcare la processualità; dall’altro lato il confronto di θέμις con θέσις e θέμα suggerisce che il primo, se non esprime il significato processuale di “(il) porre”, non è neanche una nominalizzazione dell’oggetto di valore concreto come θέμα: il suo valore è invece **astratto**.
- La maggior parte delle volte questi nomi occorrono al singolare (ce lo testimoniano sia i nostri dati sia un apposito spoglio sul TLG digitale)[212] e ciò confermerebbe la loro semantica astratta. In realtà Ippocrate usa il termine δύναμις quasi soltanto al plurale per indicare le “proprietà”, cioè le facoltà che cibi, sostanze e il corpo dell’uomo possiedono; ma anche in questo caso il valore astratto di “potere attivo” è preservato. Che però il carattere di astratto verbale (con valore non processuale) sia attribuibile nello specifico al suffisso -μις non è plausibile in sincronia, data la sua recessività.

Dei due nomi in -μις qui analizzati, soltanto δύναμις compare con una struttura argomentale. Non stupisce che in tutti i casi rinvenuti, quest’ultima si presenti sotto forma di genitivi con funzione di Arg_S: essi codificano infatti le entità dotate di una certa δύναμις. Ne esistono 8 occorrenze, ad esempio in:

[211] Secondo Bader (1974:25) originariamente il suffisso -μι in greco avrebbe prodotto la categoria degli astratti neutri, quindi sarebbe esistita un’opposizione di genere sistematica del tipo θεμός : θέμι-/θέμα: “La relation de genre entre les trois suffixes de substantifs s’est transformée au moment où les abstraits neutres se sont féminisés: quand le neutre en *-*mi*- est devenu féminin en fonction de substantif, il s’est heurté à la concurrence des autres substantifs animés qu’étaient les dérivés en *-*mo*- (cf. φῆμις, φημή). Sauf en de rares cas, ces derniers l’ont emporté, et en renard des noms d’action en *-*mo*-, productifs, les noms d’action en *-*mi*-, sont tombés en déshérence […]”.

[212] È interessante, tra l’altro, il fatto che il nome più comunemente usato al plurale per indicare “legge, costume” sia il deverbale non suffissato al grado *o* νόμος < νεμ- “distribuire”.

(62) *De prisca medicina* 20.24 αὕτη ἡ δύναμις οἴνου
"questa è la proprietà stessa del vino"[213];

(63) *Symp.* 189.c.5 ἐμοὶ γὰρ δοκοῦσιν ἄνθρωποι παντάπασι τὴν τοῦ ἔρωτος δύναμιν οὐκ ἠσθῆσθαι
"a me pare che gli uomini non avvertano affatto la potenza di Eros".

Da un lato, la presenza di strutture argomentali rette da δύναμις è spia del suo carattere astratto di nominalizzazione del predicato; dall'altro, il fatto che si tratti di Arg_S dimostra il valore intransitivo-attivo del predicato. Tuttavia è bene ribadire che questa caratteristica interessa il singolo lessema, non l'intera categoria, che nel complesso può essere descritta in base al seguente schema:

Valore semantico centrale di -μις	Astratto
Basi a cui si affigge	Predicative
Grado di verbalità	Medio
Livello di produttività	Molto basso

Tabella 34

6.3.5. -μονή

Un solo lessema nel nostro corpus porta il suffisso -μονή: si tratta di πλησμονή "riempimento, soddisfacimento, sazietà" formato sulla base predicativa πληθ- "essere pieno".

Il suffisso, di nuovo **femminile**, è accentato. La sibilante che precede il suffisso in πλησμονή si origina chiaramente per assibilazione.

Il suo significato è anche in questo caso **astratto**, come del resto quello degli unici altri due lessemi che portano il medesimo suffisso (πημονή "sofferenza"[214] e φλεγμονή "infiammazione"; Chantraine [1933] 1979:207). Nessuno di questi lessemi compare ancora in Omero, ma essi sono attestati in epoca classica in modo tale che la relazione semantica e formale con la base predicativa sulla quale si formano è chiara: ciò ne potrebbe giustificare l'accentazione ossitona, se è vero quanto afferma Kuryłowicz (1956:35) sul carattere recessivo della baritonesi (cfr. supra § 6.3.1).

[213] Qualche riga sopra si era detto "il vino non annacquato, bevuto in abbondanza, agisce in questo e in quel modo sull'uomo".
[214] In realtà però πημονή dovrebbe essere considerato come un nome non suffissato a grado apofonico *o* piuttosto che in -μονή, perché la base dalla quale deriva è πημαν- "danneggiare"; ciò non toglie che influenze analogiche abbiano potuto giocare un ruolo nella forma della parola (attestata a partire dai testi tragici; Chantraine [1933] 1979:207).

La produttività del suffisso per la formazione di nomi deverbali è chiaramente nulla, ma esso andrebbe considerato congiuntamente al suffisso -νη (del quale costituisce un sottotipo) che analizzeremo nella sezione § 6.6.3. Rimandando ad allora ulteriori considerazione sulla possibile semantica del suffisso, limitiamoci a sottolineare alcuni fatti sulla sintassi di πλησμονή, che sembrano suggerire una lettura non solo astratta di questo nome, ma anche processuale. In:

(64) *Symp.* 186.c.7 ἐπιστήμη τῶν τοῦ σώματος ἐρωτικῶν πρὸς πλησμονὴν καὶ κένωσιν
"(la medicina è) la scienza degli impulsi amorosi dei corpi a riempirsi e a svuotarsi"

il nome compare accostato al nome in -σις κένωσις "svuotamento" e anche la traduzione italiana di Giovanni Reale ne sottolinea il significato processuale. Inoltre il nome compare con una struttura argomentale in genitivo semplice in:

(65) *Symp.*191.c.6. πλησμονὴ γοῦν γίγνοιτο τῆς συνουσίας
"venisse loro sazietà di quell'unione"

che non ha né valore di Arg_S né di Arg_O, ma a cui si potrebbe attribuire piuttosto un valore ablativale (Arg_{ABL}).

Le caratteristiche del suffisso si possono così riassumere:

Valore semantico centrale di -μονή	Astratto
Basi a cui si affigge	Eterogenee
Grado di verbalità	Medio
Livello di produttività	Molto basso

Tabella 35

6.4. La coppia -σις/-μα: cenni sull'evoluzione diacronica di un'opposizione "fagocitante"

Nel presente paragrafo entreremo nel merito di una questione alla quale si è più volte fatto riferimento nel corso di questo lavoro, cioè quella dell'opposizione tra i nomi in -σις e quelli in -μα. La scelta di dedicare una sezione apposita al tema si motiva non solo perché effettivamente, durante tutto lo sviluppo del greco classico, l'antitesi di queste due serie di nomi costituisce uno schema piuttosto produttivo nella formazione del lessico (nonostante le discrepanze), ma anche perché l'incremento di produttività che tale opposizione registra ha delle conseguenze abbastanza

rilevanti nel sistema delle regole di derivazione di nomi verbali. La questione andrà quindi affrontata tanto da una prospettiva sincronica quanto da una prospettiva diacronica.

Come si è già rilevato, molti studiosi del secolo scorso hanno riconosciuto nei suffissi -σις e -μα un valore rispettivamente processuale/astratto (di *nomina actionis*) e risultativo/concreto (*nomina rei actae*), riconoscendo al contempo delle aree di sovrapposizione tra l'uno e l'altro valore (cfr. *supra* § 6.1.1 e 6.3.3). Si è però sottolineato come la categoria di nomi di risultato non descriva appieno i nomi in -μα, che abbiamo quindi classificato come nomi di stato – all'interno dei quali quello dei nomi di risultato costituisce un gruppo piuttosto compatto.

Il modo più corretto di analizzare l'opposizione -σις/-μα è studiarla sulla base di *corpora* omogenei che descrivono differenti stadi della lingua: è ciò che ha fatto Holt (1940) studiando le relazioni che il suffisso -σις ha con altri suffissi del sistema (tra cui -μα per l'appunto) nella lingua omerica, in quella dei lirici, nella tragedia, nella prosa ionica. Così facendo, Holt (1940):

a) innanzitutto chiarisce un punto che prima di lui Chantraine ([1933] 1979)[215] aveva sottolineato, cioè che, sebbene il nucleo semantico specifico di entrambi i suffissi fosse già presente *in nuce* nella lingua arcaica, è nel linguaggio scientifico-filosofico della prosa attica che viene disciplinata l'opposizione -σις/-μα nei termini di dinamicità/statività, processualità/risultatività;

b) inoltre si rende conto che, accanto al valore stativo e risultativo che spesso molti nomi in -μα hanno laddove il corrispondente nome in -σις funge tipicamente da nominalizzatore del predicato, essi possono anche indicare il *particolare* laddove i nomi in -σις che hanno assunto un senso concreto (cioè sono lessicalizzati) hanno un significato di *collettivi* (cfr. *supra* § 6.3.3). Il valore semantico del nome in -μα, cioè, continua a spiegarsi in opposizione con quello del nome in -σις corrispondente. È anche vero, però, che non sempre ad un nome in -μα corrisponde un nome in -σις, come evidenzia Ajello (1972:265):

> "Sembra […] possibile affermare che nel sistema della lingua esistesse questa differenza di valori tra i due suffissi: -σις indica l'azione in quanto tale ed è perciò vicino ad altri suffissi come -ή, -ία, ecc., tanto che, in composizione con il prefisso negativo ἀ(ν)-, la forma in -σις è sostituita da quella in -ία; mentre -μα indica la *res acta*, il prodotto dell'azione, l''oggetto'. […] se questi sono i valori pertinenti al sistema, la 'norma', che attualizza lo schema astratto dei valori puri, consente una varietà d'impieghi, in certi casi conferendo maggiore libertà, in altri limitando invece le possibilità d'uso; conseguentemente non ogni radice si combina con tutti questi suffissi, ma, per ragioni che dipenderanno almeno in parte dal semantismo, troviamo spesso termini derivati per mezzo di un unico suffisso: ad es. accanto a θαῦμα non c'è un *θαῦσις o altro, e così via".

[215] "Les dérivés en -σις très répandus dans la prose littéraire et savante ont constitué essentiellement des noms d'action. Comme tels ils se sont distingués des dérivés en -μα qui expriment un état passif. Cette opposition s'observe nettement dans la langue précise des médecins: ἕλκωσις ἕλκωμα signifie «l'ulcération», «l'ulcère» qui en résulte ; […] l'opposition […] apparaît aussi dans des mots de sens plus général" (Chantraine [1933] 1979:286). Cfr. Schwyzer ([1953] 1990:506): "Der Häufigkeit von -σις in der wissenschaftlichen Prosa (über 5000 Beispiele) tut Eintrag die Verwischung des Unterschiedes zwischen -σις und -μα".

Interessante è il confronto con le traduzioni armene dei nomi greci in -σις e -μα da testi filosofici greci – le *Categoriae* e il *De interpretatione* di Aristotele – portato avanti da Ajello (1972): tenendo conto del fatto che le traduzioni armene prese in esame (V-VI sec. d.C.) mostrano una stretta aderenza al testo greco "che si cerca di tradurre adeguando le risorse morfologiche armene a quelle del greco con la maggior precisione possibile" (Ajello 1972:270), l'autore ne deduce le seguenti equivalenze funzionali[216]:

- Da un lato al gr. -σις corrispondono il suffisso complesso arm. *-ut'iwn* (formato su **-ti* per rideterminazione suffissale) – la maggior parte delle volte – e il suffisso semplice *-umn* (derivato dall'indoeuropeo **-mn̥*, quindi etimologicamente connesso con -μα); la differenza tra i due suffissi armeni sembra risiedere nel fatto che, mentre il primo viene adoperato per tradurre non solo i nomi greci in -σις, ma anche quelli in -της, -ή, -μός, -ία, il secondo esprime solo il valore di "azione pura, funzionalmente simile al valore del greco -σις": il suffisso *-ut'win* ha cioè una sfera d'impiego più ampia traducendo tutti i suffissi greci che codicano l'azione.
- Dall'altro lato il suffisso armeno corrispondente al gr. -μα (pochi esempi nel *corpus* di Ajello 1972) è *-ac/-uac*[217].

Diacronicamente e sincronicamente in rapporto agli altri suffissi che formano nomi deverbali, l'opposizione -σις/-μα sembra essere davvero la "regina" delle opposizioni, nel senso che tende ad inglobare gli altri suffissi con una semantica per certi aspetti sovrapponibile. Dal confronto con i testi omerici si sono rilevati in particolare due fenomeni, che emergono con una certa chiarezza:

- la recessività del suffisso -τύς;
- il decremento di produttività di -μός.

Per quanto riguarda il primo punto, il suffisso -τύς costituisce in effetti "il grande assente" nel nostro *corpus* principale: non si conta neanche un esempio. In Omero invece il suffisso compariva ancora con una certa frequenza (tuttavia molto meno dei nomi in -σις e -μός), formando 18 lessemi (come ἀκοντιστύς "gara di lancio del giavellotto", κιθαριστύς "l'arte della cetra", ὀτρυντύς "esortazione", ecc., cfr. Civilleri, in preparazione). Ciò che tali nomi hanno in comune a livello semantico è innanzitutto un alto grado di astrattezza, superiore – pare – a quello dei nomi in -σις. L'acuta analisi di Benveniste (1948:74) individua la peculiarità dei nomi in -τύς, in

[216] Poiché l'armeno è una lingua che fa un minore uso dei meccanismi di derivazione morfologica rispetto al greco antico, accanto alle forme che traducono i suffissati del greco con calchi anch'essi suffissati ci sono anche molti casi in cui la traduzione è un "termine primario", cioè una forma radicale del sostantivo (che non presenta alcun suffisso); grande uso di tali forme meno marcate per la traduzione dei nomi in -σις e -μα si fa ad esempio nelle traduzioni del *Nuovo Testamento*, dove la lingua è più viva e meno artificiosa rispetto a quella della prosa scientifica (Ajello 1972:273)

[217] Diversa è la situazione che caratterizza le traduzioni dei nomi in -μα dal *Nuovo Testamento* dove non presentandosi "l'esigenza di una resa rigorosissima dei termini greci anche per quanto riguarda gli elementi derivazionali, in quanto si tratta di un'opera non scientifica, ed essendo il traduttore (o i traduttori) più libero di interpretare il testo greco, non si è fatto ricorso ogni volta alla suffissazione per tradurre ogni termine greco con suffisso" (Ajello 1972:273). Infatti in questo caso il nome in -μα in molti casi si traduce anche con forme radicali o con il già citato *-ut'win* (si tratta di un "fenomeno di ridondanza dovuta alla estrema produttività del suffisso, che non è carico di valore semantico specifico", Ajello 1972:276).

particolare rispetto a quelli in -σις, nella loro tendenza a marcare "la disposition et l'aptitude, l'exercice de la notion comme vocation et capacité de celui qui l'accomplit, en un mot la «destination» subjective et en général la «fonction» au sens propre, l'exercice de la notion étant considéré comme la «fonction» de celui qui la pratique"[218]. Questi nomi appartengono essenzialmente al vocabolario omerico e il suffisso sopravvive solo in maniera precaria nel lessico degli autori classici (Chantraine [1933] 1979:291). Parallelamente invece si espande la produttività dei nomi in -σις con i quali i lessemi in -τύς condividono la specializzazione per la derivazione di nomi da radici predicative e il tratto semantico dell'astrattezza, spesso sovrapponendosi ad essi infatti già nei poemi omerici (potremmo anzi dire che la differenza è alquanto sottile!).

Molto meno evidente è naturalmente l'abbassamento del livello di produttività che interessa il suffisso -μός nel nostro *corpus* rispetto ad Omero. Abbiamo già sottolineato infatti in § 6.3.1 che nei testi filosofici qui analizzati il rapporto di frequenza di -μός in relazione a -σις decresce rispetto a quello nei poemi omerici; in effetti -μός è per certi aspetti sovrapponibile a -σις per il fatto di codificare un processo (in questo caso definito), per altri è sovrapponibile a -μα a partire dai lessemi lessicalizzati. Se cioè, per le ragioni esposte in § 6.3.1, i nomi in -μός manifestano una particolare propensione alla lessicalizzazione codificando spesso non processi ma partecipanti ai processi, questi casi costituiscono il punto di partenza per la sovrapposizione con i nomi in -μα, che codificano di preferenza nominalizzazioni degli argomenti. La duplice tensione a cui la classe dei nomi in -μός è sottoposta ne giustifica, perciò, l'impoverimento.

La situazione appena descritta, però, coglie soltanto uno stadio del greco antico, quello classico. È molto interessante infatti, che l'opposizione -σις/-μα nei termini suddetti si perda nell'evoluzione della lingua greca fino a sembrare addirittura capovolta in greco moderno. Seguendo ancora l'evoluzione del rapporto tra -μα e -μός ci si rende conto, infatti, che questi due suffissi continuano a coesistere e a rivaleggiare (ma è il secondo ad avere la meglio nella maggior parte dei casi), ma piuttosto per la formazione di nomi di processo:

> "En grec moderne le suffixe [-μα] est resté vivant sans être éliminé par le suffixe -μος. Il donne des noms d'action, en particulier des dérivés de verbes en -ωνω: σέλλωμα « action de seller » de σελλώνω, de verbes en -εύω: φάρεμα « pêche » de φαρεύω" (Chantraine [1933] 1979:190).

[218] Nei versi omerici ἐδητύς occorre frequentemente in coordinazione con πόσις, come nella formula ἐπεὶ πόσιος καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο "quando poi si furono tolta la voglia di bere e di mangiare"; Benveniste (1948:67) nota come le occorrenze di tale nesso siano tutte legate a verbi (o a nomi) che sottolineano la disposizione e il desiderio di mangiare piuttosto che la realizzazione concreta dell'atto del mangiare; ad ogni modo in questo caso πόσις, data anche la maggiore duttilità semantica del suffisso -σις, assume lo stesso valore del lessema a cui si accompagna. Diverso è il caso di *Od.* 17.451 ἐπεὶ οὔ τις ἐπίσχεσις οὐδ΄ ἐλεητύς | ἀλλοτρίων χαρίσασθαι "perché non v'è remora o pena a largire di cuore l'altrui", in cui l'uso dei due diversi termini sarebbe dettato dalla scelta di esprimere un fatto oggettivo nel caso del primo ("ils ne se retiennent pas", Benveniste 1948:66), una disposizione soggettiva nel caso del secondo ("ils n'éprouvent pas de pitié", *ib.*).

Chiarificatore è il quadro delineato da Alexiadou (preprint; cfr. anche Alexiadou 2001, 2009), che descrive come processuali i nomi in -μα del greco moderno (insieme a quelli in -σιμο, suffisso che in greco classico formava aggettivi e che in greco moderno sarebbe un allofono di -μα): prova ne sarebbe il fatto che questi resistono alla pluralizzazione e possono comparire con modificatori "that bring about extended event readings" (Alexiadou, preprint:16), come in:

(66) To kata epanalipsi viksimo tu Jani mas anisihise
the repeated coughing of the John us worried;
(Alexiadou, preprint:16)

(67) To tahtiko harisma vivlion s-tin Maria
the regular gift books-GEN to-the Mary.
(Alexiadou 2001:133)

Al contrario, i suffissi in -σ- – tra cui -(σ)ι – non sono compatibili con strutture di questo tipo:

(68) *i paratirisi tu Jani epi dio ores itan anakrivis
the observation the John-GEN for two hours was inexact;
(Alexiadou, preprint:16)

(69) i paratirisi tu Jani itan anakrivis
the observation the John-GEN was inexact.
(Alexiadou 2001:133)

La studiosa greca definisce quindi i nomi in -μ- atelici, quelli in -σ- telici: questa terminologia richiama quella, utilizzata nel nostro lavoro, di nomi di processo indefinito (atelici) e nomi di stato (telici); dunque se in greco classico i nomi in -σι(ς) sono atelici in greco moderno sono telici, mentre i nomi in -μα, telici, diventano atelici[219].

Il greco moderno conosce una discreta varietà di suffissi nominalizzatori; in generale possiamo dire che -σις come suffisso vivo nel greco classico per formare nomi di processo viene scalzato nel greco moderno soprattutto da -μα e -σιμο, ma anche il suffisso -σία (§ 6.1.2), che già il greco antico conosceva per la formazione di nomi deverbali femminili astratti, concorre alla medesima funzione (Schwyzer [1953] 1990:506: "mngriech. [= mittel- und neu- griechisch] κλεψία für κλέψις").

Di certo tra il greco classico e quello moderno ci sono molte altre fasi linguistiche durante le quali l'evoluzione del sistema dei suffissi che formano nomi deverbali andrebbe valutata e un'indagine di questo tipo sarebbe essenziale per capire come si sia arrivati allo stato di cose

[219] Ringrazio Artemis Alexiadou per l'interessante discussione sulle differenze tra la situazione dei suffissi nel greco antico e nel greco moderno.

descritto da Alexiadou (preprint, 2001, 2009). Naturalmente questo tipo di analisi richiede ben altro spazio di quello che è possibile dedicarle nel presente lavoro.

Tra l'altro, nel valutare l'evoluzione dell'opposizione nella fase moderna, si dovrebbe tenere conto dello *status* peculiare del greco moderno, che può essere descritto come una situazione di diglossia: nell'Ottocento in Grecia, sotto l'impulso di una corrente "correzionista" e purista nata in seno a certi ambienti letterari, fu stabilita, accanto alla lingua comune (detta *dimotiki* perché parlata dal popolo), la cosiddetta *katharévousa*, cioè una lingua "pura" – poiché più vicina al greco antico – concepita come lingua scritta. Il lungo dibattito fra i sostenitori della *dimotiki* e della *katharévousa*, ben descritto da Horrocks (1997:348 e seg.), portò nel 1974 all'istituzionalizzazione della diglossia. La lingua ufficiale dei documenti e dei giornali così è oggi un misto tra le *dimotiki* e la *katharévousa*: l'incidenza che questo fatto ha sul lessico è rilevante poiché alcuni termini del greco classico sono stati recuperati; in tal modo, ad esempio, molti nomi in -σι (< -σις) entrano come "prestiti" nel greco moderno, senza che però il suffisso abbia lo stesso valore semantico che aveva nel lessico classico[220].

Dal quadro delineato emerge, da un lato, che l'opposizione -σις/-μα ha costituito uno schema davvero produttivo di formazione di nomi deverbali di processo e di stato durante il greco classico, con un particolare sviluppo nella prosa scientifico-filosofica, dall'altro, che tale stato di cose deve essersi limitato a quella precisa fase della lingua.

6.5. Suffissi con τ

In questo paragrafo verranno analizzati i lessemi che presentano un suffisso in dentale sorda. Si noterà che alcuni dei più importanti suffissi in τ non vi compaiono, mentre saranno inclusi nella sezione dedicata specificamente ai suffissi che formano nomi d'agente (§ 6.7). Non sono molti i lessemi che rientrano in questa rubrica.

6.5.1. -τος

I nomi che presentano il suffisso al genere **maschile** -τος (*-*to*-) nel nostro *corpus* sono i seguenti:

- πότος "bevuta" < πι- "bere";
- θάνατος "morte" < θαν(α)-/θνη- "morire".

Il primo si forma sul grado *o* della radice come, del resto, gli altri nomi deverbali finora analizzati che si formano sulla stessa radice (πόσις, πῶμα). Il secondo, invece, si costruisce sulla

[220] Ringrazio Jesus de la Villa per avermi fatto riflettere sulla rilevanza di tale fatto all'interno di quest'analisi.

radice bisillabica θανα- che potremmo considerare al grado ridotto (**dh°nə$_2$-*; Chantraine 1990) [221]. Il suffisso in entrambi i casi non è accentato, ma il confronto con la più vasta lista di nomi fornita da Chantraine ([1933] 1979:300 e seg.) evidenzia anche alcuni esempi ossitoni (ad esempio κοπετός "il percuotersi il petto in segno di lutto", πυρετός "ardore, febbre"; ma si tratta di forme non arcaiche come sono invece quelle presenti nel nostro *corpus*).

L'azionalità della radice è continuativa in πότος, trasformativa in θάνατος, ma il significato risultante dall'applicazione della regola di derivazione sembra il medesimo nell'uno e nell'altro: si tratta infatti di nomi astratti che denotano un processo presentato come concluso (cfr. anche gli altri nomi in Chantraine [1933] 1979:300-301, a molti dei quali questa descrizione si adatta).

In effetti, ad esempio, πότος compare con un modificatore avverbiale di tipo temporale che ne sottolinea non l'estensione della durata, ma la compiutezza:

(70) *Symp.* 176.a.7 πάνυ χαλεπῶς ἔχω ὑπὸ τοῦ χθὲς πότου
"non mi sento per niente bene per la bevuta di ieri"

Come è già stato sottolineato in § 6.1.1, la presenza di un avverbio di questo tipo non costituisce per il nome una tratto di verbalità particolarmente convincente: poiché in greco gli avverbi in posizione attributiva possono modificare normalmente anche un nome puro, non è necessario attribuire alla loro presenza in corrispondenza di nomi predicativi un carattere differente.

Un altro elemento sintattico che può aiutarci a chiarire la semantica di questa ristretta classe di nomi è la presenza di una **struttura argomentale** che ha come testa θάνατος in:

(71) *Symp*. 179.d.8 καὶ ἐποίησαν τὸν θάνατον αὐτοῦ ὑπο γυναικῶν γενέσθαι
"lo fecero morire per mano di donne".

Innanzitutto θάνατος è la testa dell'Arg$_S$ al genitivo αὐτοῦ; inoltre il complemento d'agente ὑπο γυναικῶν può essere considerato tanto sintatticamente retto dall'infinito aoristo quanto dal nome deverbale: sicuramente la traduzione di Reale accentua il carattere processuale di θάνατος, ma tale carattere resta piuttosto chiaro anche adottando una traduzione, per così dire, più "letterale" ("fecero che la sua morte avvenisse per mano di donne"). A sottolinearlo sono infatti la presenza del verbo γίγνομαι "divenire", che implica una cambiamento di stato, e di una struttura argomentale che codifica entrambi i partecipanti dell'evento predicato (che ricoprono i macroruoli di PROTO-PAZIENTE e PROTO-AGENTE con una codifica sintattica differente).

D'altro canto, non si può trascurare la presenza, tra i nomi in -τος menzionati da Chantraine ([1933] 1979:300), di una serie notevole di lessemi che denotano entità concrete e che possono essere considerati come nominalizzazioni di argomenti (φόρτος "carico" < φερ- "portare";

[221] Il confronto con i restanti nomi in -τος forniti da Chantraine ([1933] 1979:300-301) evidenzia che il grado apofonico in cui più spesso essi compaiono è quello il grado *o*. Il grado ridotto è invece quello preferito per la formazione di aggettivi.

νιφετός “neve che cade”, ma anche “nevicata” < νειφ- “nevicare”): questi si spiegano però facilmente come casi di lessicalizzazione facilitati proprio dal tipo di processo – definito – che i nomi di questa classe generalmente codificano (come si era già notato in § 6.3.1 a proposito dei nomi in -μός/-μος).

Come i nomi in -μός/-μος, anche quelli in -τος ammettono solo un certo tipo di **composizione**, perché i composti dei quali entrano a far parte sono aggettivi (ἀθάνατος “immortale”; Chantraine 1990) o essi non costituiscono la testa del composto (θανατοφόρος “che causa la morte”; Chantraine 1990).

In base all’analisi di questi due lessemi, i nomi in -τος potrebbero quindi essere descritti come **nomi di processo definito**, come quelli in -μός/-μος, con i quali condividono peraltro il rapporto con la classe degli aggettivi (il suffisso -τος compare tanto in aggettivi quanto in nomi; Chantraine [1933] 1979): ciò che li differenzia è però il **basso livello di produttività** della regola, come testimonia il fatto che nel nostro *corpus* compaiono soltanto due nomi costruiti tramite l’applicazione di tale suffisso (peraltro alla non produttività si accompagna ancora una volta la baritonesi). Chantraine ([1933] 1979:299) sottolinea, infatti, come i sostantivi formati con il suffisso -τος risalgano spesso alla preistoria della lingua – la regola non sarebbe mai stata produttiva in alcuna fase storica della lingua greca –, mentre il suffisso manifesta la sua piena produttività nella formazione di aggettivi verbali (passivi; peraltro si tratta del medesimo suffisso che in latino forma il participio passato; cfr. Buck-Petersen 1984:469).

Il fatto che tali nomi siano spesso arcaici e che la regola di formazione di parola in questione non sia più produttiva non sminuisce comunque il grado di verbalità attribuibile ai lessemi in -τος, che nel complesso sembra abbastanza alto.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -τος	Formare nomi di processo definito
Basi a cui si affigge	Predicative e referenziali
Grado di verbalità	Alto
Livello di produttività	Basso

Tabella 36

6.5.2. -τη

Il corrispondente suffisso **femminile** è presente nei seguenti lessemi:

- ἀρετή “valore” < ἀρ- “essere solido, fisso”;
- τελευτή “compimento, fine” < τελε- “compiere”;

entrambi formati sul grado normale della radice ed entrambi ossitoni; tuttavia, ancora una volta ci serviamo del confronto con la lista di Chantraine ([1933] 1979:300-301), dal quale si evince che nessuna delle due caratteristiche può essere considerata come una marca formale della categoria (cfr. βροντή "tuono" < βρεμ-, μελέτη "cura" < μελ-; cfr. anche Buck-Petersen 1984:541).

Secondo Buck-Petersen (1984:541) diacronicamente i nomi in -τη nascerebbero dalla sostantivizzazione di aggettivi, ma il suffisso deve avere guadagnato una certa indipendenza fin dall'epoca indoeuropea, dato che le forme che abbiamo appena citato sono già omeriche (tranne μελέτη che viene aggiunta da Esiodo).

Le basi predicative su cui i due nomi rinvenuti nei nostri testi si formano hanno tratti azionali differenti: le radici sono rispettivamente stativa e risultativa; a questa diversità corrisponde una significativa differenza sul piano della semantica del nome risultante, poiché mentre ἀρετή si riferisce alla "condizione morale di rimanere saldo", τελευτή indica il "compimento" di un evento, cioè la sua "fine" (spesso si impiega per "la fine della vita"). Ciò che i due significati hanno in comune è l'astrattezza dell'entità denotata e il fatto di costituire delle nominalizzazioni del predicato: ma sulla base dei dati forniti da Chantraine ([1933] 1979) si nota che esistono anche lessemi in -τη con un significato concreto come ἀορτή "aorta", δαίτη "pasto" (che più specificamente denota anzi la "parte di ciascuno in un pasto comune").

Il significato di stato/qualità di ἀρετή è chiaro in:

(72) *Symp.* 196.b.5 περὶ δὲ ἀρετῆς Ἔρωτος μετὰ ταῦτα λεκτέον
"Rimane da parlare, dopo le cose dette, della virtù di Eros",

dove il genitivo Ἔρωτος può essere letto come Arg_S, ma una lettura puramente relazionale sarebbe ugualmente possibile.

Nel caso di τελευτή il confronto con il neutro τέλος (cfr. Chantraine 1990) può essere di qualche aiuto per chiarirne la peculiarità semantica: mentre infatti τέλος denota il punto finale verso cui tende un movimento (sia esso reale o metaforico) – *Symp*. 181.e.2 τὸ γαρ τῶν παίδων τέλος ἄδηλον οἳ τελευτᾷ κακίας καὶ ἀρετῆς ψυχῆς τε πέρι καὶ σώματος "E incerta è la meta cui perverranno i fanciulli nel vizio e nella virtù sia dell'anima che del corpo", *Symp.* 205.a.3 ἀλλὰ τέλος δοκεῖ ἔχειν ἡ ἀπόκρισις "Perché la risposta ha ormai raggiunto il suo fine" –, cioè costituisce una nominalizzazione dell'argomento, τελευτή nominalizza il predicato e allo stesso tempo lo attualizza – *Symp*. 198.b.4. τὸ δὲ ἐπὶ τελευτῆς τοῦ κάλλους τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων τίς οὐκ ἂν ἐξεπλάγη ἀκούων; "ma verso la fine [del discorso] chi non sarebbe rimasto colpito nell'udire la bellezza delle parole e delle espressioni?"; *Od.* 1.249 ἡ δ' οὔτ' ἀρνεῖται στυγερὸν γάμον οὔτε τελευτὴν ποιῆσαι δύναται "ella non rifiuta le nozze odiose, ma non ha nemmeno il coraggio di compierle". Questa differenza, tra l'altro, sembra

confermata dal fatto che τέλος compare spesso al plurale (“esiti, risultati”), mentre τελευτή resiste alla pluralizzazione.

In questo caso, dunque, il nome in -τη pare fungere da nome di processo, ma non è possibile generalizzare questa caratteristica all’intera categoria, poiché in effetti i significati attribuibili ai rari lessemi che la compongono sono eterogenei; abbiamo infatti riscontrato la presenza di almeno tre differenti gruppi di significati: astratti/processuali (e non è chiaro il tipo di processo denotato), astratti/di stato o qualità e concreti/oggettivi. Il significato centrale della categoria, se ne esiste uno specifico, resta quindi sfuggente[222].

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -τη	Non definito
Basi a cui si affigge	Predicative e referenziali
Grado di verbalità	Medio
Livello di produttività	Basso

Tabella 37

6.5.3. -τον

Non sorprende che il corrispondente suffisso **neutro** -τον formi nomi con un significato concreto. Anche stavolta abbiamo due soli lessemi:

- φῠτόν “pianta” < φῡ- “generare”;
- πρόβατον “bestiame (pl.)” < προ-βη- “andare avanti”.

La posizione dell’accento di nuovo non è fissa, mentre il grado apofonico della radice è ridotto in entrambi i casi (e ciò si accorderebbe con la natura di nominalizzazioni di aggettivi sostenuta da Buck-Petersen 1984:470: si è infatti detto in § 6.5.1 che il grado ridotto è utilizzato di preferenza per la formazione di aggettivi in -τος/-τη/-τον; tuttavia un aggettivo *πρόβατος non risulta attestato nella fase storica). L’unico esempio ulteriore ricavabile da Chantraine ([1933] 1979:301) conferma lo schema delineato: σπάρτον “corda” (cfr. σπεῖρα “spira”).

Naturalmente si tratta di nomi molto vicini a nomi puri, perché pur derivando in maniera trasparente da radici predicative non possiedono alcuna forza predicativa, ma puramente referenziale. Nel primo caso si tratta di una nominalizzazione di risultato (la “pianta” è “ciò che viene generato”), mentre nel secondo l’argomento nominalizzato è l’agente (che però, essendo

[222] Chantraine ([1933] 1979), infatti, che in genere descrive i suffissi accostandovi anche un’analisi di tipo semantico, in riferimento ai suffissi *-to-/-te-* (che tratta insieme come unica categoria) non menziona il problema del loro significato.

animale e perciò caratterizzato da un basso grado di volitività, e per giunta collettivo, dunque non individuato, viene codificato col genere inanimato).

Si va sempre più delineando un quadro in cui il genere neutro[223] si specializza per la codifica di nominalizzazioni di argomenti (cfr. -μα e -τον), coerentemente con il fatto che esso rappresenta il genere inanimato, mentre i nomi maschili e soprattutto femminili codificano di preferenza nominalizzazioni del predicato, differenziandosi tuttavia tra di loro per il grado in cui tendono a subire processi di lessicalizzazione (che li portano a divenire anche nominalizzazioni di argomenti): i nomi femminili sembrano infatti mantenere più saldamente il loro significato composizionale.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -τον	Nominalizzare argomenti
Basi a cui si affigge	Predicative
Grado di verbalità	Basso
Livello di produttività	Basso

Tabella 38

6.5.4. -τρον

Il suffisso complesso -τρον, formato per conglutinazione della dentale con il suffisso -ρον (Buck-Petersen 1984:313), si presenta solamente in due nomi nei testi analizzati:

- θέατρον "teatro", ma anche "pubblico" < θεα- "guardare";
- λουτρόν "bagno" < λοε- "lavare" (cfr. lat. *lavo*)[224].

Si è preferito lasciare fuori dalla lista il lessema μέτρον "metro, misura", perché la base su cui si forma non è attestata in sincronia (cfr. Chantraine [1933] 1979:331, 1990).

Prima di passare nello specifico all'analisi dei due nomi all'interno della categoria (che secondo lo spoglio di Buck-Petersen 1984 conta circa 200 esempi), è importante mettere in relazione il suffisso -τρον con i suffissi agentivi -τήρ/-τωρ e -τρος che analizzeremo in § 6.7: è evidente infatti che -τρον è il neutro corrispondente al maschile -τρος, il quale si trova in distribuzione

[223] Di genere neutro è anche il sostantivo πλῆθος "moltitudine, quantità" < πλη- "riempire", che appartiene alla classe dei nomi della terza declinazione in σ elidente. Questo nome resta isolato nel nostro *corpus* e dal momento che non ci sono nemmeno altri nomi che presentano suffissi in θ, ci limitiamo ad accennare alla sua presenza in questa nota. Per quanto riguarda l'etimologia della parola e in particolare la forma del suffisso, Chantraine (1990) la spiega facendo riferimento alla presenza di forme verbali come πλῆθω "essere pieno, completo": in questa forma cioè si trova accanto alla radice πλη- un θ, che marcherebbe il compimento, conferendo al verbo una funzione intransitiva.

[224] Per l'etimologia della radice si veda Chantraine (1990).

complementare con -τήρ/-τωρ ("A côté des noms athématiques en -τήρ/-τωρ, il a été constitué des dérivés thématiques en *-tro-* […]. Le morphème est un élargissement thématique répondant au suffixe de noms d'agents en -τήρ/-τωρ […]", Chantraine [1933] 1979:330[225]). All'opposizione di genere maschile/neutro, animato/inanimato tra nomi in -τήρ/-τωρ e -τροϛ da un lato e quelli in -τρον dall'altro, corrisponde complessivamente una differenza semantica piuttosto prevedibile: se i primi infatti codificano soprattutto nomi d'agente, i secondi codificano una categoria per certi aspetti semanticamente vicina a quella dei nomi d'agente ma caratterizzata – tra le altre cose – dal tratto della non animatezza del referente, cioè la classe dei **nomi di strumento**. Scrive ad esempio Luján (preprint:3):

> "Agents are prototypically animates, especially humans, and are characterized by control and intentionality over the action that they perform. […] As opposed to Agents, Instruments are prototypically inanimates and can be controlled".

Il passaggio nome d'agente > nome di strumento sembra essere un ciclo lessicale piuttosto comune in varie lingue – indoeuropee e non (cfr. Simone 2000, Lehrer 2003, Lo Duca 2004, Luján 2010, preprint) –, in virtù del fatto che le due classi di nomi si distinguono essenzialmente per l'animatezza/non animatezza del referente: lo slittamento semantico qui consiste nel meccanismo di estensione metaforica "by which human characyeristics are transferred to an inanimate object (personification)" (Luján [preprint]).

Come vedremo, i nomi d'agente in -τηρ sono ampiamente interessati da questo fenomeno di slittamento semantico (§ 6.7.2; cfr. Luján 2010, preprint). Il caso dei nomi in -τρον è però diverso, perché qui la differenza di significato rispetto al nome d'agente è formalmente marcata da un'opposizione di genere grammaticale. Il suffisso **neutro** -τρον, cioè, ha la funzione peculiare di codificare nomi di strumento (e a volte di luogo), non la assume tramite slittamenti semantici. A questa funzione semantica piuttosto evidente corrisponde la specializzazione quasi esclusiva ("quelques dérivés de noms sont embarrassants", Chantraine [1933] 1979:332) per la derivazione da radici predicative.

Tra l'altro, mentre il suffisso maschile -τροϛ non è produttivo per la formazione di nomi d'agente, la **produttività** del neutro -τρον per la formazione di nomi di strumento (e luogo) a partire da radici predicative è discreta (Chantraine [1933] 1979:330, Buck-Petersen 1984:314). Il suffisso esibisce in maniera più chiara questa funzione "pour fournir des noms d'instruments aux vocabulaires techniques" (Chantraine [1933] 1979:331) e si sviluppa particolarmente in ionico-attico; il linguaggio della medicina ippocratica quindi ne presenta diversi esempi (di cui solo uno nell'opera da noi analizzata, λουτρόν).

[225] Cfr. anche Krasuchin (2003:97): "Im Altgriechischen können wir sagen, daß Nomina der Handelnden auf -τωρ/-τήρ den Nomina des Gemachten auf -τροϛ und der Handlung auf -τρον gegenübergestellt sind".

Dopo questa importante premessa, occupiamoci adesso nello specifico dei due lessemi che il nostro *corpus* ci fornisce, entrambi formati su radici continuative (ma il dato è poco rilevante se confrontato con gli altri termini forniti da Chantraine [1933] 1979 e Buck-Petersen 1984).

Per quanto riguarda λουτρόν "bagno", contrariamente a quanto scrivono Buck-Petersen (1984:314) che lo descrivono come un nome di processo, non sembra che la lettura strumentale faccia alcuna difficoltà: se è vero infatti che non designa un attrezzo fisico come κνῆστρον "grattugia" o κάτοπτρον "specchio" (Chantraine [1933] 1979:331), si tratta tuttavia di uno "strumento per lavare", del resto altrettanto concreto. La categoria potrebbe forse essere descritta meglio dall'uso del termine "mezzo" invece di strumento, come suggerisce Luján (preprint).

A proposito di θέατρον, invece, è chiaro che in questo caso neanche la categoria di nomi di mezzo può bastare a descriverlo: esso costituisce infatti una nominalizzazione locativa, poiché il teatro è il "luogo dove si guarda" (da qui per metonimia contenitore/contenuto anche il "pubblico"). In effetti, però, il fatto che un suffisso che codifica già agenti e strumenti codifichi anche luoghi non è affatto inusuale. Esiste infatti un rapporto piuttosto stretto tra funzioni di agente, strumento e locativo, che Dressler (1986:526) rappresentava come una gerarchia implicazionale unidirezionale AGENT > INSTRUMENT > LOCATIVE OR SOURCE/ORIGIN, ma che forse può essere meglio descritto dalla rappresentazione per mappe semantiche di Luján (preprint:5):

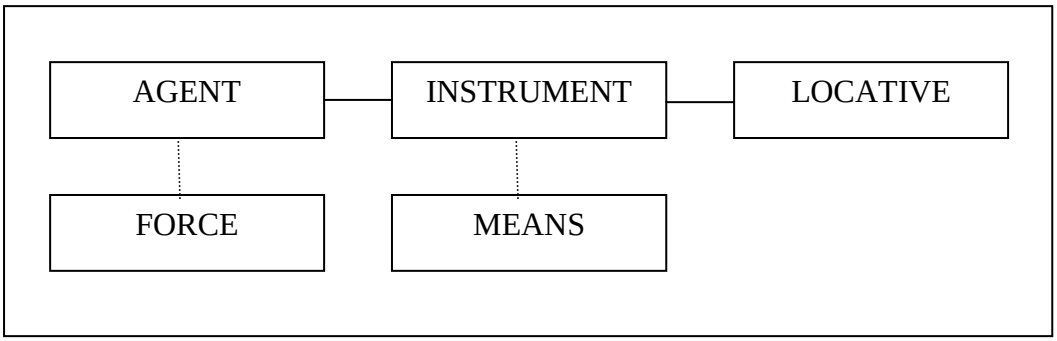


Figura 6

La linea tratteggiata che collega Agent a Force e Instrument a Means indica che la funzione di agente può essere inserita all'interno di quella più ampia di "forza" e quella di strumento, come dicevamo, all'interno della categoria di "mezzo". Una mappa semantica di questo tipo ha il vantaggio non solo di preservare la gerarchia implicazionale (un suffisso non può avere valore agentivo e locativo senza avere quello strumentale, quindi o ha tutti e tre i valori o solo quelli di agente e strumento o solo di strumento e locativo, come dimostra Luján [preprint] sulla base di esempi tratti da varie lingue), ma di rappresentarla in termini di non direzionalità: esempi come il suffisso latino *-torium*, che fornisce primariamente nomi locativi come *dormitorium* "stanza da letto" ma talvolta si impiega per formare nomi di strumento come *potorium* "coppa per bere", dimostrano infatti che la gerarchia implicazionale può partire anche dal locativo.

Oltre al significato strumentale, soprattutto, e locativo, tanto Chantraine ([1933] 1979) quanto Buck-Petersen (1984) sottolineano la presenza di un altro gruppo compatto di significati tra i nomi in -τρον, che rientrano nella sfera semantica del costo e del salario (κόμιστρον "paga del messaggero" < κομιδ- "condurre"; σῶστρον "onorario del medico" < σῴζω "salvare" – cioè "prezzo della vita" secondo la definizione di Chantraine [1933] 1979:332; ecc…). Secondo Buck-Petersen (1984:314) questa serie trarrebbe origine dall'uso di λύτρον che denota "ciò che serve per liberare", quindi il "prezzo del riscatto". Nello stesso modo possono essere letti anche gli altri lessemi dello stesso tipo (κόμιστρον e σῶστρον sono ciò che serve perché, rispettivamente, il messaggero e il medico svolgano il loro compito); questo gruppo dunque rientra a pieno titolo all'interno della classe dei nomi di strumento.

Naturalmente anche questi nomi, poiché nominalizzano argomenti, hanno un comportamento sintattico pressoché identico a quello di nomi puri e sono caratterizzati da un basso grado di verbalità.

Concludiamo questo paragrafo con una nota sulla produttività del suffisso: si è rilevato infatti che -τρον è abbastanza produttivo nella formazione di nomi di strumento deverbali, ma il nostro *corpus* ne contiene soltanto due esempi. Tale povertà di attestazioni potrebbe essere legata al carattere dei testi selezionati, che essendo di tipo filosofico (anche l'*Antica Medicina* si propone di essere piuttosto una sorta di "manifesto programmatico" della medicina ippocratica allo scopo di stabilirne la dignità di τέχνη) fanno uso di un lessico piuttosto astratto; il risultato sarebbe stato con tutta probabilità diverso se avessimo preso in considerazione testi con un contenuto tecnico-pratico, come ad esempio opere mediche più orientate all'esercizio della disciplina, o ancora opere didascaliche del tipo di *Opere e Giorni* di Esiodo.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -τον	Formare nomi di strumento
Basi a cui si affigge	Predicative
Grado di verbalità	Basso
Livello di produttività	Medio

Tabella 39

6.6. Suffissi con *ν*

Compaiono nel nostro *corpus* anche pochi nomi deverbali che presentano suffissi in ν. Nel complesso si tratta di una categoria per nulla produttiva per la formazione di nomi deverbali: "seule l'étymologie peut nous faire reconnaître, plus ou moins probablement, des formes affectées de ce suffixe [-*no*-] qui n'a jamais été vivant dans le grec historique" (Chantraine [1933] 1979:191). Il

suffisso *-no-*, già indoeuropeo, forma nomi sia di genere maschile sia femminile sia neutro, dalla struttura piuttosto varia e che spesso – secondo Chantraine ([1933] 1979:192) – appartengono al vocabolario familiare o popolare. Mentre i nomi interessati da tale suffisso non sono rappresentati che da qualche arcaismo, la stessa regola di derivazione è invece discretamente produttiva per la formazione di aggettivi (Chantraine [1933] 1979:192-193).

6.6.1. *-νος*

Il solo nome maschile della categoria rinvenuto all'interno dei testi analizzati è:

- λύχνος (< ***luk-sno-***) "lampada" < λευκ- "guardare" (cfr. lat. *lucerna* e il neutro corrispondente λύχνον / λύχνος -ους).

Le caratteristiche tanto morfologiche quanto semantiche che lo descrivono spesso non possono essere generalizzate all'intera classe:

- esso si forma sulla radice predicativa al grado ridotto, ma l'esistenza di πέλανος "libagione" (al grado normale della radice) o χόανος "crogiuolo" (al grado *o*) o di molti altri più casi, in cui la radice di partenza non è chiara, esclude una selezione preferenziale del grado ridotto per la formazione di questi nomi;
- del resto, proprio il fatto che in molti altri casi i nomi in -νος non possano essere analizzati come parole costruite (cioè derivate), poiché sincronicamente non è chiaro da che tipo di base derivano – ad esempio in χρόνος "tempo" e κλόνος "agitazione", entrambi di etimologia dubbia) –, ci impedisce di considerare il suffisso come specializzato per la formazione di nomi da basi predicative;
- in λύχνος l'accento è sul radicale della parola, e questa caratteristica interessa anche gli altri nomi in -νος riportati da Chantraine ([1933] 1979:191 e seg.) differenziandoli prosodicamente dalla classe degli aggettivi (che molto più spesso invece sono ossitoni);
- il lessema denota un'entità concreta, come molti altri nomi maschili della stessa classe, ma esistono anche nomi dal significato astratto come χρόνος "tempo" e κλόνος "agitazione";
- si tratta evidentemente di un **nome di strumento**, ma gli esempi appena menzionati dimostrano che tale valore non è generalizzabile all'intera categoria.

Per quanto riguarda però quest'ultimo punto, è anche vero che quello dei nomi di strumento costituisce l'unico gruppo semanticamente omogeneo individuabile all'interno della categoria dei nomi in *-no-* nel loro complesso (sia maschili sia femminili sia neutri) (per altri esempi cfr. Chantraine [1933] 1979:198-199). Le caratteristiche del suffisso possono essere così generalizzate:

Valore semantico centrale di -νος	Nominalizzare argomenti (strumenti?)
Basi a cui si affigge	?
Grado di verbalità	Basso
Livello di produttività	Abbastanza basso

Tabella 40

6.6.2. *-νον*

L'unico rappresentante dei nomi neutri in -νον nel *corpus* è:

- τέκνον "figlio" < τεκ- "generare".

Questo è formato sul grado normale della radice e ancora una volta non è accentato sul suffisso. Il confronto con i nomi neutri riportati da Chantraine ([1933] 1979:191 e seg.) mostra che, mentre la prima di queste due caratteristiche non è generalizzabile all'intera categoria (anche perché – come vedremo – non è chiaro se la base su cui regolarmente si formano tali nomi sia di tipo predicativo), la posizione arretrata dell'accento è invece un tratto che interessa regolarmente anche gli altri nomi della classe.

Non stupisce il genere **neutro** in un nome che designa "il piccolo della specie" ("figlio, bambino" o "cucciolo" in riferimento ad animali): l'associazione tra il genere inanimato e la codifica della categoria di non-adulto – in quanto sessualmente indifferenziato – è infatti un fenomeno tipologicamente diffuso[226] (cfr. anche *infra* Tabella 43).

Si tratta in questo caso di un **nome di risultato**, ma l'accostamento con gli esempi forniti da Chantraine ([1933] 1979:191 e seg.) evidenzia come anche quella dei nomi di strumento sia una categoria ben rappresentata tra i neutri in -νον. In generale, comunque, è chiaro che i nomi in -νον denotano **entità concrete**, coerentemente con il loro genere inanimato: ξόανον "statua" < ξε- "levigare"; ἔδνον "dono" < **wed-* "condurre"[227]; ὄργανον "strumento" < **werg-* "lavorare"; ὄχανον "sbarra" < ἐχ- "avere"; τέραμνον "tetto" < ? (cfr. lat *trabs*); tutti questi nomi sono interpretabili o come nomi di oggetto/risultato o come nomi di strumento. Anche in questo caso è chiaro comunque che il suffisso non serve per formare produttivamente nominalizzazioni degli argomenti a partire da basi predicative, poiché in molti casi queste ultime devono essere ricostruite

[226] È il fenomeno che caratterizza ad esempio i nomi tedeschi *Kind* "bambino", *Mädchen*, *Fräulein* "ragazza"; non si può ignorare, peraltro, l'incidenza dei suffissi diminutivi *-chen* e *-lein* sulla codifica del genere grammaticale degli ultimi due nomi: questi due suffissi infatti costituiscono la strategia più o meno produttivamente utilizzata in tedesco per formare diminutivi (*Gärtchen*, *Brötchen*, *Hündlein*, ecc…). Studiare in che modo la morfologia valutativa a livello interlinguistico svolga un ruolo di mediazione tra il dominio del genere e quello del numero è, ad esempio, ciò di cui si sta attualmente occupando la mia cara amica Francesca Di Garbo nel suo progetto di dottorato presso l'Università di Stoccolma, lavorando su un campione di lingue tipologicamente irrelate.

[227] "Vieux terme qui se rapporte originellement à l'achat de la fiancée à son père par le prétendant" (Chantraine 1990 :312).

attraverso un'indagine etimologica; altre volte, poi, neanche questo basta e la base resta oscura (come per τέραμνον sopra).

Naturalmente nomi di questo tipo, così come del resto quelli analizzati nel paragrafo § 6.6.1, svolgendo essenzialmente una funzione referenziale, hanno un comportamento sintattico sovrapponibile a quello dei nomi puri: non presentano quindi restrizioni sulla loro pluralizzabilità e non presentano struttura argomentale. In un solo caso nel nostro *corpus* τέκνον compare con un genitivo, ma è chiaro che interpretare quest'ultimo come qualcosa di diverso da un genitivo puramente relazionale sarebbe una forzatura:

(73) *Ench*. 26.1 τέκνον ἄλλου τέθνηκεν ἢ γυνή;
"è morta la moglie o il figlio di un altro?"

In definitiva, queste sembrano essere le caratteristiche attribuibili al suffisso:

Valore semantico centrale di -νον	Nominalizzare argomenti (risult./str.)
Basi a cui si affigge	?
Grado di verbalità	Basso
Livello di produttività	Abbastanza basso

Tabella 41

6.6.3. -νη

Tre nomi presentano il suffisso al femminile:

- ἡδονή "piacere, gioia" < ἡδ- "rallegrarsi";
- ἀμπεχόνη "scialle" < ἀμ-πεχ- "avvolgere";
- τέχνη "mestiere, tecnica, arte" (< *τέκτ-σνᾱ) < τεκ- (*tek^{s}-) "costruire, fabbricare", che in sincronia si attesta soltanto nel nome d'agente τέκτων "falegname, artigiano" (Chantraine 1990).

La struttura dei nomi si presenta eterogenea: tutti e tre si formano sul grado normale della radice, ma i primi due contengono anche una vocale di raccordo tra la radice e il suffisso (-ο-); il primo è ossitono, mentre negli altri l'accento non va sul suffisso.

Anche dal punto di vista semantico i nomi sono piuttosto differenti tra loro: soltanto ἀμπεχόνη costituisce un autentico nome di strumento e in questa funzione si connette ai nomi maschili e neutri, che, come abbiamo visto, spesso codificano strumenti; τέχνη potrebbe forse codificare il mezzo in senso lato (piuttosto che lo strumento; cfr. *supra* § 6.5.4) – poiché esprime la

dote pratica del “saper fare”, che serve all’esercizio di una determinata arte – ma il suo significato in ogni caso non è concreto; infine, un valore nettamente astratto, sicuramente anche per la semantica della radice predicativa da cui deriva (“rallegrarsi” è infatti è un verbo psicologico), è quello di ἡδονή. Quest’ultimo caso, tra l’altro, sembra più una nominalizzazione del predicato che dell’argomento: in particolare il nome esprime la “condizione di V”, cioè la “condizione di rallegrarsi”.

A questa peculiarità semantica rispetto agli altri due nomi, corrispondono anche alcune caratteristiche di altro tipo:

- Di tipo prosodico: ἡδονή è l’unico tra i tre nomi accentato sul suffisso. Potrebbe trattarsi solo di un caso, ma questa particolarità assume un certo rilievo se consideriamo che l’unica altra parola con la medesima struttura prosodica che possiamo ricavare da Chantraine ([1933] 1979:191) è ὠνή, che ha spesso il significato nettamente eventivo di “acquisto” (in tal caso il significato eventivo è reso possibile dal tipo azionale della base predicativa, che esprime un evento puntuale).
- Di tipo sintattico: ἡδονή compare in un caso con una struttura argomentale costituita da un genitivo semplice, che non può essere un genitivo puramente relazionale, in:

(74) *Symp.* 187.e.2 ὅπως ἂν τὴν μὲν ἡδονην αὐτοῦ καρπώσηται
“affinché se ne goda il piacere”.

Gli si potrebbe attribuire piuttosto valore di Arg_{ABL} (“il piacere derivante da ciò”).

Il quadro delineato sembra quindi suggerire ancora una volta che nei nomi deverbali il genere femminile è più portato a codificare concetti astratti e dunque anche nominalizzazioni del predicato. I nomi femminili, pertanto, sembrano essere caratterizzati nel complesso da un più alto **grado di verbalità,** in quanto più o meno dotati di forza predicativa; a ciò si accompagna in effetti anche un comportamento sintattico differente rispetto a quello dei nomi puri, data la presenza di strutture argomentali vere e proprie.

In generale possiamo affermare che i nomi greci in *-no-* nel complesso sono soprattutto nomi d’oggetto/risultato e di strumento (cfr. Chantraine [1933] 1979:199) – dunque nominalizzazioni degli argomenti –; tra questi però i nomi femminili manifestano una certa tendenza a nominalizzare il predicato, denotando un evento o uno stato a seconda dell’azionalità del predicato di base.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -νη	Nominalizzare argomenti, ma anche predicati
Basi a cui si affigge	Predicative
Grado di verbalità	Abbastanza basso
Livello di produttività	Abbastanza basso

Tabella 42

6.7. I suffissi agentivi

In quest'ultima sezione analizzeremo i suffissi che formano nomi d'agente, ordinandoli in base alla frequenza con cui occorrono nel nostro *corpus*. Si tratta, naturalmente, di una categoria differente rispetto a quelle finora analizzate, poiché i nomi deverbali che presentano tali suffissi rappresentano esclusivamente nominalizzazioni di argomenti. L'analisi di questi nomi, si presenta dunque per certi aspetti meno complessa, dato che la categoria dell'aspetto vi assume minore rilevanza: non si pone infatti il problema delle caratteristiche aspettuali attribuibili al nome deverbale risultante dalla regola di derivazione (non è il predicato ciò che viene nominalizzato, ma un partecipante concreto connesso con l'azione espressa dal predicato), ma rimane da analizzare la questione delle restrizioni sul tipo aspettuale della base.

Poiché la funzione primaria dei suffissi che analizzeremo in questa sezione è quella di formare nomi d'agente, essi vengono qui definiti come suffissi agentivi, ma il legame di alcuni di essi con le funzioni strumentale, soprattutto, e locativa – questione a cui si è già fatto riferimento in § 6.5.4 – risulterà evidente.

6.7.1. -της

I nomi d'agente più frequenti nel nostro *corpus* sono quelli in -της, di cui abbiamo ben 11 esempi, più della metà dei quali si trovano nel *Simposio*:

- αὐλητής "flautista" < αὐλε- "suonare il flauto";
- ἐπιβάτης "soldato di marina" < ἐπι-βη- "salire su";
- ἐραστής "amante" < ἐρα- "amare";
- θηρευτής "cacciatore" < θερευ- "cacciare";
- κυβερνήτης "timoniere, pilota" < κυβερνα- "dirigere";
- κωμαστής "comaste, festaiolo" < κωμαδ- "fare festa";
- μαθητής "discepolo" < μαθ- "imparare";
- παραστάτης "sostenitore" < παρα-στη- "stare presso";
- ποιητής "autore" < ποιε- "fare";
- συμπότης "compagno di bevute" < συμ-πι- "bere insieme";

- ὑποκριτής “attore” < ὑπο-κριν- “recitare”.

Il suffisso forma nomi **maschili**, conformemente con il fatto che questi ultimi denotano oggetti animati e non nominalizzano il predicato: da una parte, infatti, l’animatezza del referente rende meno probabile l’attribuzione del genere neutro; dall’altra – ma questa corrispondenza è tutta da dimostrare – abbiamo notato un’associazione piuttosto frequente tra genere femminile e nomi di evento o di processo. Nel quadro che stiamo delineando, cioè, pare che in linea di tendenza si possa individuare una divisione funzionale così rappresentabile:

nomi deverbali femminili	nomi deverbali maschili	nomi deverbali neutri
nomi di evento/processo	nomi di argomenti animati	nomi di argomenti inanimati

Tabella 43

Ma tale suddivisione, lo ripetiamo, descrive soltanto una tendenza, poiché in effetti esistono anche nomi di processo maschili (in -μος, § 6.3.1), nomi di strumento/luogo – dunque argomenti inanimati – maschili (in -νος, § 6.6.1) e in generale argomenti inanimati possono essere codificati dalle stesse forme che codificano argomenti animati (si consideri la relazione tra nomi d’agente, di strumento e luogo descritta in § 6.5.4); inoltre, tramite cicli di lessicalizzazione, anche i nomi di processo possono diventare nominalizzazioni degli argomenti (cfr. ad esempio -μος, § 6.1.1).

Per quanto riguarda le caratteristiche immediatamente osservabili, innanzitutto la posizione dell’**accento** non è fissa, ma talvolta è sul suffisso, talvolta sul radicale (vedremo come ciò possa essere messo in relazione con il significato idiosincratico del nome derivato). Ad eccezione di συμπότης, che si forma sul grado *o* della radice – ma abbiamo già sottolineato la tendenza che questa radice ha a comparire a tale grado apofonico anche in nomi derivati che di solito si formano sul grado normale o ridotto della radice (cfr. *supra* § 6.1.1 e 6.3.3) –, tutti gli altri nomi in -της rinvenuti nel *corpus* presentano il **grado normale** o **ridotto** della radice. L’affissione del suffisso avviene in maniera piuttosto regolare direttamente sulla radice o sul tema, talvolta con l’applicazione di semplici **regole di riaggiustamento** (dissimilazione in κωμαστής; allungamento della vocale finale, ad esempio, in αὐλητής; inserzione di vocale come in μαθητής).

Il suffisso -της non è specializzato per la formazione di nomi deverbali, ma si appone anche a basi nominali, come in ναύτης “marinaio”, denominale da ναῦς “nave”; ed anzi la sua funzione denominale era appunto quella originaria, a giudicare dalle attestazioni più antiche (Chantraine [1933] 1979:310). Naturalmente in casi come ναύτης, e ancor più in casi come πολίτης “cittadino” o ἀσπιστής “guerriero”, non si può parlare di nomi d’agente, poiché l’agente implica un’azione (in senso lato naturalmente) che, nei nomi del nostro *corpus* elencati sopra, è espressa dalla radice predicativa. Chantraine ([1933] 1979:310) si riferisce infatti a -της come ad un suffisso che forma “nomi di persona”. Dunque, potremmo affermare che la funzione del suffisso -της non sia tanto

quella di segnalare agentività quanto piuttosto quella relazionale di codificare la persona connessa con il contenuto della radice (nel caso di basi predicative, poi, la persona coincide con l'agente) e quella classificatoria di segnalare l'appartenenza ad una categoria: Lazzeroni (2010), sulla base di queste considerazioni, rileva come il significato del nome derivato in seguito all'applicazione del suffisso sia perciò idiosincratico. Si potrebbe quindi concluderne che la **densità intensionale** del suffisso in sé è inferiore rispetto a quella che avrebbe un suffisso specializzato nella formazione di nomi d'agente.

Nel greco comune invece i nomi d'agente formati su basi predicative sono costituiti tramite l'uso dei suffissi -τήρ/-τωρ (§ 6.7.2 e 6.7.3) (Chantraine [1933] 1979:313). Ad ogni modo, nello ionico-attico e nella *koine* il suffisso -της conosce una notevole espansione di **produttività** nella formazione di nomi deverbali d'agente ed entra in competizione con -τήρ/-τωρ, soppiantandoli quasi del tutto (Chantraine [1933] 1979; Lazzeroni 2010): ciò ne spiega la diffusa presenza a spese di questi ultimi nei testi qui analizzati. "En grec" confermano Meillet-Vendryes (1966:381) "les suffixes -τηρ (-τωρ) et -της sont de bonne heure en concurrence; toutefois l'extension de l'un et de l'autre varie suivant les dialectes et les époques […]. Le dorien par exemple conserve -τηρ et emploie δικαστηρ en face de l'attique δικαστής. L'attique au contraire a tendu à eliminer -τηρ (-τωρ) au profit de -της". Pertanto, se la funzione originaria di -της non era quella di formare nomi d'agente a partire da basi predicative, in questo stadio sincronico l'applicazione di tale suffisso finisce per rappresentare la strategia più produttiva proprio per adempiere a tale funzione. A ciò corrisponde anche il fatto che, a questo stadio della lingua e dell'evoluzione semantica del suffisso, il significato della parola risultante dall'applicazione della regola è chiaro: la relazione tra la semantica della base e quella del nome derivato in tutti gli esempi qui elencati è trasparente, cioè il nome deverbale indica il soggetto che attivamente compie l'azione espressa dal predicato, l'agente per l'appunto. La mancata regolarizzazione della posizione dell'accento (che come abbiamo più volte notato si accompagna spesso all'idiosincrasia dei significati) nei nostri nomi si deve forse al fatto che il suffisso -της assume lo specifico e regolare valore semantico appena descritto soltanto secondariamente: cioè si potrebbe trattare di un residuo dell'accentazione irregolare che in origine accompagnava l'idiosincrasia semantica.

Lazzeroni (2010), interrogandosi sulle ragioni che possono essere state alla base dell'estensione del suffisso -της a spese di -τήρ/-τωρ, sottolinea che, mentre i secondi si applicano solo a basi verbali agentive, il suffisso -της si appone anche a basi inagentive; anzi proprio i nomi in -της formati su basi inagentive e quelli formati su basi nominali dovevano costituire in origine il prototipo della categoria. Quella di formare nomi d'agente era pertanto solo una funzione marginale del suffisso, che ne ha provocato però la sovrapposizione con i suffissi -τήρ/-τωρ. C'è di più: "anche i nomi in -τήρ/-τωρ si sovrappongono ai nomi in -της in una funzione marginale, quando un nome d'agente formato da un verbo denominale può essere analizzato anche come derivato dal nome. In un sistema in cui λωβητήρ è diacronicamente derivato da λωβάω ma può sincronicamente essere riferito anche a λώβη e λωβητής è diacronicamente derivato da λώβη ma sincronicamente può essere riferito anche a λωβάω, è chiaro che λωβητήρ e λωβητής sono percepiti come allomorfi"

(Lazzeroni 2010:5). Queste zone di sovrapposizione dovranno essere stata la causa scatenante del sincretismo tra i suffissi in ionico-attico, che lo studioso toscano descrive pertanto come la cancellazione di una regola (quella che limitava il suffisso -της ai composti, come si dirà tra poco, e alle basi verbali inagentive). È accaduto quindi qualcosa di simile rispetto a ciò che abbiamo sottolineato in riferimento ai suffissi -σις e -σία, che in greco moderno si sincretizzanno nel meno restrittivo e semanticamente meno trasparente dei due (cioè il secondo; cfr. *supra* § 6.1.2).

Nello stadio sincronico al quale appartengono i testi che stiamo qui analizzando è evidente che i nomi in -της non si formano più soltanto su basi verbali inagentive: al contrario tutte le basi verbali codificano un'azione in cui il soggetto ha un ruolo semantico attivo. Dal punto di vista dei tratti azionali, tali **basi verbali** sono sia continuative (ἐρα- "amare", κυβερνα- "governare") sia trasformative (μαθ- "imparare") sia risultative (θηρευ- "cacciare"), mentre mancano nella nostra lista radici stative. Del resto, il fatto che dall'esame delle liste di Chantraine ([1933] 1979:315 e seg.) venga fuori soltanto un sostantivo formato su una base stativa (δυνάστης "capo") suggerisce che i nomi in -της si formano di norma su basi verbali semanticamente caratterizzate dal tratto della durativià.

Uno dei domini nei quali si gioca maggiormente la differenza tra i nomi in -της e quelli in -τήρ/-τωρ è, come già accennato, la **composizione**: entrambi i suffissi ammettono preverbazione ma solo i nomi in -της ammettono composizione e possono costituire la testa del composto (ἡγήτωρ, ma κυνηγέτης, βοτήρ ma συβώτης; Meillet-Vendryes 1966:381, Lazzeroni 2010). La composizione, come nota Lazzeroni (2010), è una caratteristica tipicamente nominale, dato che i verbi (verbi finiti e participi) non la ammettono – in un verbo denominale come ἀτιμάω non è il verbo ad essere negato ma il nome di base –; la ammettono invece gli aggettivi verbali, al pari, naturalmente, di nomi puri e aggettivi comuni. Questa caratteristica colloca i nomi in -της in una posizione più vicina ai nomi puri nel *continuum* nome-verbo (Lazzeroni 2010 parla di un *continuum* che va dal verbo finito – che costituisce il massimo di verbalità poiché in esso si dispiegano chiaramente tutte le caratteristiche prototipicamente verbali – al nome "primario"). Nel complesso i nomi d'agente sarebbero quindi caratterizzati da una maggiore stabilità temporale rispetto ai verbi finiti e ai participi, e nello specifico, i nomi in -της sarebbero caratterizzati da una stabilità temporale maggiore rispetto ai nomi in -τωρ; a loro volta questi ultimi hanno una stabilità temporale maggiore dei nomi in -τηρ (Lazzeroni 2010; cfr. *infra* § 6.7.2 e 6.7.3).

Dei nomi in -της rinvenuti nel *corpus* 4 si presentano con **struttura argomentale**, sempre in genitivo, ma a ben guardare solo uno tra questi (ἐραστής "amante") regge dei genitivi che possono essere considerati con certezza argomenti, come in:

(75) *Symp.* 183.e.5 ὁ δὲ τοῦ ἤθους χρηστοῦ ὄντος ἐραστὴς διὰ βίου μένει
"chi invece è amante <u>di un carattere nobile</u> resta innamorato per tutta la vita".

Naturalmente in casi di questo tipo il genitivo non può che codificare l'Arg_O del predicato, dato che il soggetto è già codificato appunto dal nome d'agente.

Negli altri casi una lettura puramente relazionale del genitivo appare come la più probabile, nonostante ne siano possibili anche altre:

(76) *Symp.* 197.b.1 ὥστε καὶ οὗτος Ἔρωτος ἂν εἴη μαθητής
"cosicché egli è pure un discepolo di Eros";

(77) *Ench.* 15.1 καὶ ἔσῃ ποτὲ ἄξιος τῶν θεῶν συμπότης
"e tu sarai degno di sedere una volta a mensa con gli dei" (lett. "sarai degno compagno di bevute degli dei")[228];

(78) *Ench.* 17.1 ὑποκριτής εἶ δράματος
"tu non sei che attore di un dramma".

Una lettura ablativale dei genitivi nei tre enunciati – rispettivamente con valore di origine, comitativo (suggerito dalla presenza del preverbio συν-) e locativo – resta pur sempre possibile, ma a nostro avviso forzata (soprattutto nel caso di Ἔρωτος).

Infine, è importante sottolineare – nonostante il nostro *corpus* non ce ne fornisca alcun esempio – che alcuni nomi in -της possono costituire nomi di **strumento**, come mostra Luján (2010), ad esempio nel caso di διαβήτης "compasso" < δια-βη- "andare attraverso". La funzione strumentale è molto marginale nella classe, come infatti comprova proprio l'assenza di esempi nei nostri testi, ma la sua esistenza accanto alla funzione agentiva non stupisce (cfr. *supra* § 6.5.4). Tale funzione interessa invece in modo ben più esteso il suffisso -τήρ (§ 6.7.2).

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -της	Formare nomi d'agente
Basi a cui si affigge	Predicative e referenziali
Grado di verbalità	Molto basso
Livello di produttività	Molto alto

Tabella 44

[228] Naturalmente è anche possibile che τῶν θεῶν sia retto sintatticamente da ἄξιος ("sarai compagno di bevute degno degli dei"), ma la sua posizione suggerisce piuttosto la possibilità di non scegliere nettamente tra l'una e l'altra interpretazione.

6.7.2. -τήρ

Il suffisso -τήρ, come si è detto, costituisce insieme a -τωρ il vero suffisso originariamente preposto alla formazione di nomi d'agente, ma nel dialetto ionico-attico è stato soppiantato quasi del tutto in questa sua funzione da -της, tanto che il nostro *corpus* ce ne fornisce soltanto 2 esempi:

- σωτήρ "salvatore" < σαο-[229] "salvare";
- ψυκτήρ "refrigeratore, luogo fresco e ombreggiato" < ψυχ- "raffreddare".

La valutazione della **produttività** del suffisso è quindi legata a variabili diatopiche: nella varietà dialettale a cui appartengono i testi qui esaminati la produttività di -τήρ è piuttosto ridotta, ma chiaramente non lo è in assoluto; è infatti evidente che nei testi omerici e in altre varietà dialettali successive, la regola che governa l'affissione di questo morfema derivativo è ben viva. Per questa ragione, all'interno della tabella riassuntiva che concluderà questo capitolo (Tabella 50), -τήρ verrà rappresentato come un suffisso con un alto grado di produttività (al pari di -της).

Si tratta di un suffisso indoeuropeo (**-ter*) che già in origine aveva la funzione di formare nomi d'agente. Dell'associazione con il genere **maschile**, che anche in questo caso caratterizza i nomi derivati con l'aggiunta del suffisso, si è già detto in § 6.7.1. Ciò non significa naturalmente che i nomi d'agente non ammettano anche il genere femminile, ma – per ovvie ragioni culturali – soltanto alcune parole lo esibiscono; in origine, sembra tra l'altro che i derivati in -τήρ potessero essere impiegati tanto come maschili tanto come femminili, ma presto il greco si costituì un proprio sistema di femminile nettamente caratterizzato, che prevedeva i suffissi -τειρα, τρίς e τρια accanto al maschile -τήρ (e -τορίς accanto a -τωρ; Chantraine [1933] 1979:328-329).

I nomi in -τήρ derivano da basi verbali, e in particolare "da quelle che assegnano al soggetto un ruolo semantico attivo" (Lazzeroni 2010:4)[230]. In entrambi i nomi rinvenuti nel *corpus* l'**azionalità della base** è risultativa; e del resto, il confronto con i nomi forniti da Chantraine ([1933] 1979:322) rivela l'assenza di basi stative nell'intera categoria; ciò non stupisce, dato che il concetto di stato si contrappone a quello di azione, che in senso stretto è da intendersi come dinamica (e l'agente prototipico è colui che compie un azione).

In questa categoria di nomi, come nei nomi in -τωρ, la trasparenza semantica sarebbe, secondo Lazzeroni (2010:4), massima poiché "il loro significato è una funzione composizionale del significato dei loro costituenti morfologici: […] -τηρ/-τωρ nominalizzano l'agente". Al contrario, abbiamo detto che, almeno in origine, il significato dei nomi in -της è idiosincratico (§ 6.7.1).

Tale composizionalità, del resto, sarebbe confermata dalla posizione fissa dell'**accento**, che si trova sempre sul suffisso. Per quanto concerne ulteriori aspetti formali che caratterizzano i nomi in

[229] Il risultato della contrazione tra α e ο è ω.
[230] I rarissimi derivati da basi nominali si trovano tutti nei tragici, dove la loro presenza si motiva con la tendenza arcaizzante a sostituire liberamente -τηρ/-τωρ a -της (Lazzeroni 2010:4).

-τήρ, essi si costruiscono generalmente sulla radice al **grado normale** (anche allungato) (cfr. Chantraine [1933] 1969:322), a cui il suffisso si appone in maniera regolare.

I due nomi testimoniati dal nostro *corpus* ci permettono di affrontare due questioni importanti che riguardano il suffisso -τήρ.

Innanzitutto i nomi in -τήρ designano talvolta un "agente contingente" (Lazzeroni 2010:3; cfr. Benveniste 1948:53 e Krasuchin 2003:96), cioè un partecipante che svolge una determinata azione in una contingenza particolare, com'è ad esempio σωτήρ in:

(79) *Symp.* 209.d.5 οἵους Λυκοῦργος παῖδας κατελίπετο ἐν Λακεδαίμονι σωτῆρας τῆς Λακεδαίμονος
"i figli che Licurgo lasciò a Sparta, che furono salvatori di Sparta",

dove il genitivo retto dal nome d'agente è naturalmente un Arg_O.

Tale carattere contingente è ciò che maggiormente differenzia dal punto di vista semantico questo suffisso rispetto a -τωρ, con cui pure condivide l'etimologia (§ 6.7.3).

Inoltre è evidente che ψυκτήρ "refrigeratore" non è affatto un nome d'agente quanto piuttosto un nome di strumento: la categoria dei nomi di **strumento** è largamente rappresentata all'interno della classe dei nomi in -τήρ e anzi, nota Chantraine ([1933] 1979:327), in quest'uso il suffisso resta piuttosto attivo anche nello ionico-attico (γλυπτήρ "cesello", καλυπτήρ "guaina", ecc…; Luján 2010:1). Allo stesso tempo, inoltre, ψυκτήρ significa anche "luogo fresco e ombreggiato" e in questo senso costituisce una nominalizzazione locativa (per il ciclo lessicale agente-strumento-luogo si veda ancora una volta § 6.5.4): quello di formare nomi di **luogo** è infatti un uso secondario del suffisso -τήρ (βατήρ "soglia", κλιντήρ "letto"; Luján 2010:1).

Si è già sottolineato il fatto che i nomi in -τήρ non ammettono **composizione** ed anzi, al di fuori dello ionico-attico, nei dialetti che conservano -τήρ e -τωρ come principali suffissi preposti alla codifica dell'agente (soprattutto nel dorico; Chantraine [1933] 1979:324), il suffisso -της sostituisce appunto questi ultimi in composizione, non essendo soggetto alla stessa restrizione. Tale caratteristica, secondo Lazzeroni (2010), contribuisce alla caratterizzazione di questi nomi come più verbali a) sia rispetto a quelli in -της, che possono entrare in composizione, b) sia rispetto a quelli in -τωρ, che denotano un agente non contingente e sono quindi temporalmente più stabili.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -τήρ	Formare nomi d'agente (contingente)
Basi a cui si affigge	Predicative (agentive)
Grado di verbalità	Basso (ma più alto di -της)
Livello di produttività	Molto alto

Tabella 45

6.7.3. -τωρ

Questo suffisso è etimologicamente connesso con -τήρ, perché derivato dallo stesso suffisso agentivo indoeuropeo *-*ter* tramite variazione di timbro e quantità (Chantraine [1933] 1979:321; Krasuchin 2003:95). La variazione di vocalismo coincide con una differenza nella posizione dell'**accento**, che nei nomi in -τωρ è sempre sul radicale (Chantraine [1933] 1979:323): ancora una volta quindi la posizione dell'accento è fissa e, come vedremo, a ciò corrisponde la regolarità semantica che caratterizza questi nomi, il cui significato si costituisce in maniera composizionale. Il contenuto semantico del suffisso pertanto è chiaro. Si tratta chiaramente dello stesso suffisso che si ritrova anche in latino – con alcune rilevanti differenze funzionali (cfr. ad esempio Pultrova 2007) – in parole del tipo *orator* e che si conserva anche nelle lingue romanze (è molto produttivo ad esempio in italiano: *oratore*, *muratore*, *scalatore*, ecc…).

Poiché il suffisso nello ionico-attico è stato per lo più riassorbito da -της, come -τήρ (cfr. *supra* § 6.7.1 e 6.7.2), solamente due sono i sostantivi testimoniati dal nostro *corpus*:

- γεννήτωρ "creatore" < γεννα- "generare";
- ῥήτωρ "retore" < ῥη- "dire".

Entrambi si costruiscono in maniera regolare su una base predicativa che si presenta al **grado normale** allungato[231] (e l'analisi di Chantraine [1933] 1979 conferma questa tendenza per l'intera classe di sostantivi, aggiungendo anche alcuni casi in cui la radice è al grado ridotto). Il suffisso forma nomi **maschili**, e il corrispondente femminile, pur esistente (-τορίς, ad esempio in ἀλεκτορίς "gallina") non sembra essere un tipo produttivo (Chantraine [1933] 1979:329)[232].

L'unica restrizione sui tratti semantici della radice selezionata è di nuovo relativa al tipo stativo, che non è rappresentato (cfr. anche i nomi studiati da Chantraine [1933] 1979:323).

I due nomi sopra confermano il carattere "temporalmente stabile" che questa classe di nomi d'agente avrebbe rispetto a quella dei nomi in -τήρ (come è stato a più riprese messo in luce da Lazzeroni 1997, 2010; cfr. *supra* § 6.7.2). In effetti, entrambi i nomi designano degli agenti che non

[231] "Le vocalisme radical est généralement long: ἐπιβήτωρ s'oppose à ἐπαμβατῆρες, βατήρ (non homériques); βώτωρ s'oppose à βοτήρ […]" (Chantraine [1933] 1979:323).
[232] Del resto ἀλεκτορίς non è neanche un nome d'agente, ma di un'entità animata di per sé caratterizzata da un genere naturale e che ha una controparte maschile.

smettono di essere tali una volta che cessano di svolgere l'azione. I nomi in -τωρ designano quindi "situazioni stabili" e del resto soltanto questo suffisso, tra i tre suffissi agentivi finora analizzati, forma nomi propri (Lazzeroni 2010: "la proprietà descritta da un nome d'agente usato come proprio è attribuita […] come una proprietà permanente").

Nella scala di animatezza e individuazione – che sono proprietà del sintagma nominale prototipico – questi nomi occupano un posto più alto rispetto a quelli in -τήρ: ciò significa che i nomi in -τωρ hanno un **grado di nominalità** maggiore rispetto a quelli in -τήρ (Lazzeroni 1997, 2010). Non a caso, infatti, al contrario di τήρ-, -τωρ non forma mai nomi di strumento (né ovviamente di luogo).

Nessun esempio di struttura argomentale retto dai due nomi.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -τωρ	Formare nomi d'agente (permanente)
Basi a cui si affigge	Predicative (agentive)
Grado di verbalità	Basso (più di -τήρ, ma più alto di -της)
Livello di produttività	Molto alto

Tabella 46

6.7.4. -τρός

A questo suffisso si era già accennato in § 6.5.4, quando avevamo analizzato il corrispondente suffisso neutro -τρον, preposto alla formazione di nomi strumento in modo abbastanza produttivo. Poco produttivo – in assoluto (cfr. Chantraine [1933] 1979:330) – è invece il suffisso **maschile** -τρός, che ritroviamo soltanto in un nome (antico, già omerico; Chantraine [1933] 1979:330):

- ἰατρός "medico" < ἰα- "curare".

Confrontando questo nome con i pochi altri esempi forniti da Chantraine ([1933] 1979:330) si evince che gli unici due nomi in cui -τρος funziona chiaramente per formare nomi d'agente su basi predicative sono gli ossitoni ἰατρός, appunto, e δαιτρός "colui che divide". Nei restanti sostantivi (due formazioni antiche: οἶστρος "tafano" e φιτρός "ceppo") la base non è più riconoscibile almeno in sincronia e la formazione non è analizzabile composizionalmente. Sulla base di questi dati possiamo limitarci a osservare pochi fatti:

- i soli due sostantivi con valore agentivo chiaro sono formati sul grado normale della radice predicativa, lo stesso che caratterizza il tema del presente dei verbi corrispondenti e che costituisce una sorta di grado di *default*;

- questi stessi sostantivi portano l'**accento** sul suffisso, contrapponendosi ad οἶστρος in cui l'accento recessivo potrebbe connettersi all'antichità della forma. Forse l'ossitonia (qui come nel caso dei nomi in -μός) potrebbe per contro segnalare la composizionalità della formazione.

Cercare di trarre qualcosa di più da questi scarni dati sarebbe un azzardo. Ciò che ci interessa sottolineare qui è soltanto la bassa produttività del suffisso, che costituisce la variazione tematica del suffisso -τήρ (Chantraine [1933] 1979:330, Buck-Petersen 1984:314):

> "Le suffixe *-tro-* n'a pas été productif pour former des noms d'agents. Ce qui a été productif en grec, c'est d'une part -τήρ/-τωρ ; d'autre part, en ionien, -της" (Chantraine [1933] 1979:330).

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -τρός	Formare nomi d'agente
Basi a cui si affigge	?
Grado di verbalità	Basso
Livello di produttività	Basso

Tabella 47

6.7.5. -(α)λος

Si tratta di un altro suffisso complesso: il suffisso *-lo-* può combinarsi con varie vocali, tra cui appunto α, che si aggiunge in particolare quando la radice termina per consonante, dunque per ragioni di cacofonia (Chantraine [1933] 1979:241-244).

L'inserimento di -(α)λος tra i suffissi che formano nomi agentivi non è propriamente ortodosso. In effetti questo suffisso **maschile** (a cui corrispondono un femminile -αλη e un neutro -αλον) si ritrova in sostantivi dal significato più disparato, tra i quali risulta difficile mettere ordine.

La ragione per la quale il suffisso è stato inserito in questa rubrica è che il nome che lo esibisce può nel suo insieme essere considerato come un nome d'agente, visto in relazione alla base predicativa sulla quale si forma:

- διδάσκαλος "insegnante" < διδάσκ- "insegnare".

Forse meglio, con Chantraine ([1933] 1979:245), si potrebber parlare di *valore participiale*:

> "Le caractère « participial » du suffixe apparaît dans un dérivé comme διδάσκαλος « professeur, maître d'école » (ionien-attique), cf. διδάσκω ; le mot comporte d'une part le redoublement δι- (qui a été généralisé dans cette racine), d'autre part le suffixe de présent -σκ-".

Parlare di valore participiale certamente implica l'attribuzione di un certo grado di **verbalità** a questo nome (non al suffisso, beninteso), che con il verbo corrispondente condivide infatti tratti formali precisi (raddoppiamento e suffisso -σκ-). Eventuali genitivi dipendenti dal nome devono quindi essere letti come argomenti del predicato, a cui quest'ultimo assegna in particolare il proto-ruolo di PROTO-PAZIENTE:

(80) *Symp.* 189.d.4 ὑμεῖς δὲ τῶν ἄλλων διδάσκαλοι ἔσεσθε
"e voi dovrete esserne maestri agli altri".

Queste caratteristiche però vanno riferite solo ed esclusivamente a questo nome e non sono per nulla generalizzabili ad altri nomi che presentano il medesimo suffisso: al suffisso in sé non sembra potersi attribuire un carattere né un significato unitario. Il suffisso non è infatti specializzato per la derivazione di nomi a partire da basi verbali, ma forma anche aggettivi (come πέταλος "delle foglie") e spesso agisce su basi non verbali (κόκκαλος < κόκκος) (per altri esempi cfr. Chantraine [1933] 1979:245-247). Ma il fatto più importante è che spesso la base non è riconoscibile in sincronia e anche l'analisi etimologica molte volte non è soddisfacente, cosicché i nomi che fanno parte di questa classe eterogenea risultano in maggioranza oscuri e non sono neanche analizzabili come "parole costruite":

> "Il n'existe pas en grec de système de dérivation productif constitué à l'aide du suffixe -αλο-. Deux catégories de formations s'aperçoivent pourtant, d'une part des dérivés verbaux se rattachant à un vieux système de participes, d'autre part des dérivés nominaux : mots techniques, noms de parties du corps, termes familiers ou populaires.
> Dans quelques cas il est possible que la final -αλο- soit sentie comme un suffixe, du point de vue grec : πέταλον, διδάσκαλος, […], etc…" (Chantraine [1933] 1979:247).

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -αλος	Non definito
Basi a cui si affigge	Predicative e referenziali
Grado di verbalità	Basso
Livello di produttività	Basso

Tabella 48

6.7.6. -εύς

Ci resta da analizzare un ultimo suffisso, testimoniato da una singola parola nelle opere qui studiate:

- γονεύς “genitore” > γεν- “nascere”.

Il verbo γονεύω è denominale da questo sostantivo (Chantraine 1990).

Il suffisso, sempre tonico, non serve specificamente a formare nomi d’agente, ma si presenta anche in nomi propri di persona come Ἀχιλλεύς ed inoltre compare anche in nomi di strumento come πνιγεύς “recipiente per soffocare il carbone” < πνιγ- “soffocare” e φρυγεύς “recipiente per arrostire” < φρυγ- “arrostire”.

Un nome deverbale d’agente del tipo rinvenuto nel nostro *corpus* non è però isolato: un esempio parzialmente accostabile a γονεύς è ad esempio, al di fuori del nostro corpus, ἑρμηνεύς, dal quale deriva il verbo ἑρμηνεύω. L’etimologia di questo nome è però oscura. L’accostamento con un altro esempio semanticamente simile, φονεύς “uccisore” (> φονεύω “uccidere), che deriva da φόνος “uccisione” (a sua volta connesso con la radice di θείνω “uccidere”[233]; cfr. Chantraine 1990), fa comprendere come la categoria dei nomi in -εύς, studiata nel suo complesso da Bosshardt (1942), sia abbastanza eterogenea al suo interno e come questo suffisso – antico, come ci testimoniano anche alcune tavolette micenee (cfr. ad esempio Peruzzi 1956) – non possa essere considerato come un suffisso produttivo nella formazione di nomi deverbali d’agente.

Ciò non toglie che soprattutto esempi come γονεύς e φονεύς, dove la base predicativa con la quale sono connessi in modo più o meno diretto è ancora individuabile in sincronia, siano percepiti nettamente come nomi d’agente, in cui è riconoscibile la presenza di un suffisso distinto dalla base. A ben guardare, però, esiste una differenza non trascurabile tra la relazione semantica che lega γονεύς alla sua base γεν- “nascere” e quella di φονεύς con θεν- “uccidere”: mentre infatti φονεύς è chi uccide (cioè chi compie l’azione espressa dalla radice predicativa), γονεύς non è affatto “chi nasce”, ma “chi genera”, cioè “chi fa nascere”. Sembra quindi che nei due sostantivi, entrambi al grado *o* della radice, tale grado apofonico sia determinato da due fattori differenti: nel caso di φονεύς dipende dal fatto che esso è derivato da un nome che ha già il grado *o*; invece in γονεύς parrebbe quasi una marca di causatività.

Per quanto riguarda il rapporto con preverbazione e composizione, γονεύς non conosce né l’una né l’altra ma compare solo in forma semplice; in composizione si utilizza invece il nome d’agente -γονος, che nella sua forma semplice non ha però valore agentivo ma significa “prole” (ad esempio in ανδρογόνος, cfr. *infra* § 7.3). Eppure è interessante notare che il tipo ἀνδροφονεύς è invece abbastanza diffuso “uccisore di uomini”, parallelamente – e con lo stesso valore semantico, pare – del tipo, ben più produttivo, ἀνδροφόνος (§ 7.3).

Γονεύς compare infine con una struttura argomentale interpretabile come Arg_O in:

(81) *Symp.* 178.b.2 γονῆς γὰρ Ἔρωτος οὔτ' εἰσὶν
“non esistono i genitori di Eros”.

[233] Infatti φ e θ rappresentano il duplice trattamento della medesima consonante aspirata in dipendenza dal suono che segue.

Una lettura soltanto relazionale del genitivo, tuttavia, resta ugualmente possibile, soprattutto considerando che la frequenza con cui il nome deverbale in questione compare al plurale ne favorisce una lettura puramente referenziale.

Riassumendo:

Valore semantico centrale di -ϵυς	Formare nomi di persona
Basi a cui si affigge	?
Grado di verbalità	Molto basso
Livello di produttività	Molto basso

Tabella 49

6.8. Nota conclusiva generale

In generale i nomi d'agente si collocano in una posizione più vicina al polo dei nomi prototipici rispetto a quelli di evento/processo, sulla base di alcune caratteristiche di livello sia semantico sia sintattico: i sintagmi nominali prototipici, infatti, "si riferiscono a creature consapevoli, dal comportamento volontario, in prima istanza quindi agli essere umani. Un po' più in basso nella gerarchia […] si trovano i SN che si riferiscono ad entità inanimate concrete, seguiti da quelli che si riferiscono agli eventi e dagli astratti" (Taylor 1995:271).

Per questa ragione, nella Tabella 50 – che riassume i principali risultati ottenuti dall'analisi in § 6 – le nominalizzazioni dei predicati e degli argomenti vengono ordinate in un determinato modo secondo una specifica scala di verbalità. Laddove i confini tra una classe e l'altra non siano netti, nel senso che non è possibile stabilire se l'una o l'altra si caratterizzi per un maggiore o minore grado di verbalità, ciò è segnalato dalla presenza di linee tratteggiate.

L'altra variabile in base alla quale è ordinata la scala in cui i suffissi sono stati disposti è la produttività: spesso infatti per una stessa funzione semantica esistono più suffissi concorrenti, ma alcuni sono usati più produttivamente di altri.

Nella tabella inoltre saranno contrassegnate con un reticolo grigio chiaro le celle contenenti suffissi che assumono una determinata funzione semantica solo in seguito ad un processo di lessicalizzazione (quando questo si manifesta con una certa frequenza): in questi casi cioè l'esibizione di un determinato significato non va attribuita alla semantica intrinseca del suffisso, ma ad un processo che ne genera la polisemia tramite slittamenti metaforici e metonimici.

Tabella 50- Schema riassuntivo delle funzioni dei suffissi analizzati

<table>
<tr><th></th><th colspan="5">nominalizzazioni del predicato</th><th colspan="4">nominalizzazioni dell’argomento</th></tr>
<tr><th></th><th>nomi di processo indefinito</th><th>nomi di processo definito</th><th>nomi di una volta</th><th>nominalizzatori semanticamente astratti o non specifici</th><th>nomi di stato</th><th>nomi di oggetto/risultato</th><th>nomi di luogo</th><th>nomi di strumento</th><th>nomi d’agente</th></tr>
<tr><td rowspan="7">produttivi
↕
non-produttivi</td><td>-σις</td><td>-μός</td><td>-μός</td><td>-ία</td><td>-μα</td><td>-μα</td><td></td><td>-τρον</td><td>-τηρ, -τωρ, -της</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td></td><td>-σία</td><td></td><td></td><td>-τρον</td><td>-τηρ</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td>-μος</td><td></td><td></td><td></td><td></td><td>-μός, -τηρ</td><td></td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td></td><td></td><td></td><td>-μός</td><td></td><td>-μός</td><td></td></tr>
<tr><td></td><td></td><td></td><td></td><td></td><td>-σις</td><td></td><td></td><td></td></tr>
<tr><td></td><td>-τος</td><td></td><td></td><td></td><td>-νος, -νον, -νη</td><td></td><td>-νος, -νον, -νη, -εύς</td><td>-τρος, -εύς</td></tr>
<tr><td>(-τή ?)</td><td></td><td></td><td>-σα, -γα, -μις, -μονή, -νή, -τη</td><td>-μη</td><td>-τον,</td><td></td><td></td><td>-(α)λος</td></tr>
<tr><td></td><td colspan="9">+ verbali ⟷ - verbali</td></tr>
</table>

7. APOFONIA

In questo capitolo tratteremo dei nomi deverbali che si formano non tramite l'aggiunta di un suffisso ma per selezione di un determinato grado apofonico. I suffissi che pure questi nomi presentano non sono infatti derivativi, ma flessivi: essi sono dunque portatori di informazione puramente grammaticale su genere/numero/caso e non veicolano un contenuto semantico-lessicale. Ciò che proveremo a verificare nel corso di questa sezione è se tale contenuto semantico-lessicale (che nei nomi analizzati in § 6 era espresso dal suffisso) sia attribuibile all'apofonia. Se l'analisi semantica delle forme suffissate era già non priva di difficoltà, ancora più complicato si presenta il compito in riferimento all'apofonia: abbiamo sottolineato infatti in § 3.5 che in base ad un principio di iconicità ci aspetteremmo che la variazione apofonica non abbia valore semantico-funzionale, poiché non si tratta in effetti di aggiunta di materiale fonetico a cui corrisponde un'aggiunta di significato. In questo capitolo, quindi, cercheremo di capire se nella formazione dei nomi deverbali l'apofonia si caratterizzi come una strategia di *introflessione*, cioè di pura flessione grammaticale ma endomorfica, o se piuttosto non sia il caso di descriverla come una strategia di *derivazione interna* (traggo l'espressione da Tremblay 2003, per il quale però essa coincide con l'introflessione), con una funzione di creazione lessicale.

7.1. Grado normale

Un serie piuttosto consistente (28 *type*) di nomi deverbali non suffissati si forma sul grado normale della radice. La maggior parte di questi sono femminili:

- Femminili

  - αἰσχύνη "vergogna" < αἰσχυν- "deturpare, disonorare";
  - ἀπαλλαγή "liberazione" < ἀπαλλαγ- "liberare";
  - ἀρχή "inizio, comando" < ἀρχ- "iniziare, essere a capo";
  - ἁφή "accensione, presa, tocco" < ἁφ- "attaccare, accendere";
  - διαλλαγή "scambio, accordo" < διαλλαγ- "scambiare";
  - διατριβή "indugio, passatempo" < διατρίβ- "passare il tempo";
  - λαβή "il prendere, presa, impugnatura" < λαβ-/ληβ- "prendere";
  - λήθη "dimenticanza" < λαθ-/ληθ- "dimenticare";
  - λύγξ "singhiozzo" < λυγγ- "avere il singhiozzo" (cfr. Chantraine [1933] 1979:3 per altri nomi dello stesso tipo);
  - μάχη "combattimento" < μαχ- "combattere";
  - μέθη "ubriachezza" < μεθυ- "essere ubriaco";
  - προκοπή "progressione" < προκοπ- "avanzare";
  - σιωπή "silenzio" < σιωπα- "tacere";

- στήλη “blocco, stele” < στελ- “sistemare”;
- τρυφή “mollezza, lusso” < τρυφ- < *θρυφ- (la dentale aspirata è passata al grado tenue corrispondente per legge di Grassmann) “indebolire, corrompere”;
- ψυχή “anima” < ψυχ- “soffiare”.

Dal punto di vista formale, l’aggiunta del morfema flessivo avviene per lo più senza modificazioni fonologiche della base. Soltanto nel caso di μέθη, in cui si verifica la cancellazione della vocale finale della base (poiché si tratta di un derivato inverso, Chantraine 1990), e di στήλη, in cui la vocale della radice predicativa si presenta al grado allungato, intervengono delle alterazioni di qualche tipo: si noti però che in questi casi le modificazioni fonologiche sono isolate, cioè non si possono ricostruire degli schemi regolari secondo cui varia un gruppo compatto di nomi all’interno della classe. L’accento va a volte sul suffisso flessivo a volte sul radicale.

In generale, la relazione semantica con la base predicativa è piuttosto chiara: si tratta di **nominalizzazioni del predicato** il cui valore (processuale, risultativo, stativo – tutti e tre i tipi sono rappresentati nel campione) dipende dal valore azionale della radice che per lo più resta inalterato. In alcuni casi tuttavia il significato del nome derivato è connesso con quello delle forme verbali medie corrispondenti. Ad esempio il significato di αἰσχύνη “vergogna” deriva dal medio “vergognarsi” < “essere deturpato, disonorato”; allo stesso modo anche la semantica di τρυφή “mollezza, lusso” deriva dal medio “essere molle” < “essere indebolito, corrotto”.

Più complesso è il significato di ἁφή: il significato di “accensione, presa” è trasparente a partire da quello della base ἁφ- “accendere, attaccare”, ma lo stesso nome significa anche “tocco” in connessione con il significato del medio “toccare”, come i due nomi appena sopra descritti; ad ogni modo Chantraine (1990) non ne fa alcuna menzione, limitandosi a segnalare, in connessione con il verbo ἅπτω, la presenza del “nom d’action ἁφή «toucher, fait de toucher» (ion.-att.) et aussi «fait d’allumer» (Hdt., grec tardif)”. In realtà però nell’unica attestazione di questo nome all’interno del nostro *corpus,* il significato della parola non sembra né l’uno né l’altro:

(1) *Ench*. 29.2 πολλὴν ἁφὴν καταπιεῖν
“ingoierai molta polvere”.

In questo caso cioè sia la presenza del verbo καταπίνω “ingoiare” sia dell’aggettivo quantitativo πολύς/πολλή/πολύ “molto”, insieme anche al contesto sintagmatico più ampio in cui la frase si inserisce[234], sottolineano che ἁφή ha un significato concreto. Tale significato non sempre viene lemmatizzato nei dizionari, ma non è nemmeno determinato soltanto da fattori contestuali dato che almeno il Rocci, il Bailly e il Liddell-Scott[235] lo includono tra i significati del lemma, spiegando

[234] *Ench*. 29.2: “e poi, in gara, dovrai affondare nella sabbia, qualche volta ti slogherai un polso, ti storcerai una caviglia, ingoierai tanta polvere, qualche volta sarai fustigato”.
[235] Dal 2007 questo dizionario è consultabile on-line grazie al progetto Perseus (http://www.perseus.tufts.edu/hopper/resolveform?redirect=true) ed è inoltre integrato negli strumenti di analisi del sistema di interrogazione dei corpora *Diogenes* (cfr. *supra* § 5.1).

come ἁφή sia anche la polvere di cui si cospargevano i lottatori, dopo l'unzione, per agevolare la presa. Questo significato naturalmente non è composizionale, ma lessicalizzato, ed è connesso (per metonimia?) con quello di "presa".

L'unico caso di nominalizzazione di un argomento è costituito da στήλη: si tratta in particolare di una nominalizzazione dell'oggetto, stimolata dalla semantica della base predicativa che si riferisce ad un'azione concretamente espletabile.

Da chiarire è poi come la semantica della parola ψυχή "anima" si connetta con quella della base predicativa ψυχ- "soffiare"; per farlo bisogna fare riferimento al fatto che nella cultura greca antica la vita e l'anima si identificano con il "soffio vitale", quindi l'anima coincide con "il soffiare", che ha luogo fisicamente nel petto dell'essere umano.

I nomi di questa classe possono essere preverbati, come dimostrano alcuni esempi nella nostra lista, ma non possono entrare in composizione: non solo non compaiono esempi di composti formati su tali nomi nel nostro *corpus*, ma neanche una ricerca su tutto il TLG informatico ha permesso di rinvenirne alcun esempio (sempre a partire dai nomi sopra elencati). Fanno eccezione soltanto αὐτοψυχή "l'anima in sé" raramente usato nel linguaggio filosofico a partire da Plotino, e il più raro ancora αὐτοαρχή "l'autorità in sé", attestato solo due volte in due commentari ad Aristotele: si tratta dunque di un modello particolare di composizione limitato ad una ristretta parte della prosa filosofica.

Per quanto riguarda la presenza di strutture argomentali rette da questi nomi, soltanto in un caso si può parlare con certezza di autentica struttura argomentale:

(2) *Symp.* 178.d.2 — αἰσχροῖς αἰσχύνην
"la vergogna per le cose brutte".

I genitivi retti da ἀρχή potrebbero essere letti come Arg_S ad esempio in:

(3) *Symp.* 177.a.3 — Ἡ μέν μοι ἀρχὴ τοῦ λόγου ἐστὶ κατὰ τὴν Εὐριπίδου Μελανίππην
"Il mio discorso comincia come la Melanippe di Euripide";

(4) *De prisca medicina* 10.16 — καὶ πολλοῖσιν ἀρχὴ νούσου αὕτη μεγάλης ἐγένετο
"e per molti questo divenne l'inizio di una grave malattia".

Ma è con maggiore difficoltà che si attribuisce al genitivo retto da ἀρχή un valore diverso da quello puramente relazionale in:

(5) *Symp.* 182.c.7 ὁ γὰρ Ἀριστογείτονος ἔρως καὶ ἡ Ἁρμοδίου φιλία βέβαιος γενομένη κατέλυσεν αὐτῶν τὴν ἀρχήν
"L'amore di Aristogitone e la salda amicizia di Armodio distrussero il loro dominio".

In questo caso infatti il significato del nome deverbale sembra più vicino a quello di un nome puro. Lo stesso vale poi per i genitivi retti da ψυχή, il cui valore relazionale sembra il più naturale in esempi come:

(6) *Symp.* 195.e.4 ἐν γὰρ ἤθεσι καὶ ψυχαῖς θεῶν καὶ ἀνθρώπων τὴν οἴκησιν ἵδρυται
"(Eros) pone la sua dimora nei cuori e nelle anime degli dèi e degli uomini".

In quest'ultimo caso però la preferenza accordata alla lettura relazionale è sicuramente viziata anche dalla traduzione italiana di ψυχή come "anima", in cui il legame semantico con il concetto predicativo espresso dalla base si perde del tutto. La pluralizzazione del sostantivo ad ogni modo conferma tale lettura, chiarendo come si tratti di un sostantivo pienamente lessicalizzato (cioè non più trasparente).

- Maschili

Considerevolmente minore è il numero di nomi maschili che presentano il grado normale della radice:

- ἀγών "assemblea" < ἀγ- "condurre" (tema in -ν- della terza declinazione, gen. ἀγῶνος);
- γάμος "matrimonio" < γαμε- "sposare" (per derivazione inversa, Chantraine 1990)[236];
- κόπος "colpo, fatica" < κοπ- "battere";
- πόθος "desiderio, rimpianto" < ποθε- "desiderare"[237]; cfr. il femminile ποθή "appassionato desiderio";
- τάραχος "disturbo" < ταραχ- "turbare"; cfr. ταραχή "turbamento".

Tranne il primo che appartiene ad una declinazione formalmente più complessa (la terza), tutti gli altri sono nomi della seconda declinazione accentati sulla radice. In due di essi (γάμος e πόθος) si verifica la cancellazione della vocale finale del radicale.

[236] "La flexion de γαμέω prouve que ce terme n'est pas un dénominatif, et γάμος semble tiré de γαμέω par dérivation inverse" (Chantraine 1990).
[237] Sebbene si riconosca in πόθος il nome d'azione usuale rispondente al verbo ποθέω, in realtà però etimologicamente questo sostantivo deriva dal radicale di θέσσασθαι "chiedere per mezzo di preghiere", "comme λόγος de celui de λέγω" (Chantraine 1990); anche Frisk (1960) conferma questa etimologia.

Il significato di questi nomi, anche in questo caso derivati da radici di azionalità eterogenea, appare piuttosto idiosincratico: in γάμος e πόθος si nominalizza il predicato nel suo significato attivo, mentre κόπος lessicalizza sia il versante attivo ("colpo") sia quello medio-passivo della predicazione ("fatica" < "essere battuto", quindi "affaticato"); ἀγών costituisce poi una nominalizzazione di risultato (l'"assemblea" è ciò che viene condotto in un punto di riunione, quindi il risultato del "condurre"; cfr. anche Chantraine 1990), così come τάραχος (il "disturbo" è la manifestazione del turbamento, cioè il suo risultato – mentre il processo in sé è codificato dal nome femminile corrispondente ταραχή).

Questi nomi compaiono molto più spesso in composizione rispetto a quelli femminili, ma il composto risultante è spesso determinativo (come βραδύγαμος "lento a sposarsi") oppure la testa è costituita dall'altro elemento che entra in composizione (λυσίποθος "che libera dal desiderio", ἀγωνάρχης "giudice di gara"). Per quanto riguarda κόπος, poi, è evidente che in composti del tipo ἀργυροκόπος "argentiere" non è questo nome ad entrare in composizione: si tratta infatti di una categoria di nomi di agente composti molto produttiva in greco antico in cui l'elemento predicativo che fa da testa del composto è al grado forte e tonico. Ad ogni modo, il fatto che i nomi di questo gruppo possano entrare in composizione, a differenza di quelli femminili sopra analizzati, ne fa una categoria di carattere più nominale rispetto alla precedente. Del resto ciò è confermato anche dalla totale assenza di struttura argomentale in dipendenza da questi nomi.

- Neutri

Il nostro *corpus* ci testimonia i seguenti nomi neutri formati da una radice al grado normale:

- βέλος "dardo" < βελ- "lanciare";
- γένος "stirpe" < γεν- "nascere";
- εἶδος "aspetto, forma" < (ϝ)ειδ- "vedere";
- μέρος "parte" < μερ- "dividere";
- πένθος "lutto, dolore" < πενθ- "soffrire";
- ψύχος "freddo" < ψυχ- "soffiare".

Formalmente sono tutti nomi della terza declinazione in -σ- elidente, formati in modo molto regolare, anche dal punto di vista prosodico: l'accento è sempre sulla radice.

Semanticamente si tratta di nomi il cui significato è chiaramente connesso con quello delle radici da cui derivano, che sono sia dinamiche (trasformative e continuative) sia stative: nel complesso si tratta di nomi di oggetto (βέλος, εἶδος) o di risultato (γένος, μέρος, πένθος, ψύχος), coerentemente con la loro appartenenza al genere neutro. La concretezza/astrattezza dell'entità denotata dipende naturalmente dal tipo di evento codificato dal predicato.

Poiché nominalizzano argomenti del predicato e non il predicato in sé, possiamo attribuire a questi nomi un grado di verbalità piuttosto basso. Del resto gli esempi di genitivi retti da questi nomi sono chiaramente leggibili come puramente relazionali:

(7) *Symp.* 189.d.8 πρῶτον μὲν γὰρ τρία ἦν τὰ γένη τὰ τῶν ἀνθρώπων
"innanzitutto i generi degli uomini erano tre";

(8) *Symp.* 189.e.5 ἔπειτα ὅλον ἦν ἑκάστου τοῦ ἀνθρώπου τὸ εἶδος στρογγύλον
"inoltre, la figura di ciascun uomo era di forma sferica nel suo intero";

(9) *De prisca medicina* 19.32 παχύνεσθαι ἐς χυμῶν εἶδος
"dar luogo a una certa forma di umori".

Il carattere più nominale di questa classe di sostantivi, inoltre, è confermato anche dal fatto che alcuni di tali nomi compaiono in composizione: ad esempio, particolarmente ricca è la serie di composti in cui compare la parola γένος, ma si tratta per lo più di aggettivi della seconda classe: ἀειγενής "eterno", διογενής "nato da Zeus", οἰκογενής "nato in casa", ecc… (Chantraine 1990).

7.2. Grado ridotto

Un minor numero di nomi deverbali non suffissati presenta il grado ridotto della radice. Nel nostro *corpus* tra l'altro questa categoria non conta nessun esempio di nomi maschili.

- Femminili

Di nuovo è questa la classe numericamente più consistente, benché si tratti solo di 5 nomi:

- δίκη "giustizia" < δεικ- "mostrare";
- ἰδέα "forma" < (*F*)ειδ- "vedere";
- ἰσχύς "forza" < σεχ- "avere" (tema in -υ- della terza declinazione);
- τύχη "sorte" < τευχ- "capitare";
- φυγή "fuga" < φευγ- "fuggire"; cfr. il nome-radice φύξ (Chantraine 1990).

Dal punto di vista formale, si nota immediatamente una certa eterogeneità:

- Innanzitutto, l'accento, che nella maggior parte delle parole sta sul radicale, in φυγή cade sul morfema flessivo.

- A proposito di ἰδέα, Chantraine ([1933] 1979:91) vi riconosce un suffisso -έα: in realtà però non pare necessario postulare l'esistenza di un suffisso separato – e per questa ragione il nome non è stato inserito tra i derivati per suffissazione –, mentre è possibile considerare -ε- come un morfema di raccordo che si origina tra l'altro per analogia con la forma dell'infinito ἰδεῖν, che mostra lo stesso grado apofonico della radice.
- L'etimologia di ἰσχύς, unico nome appartenente alla terza declinazione, sembra dubbia: "L'étymologie reste incertaine. Selon Meillet, BSL 27, 1926, 129 sqq., ἰ- prothétique, et -σχ-, cf. ἔχειν, σχεῖν, etc. […]" (Chantraine 1990). L'ipotesi di una ἰ- protetica è credibile, considerando anche che dal punto di vista semantico la connessione con il verbo "avere" pare sensata.

Dal punto di vista semantico, questi nomi presentano almeno una caratteristica comune: sono tutti nomi astratti. La relazione con la base predicativa si realizza però in ognuno di essi in maniera abbastanza idiosincratica. Ad esempio nel caso di δίκη il legame semantico con la base predicativa esiste ma non è esattamente trasparente: la "giustizia" infatti consiste nel "dimostrare" la verità, ma si tratta ovviamente di una specializzazione nel linguaggio tecnico giuridico (cfr. Chantraine 1990); possiamo ancora considerarla una nominalizzazione del predicato.ʾΙδέα, peraltro in concorrenza con εἶδος (cfr. *supra* § 7.1), e ἰσχύς possono essere letti entrambi come nomi d'oggetto ("vedere una forma" e "avere forza"), ma anche in tale caso la genesi di questo specifico significato non è prevedibile, in quanto non composizionale. Il nome τύχη sembra potersi associare a δίκη, con cui condivide tra l'altro esattamente il medesimo formato morfoprosodico, per il fatto di poter essere descritta come una nominalizzazione del predicato: la "sorte" è infatti il "capitare" degli eventi secondo un certo disegno. Una nominalizzazione del predicato è infine anche φυγή, che però rispetto agli altri nomi della classe ha una particolarità: è un nome di processo (al contrario gli altri nomi denotavano concetti astratti e statici, non eventi). A questa caratteristica semantica si accompagna, come già notato, una caratteristica prosodica, cioè l'accento sul suffisso: lungi da me però mettere in correlazione stabile questi due elementi. Inoltre va sottolineato che il nome in -σις corrispondente, φεῦξις (poetico e arcaico, con la sua variante φύξις), per qualche ragione è molto meno diffuso rispetto a φυγή: è dunque quest'ultimo a ricoprire il ruolo di nome di processo immediatamente connesso con la radice φευγ-.

Anche per quanto riguarda la compatibilità con preverbazione e composizione questi nomi si presentano eterogenei: mentre ἰδέα e τύχη non ammettono né l'una né l'altra, φυγή può comparire preverbato ma non in composti (il che conferma il suo valore di nome di processo, con tratti marcatamente verbali); non sono mai preverbati, infine, ἰσχύς e δίκη, il primo presentandosi in un unico composto – l'aggettivo ἄνισχυς "senza forze" –, il secondo comparendo in rari casi come primo termine di composti del tipo δικογράφος.

È chiaro quindi che i nomi qui analizzati non costituiscono una classe omogenea né formalmente né semanticamente né sintatticamente e che dunque il tentativo di attribuire ad un determinato schema morfologico un (più o meno) preciso valore semantico-funzionale risulta impossibile.

- Neutri

L'unico nome neutro è:

- πάθος "accidente, passione, dolore" < πε(ν)θ- "soffrire".

La struttura morfoprosodica è identica a quella dei nomi neutri del precedente gruppo: si tratta infatti di nuovo di un tema in -σ- elidente della terza declinazione. Rispetto a πένθος (cfr. *supra* § 7.1) il significato di πάθος sembra essere più generale, denotando tutto "ciò che uno ha sperimentato in bene o in male", ma la fissazione di tale significato non può essere che arbitraria. Si tratta evidentemente di una nominalizzazione dell'oggetto.

Mentre non appare mai con preverbi, nei composti πάθος si trova soprattutto come secondo termine per formare aggettivi della seconda classe del tipo πολυπαθής "soggetto a molte passioni" (Chantraine 1990).

Nessuno dei nomi analizzati nella presente sezione, sia femminili sia neutri, compare con una struttura argomentale, ma c'è da aspettarsi che almeno il nome di processo φυγή in altri luoghi la presenti (in effetti è ciò che si evince già da una veloce scorsa dei dati ricavati dall'interrogazione del TLG informatico).

Ciò che si può concludere in base ai dati qui analizzati è che la loro eterogeneità morfologica, semantica e sintattica non permette di trarre generalizzazioni sull'intera classe. Il significato infatti si stabilisce in maniera idiosincratica e le parole che fanno parte di questa categoria vanno analizzate più nel loro rapporto paradigmatico con i nomi derivati dalla stessa radice che con i membri della classe morfologica in cui si inseriscono. Se per esempio φυγή ha il valore di nome di processo, tutti gli altri nomi femminili qui analizzati non hanno alcun legame con tale valore e il loro significato si stabilisce in modo indipendente. Questi nomi vanno valutati semmai all'interno di un altro sistema costituito dai membri etimologicamente relati: in questo sistema conta ad esempio che φυγή sia più produttivo di φεῦξις, o la relazione semantica della radice δεικ- "mostrare" con i derivati δεῖξις "dimostrazione" e δίκη "giustizia".

7.3. Grado *o*

In questa sezione analizzeremo il gruppo più numeroso[238] di nomi deverbali derivati tramite apofonia, cioè quelli in cui la radice predicativa è al grado *o*. Si tratta di 30 nomi, che verranno di nuovo suddivisi e presentati in base al genere grammaticale:

- Femminili

I nomi femminili recuperati sono 13:

- ἀναβολή "rinvio, ritardo", ma anche "ciò che è gettato su" < ἀνα-βαλ- "gettare su, rimandare" e μεταβολή "cambiamento" < μετα-βαλ- "volgere rapidamente";
- ἀναφορά "relazione, elevazione" < ἀνα-φερ- "portare su";
- ἐπιστροφή "rivolgimento, attenzione" < ἐπι-στρεφ- "volgere";
- νομή "divisione, pascolo, pastura" < νεμ- "distribuire, pascolare";
- προσοχή "attenzione" < προσ-εχ- "applicare, stare attento";
- σπουδή "impegno" < σπευδ- "darsi da fare, affrettarsi";
- συμπλοκή "intreccio, amplesso" < συμ-πλεκ- "intrecciare insieme";
- τομή "taglio" e ἐκτομή "mutilazione" < (ἐκ-)τεμ- "tagliare (via)";
- τροφή "nutrimento" e διατροφή "nutrimento", spesso al pl. "mezzi di sostentamento" < (δια-)τρεφ- "nutrire";
- ὑπεροχή "l'essere sopra, superiorità" < ὑπερ-εχ- "essere sopra".

È immediatamente evidente che in questi nomi la struttura morfoprosodica torna ad essere regolare: alla semplice radice in grado *o* si aggiunge infatti il morfema flessivo tonico (cfr. Chantraine [1933] 1979:25 per altri esempi).

A questa regolarità formale pare corrispondere anche una certa regolarità semantica poiché tutti i nomi qui elencati sono nominalizzazioni del predicato e, in particolare, sembra che quasi tutti si possano definire come nomi di processo o di evento; in questa funzione essi si sovrappongono dunque ai nomi in -σις e in -μός. È vero che gli stessi nomi hanno anche dei significati non processuali né eventivi e che in alcuni casi codificano argomenti del predicato, ma tali significati possono facilmente essere spiegati come traslati da quello centrale per mezzo di slittamenti metaforici e metonimici (lessicalizzati, cioè, nel senso più volte descritto): ad esempio in διατροφή è evidente che il significato strumentale di "mezzi di sostentamento" si origina per metonimia rispetto al processo di "sostentare, nutrire" e mediante lo stesso meccanismo in ἐκτομή si genera il significato risultativo di "risultato della mutilazione". Tra l'altro entrambi questi nomi nel nostro *corpus* compaiono sempre al plurale, evidenziando come il significato lessicalizzato qui sia quello prevalente (forse anche per effetto del valore telico della base preverbata, mentre i

[238] Anche dall'analisi di Dedè (2010) sulla base dei testi omerici questo gruppo risulta essere il più consistente.

corrispondenti nomi deverbali non preverbati mantengono più spesso il significato composizionale). Ancora, in νομή il significato locativo di "pascolo" è metaforico rispetto a quello processuale di "divisione" secondo uno spostamento ASTRATTO > CONCRETO (il "pascolo" è in effetti una "divisione" del foraggio tra i membri di una mandria).

Soltanto in tre casi il nome risultante non codifica un processo, cioè in ὑπεροχή "l'essere sopra, superiorità", προσοχή "attenzione" (ma il significato processuale è, a ben guardare, ancora salvabile a partire dal significato della base "applicare"[239]) e σπουδή "impegno", e la spiegazione risiede chiaramente nel fatto che questi nomi derivano da radici predicative di tipo stativo, come avevamo già notato in riferimento ad alcuni nomi in -σις (6.1.1). Per quanto riguarda il valore azionale delle radici predicative su cui si formano i restanti nomi, la maggior parte di esse sono trasformative o tutt'al più risultative: (ἐκ-)τεμ- "tagliare (via)", ἐπιστρεφ- "volgere", συμπλεκ- "intrecciare insieme", ecc… In due casi però l'azionalità della radice appare particolarmente ambigua tra una lettura continuativa ed una risultativa: νεμ- "distribuire, pascolare" e σπευδ- "darsi da fare, affrettarsi"; la totale disambiguazione dipende di certo dall'inserimento in un dato contesto sintagmatico. Nel complesso, ad ogni modo, sembra alquanto evidente una preponderanza di radici che hanno tra i propri tratti azionali quello [+ telico]. Ciò che ci interessa verificare è se i nomi deverbali formati su queste radici tramite apofonia al grado *o* conservino tale tratto azionale o se invece lo perdano e assumano ad esempio – come nel caso dei nomi in -σις – il tratto [+ durativo]: ciò consentirebbe di capire se il grado *o* è o non è portatore di una funzione semantica che interagisce con il valore della radice. Per capirlo possono esserci utili i casi di strutture argomentali che occorrono con questi nomi. Ad esempio in:

(10) *Symp.* 207.b.2 νοσοῦντά τε πάντα καὶ ἐρωτικῶς διατιθέμενα, πρῶτον μὲν περὶ τὸ συμμιγῆναι ἀλλήλοις, ἔπειτα περὶ <u>τὴν τροφὴν τοῦ γενομένου</u>
"[…] tutti sono malati e sotto l'influsso dell'amore per quanto riguarda prima di tutto l'accoppiarsi fra di loro, e <u>l'allevare poi i loro nati</u>",

la presenza del genitivo Arg_O dipendente da τροφή ne stimolerebbe la lettura attiva ed eventiva: del resto tale lettura risulta più evidente per la presenza dell'espressione parallela περὶ τὸ συμμιγῆναι ἀλλήλοις (con cui la nostra frase è sintatticamente coordinata dalle particelle tramite μέν / δέ), dove la posizione sintattica di τροφή viene riempita da un infinito nominale, dunque da una forma più marcatamente verbale (cfr. *supra* § 1.1).

Ancora più interessante per determinare l'azionalità dei nomi deverbali che stiamo studiando in questa sezione è il seguente passo:

(11) *Symp.* 201.d.4 <u>δέκα ἔτη</u> ἀναβολὴν ἐποίησε <u>τῆς νόσου</u>

[239] L'"attenzione" cioè può essere letta come il "processo di applicarsi".

"ottenne il rinvio per dieci anni dell'epidemia",

dove, oltre ad un genitivo con valoredi Arg_O (τῆς νόσου), compare anche un accusativo di tempo continuato (δέκα ἔτη) che rende inequivocabile la lettura processuale del nome.

Meno probante è invece la testimonianza fornita da questo ulteriore esempio di struttura argomentale che costituisce semplicemente un complemento di argomento:

(12) *Symp.* 179.d.2 οὕτω καὶ θεοὶ τὴν περὶ τὸν ἔρωτα σπουδήν τε καὶ ἀρετὴν μάλιστα τιμῶσιν
"così anche gli dèi onorano l'impegno e la virtù a servizio di Eros".

Quelli appena menzionati sono gli unici tre esempi di struttura argomentale retta dai nomi di questo gruppo, ma in rapporto al numero di nomi deverbali che fanno parte della categoria si tratta di un dato significativo, soprattutto considerando che i primi due di essi costituiscono i tipi più probanti riguardo alla presenza di una struttura eventiva, e più specificamente di tipo processuale.

Si tratta quindi di nomi con un alto grado di verbalità, come comprova anche un ulteriore fatto: mentre questi nomi compaiono spesso preverbati (forse ancora più spesso che semplici), la composizione non interessa nessuno di essi (neanche al di fuori del nostro *corpus*). Un'unica eccezione è costituita dal nome deverbale φορά (che nei nostri testi compare soltanto nella forma preverbata ἀναφορά), che si trova in un solo composto: μισθοφορά "il ricevere il salario, stipendio", che non è però un composto produttivo, ma deriva dall'aggettivo μισθοφόρος.

Questa categoria di nomi, pertanto, sembra piuttosto omogenea tanto da un punto di vista morfologico quanto – tutto sommato – semantico (cfr. anche Dedè 2010 sui dati omerici), ma ciò che soprattutto la differenzia rispetto a nomi suffissati dal valore semantico parzialmente sovrapponibile (come quelli in -σις) è il grado di produttività. Queste formazioni, infatti, tutte antiche, si producono mediante una strategia di formazione di nomi deverbali che era attiva già in epoca indoeuropea: lo conferma la derivazione da *radici primarie* in senso classico, nell'ottica della linguistica comparativa (cfr. *supra* § 2.1.2). Tale strategia però cessa di essere produttiva piuttosto presto nella fase storica, nonostante i nomi già costituiti continuino a circolare comunemente nella lingua. In questo risiede la differenza fondamentale tra ciò che, in una ricerca di tipo sincronico, possiamo domandarci riguardo a strategie di derivazione attive nel greco classico e ciò che possiamo domandarci riguardo alla derivazione tramite la selezione dei gradi apofonici: mentre nel primo caso si può provare a ipotizzare quali fossero le strategie che i parlanti sentivano come più adatte alla codifica di un determinato tipo di nome, nel secondo caso si tratta soltanto di indagare se all'interno del sistema del greco classico l'impianto non più produttivo dei gradi apofonici conservi ancora un certo grado di trasparenza.

- Maschili

Di poco inferiore è il numero di nomi maschili rintracciati (in tutto 10):

- λόγος "discorso, parola[240]" < λεγ- "dire";
- νόμος "legge" < νεμ- "distribuire";
- πόνος "fatica" < πεν- "affaticarsi";
- σκοπός "obbiettivo, scopo" < σκεπ- "osservare";
- στρόφος "colica", ma altrove anche "corda, cintura" < στρεφ- "volgere";
- τόκος "parto" < τεκ- "generare";
- τρόμος "tremore" < τρεμ- "tremare";
- τρόπος "direzione, modo" < τρεπ- "volgere";
- φόβος "paura" < φεβ- "fuggire (in preda al terrore)";
- ψόγος "rimprovero" < ψεγ- "biasimare, rimproverare".

Come si vede, si tratta di nomi accentati sulla radice e, in effetti, tale caratteristica distingue questo gruppo di nomi da un altro gruppo che potremmo definire di nomi d'agente, che sono invece accentati sul suffisso. Fa eccezione il solo σκοπός che semanticamente però ha una posizione peculiare rispetto agli altri nomi riportati: nei nostri testi, infatti, esso significa "scopo, obbiettivo", ma possiede anche un significato distinto agentivo "sorvegliante, vedetta" ben attestato altrove. Esempi accostabili a questo si possono trovare in Chantraine ([1933] 1979:8 e seg.).

Ad ogni modo, l'opposizione tra le due serie (del tipo τόμος "taglio"/ τομός "tagliatore") è antica – funzionava cioè produttivamente già in indoeuropeo, come testimoniano esempi paralleli in indo-iranico (Chantraine [1933] 1979:7-8[241]; cfr. Vendryes 1904:164). Il nostro *corpus* ci testimonia il seguente nome semplice appartenente al tipo agentivo:

- μοιχός "adultero" > μειχ- "urinare"[242]

al quale si aggiungono due nomi che semanticamente denotano un agente, ma che presentano una struttura morfoprosodica differente:

[240] Le traduzioni fornite per questo termine sono nettamente insufficienti. Si tratta di una delle parole più complesse dal punto di vista semantico nel vocabolario greco. Tuttavia non possiamo soffermarci su tale problema, riguardo al quale molto si è scritto soprattutto nell'ambito della letteratura filosofica, ma che esula dai fini di questo lavoro.

[241] "Nous parlerons, comme le font toutes les grammaires, de « noms d'agents ». mais il s'agit plutôt de noms exprimant l'activité du sujet d'une manière assez libre : θοός « rapide » n'est pas plus un « nom d'action » que ἔκγονος « descendant ». La valeur de tous ces noms n'est pas strictement definie, mais ils sont toujours en rapport étroit avec la racine verbale" (Chantraine [1933] 1979:8).

[242] "Tout le monde admet que μοιχός est un nom d'agent répondant au présent ὀμείχω « pisser » mais sans prothèse […]. Il s'agit de termes vulgaires : l'emploi d'un mot vulgaire tiré d'un verb signifiant « pisser » pour désigner l'adultère ne doit pas surprendre […]. Dans une societé où l'autorité du chef de famille s'impose et où la femme est faible, un terme méprisant est utilisé pour l'homme qui seduit la femme" Chantraine (1990:709).

- πρόγονος “progenitore” < προ-γεν- “nascere prima”;
- ἐπίτροπος “amministratore” < ἐπι-τρεπ- “affidare”.

Si tratta di due nomi, cioè, che presentano un prefisso davanti alla radice predicativa, sul quale appunto cade l’accento. Per molti altri esempi dello stesso tipo si veda Chantraine ([1933] 1979:8-9). Si può concludere quindi che i nomi d’agente così formati, che nella loro forma semplice sono accentati sul suffisso flessivo, quando si uniscono a preverbi subiscono regolarmente la modificazione prosodica descritta. Peraltro pare che queste formazioni preverbate – nonché quelle composte in senso stretto – siano persino più antiche di quelle semplici: alcuni nomi d’agente semplici in grado *o* devono intendersi quindi come retroformazioni (Chantraine [1933] 1979:8-9; Grandi-Pompei 2010).

Questo dato ci introduce ad una questione che abbiamo visto essere molto rilevante nella nostra analisi, cioè la possibilità che i nostri nomi hanno di entrare in composizione: mentre abbiamo rilevato come i nomi femminili con grado apofonico *o* non siano compatibili con la composizione, i nomi maschili non solo manifestano questa possibilità, ma la sfruttano in maniera altamente produttiva lungo tutto il corso dell’evoluzione del greco antico. Forme come il già citato μισθοφόρος “mercenario” o ἀνδρογόνος “generante maschi” sono infatti molto diffuse e la strategia che forma questa tipologia di composti appare del tutto trasparente (come il significato del composto): il secondo termine del composto è l’elemento predicativo – transitivo e attivo – che ne costituisce la testa e porta l’accento, mentre il primo termine è sintatticamente l’argomento interno del predicato. È appunto in questa funzione che i nomi maschili non suffissati con grado *o* della radice mostrano forse la loro piena produttività e in uno studio che verta specificamente sulle caratteristiche di questo grado apofonico bisognerebbe tenere in grande considerazione tale questione. Nella presente ricerca, invece, i composti non vengono inseriti nel computo dei nomi analizzati, pur se vi abbiamo fatto riferimento numerose volte per i nostri fini, perché il *focus* è sulla derivazione morfologica dei nomi da basi predicative (la composizione è invece già un fenomeno che parzialmente ricade nel dominio sintattico, delle cui evidenze ci serviamo – come nel caso della struttura argomentale – come di un elemento utile a comprendere meglio la semantica dei nomi deverbali; cfr. *supra* § 4.1).

In altri composti la posizione dell’accento si mostra invertita rispetto allo schema appena descritto e a ciò corrisponde, come ben noto, una differenza rilevante nella sintassi del composto: mentre infatti πατροφόνος significa “uccisore del padre”, πατρόφονος significa invece “ucciso dal padre”, cioè il primo termine del composto non è più l’oggetto retto dalla testa che costituisce il secondo termine, ma il soggetto del predicato che è da intendersi come passivo. Una relazione ancora diversa tra i termini del composto si manifesta in δίγονος “nato due volte”, dove l’elemento in relazione con la testa è avverbiale. La lista di esempi potrebbe prolungarsi di molto.

Il nome μοιχός, tratto dal nostro *corpus*, compare poi in composti di diverso tipo, dove non costituisce la testa del composto ed assume un valore puramente referenziale: μοιχολεπτία “fatto di essere colto in flagranza di reato di adulterio”, μοιχότροπος “che ha i modi di un adultero”. In

generale possiamo quindi affermare che questa categoria di nomi ha un rapporto privilegiato con la composizione, di cui mostra diversi tipi (per una tipologia dei composti greci si veda il recente saggio di Grandi-Pompei 2010).

Del resto anche i nomi con accento sulla radice che abbiamo visto sopra (λόγος, τρόπος, ecc…) si presentano in composizione, a volte in aggettivi composti (come ἀρχαιότροπος "di modi antiquati") altre volte in nomi (ad esempio λογογράφος "scrittore di prosa" o λογότροπος che indica una forma abbreviata di sillogismo). Già questi pochi esempi mostrano come tali nomi possano entrare in tipi diversi di composti, ma esula dai nostri compiti approfondire la questione in questa sede. Ciò che ci interessa sottolineare è che i nomi maschili con grado *o* della radice, a differenza di quelli femminili della stessa classe, ammettono composizione: questo fatto ci fornisce una chiave per far luce sulla differenza semantica che intercorre tra le due categorie.

Mettendo da parte, dunque, il gruppo di nomi agentivi formati sul grado *o*, le cui caratteristiche semantiche appaiono piuttosto chiare, concentriamoci adesso sul valore dei nomi del tipo di λόγος. In tutti i nomi il rapporto semantico con la base predicativa evidentemente si mantiene, ma capire di che tipo di rapporto si tratti non è immediato.

Tra le basi predicative selezionate compaiono radici trasformative (στρεφ- "volgere", τεκ- "generare", τρεπ- "volgere", ψεγ- "biasimare", τρεμ- "tremare"), continuative (λεγ- "dire", φεβ- "fuggire", σκεπ- "osservare") e radici ambigue tra una lettura continuativa e risultativa (νεμ- "distribuire", πεν- "affaticarsi"). In alcuni casi sembrerebbe che il nome derivato nominalizzi il predicato (λόγος nel significato di "discorso", πόνος "fatica", στρόφος nel significato di "colica", τόκος "parto", τρόμος "tremore", φόβος "paura", ψόγος "rimprovero"), in altri si tratta piuttosto di nominalizzazioni dell'argomento (λόγος come "parola", στρόφος nel valore di "corda", νόμος "legge", σκοπός "obbiettivo, scopo", τρόπος "direzione, modo"). In particolare, per quanto riguarda le nominalizzazioni dell'argomento, si tratta di nominalizzazioni di oggetto o risultato. Del resto il confine tra l'uno e l'altro gruppo (nomi del predicato e dell'argomento) è tutt'altro che definito: è vero, ad esempio, che il "discorso" è il processo di parlare, ma può anche essere letto come il risultato del parlare.

Poiché alcuni nomi mostrano entrambi i significati (λόγος e στρόφος) si può supporre che l'uno sia il significato centrale mentre l'altro sia il significato traslato (tramite i soliti procedimenti di slittamento semantico a cui abbiamo più volte fatto riferimento). Si è infatti spesso notato che molte nominalizzazioni dell'argomento sono spiegabili per metonimia o metafora rispetto al predicato. Il significato di "parola" di λόγος, ad esempio, è metonimicamente connesso con quello di "discorso" (una parte per il tutto), che costituisce la nominalizzazione del predicato (vedremo tra poco di che tipo). La parola στρόφος, già omerica (come anche le altre della stessa classe), si specializza nel linguaggio della medicina nel significato di "colica", che nominalizza il predicato in sé "volgere" (la colica è il processo di rivolgimento degli intestini); ma il significato concreto di "corda", altrove ampiamente attestato, si lega al predicato "volgere" tanto metonimicamente (oggetto sul quale ricade il processo) quanto metaforicamente (simbolizzando il dominio ASTRATTO con un termine

del dominio CONCRETO). Lo slittamento, quindi, avviene sempre dal predicato verso l'argomento: poiché ciò consente di salvare l'unitarietà della categoria, possiamo postulare che il valore di nominalizzazione del predicato sia quello centrale che la descrive nel suo insieme. Ma di che tipo di nominalizzazione del predicato si tratta? In che modo la derivazione di nomi di genere maschile tramite il grado apofonico *o* nominalizza un predicato? Gli esempi di λόγος e στρόφος appena citati sono particolarmente chiarificatori in questo senso: come nominalizzazioni del predicato, infatti, essi codificano un processo presentato come concluso nel tempo, cioè un processo definito nei termini di Simone (2003).

Per quanto riguarda la prima parola, il confronto con λέξις sembra particolarmente potente: mentre λέξις, che significa anche "discorso", non è mai usato in riferimento ai discorsi rappresentati come conclusi (ad esempio scritti) ma esprime piuttosto l'eloquio del discorso (cfr. *supra* § 6.1.1), il termine utilizzato per descrivere questi ultimi è appunto λόγος; λόγοι sono definiti ad esempio i famosi dialoghi platonici.

In στρόφος, poi, tale valore definito del processo codificato è particolarmente evidente, perché la durata del processo può essere talmente limitata da ridursi ad un punto nel tempo: soprattutto al plurale infatti il nome costituisce un cosiddetto nome di una volta (del tipo di πταρμός "starnuto"; cfr. *supra* § 6.3.1 e Tabella 50).

Rientrano senza sforzo in questa descrizione anche τόκος "parto", τρόμος "tremore", ψόγος "rimprovero". Ed anche il significato di πόνος "fatica" – che potrebbe addirittura sembrare stativo in sé – si chiarisce come denotante un processo definito, tenendo conto del fatto che gran parte delle volte questo nome si presenta al plurale, ad esempio in:

(13) *De prisca medicina* 3.40 ἐξ ἧς οἱ πόνοι καὶ νοῦσοι καὶ θάνατοι ἐγίνοντο
"(regime) dal quale venivano dolore e malattia e morte".

Il discorso è un po' meno immediato per φόβος "paura", ma anche in questo caso l'interpretazione di processo definito funziona. Bisogna fare riferimento alla semantica della radice, che non denota semplicemente l'"avere paura", ma il "fuggire in preda al terrore": φόβος quindi denoterebbe, almeno originariamente, non la paura come sensazione statica, ma il fatto di fuggire per la paura, come testimonia la fase omerica (si veda ad esempio il verso omerico *Il.* 5.252 μή τι φόβον δ' ἀγορευ', ἐπεὶ οὐδέ σε πεισέμεν οἴω "non dire parola di fuga, non penso che puoi persuadermi"). È vero comunque che nell'evoluzione semantica che il sostantivo ha avuto probabilmente questo valore orginario è andato perduto, e del resto va sottolineato il fatto che non esiste nel lessico greco imparentato con la medesima radice predicativa un altro nome al quale si possa attribuire un significato processuale.

Abbiamo quindi sottolineato che i nomi appena descritti possono pluralizzarsi e ciò ne conferma in linea di tendenza il carattere di nomi di processo definito, perciò con un grado di verbalità

inferiore rispetto ai nomi femminili del precedente sottogruppo (che abbiamo considerato come nomi di processo generici, senza alcun riferimento alla definitezza o meno del processo).

Per quanto concerne il comportamento sintattico, anche la struttura argomentale di questi nomi – come già la possibilità di entrare in composizione, su cui ci siamo soffermati sopra – ne conferma il livello limitato di verbalità. Soltanto tre nomi tra i maschili studiati in questa sezione si presentano con una struttura argomentale (considerati anche i nomi d'agente che ne sono sempre privi nel nostro *corpus*): λόγος, νόμος e τρόπος. Sebbene il primo[243] si presenti molte volte accompagnato da genitivi, ai quali naturalmente si può attribuire un valore di Arg_S (*Symp.* 221.d.2 οἱ λόγοι αυτοῦ "i discorsi di quello"; *Symp.* 198.c.4 Γοργίου ὁ λόγος "il discorso di Gorgia", ecc…), il fatto che compaia altrettanto con aggettivi possessivi con una funzione del tutto analoga (*Symp.* 198.c.7 τὸν ἐμὸν λόγον "il mio discorso", ecc…) sembrerebbe suggerire una lettura puramente relazionale anche per quei genitivi. Inoltre λόγος si presenta diverse volte con un complemento di argomento del tipo in:

(14) *Symp.* 214.b.10 τὸν δὲ λόγον τὸν <u>περὶ τοῦ Ἔρωτος</u>
"il discorso <u>su Eros</u>";

ma abbiamo già sottolineato come questo tipo di struttura argomentale non sia indicativo di una particolare forza predicativa e quindi del grado di verbalità del nome che lo regge, poiché compare spesso anche con nomi pienamente referenziali. La stessa struttura si trova infatti in dipendenza da νόμος, che abbiamo descritto come una nominalizzazione dell'argomento (in particolare, di risultato, perché la legge è una regola che viene "distribuita" ad una comunità e che da quest'atto è posta in essere):

(15) *Symp.* 182.a.7 ὁ περὶ τὸν ἔρωτα νόμος
"la legge riguardo all'amore".

Infine, solamente un valore relazionale può essere attribuito al genitivo dipendente da τρόπος in:

(16) *Symp.* 199.a.4 ἀλλὰ γὰρ ἐγὼ οὐκ ᾔδη ἄρα τὸν τρόπον <u>τοῦ ἐπαίνου</u>
"ma io non ero a conoscenza di questo modo di fare <u>l'elogio</u>".

Il significato della parola infatti in questo caso sembra totalmente lessicalizzato nel senso del risultato del processo di "volgere". La forza predicativa del nome deverbale è quindi molto bassa.

Nel complesso, tutto sommato, i nomi maschili formati con grado apofonico forte hanno quindi un grado di verbalità notevole, ma non paragonabile a quello dei corrispondenti nomi femminili,

[243] Si noti che λόγος è in assoluto il nome con una frequenza di *token* più alta tra quelli presenti nei nostri testi: è infatti attestato ben 105 volte. Naturalmente ciò non stupisce, dato il carattere filosofico delle opere analizzate.

come dimostra sia la loro comparsa nei composti sia la presenza poco significativa di strutture argomentali. Inoltre si nota in questa classe di nomi la stessa tendenza che avevamo già rimarcato nei nomi in -μός (§ 6.3.1): il fatto che il prototipo della categoria sia costituito dai nomi di processo definito, fa sì che meccanismi di lessicalizzazione si attivino con più facilità, favorendo il sorgere di nominalizzazioni degli argomenti accanto o in sostituzione di quelle del predicato.

- Neutri

I tre nomi neutri che inseriamo in questa sezione hanno caratteristiche molto simili a quelle secondo le quali si sono descritti i nomi maschili:

- ἔκγονον "figlio, discendente" < ἐκ-γεν- "nascere";
- ζῴον "essere vivente, animale" < ζη- "vivere" (cfr. il maschile ζωός);
- σύμβολον "contromarca, segno" < συμ-βαλ- "mettere insieme, congiungere".

La struttura morfoprosodica di questi nomi è regolare ed è identica a quella dei nomi di processo maschili analizzati sopra: l'accento ricade sulla radice, che riceve il grado *o*.

Anche dal punto di vista semantico, i tre nomi sono omogenei tra di loro: tutti codificano un argomento del predicato espresso dalla radice, e in particolare codificano l'agente in senso lato, concepito come inanimato; ἔκγονον, ζῴον e σύμβολον sono rispettivamente "ciò che nasce", "ciò che vive" e "ciò che congiunge". Per i primi due nomi questa relazione è chiara; per il terzo dobbiamo fare riferimento al fatto che σύμβολον significa "contromarca, segno di riconoscimento" in quanto primariamente denota ciascuna delle due parti corrispondenti di un oggetto che venivano conservate da due diverse persone al fine di potersene servire appunto come segno di riconoscimento. Da qui deriverà più tardi il significato "simbolo".

Il genere neutro si spiega benissimo sia nei primi due casi – che si riferiscono ad un'entità non contraddistinta sessualmente (cfr. anche *supra* § 6.6.2 e nota 226) – sia, a maggior ragione, nel terzo, che si riferisce ad un oggetto.

Questi nomi, come si vede, ammettono preverbazione ed inoltre sono anche compatibili con la composizione (ἀρθέμβολον[244] "apparecchio per il trattamento degli arti", χρυσόγονον "rapa nera", ζωοποιός "che produce vita"). È evidente infatti che si comportano come nomi puri, poiché il loro significato è pienamente referenziale. I pochi esempi di genitivi retti da questi nomi dovrebbero pertanto essere considerati come relazionali piuttosto che Arg_{ABL} nel primo esempio e Arg_{O} nel secondo:

(17) *Symp.* 190.b.1 τὸ μὲν ἄρρεν ἦν <u>τοῦ ἡλίου</u> τὴν ἀρχὴν ἔκγονον
"il maschio aveva tratto la sua origine <u>dal sole</u>";

[244] Si tratta di un composto il cui secondo termine è costituito in realtà da un nome deverbale formato sulla stessa radice βαλ- di σύμβολον, ma con il preverbio ἐν-.

(18) *Symp.* 191.d.4 ἕκαστος οὖν ἡμῶν ἐστιν ἀνθρώπου σύμβολον
"ciascuno di noi, dunque, è come una contromarca di uomo".

Quest'ultimo esempio, tra l'altro, chiarisce ciò che si diceva sopra riguardo al significato della parola σύμβολον: ciascun essere umano è la metà di un altro essere umano, cioè è nato dalla divisione di un essere unico in due parti; il maschio e la donna sono le due metà, portate a ricongiungersi, di questo elemento indistinto.

7.4. Raddoppiamento

In conclusione di questa rassegna di strategie morfologiche che derivano nomi da basi predicative, accenniamo adesso ad una categoria forse marginale, ma sicuramente di notevole interesse, che ha nel nostro *corpus* almeno un rappresentante: si tratta di quei nomi che presentano un raddoppiamento della radice su cui si formano. L'unico esempio testimoniato dai nostri testi, un nome d'agente, ci dimostra che non si tratta di una strategia produttiva nella formazione di nomi deverbali:

- συναγωγεύς "adunatore" < συν-αγ- "condurre insieme".

Esiste anche la forma non preverbata ἀγωγεύς "chi trascina". Va fatta un'importante precisazione: questo nome deriva in realtà solo secondariamente dalla radice (συν-)ἀγ-, poiché si forma sul nome di processo deverbale (συν-)ἀγωγή "il portar via, trasporto". Ad ogni modo qui ci interessa fare riferimento all'esistenza di questa categoria di nomi, quindi la presenza del nome d'agente, seppur non propriamente deverbale, nel nostro *corpus* costituisce semplicemente un pretesto per illustrarne le caratteristiche più salienti.

Come si vede, il raddoppiamento consiste qui nella ripetizione dell'intera radice al grado normale, mentre la radice stessa passa al grado apofonico *o*. Proprio la presenza di tale grado apofonico è la ragione per cui questo lessema è stato inserito a questo punto della trattazione e non quando si è illustrato il suffisso -εύς (§ 6.7.6), che caratterizza anche questo nome: nel greco antico, infatti, il grado *o* e il raddoppiamento costituiscono le caratteristiche morfologiche salienti del tema del perfetto. Vedremo tra poco (§ 7.5) in che senso ciò interessi la nostra analisi dei nomi deverbali.

Rubba (2001) inserisce il raddoppiamento (*reduplication*) tra i casi di introflessione: in effetti si tratta di un esempio di morfologia non concatenativa/discontinua, in cui cioè i morfemi non sono segmenti contigui in relazione lineare tra di loro (come invece è nella affissazione). Anche Fradin (2003:42) tratta il raddoppiamento tra i casi di morfologia non concatenativa (o non segmentale, per utilizzare la sua espressione), accanto alla metatesi: l'autore si riferisce in particolare a casi di "reduplications pleines, qui mettent en jeu des niveaux prosodiques inférieures au lexème".

Al pari dell'apofonia, non stupisce quindi che il raddoppiamento non sia affatto un meccanismo così diffuso tra le lingue del mondo (Rubba 2001:680), costituendo un interessante problema teorico. In alcune lingue infatti esso è iconico, ad esempio marca il plurale o significati iterativi e intensivi (quest'ultimo doveva essere ad esempio il valore del raddoppiamento in indoeuropeo; cfr. Di Giovine 1996). Nel caso più semplice si ripete l'intera base (nella lingua indonesiana bahasa ad esempio *anakanak* è plurale di *anak* "bambino"); in altri casi si ripete solo una porzione – all'uno o all'altro margine – della base (Rubba 2001).

Il nostro rientra tra i casi del primo tipo, con la differenza che la base è costituita non da una parola ma da una radice predicativa.

L'accostamento con i pochi esempi dello stesso tipo, tutti arcaici, che formano comunque un sistema coerente sebbene non più produttivo (cfr. Chantraine [1933] 1979:20), mostra che i nomi deverbali con raddoppiamento si associano sempre al grado apofonico *o*: ἐδωδή "nutrimento, cibo", ὀπωπή "vista", ὀδωδή "odore"ecc… Trattandosi di nomi antichi, i significati appaiono piuttosto idiosincratici, e la ristrettezza dei sostantivi che fanno parte di questo gruppo non consente un'adeguata analisi semantica.

7.5. Considerazioni conclusive sulla funzione dell'apofonia nella formazione dei nomi deverbali

Le considerazioni che verranno proposte nella presente sezione riguardano tutte, come sarà chiaro, un solo tipo di apofonia, cioè quella qualitativa. Infatti, riguardo ad un possibile valore funzionale dell'apofonia quantitativa, che preliminarmente (cfr. *supra* § 2.4) ci eravamo riproposti di considerare, nulla di rilevante pare essere emerso dai nostri dati.

Nel complesso sembra rilevante sottolineare che soltanto nella categoria dei nomi deverbali formati sul grado *o* della radice si riscontra una regolarità morfologica, in un certo modo paragonabile a quella riscontrata nella formazione di alcuni nomi suffissati. A questa regolarità morfologica (e prosodica) abbiamo associato anche una certa regolarità semantica. Nei nomi con grado normale e ridotto della radice, al contrario, non è stato possibile riscontrare alcuna uniformità semantica, come già lasciava presagire la mancanza di regolarità morfologica e soprattutto prosodica.

Quantitativamente i nomi in grado *o* sono i più numerosi nel nostro *corpus*, ma in realtà il numero di nomi con grado normale è inferiore di pochissimo (30 contro 28 nomi): è più interessante però il fatto che mentre la stragrande maggioranza dei nomi in grado normale è costituita da nomi femminili (che per lo più tendono a nominalizzare il predicato non senza idiosincrasie semantiche), nell'insieme il sistema dei nomi in grado *o* si presenta più coerente ed equilibrato al suo interno, in modo tale che ciascuna delle classi di nomi differenziate per genere grammaticale possiede delle caratteristiche omogenee. La maggiore coerenza semantica del grado *o* viene rilevata, del resto, anche da Dedè (2010) a proposito di questa categoria di nomi in greco omerico (cfr. supra n. 103).

Tutto ciò ci porta a concludere che, mentre di certo né il grado normale né quello ridotto hanno uno specifico valore semantico in qualche modo paragonabile a quello di molti suffissi, la questione sembra un po' più complessa per il grado *o*.

Le considerazioni che seguono si basano sul fatto che, come abbiamo già sottolineato in § 2.4, nel sistema verbale il grado *o* si connette prototipicamente con il tema del perfetto.

Tutti i dati che abbiamo analizzato mostrano con una certa evidenza che esiste una ripartizione distribuzionale piuttosto netta tra grado normale e ridotto da un lato e grado *o* dall'altro. Nella formazione dei nomi deverbali, cioè, la selezione del grado normale e del grado ridotto pare avvenire nelle stesse condizioni, con gli stessi suffissi, senza che sia predicibile la scelta dell'uno o dell'altro. Ad esempio con il suffisso -σις (§ 6.1.1) abbiamo sia gradi normali (ἀνάπνευσις, ἔξις, γένεσις) sia gradi ridotti della radice (ἀμφίβασις, φύξις), ma mai radici al grado *o* (con la sola eccezione di πόσις)[245]. Al contrario, esiste soltanto una categoria di nomi che richiede esclusivamente il grado *o* della radice, cioè i nomi con raddoppiamento (§ 7.4), i quali si trovano così ad avere un legame morfologico strettissimo con il tema del perfetto. Alcuni nomi suffissati sono indifferenti al grado apofonico della radice selezionato, ma nel complesso si riscontra una netta maggioranza di nomi suffissati con grado normale o ridotto. Dall'altro lato, infine, tra i nomi non formati per suffissazione il grado *o* sembra ricoprire un ruolo più importante nel processo di derivazione, costituendosi in un sistema che parzialmente si sovrappone a quello dei nomi suffissati.

Ne possiamo dedurre che il grado normale – alternante con quello ridotto – costituisce il grado di *default* avvertito come funzionalmente vuoto e selezionato laddove sia presente un ulteriore elemento morfologico che marca la derivazione e conferisce al derivato un certo valore, cioè il suffisso. Al contrario la selezione del grado *o* avviene più frequentemente quando il suffisso derivativo manca: ciò dovrebbe provare che questo grado apofonico possiede almeno in parte un valore semantico-funzionale, poiché "sostituisce" il suffisso.

Naturalmente a livello sincronico questo valore è oscurato dal fatto che la strategia morfologica fondata sull'apofonia non è più produttiva. Diverso è forse il caso del greco omerico, dove questa strategia potrebbe verosimilmente conservare in misura maggiore la sua produttività morfosemantica, ma bisogna comunque procedere con cautela nel valutare la questione. In effetti, la proposta di Dedè (2010), formulata sulla base dei dati omerici e della loro comparazione in prospettiva indoeuropeistica, di considerare i gradi apofonici come portatori di una certa *Aktionsart* rimane giustamente una proposta. Il problema, però, consiste nel fatto che, se un sistema di

[245] In realtà, almeno nel *corpus* omerico (cfr. Civilleri, in preparazione), si nota una prevalenza piuttosto evidente di nomi in -σις al grado ridotto e la ragione di questo fatto andrebbe ricercata nelle origini indoeuropee del suffisso (*-*ti*-). I nomi d'azione in *-*ti*-, infatti, avrebbero avuto regolarmente in indoeuropeo il vocalismo radicale al grado ridotto (Meillet-Vendryes 1966). Pertanto, se così è, un nome come ζεῦξις non potrebbe essere antico. "On attendrait * ζυκ-τι- (skr. *yuktiḥ*), avec le même vocalisme que ζυγόν (skr. *yugám*). Mais le verbe ζεύγνυμι, dont toutes les formes avaient reçu le vocalisme radical *e* […], l'a imposé au nom d'action ζεύξις. C'est ainsi qu'aux noms de type ancien πίστις et πύστις ont été substitués à l'époque hellénistique πεῖσις e πεῦσις d'après les formes verbales πείθω πείσω, πεύσομαι (Meillet-Vendryes 1966:341)". Tuttavia in un'analisi sincronica, ciò che si rileva è semplicemente l'alternanza tra grado normale e grado ridotto in questa tipologia di nomi suffissati.

marcatura dell'azionalità fondato sull'apofonia è esistito, questo è stato pienamente produttivo soltanto nella fase indoeuropea. Nel greco, infatti, questo sistema ha evidentemente perduto vitalità, in conformità con il quadro delineato da Belardi (1990:158 e seg.) sul supposto passaggio da lingua "a segno internamente articolato" a lingua "a segno fisso che caratterizzerebbe tutte le lingue indoeuropee (cfr. Dedè 2010:26).

Ad ogni modo, la funzione che sincronicamente caratterizza il suffisso, a prescindere dall'evoluzione diacronica che può aver portato a questa situazione, è puramente morfologica, marcando un cambiamento di categoria lessicale.

Ma perché proprio il grado *o* è preposto a questa funzione? Evitando di ricorrere a spiegazioni di tipo fonosimbolico, che – pur affascinanti – con la linguistica hanno poco a che vedere, proporrò qui alcuni spunti che si legano al presupposto dell'equivalenza grado *o*/perfetto.

È stato notato da più parti che il perfetto ricopre una posizione peculiare all'interno del sistema aspettuale del verbo, poiché codifica un'aspettualità, per così dire, "combinata" tra il tema dell'aoristo (poiché codifica un fatto concluso) e quello del presente (in quanto esprime uno stato risultante imperfettivo, che si determina in termini di sequenza temporale, cioè di "tempo relativo"); cfr. Brunel (1942-45 [1946]), Rodríguez Adrados (1963), Berrettoni (1972), Katz (2007) e anche lo studio fondamentale, seppur datato, di Chantraine (1927). Il perfetto, dunque, si configura come un tempo/aspetto più marcato rispetto a quello del presente e dell'aoristo: il grado *o*, che è vicino al perfetto, in tal modo si propone come un candidato migliore rispetto agli altri per rappresentare una marca di derivazione, proprio in virtù del suo carattere "separato". In questo senso si potrebbe definire il grado *o* nel sistema che abbiamo analizzato come un marcatore di trasposizione categoriale.

Inoltre per il fatto di esprimere un risultato permanente di un'azione conclusa, il tema del perfetto sembra possedere una caratteristica che lo avvicina in qualche modo al polo nominale: se è vero che i nomi, infatti, sono entità temporalmente stabili per eccellenza (cfr. *supra* § 1.2.2), tale caratteristica semantica si sposa meglio con l'espressione dello stato risultante. Del resto, si è già detto che i nomi deverbali più stabili temporalmente sono quelli che nominalizzano argomenti consapevoli e animati, cioè gli agenti (cfr. *supra* § 6.8): il rapporto privilegiato – anzi esclusivo – che esiste tra la classe dei nomi d'agente derivati per apofonia (soprattutto nei composti con testa predicativa del tipo πατροφόνος) e il grado *o* contribuisce a consolidare il quadro delineato.

Infine, un ultimo ma non meno importante fattore, di carattere diacronico, rende il grado apofonico *o* un contrassegno adatto a marcare la derivazione di un nome deverbale: vari studi sull'apofonia indoeuropea (Kuryłowicz 1956, Isebaert 1986; cfr. anche Di Giovine 1996[246], 2010) concordano sul fatto che al grado *o* vada attribuito un originario carattere deverbale. "L'indo-

[246] "Il perfetto indoeuropeo, nella fase più antica ricostruibile in base alla documentazione fornita dalle lingue storiche, viene dunque a configurarsi come una formazione connotata morfologicamente per mezzo del raddoppiamento, di tipo deverbale (come mostra il grado apofonico) e con valenza stativa "acquisita" (segnalata dalle desinenze di stato utilizzate in radici processive)" (Di Giovine 1990:261). Naturalmente nelle lingue storiche il perfetto rientra nel sistema normale della coniugazione, cioè rappresenta una forma *flessiva*, non una forma *derivata* (Kuryłowicz 1956:41).

européen" scrive Kuryłowicz (1956:40) "a connu deux formations déverbatives caractérisées par le degré *o* de la racine: l'une le parfait, l'autre, les noms-racines déverbatifs. Toutes les autres formations contenant le degré radical *o* sont des *dérivés secondaires* bâtis […] sur les noms-racines". Questa situazione quindi probabilmente doveva caratterizzare la fase indoeuropea; la funzione originaria del grado *o* era quindi legata al carattere deverbale delle forme (cfr. anche Jasanoff 1992:130).

Per tutte le ragioni esposte, quindi, il grado *o* assume la funzione di marcare il passaggio categoriale V>N.

Un quadro di questo tipo potrebbe forse suggerire che, almeno nel sistema dei nomi deverbali, la distinzione aspettuale più pertinente non sia quella condivisa dalla maggioranza degli studiosi in riferimento all'aspetto verbale greco – presente/aoristo, cioè imperfettivo/perfettivo – (cfr. *supra* § 3.3), ma piuttosto quella proposta da Ruiperez ([1954] 1982) tra presente-aoristo da un lato e perfetto dall'altro. La categoria nominale possiede infatti delle proprietà per molti aspetti differenti da quelle che caratterizzano la categoria verbale e non sorprende dunque il fatto che i nomi deverbali, che ereditano alcuni dei tratti associati alle radici predicative da cui derivano, li esibiscano in maniera spesso ristrutturata: il sistema dell'aspetto così nei nomi deverbali si articola probabilmente in modo autonomo e differente da quello verbale, conferendo al tema del perfetto uno *status* peculiare. Ma poiché le questioni aspettuali sono tra i problemi più complessi con cui un linguista possa confrontarsi, occorre sempre affrontarle con una certa prudenza.

Conclusioni

L'analisi dei dati tratti dal nostro *corpus* ha consentito di scorgere molti fatti interessanti, che assumono rilevanza soprattutto all'interno del quadro complessivo che si è cercato di delineare. Infatti, non solo abbiamo analizzato le varie strategie derivative singolarmente, tentando di associare a ciascuna di esse una più o meno specifica funzione semantica, ma abbiamo tentato di inserirle all'interno di un sistema coerente. In tale sistema le varie regole di derivazione si collocano in base soprattutto alla valutazione di due parametri, il cui *status* è stato chiarito appunto grazie all'analisi specifica di ognuna di esse: il grado di produttività della regola di derivazione e la sua collocazione nella scala di verbalità (cfr. Tabella 50).

La visione d'insieme che si è potuta ottenere ci permette di fare alcune generalizzazioni sulla categoria dei nomi deverbali in greco antico nel loro complesso.

Innanzitutto si rileva che l'analisi morfo-semantica delle regole di derivazione porta a risultati più chiari in presenza di una quantità considerevole di dati a disposizione. Questo fatto, in sé piuttosto ovvio, assume rilevanza se si considera che la quantità più cospicua di dati si registra proprio per quelle classi che risultano più trasparenti dal punto di vista semantico. La predizione di Dressler (1985:324) è, infatti, che le forme derivate morfotatticamente più trasparenti dovrebbero anche essere più frequenti nelle lingue del mondo rispetto a quelle morfotatticamente opache (cfr. *supra* § 3.5). Effettivamente i dati del greco antico sembrano confermare tale predizione: le forme in -σις, che sono le più frequenti nel nostro *corpus*, sono generalmente le più trasparenti poiché l'aggiunta di tale suffisso costituisce la strategia morfologica più naturale, immediatamente disponibile al parlante – o meglio, nel nostro caso, allo scrivente –, per la formazione di nomi di processo (indefinito). Lo dimostra il fatto che è -σις il suffisso utilizzato produttivamente per la formazione di neologismi con quel dato valore semantico, e non certo -τη o -μη o ancora il grado apofonico *o*. Ogni lingua particolare è poi però caratterizzata da una particolare scelta di opzioni, che sono molto naturali secondo alcuni parametri e innaturali (o marcate) secondo altri: così, oltre alle forme morfotatticamente trasparenti (che rispondono meglio, quindi, ad un principio di iconicità), ogni lingua possiede anche forme morfotatticamente opache.

Le caratteristiche descritte per le varie classi di nomi deverbali ci hanno portato ad attribuire ad ognuna di queste un certo grado di verbalità e nel complesso si possono sottolineare alcune tendenze.

In linea generale sembra evidente che i nomi deverbali femminili si caratterizzino per un maggiore grado di verbalità:

- Prima di tutto si nota che la maggior parte dei nomi suffissati che abbiamo analizzato in § 6 sono nomi femminili che costituiscono per lo più nominalizzazioni del predicato (naturalmente con le differenze riguardo alla trasparenza della relazione semantica tra suffisso e base predicativa di cui si è detto). Poiché il genere grammaticale è una

caratteristica conferita dal suffisso (con le sue marche flessive naturalmente), potremmo ascrivere a quest'ultimo la funzione di nominalizzatore del predicato (vs degli argomenti).

- Solo in rari casi un suffisso maschile forma nominalizzazioni del predicato (come i nomi in -μός), mentre più spesso è preposto alla codifica di nominalizzazioni di argomenti e in particolare i nomi d'agente hanno un rapporto preferenziale con questo genere grammaticale. Anche i nomi neutri, naturalmente, sono nominalizzazioni degli argomenti, mentre invece non nominalizzano mai il predicato in sé.
- La stessa distribuzione si ritrova anche nei nomi deverbali formati solo tramite apofonia: i nomi femminili derivati con il grado *o* della radice sono regolarmente nominalizzazioni del predicato, così come i nomi maschili sono per lo più agentivi e quelli neutri designano oggetti inanimati (nomi d'oggetto, risultato, ecc.). Questo dimostra che in realtà il significato del nome risultante dall'applicazione della regola di derivazione non dipende solo dall'apporto semantico della regola stessa, ma anche dalla sua combinazione con un certo genere grammaticale.
- Poiché, come si è detto in § 6.8, le nominalizzazioni del predicato, che esprimono una nozione semanticamente astratta, sono più lontane dal prototipo nominale – non condividendone i tratti di individuazione, animatezza, volitività – ciò conferisce loro un carattere più verbale rispetto alle nominalizzazioni degli argomenti (in misura maggiore rispetto ai nomi d'agente, che condividono invece le caratteristiche appena elencate).

Tutto ciò ci porta a concludere che al genere femminile nel suo complesso si possa attribuire un grado di verbalità più alto che al maschile e al neutro.

Del resto, un'altra casistica sembra avvalorare questo quadro: si tratta della casistica dei nomi deverbali suscettibili di entrare in composizione. Dalla nostra ricerca emergono, infatti, due tendenze che regolano il meccanismo della composizione per i nomi deverbali, e sembra che in qualche modo queste tendenze si associno con il genere grammaticale:

- Innanzitutto, i nomi femminili che ammettono composizione si caratterizzano per la loro scarsa specificità semantica (nomi in -σία, -ία); in questi casi il nome deverbale costituisce la testa del composto continuando dunque a svolgere la sua funzione predicativa.
- I nomi maschili che ammettono composizione (-μος, -τος, maschili non suffissati), al contrario, non costituiscono la testa del composto e per lo più il composto risultante è un aggettivo, cioè un composto determinativo.

Si noterà che questo secondo tipo di composizione caratterizza anche i nomi puri. Queste caratteristiche provano cioè ancora una volta che il femminile si connette con un più alto grado di verbalità, dato che nei composti del tipo 1 il nome deverbale conserva la sua forza predicativa, nei composti del tipo 2 la perde assumendo le caratteristiche e le proprietà sintagmatiche di un nome puro.

Studiare più approfonditamente i meccanismi di composizione nei nomi deverbali sembra essere una prospettiva di ricerca molto interessante, che molto può dirci riguardo al grado di verbalità che tali nomi possiedono.

Va notato però che, mentre per alcune classi di nomi deverbali è possibile descrivere la categoria nel suo insieme sulla base della condivisione di tratti piuttosto omogenei (che vi conferiscono un determinato grado di verbalità), per altre classi una descrizione complessiva non risulta possibile e l'analisi varia da caso a caso, cioè da nome a nome. Naturalmente si tratta di quelle classi di nomi che si formano in base a regole di derivazione non produttive e semanticamente non trasparenti: in questi casi, infatti, il significato risultante dall'applicazione della regola è di necessità idiosincratico e i vari nomi presentano proprietà aspettuali, strutture eventive e comportamenti sintagmatici altrettanto idiosincratici. Del resto anche all'interno di quelle categorie che si presentano omogenee e a cui è possibile attribuire una semantica specifica, esistono alcune zone d'ombra: come si è detto, cioè, oltre a tutti quei nomi che aderiscono alla descrizione del prototipo della categoria, ve ne sono anche altri che si discostano da tale nucleo semantico. Ma abbiamo visto come questi casi siano trattabili come esempi periferici della stessa categoria, il cui significato si origina per lessicalizzazione. Grazie al concetto di lessicalizzazione abbiamo potuto salvare l'unitarietà semantica delle principali categorie di nomi deverbali, senza bisogno di moltiplicare i gruppi di significati esistenti all'interno di ognuna di esse – come ad esempio puntualmente accadeva nell'analisi di Chantraine ([1933] 1979), che pure nel nostro lavoro ha costituito un punto di riferimento costante.

Nel corso della nostra indagine, ci siamo scontrati con uno dei problemi forse più complessi dell'analisi linguistica, cioè quello dell'aspetto/azionalità. Studiare questioni di questo tipo è spesso complesso anche in riferimento a lingue vive, in cui si può fare ricorso a specifici (e ormai standard) test sintattici, ma risulta assai più difficile quando si ha a che fare con lingue in cui non abbiamo a disposizione le intuizioni provenienti dalla competenza dei parlanti nativi. Per questo si è cercato di mantenere una certa cautela nella descrizione delle categorie azionali riferibili alle radici predicative su cui si formano i nomi deverbali e dei valori azionali degli nomi deverbali risultanti dall'applicazione della regola. Ciononostante alcune tendenze si sono potute individuare. In generale per la maggior parte delle regole di derivazione non sembrano esserci particolari restrizioni sull'azionalità delle radici predicative alle quali esse possono applicarsi, però in certi casi si riscontrano alcune "preferenze":

- Ad esempio i nomi in -σις possono formarsi su basi predicative di vario tipo, ma il tipo stativo risulta minoritario: questo fatto non sorprende data la natura processuale che il suffisso conferisce alla parola; lo stesso vale anche per suffissi apertamente processuali come -μός.
- Suffissi con una semantica poco specifica, invece, non mostrano nemmeno una tendenza simile, ma semplicemente il significato della parola derivata dipende quasi interamente dal valore della base predicativa.
- Soltanto pochi suffissi (-μη, -μις) presentano delle vere restrizioni sul tipo semantico della base, in quanto si affiggono soltanto su radici stative; si noti che in corrispondenza di nomi

che presentano questi suffissi, il corrispondente nome in -σις di solito non esiste affatto oppure è molto più raro (δύναμις/δύνασις).

Si è spesso notato che alla trasparenza morfotattica del nome e alla sua produttività corrisponde in modo abbastanza sistematico una certa regolarità prosodica: le parole caratterizzate dai procedimenti di formazione di parola più produttivi e semanticamente trasparenti hanno cioè un accento fisso. Inoltre in particolare, laddove una categoria presenti una qualche eterogeneità funzionale al suo interno, spesso l'ossitonia serve per marcare la funzione che resta produttiva (mentre una posizione più alta dell'accento è recessiva e codifica una funzione semantica antica e non più trasparente; si veda il caso di -μός vs -μος in § 6.3.1).

Tutte queste osservazioni sono state possibili grazie allo sguardo d'insieme sotto il quale abbiamo condotto la nostra ricerca. Questo lavoro ha, infatti, la caratteristica di porre l'una accanto all'altra l'analisi delle differenti strategie morfologiche che formano nomi deverbali in greco antico, studiandole secondo una stessa fenomenologia. Tenendo conto, naturalmente, dei principali studi che sono stati condotti specificamente su singole regole di derivazione (quelle più produttive in particolare, come -σις, -μός e -μα) e del fondamentale lavoro d'insieme sulla formazione delle parole in greco antico di Chantraine ([1933] 1979), l'intento di questo lavoro è stato appunto quello di trarre delle generalizzazioni sul modo in cui avviene la derivazione di nomi da radici verbali e sulle caratteristiche semantiche delle varie classi di nomi così derivati. Rispetto alla monografia di Chantraine ([1933] 1979), dunque, il nostro lavoro si focalizza su una singola porzione della formazione delle parole, approfondendo questioni che non potevano che essere trattate in superficie in un lavoro di più ampio respiro qual era l'opera del grecista francese. Inoltre l'adozione di un *corpus* delimitato – omogeneo per genere letterario e varietà dialettale – è stato un mezzo efficace per chiarire le questioni legate alla produttività delle diverse regole di derivazione; ma ovviamente ciò significa anche che i risultati del nostro studio sono validi limitatamente ad una specifica varietà letteraria e diatopica, oltre che diacronica. L'accostamento con i testi omerici e il ricorrente ricorso all'interrogazione del TLG informatico ci ha però consentito di scorgere almeno alcuni sviluppi diacronici e ci ha costantemente ammonito sulla validità circoscritta della nostra analisi.

Naturalmente, la ricerca è per sua natura inesauribile e molti sono gli spunti presenti nel corso di questo studio che necessiterebbero di ulteriori approfondimenti. Si è già detto che un'indagine più mirata sulla relazione dei nomi deverbali con il meccanismo della composizione potrebbe portare ad interessanti risultati: si dovrebbero analizzare nello specifico le varie tipologie di composti, a cui abbiamo qui accennato solo cursoriamente, valutandone la compatibilità con le classi di nomi deverbali. Resta da chiarire poi la questione del valore del preverbio all'interno del nome deverbale, che abbiamo definito come avente una funzione puramente semantico-lessicale e non aspettuale (com'è invece nelle forme verbali). Inoltre una questione assai interessante sembra anche quella della pluralizzazione dei nomi deverbali: che i nomi deverbali con funzione essenzialmente referenziale (cioè le nominalizzazioni degli argomenti, in altre parole, o quelle che assumono tale

valore per lessicalizzazione) siano soggetti a pluralizzazione è un fatto del tutto normale; ma non è perfettamente chiaro invece in quali condizioni i nomi del predicato possano comparire al plurale. È evidente, infatti, che la predizione che alcuni, come Alexiadou-Grimshaw (2008), fanno per i nomi di evento complesso ("complex event nominals") dell'inglese – cioè che essi resistono alla pluralizzazione al contrario di quelli semplici –, non vale per la stessa categoria di nomi nel greco antico (cfr. gli esempi di nomi in -σις al plurale in § 6.1.1). Andrebbe analizzata più approfonditamente la casistica dei nomi di processo e di evento che possono comparire al plurale, per estrarne, se possibile, delle tendenze generali che regolano il meccanismo. Naturalmente ciò implica la necessità di scontrarsi costantemente con le problematiche questioni dell'azionalità.

Infine un'ulteriore possibilità di approfondimento deriverebbe anche dall'espansione del *corpus*. La tipologia dei testi qui analizzati è, infatti, piuttosto omogenea da un punto di vista tematico (ed anche dal punto vista della varietà dialettale, si ricordi). Testi afferenti a generi letterari e a tipologie testuali differenti fornirebbero, infatti, nuovi dati su cui lavorare e servirebbero anche a bilanciare il *corpus* dal punto di vista quantitativo. Diverse volte nel corso della nostra analisi ci siamo imbattuti in passi delle *Storie* di Tucidide rinvenuti grazie all'interrogazione dell'intero TLG informatico: ad esempio, un'analisi di quest'opera, caratterizzata da un linguaggio e da uno stile elaborati, potrebbe fornire dati interessanti per uno studio della semantica e della sintassi dei nomi deverbali in greco antico (o almeno della varietà dialettale dello ionico-attico di cui fanno parte anche i testi che qui abbiamo studiato). Inoltre il *corpus* è espandibile anche in diacronia, ad esempio per analizzare come si sia arrivati al sistema di nomi deverbali di processo e di risultato del greco moderno, che appare molto differente rispetto a quello del greco classico (cfr. *supra* § 6.4).

Probabilmente il modo migliore di studiare i nomi deverbali in greco antico è analizzarli sulla base di *corpora* omogenei (testi filosofici, testi storici, testi tragici, testi didascalici, ecc.) valutandone le caratteristiche all'interno di ciascuno di essi. Mettere insieme i risultati di queste singole analisi per ricavarne un quadro d'insieme coerente ed unificato è di certo un compito ambizioso.

Abstract

Introduction. The topic

This work aims to analyze strategies deriving nouns from predicative bases in Ancient Greek. For the sake of simplicity we refer to such a kind of nouns as *deverbal nouns*, consistently with the most widespread terminology. The purpose of the analysis is two-fold: first to associate a specific semantic value (if any) to each of such strategies; and second to systematize them within a consistent picture on the basis of certain parameters.

The idea of dealing with this specific topic rises within an originally larger project, devoted to explore the heterogeneous set of the so-called phenomena of *noun-verb continuum* in Ancient Greek. The noun-verb continuum is now a very relevant subject in the current view of linguistic studies across the frameworks. Nevertheless studies related to such a topic in Classical languages are not so much frequent and overall monographs dealing with the details of single phenomena included in the continuum totally lack. For instance, there exist many works which deeply analyze the specific class of the deverbal nouns in modern languages (of course, especially in English); on the contrary, Ancient Greek studies are deficient with respect to this topic.

The basic monograph by Chantraine ([1933] 1979), even being a constant reference in my work, describes in general the formation of nouns in Ancient Greek, without delving into categories. Benveniste (1948) focuses just on few *suffixes* forming deverbal nouns, however from a classic Indo-European perspective. Other works about specific suffixes or groups of suffixes have been more or less recently written (Holt 1940, Bader 1974, Hamp 1982-83, Rico 2002, Napoli 2009). But what lacks is an overall view of the different derivation rules forming Ancient Greek deverbal nouns. These include not only (more or less productive) suffixes, but also the so-called *apophony* consisting of internal modification of the stem.

Furthermore many works on single suffixes (e.g. Holt 1940) aim to set the specific cases with respect to the Indo-European system. My research is rather far from traditional comparison matters: on the contrary, Ancient Greek is treated as much as possible as a modern language.

PART II - LITERATURE REVIEW AND THEORETICAL BACKGROUND

Chapter 1. Nominalizations in the verb-noun continuum

The research focus has been on one single phenomenon of verb-noun continuum, i.e. the formation of deverbal nouns, trying to analyze the interior of the class rather than its relationship with other phenomena of the same continuum. Within such an internally rich and heterogeneous category, an attempt has been made to find out homogeneous classes and to systematize them on the basis of criteria showing their verbiness degree. That is, the derivation rules have been classified over a verbiness scale.

In order to sketch the theoretical background of such an operation, in Chapter 1 the general topic of the noun-verb continuum has been introduced (§ 1.1 e 1.2), summarizing the main literature and immediately focusing on *nominalizations* (§ 1.3). The concept of nominalization has been clearly defined: starting from its first formulation by Lees (1960), through the well-known studies by Chomsky (1970), Comrie (1976), Lehmann (1982), Hopper-Thompson (1985), Langacker (1987), Koptjevskaja-Tamm (1993), more recent approaches to the topic – such as those by Givón (2001), Simone (2007) – have been taken into account. In the rest of the chapter, the view has been limited to those nominalizations here called "morphological", among which there are deverbal nouns. Moreover in the section § 1.5 we underlined the "creative" function of such a kind of nominalization in the lexicon, which is more or less systematically enriched by them.

Chapter 2. Morphological nominalizing devices in Ancient Greek

The decision of working on Ancient Greek depends on both my personal background – i.e. my Classical education – and the specific features of this language, marked by a particularly rich morphology. In the Chapter 2 we dwelt on such a morphological richness that makes Ancient Greek a particularly interesting language for derivation rules to be analyzed. First of all we introduced the preliminary question of the (complex) words articulation in morphological levels (§ 2.1); then some sections have been devoted to deeply examine the concept of *predicative root*, stated as starting point for forming deverbal nouns (§ 2.1.1, 2.1.2 e 2.2). In this regard some terminological and methodological choices have been clarified. Predicative roots are the logical and formal bases for building deverbal nouns; but since the term "root" has different uses in literature an explanation of its sense in this dissertation is necessary. Following Lehmann (2008:546), the root – and the stem as well – is "the lowest level at which a linguistic sign can be categorized in terms of language-specific structure" (see also Benedetti 2000). Hence the root level is not at all extra- or pre-linguistic and, being a linguistic item, it is categorized. Since the main purpose of this dissertation is to study the extent to which derivation rules act on predicative bases for producing new lexical items, the specific morphological form of such bases is not a crucial matter. That is, from our synchronic point of view it is not important whether the predicative base is an Indo-European primary root or a secondary (i.e. Greek) one or a verbal stem (cfr. § 2.1.2): all these forms are regarded as being at the same level. Such a simplification allows us to focus on derivation rules. Understanding this is crucial for the reader to avoid misunderstandings.

In the rest of the chapter the specific morphological devices forming deverbal nouns in Ancient Greek have been presented: i.e. suffixation (§ 2.3) and apophony (2.4). The criteria adopted to analyze the data in the second part of the research have been clarified in these sections as well. Furthermore the concept of lexicalization has been thoroughly described as a crucial notion in order to explain the loss of transparency in the semantic relationship between the predicative base and the whole derived word (§ 2.3.2).

Chapter 3. Semantics of lexical operations

Word formation rules are quite clear from a morphological point of view. What is not so clear is the semantic side of the morphological rules. After defining word formation rules as *lexical operations*, in this chapter we illustrated the semantic side of the various possible lexical derivation patterns. The aim is to describe at least the "core semantics" of the different lexical operations, starting from which plausible explanations for "peripheral" semantic shifts can be provided.

Since the semantics of the derived word results from the meaning of the base plus the meaning of the derivation rule (if any), analyzing both the former and the latter is essential. Of course such an analysis involves distinguished criteria for each of the two items. Hence the chapter is divided in two parts:

- the first one deals with the semantics of the predicative base (§ 3.2, 3.2.1); in order to describe it the actional features of the verbal category have been described according to the well-known models by Bertinetto (1986, 1994) and Pustejovsky (1991) – as restated by De Miguel (2000);
- the second part has been devoted to derivation rules, in order to show at the theoretical level the semantic results of the application of the rule (§ 3.5, 3.6): possible (macro-)patterns of lexical derivation have been attempted to be reconstructed (3.4).

Most suffixes are likely to have more or less specific semantic content changing the meaning of the base. However the state of affairs is more complicated as far as apophony is concerned. Verifying whether apophony have or not semantic function has been stated as one of the task of the present work (§ 3.3): i.e. might apophonic degrees – at least the *o*-grade – have an inherent semantics as well as suffixes?

Chapter 4. Event and argument structure in deverbal nouns

The topic of this chapter is the *argument structure* taken by deverbal nouns. This parameter is different in nature from the previous ones, because it is not morpho-semantic but syntactic. The notion of argument is first of all syntactic, since it is a structural position, but a semantic side of such a concept exists as well. Arguments have indeed semantic roles. Moreover the arguments involved in a syntactic structure are arranged hierarchically on the basis of their own semantic properties (§ 4.1).

In order to define the main differences between verb argument structure and deverbal noun argument structure, the emergence of the latter has been linked to the noun's having event/aspectual structure (§ 4.2, 4.3). Different types of argument structure taken by Ancient Greek deverbal nouns have been considered in the sections § 4.4, 4.5, 4.6.

It is important to underline that in this dissertation argument structures have been taken into account just as highlighting the semantic structure of their head-nouns.

PART II- DATA ANALYSIS

Chapter 5. Corpus

In this short section we presented the corpus which the subsequent analysis is based on. It consists of three philosophical texts: the *Symposium* by Plato, the *De prisca medicina* by Hippocrates and the *Encheiridion* by Epictetus. Justifications for such a choice have been provided. First of all deverbal nouns are indeed "complex forms" (morphologically and logically), so they are supposed to be diastratically high phenomena – to be searched in high literary genders. Furthermore philosophical language seems to be a particularly rich source of nominalizations by virtue of its expressive density and conceptual abstraction.

Beside this main corpus I made not-systematic use of another secondary corpus, i.e. the Homeric poems (*Iliad* and *Odyssey*), thanks to which a useful diachronic term of comparison has been provided.

In order to work on these corpora, the computer query system *Diogenes* (version 3.1.6) has been used for browsing the database *Thesaurus Linguae Graecae* (TLG).

Chapter 6. Suffixes

From this point on the analysis of the linguistic data begins.

Lexemes have been clustered by the suffixes they display according to the theoretical prerequisites illustrated in the Part I.

The analysis often confirmed what was already known about the semantics of the single suffixes. However reviewing that through modern eyes allowed us to account for facts just intuitively recognized by previous scholars and many hard-to-explain cases have been clarified thanks to the notion of lexicalization. Furthermore the use of a selected corpus provided us with a clearer view of the relationships among suffixes (differences in the degree of productivity, mutual oppositions, complementary distributions, overlapping). After all by virtue of its morphological richness studying the Ancient Greek state of affairs also provided us with a broad spectrum of different phenomena: concatenative and introflectional, productive and not productive, semantically transparent and opaque.

Indeed the points outlined through the analysis took relevance within the overall context. In such a system – summarized in the Table 50 – the different derivation rules have been placed according to two main parameters, whose status had been previously clarified through the analysis: the productivity degree of the rule and its collocation in the verbiness scale. This overall view allowed some generalizations to be made.

First of all our morpho-semantic analysis of the derivation rules offered clearer results when a considerable quantity of data could be taken into account. This remark is quite obvious, but it gets relevant if we consider the most of the data to be registered for the most semantically transparent classes. According to Dressler (1985:324)'s prediction the most morphotactically transparent forms

are indeed supposed to be the most frequent as well among world's languages. Our data confirmed such a prediction: -σις nominals, being the most frequent in our corpus, are the most transparent as well since adding this suffix is the most natural device to form the so called *indefinite process nouns* (cfr. Simone 2003 for such a terminology). Its use in neologisms is evidence of the fact that the speaker (indeed the writer) perceives this suffix as the most immediate morphological strategy to form this kind of noun (§ 6.1.1). But every single language is characterized by a particular set of options, which are very natural according to certain parameters and unnatural (or marked) according to others. Thus, beside morphotactically transparent forms, languages have morphotactically opaque forms too: for example, beside -σις, there exist other suffixes forming indefinite process nouns, such as -τή, and apophonic changes have sometimes this function as well.

As far as the degree of verbiness assigned to each class is concerned, in general feminine deverbal nouns seem to be more verbal. The most of the suffixes taken into account forms indeed feminine nouns which are often predicate nominalizations (vs argument nominalizations). Masculine suffixes very seldom form predicate nominalization (like -μός nominals; § 6.3.1): on the contrary they often encode argument nominalizations, mainly agent nouns. Of course neuter nouns are argument nominalizations as well, never nominalizing the predicate itself. Since the same distribution also characterizes apophony-derived nouns (cfr. § 7), we should suppose the overall meaning of deverbal nouns to have interaction with the grammatical gender too.

Predicate nominalizations, expressing semantically abstract concepts, are more distant from the nominal prototype: they do not share its features of individuation, animacy, volitionality (§ 6.8). Therefore they are more verbal than argument nominalizations, which rather have those features. These conclusions have been summarized in the following scheme (included in the section § 6.7.1):

feminine deverbal nouns	masculine deverbal nouns	neuter deverbal nouns
event/process nominals	animate argument nominals	inanimate argument nominals

Such a condition seems to be confirmed by nouns' relationship with the mechanism of *composition*, i.e. whether they can or cannot enter compounds. In this respect two tendencies emerge from our analysis and they seem to be linked to grammatical gender.

Firstly deverbal nouns having feminine suffixes with a strong core meaning (such as -σις, mentioned above) do not admit composition. Feminine nouns admitting composition are rather semantically not much specific (e.g. -σία, -ία nominals; § 6.1.2, 6.2.2). In these cases the deverbal noun is the head of the compound and keeps its predicative function (e.g. πλεον-εξία "advantage, excess" = having more).

On the contrary masculine nouns admitting composition (-μος, -τος nominals – § 6.3.1, 6.5.1 – but also apophony-derived nominals dealt with in § 7) never fill the head of the compound and the whole compound is an adjective, i.e. a determinative compound (e.g. ἄ-θυμος "spiritless"). This second kind of composition is typical of pure (merely referential) nouns as well.

These features are further evidence of the major degree of verbiness of the feminine gender, since in compounds of the first type the deverbal noun keeps its predicative force, in the other ones the deverbal noun loses its predicative force and takes features and phrasal properties closer to those of pure nouns. Studying more deeply the devices of composition in deverbal nouns seems an interesting research perspective, because of what it may reveal about their degree of verbiness.

One of the most difficult matters which we dealt with is that of the *actionality* (of both predicative bases and derived nouns). Studying such a kind of matter is often very hard even when dealing with modern languages, for which we can use specific syntactic tests. Obviously this task is much more complex in reference to extinguished languages, because the direct competence of native speakers lacks to the analysis. Hence the description of the actional properties of predicative bases and corresponding deverbal nouns has been driven very carefully. Nevertheless some tendencies have been pointed out.

In general most derivation rules do not seem to undergo any particular restriction on the actional properties of the selected predicative base, but sometimes some “preferences” can be outlined.

For instance the suffix -σις attaches to various types of predicative bases, but the *stative* type is by far the least frequent. This is not surprising given the process meaning encoded by the suffix. The same goes for other nouns which clearly encode a process, e.g. definite process -μός nominals (§ 6.3.1).

Semantically not much specific suffixes do not even exhibit such tendencies, whereas the meaning of the derived word almost always depends on the value of the predicative base.

Just few suffixes (i.e. -μη, -μις; § 6.3.2, 6.3.4) are restrictive on the semantic type of the input predicative base: indeed they can be added just to stative bases. It is noteworthy that in front of nominals bearing these suffixes, the corresponding -σις nominals do not exist at all or are very atypical (δύναμις/δύνασις).

At some stage in the analysis the prosodic regularity of some noun has been linked to its morphotactic transparency and productivity: i.e. in words built up through the most productive and semantically clear word formation rules the position of the stress is fixed. Furthermore, when some noun class includes heterogeneous semantic functions (i.e. different groups of meanings), oxithony marks the productive function. The example of -μός vs -μος (§ 6.3.1) is particularly clarifying: the stressed form of the suffix marks its productive function (i.e. forming definite process nominals); the unstressed form has been considered as recessive – following the suggestion by Kuryłowicz (1956) –, i.e. it marks an ancient semantic function which is no more transparent.

Whereas some classes of nouns are quite homogeneous in their internal behavior, in other cases an overall description of the category is not possible and the analysis varies from noun to noun.

The latter case mainly concerns categories of nouns derived through not productive and semantically not transparent rules: if so, the derived meaning is necessarily idiosyncratic and nouns have aspectual properties, event structure and phrasal distribution idiosyncratic as much.

After all some grey area exists even within the homogenous categories, which specific semantic has been assigned to: beside prototypical examples of each category, other nouns are more or less

peripheral compared to the semantic core. But peripheral meanings have been explained as due to devices (*cycles* indeed) of lexicalization. The notion of lexicalization cycle allowed us to save the semantic cohesion of the main categories of deverbal nouns, without multiplying groups of meanings within each of them – as, for instance, Chantraine ([1933] 1979) often did in his analysis.

Chapter 7. Apophony

The only remarkable type of apophony for the purposes of our analysis has been the so-called *qualitative* apophony.

Morphological regularities, at least partially comparable with those of words derived by suffixation, have been noticed just for deverbal nouns derived through the *o*-grade of the stem. This morphological (and prosodic as well) regularity has been linked to semantic regularity. As far as nominals build up on the normal or zero grade of the stem are concerned, no semantic uniformity seems to concern them. Indeed their irregular forms and prosody were signs of that.

From a merely quantitative point of view *o*-grade nominals are in the largest number within our corpus, but actually the number of normal-grade nominals is lower by a small margin (30 vs 28 items). What is interesting is rather the qualitative datum: whereas the great majority of the normal-grade nominals is composed by feminine nouns (mainly predicate nominalizations), the overall system of the *o*-grade nominals is more coherent and balanced inside, so that every noun class – differentiated by gender – has homogeneous features. Hence, whereas neither the normal grade nor the zero grade have specific semantic value akin to that of most suffixes, perhaps the matter is much more complex as for the *o*-grade.

On the basis of these remarks and given the prototypical association between *o*-grade and perfect stem in the verbal system (dealt with in § 3.3), some observation has been made. Our data did show a clear-cut distributional partition between normal/zero grades on the one hand and *o*-grade on the other hand. In the formation of the deverbal nouns normal and zero grades of the stems are selected under the same conditions, with the same suffixes, without any possibility to predict the choice of the one or the other. For instance we found -σις nominals with both normal (ἀνάπνευσις, ἕξις, γένεσις) and zero grade of the stem (ἀμφίβασις, φύξις), but never with *o*-grade (with the significant exception of πόσις; cfr. § 6.1.1 and 6.3.3). On the contrary just one noun category is necessarily built up on the *o*-grade, i.e. nominals with reduplication of the stem (e.g. ἀγωγή; § 7.4). These latter clearly have a strong morphological relationship with the perfect stem.

Some suffixed nominals take any apophonic degree of the stem, but in general most of them are formed on the normal or zero grades. Finally, among the nominals not derived by suffixation *o*-grade has a more crucial role as derivation device, since a coherent system is shaped around it. Such a system partially overlaps with that of derivational suffixes described in § 6.

For all these reasons the normal grade – alternating with the zero grade – has been supposed to be the default degree: it is functionally empty and in general it is selected when further morphological elements mark derivation (giving nouns their semantic values as well), i.e. suffixes.

Instead the *o*-grade is more often selected in absence of the suffix. This would be evidence for supporting the theory that such apophonic degree has at least partially a semantic-functional value, since it "replaces" the suffix. But at a synchronic level this fact is overshadowed by the lost productivity of the apophony as derivational strategy.

But why does just the *o*-grade fill this function? Many scholars (cfr. *inter alia* Berrettoni 1972) remarked the peculiar position of the perfect within the aspectual system of the verb: the perfect encodes a special kind of actionality, which is "combined" between aorist stem (because it encodes a concluded event) and present stem (because it expresses an imperfective resulting state, determined in terms of temporal sequence, i.e. of "relative tense"). So the perfect can be conceived as marked tense/aspect in comparison with present and aorist: the *o*-grade, close to the perfect, appears as a better candidate to be a derivational marker by virtue of its "separate" nature. In this sense the *o*-grade has been defined as *marker of category transposition* within the system here analyzed.

Moreover by virtue of its expressing a permanent result of a concluded action, the perfect stem seems to be closer to the nominal pole: if nouns are time-stable entities (as claimed by Givón 2001; cfr. *supra* § 1.2.2), this feature is closer to the expression of the resulting state. After all in § 6.8 we underlined the most time-stable deverbal nouns to be those nouns nominalizing volitional and animate arguments, i.e. agents. The privileged relationship between apophony-derived agent nominals and the *o*-grade (§ 7.3) contributes to strengthen this view.

Conclusions and future research

The force of this analysis probably lies in its overall view. This dissertation has the main quality of putting side by side several case-histories of derivational devices forming Ancient Greek deverbal nouns, studying them through the same methodology. Though taking into account the main past studies in single derivation rules (of course the most productive ones, such as -σις, -μός or -μα) and the only – to our knowledge – overall study about word formation in Ancient Greek by Chantraine ([1933] 1979), the aim of this research was to make generalizations about the way how noun derivation from predicative stems works. Namely we were interested above all in the semantic side of the different derivation classes.

Working on a specific corpus – homogeneous as to literary gender and dialect – has been an effective resource to clarify productivity matters, but its limit is the restricted validity of its results for a specific diaphasic, diachronic and diatopic variety. Nevertheless the combination with the data from the Homeric texts and the frequent query of the computer TLG allowed us to observe at least some diachronic developments and admonished about the restricted validity of our results.

Many ideas of this research could be further developed.

A deeper study of the relationship between compounding mechanisms and deverbal nouns might give interesting results. The various types of compounds should be more specifically analyzed, in

order to verify the compatibility of certain classes of compounds with certain classes of deverbal nouns.

The function of the preverb in deverbal nouns should be better explained by virtue of the difference with its function in verbs (in terms of merely lexical value vs aspectual or in a different way).

An interesting matter concerns pluralization: whereas argument nominalizations can be easily pluralized (being fully referential like pure nouns), the conditions under which predicate nominalizations can be pluralized are not so clear. In contrast to the description done by Alexiadou-Grimshaw (2008) about the English "complex event nominals" which refuse pluralization, -σις nominals (denoting complex events as well) are sometimes plural. Such questions should be probably investigated at the level of the single language.

Finally enlarging the corpus could represent a further possibility for future research. Indeed our texts are thematically close to each other and belong to the same diatopic variety (Ionic-Attic Greek). Texts belonging to other literary genders and text types probably would give us new and different data. Of course the corpus can be extended in diachrony as well, e.g. in order to examine the evolution of the opposition between process nominals and result nominals in Modern Greek, which seems to be structured in a very different way from the Ancient Greek one (cfr. *supra* § 6.4).

Perhaps the best way to study Ancient Greek deverbal nouns is to examine them on the basis of homogeneous corpora (philosophical texts – as we did –, historical texts, dramatic texts, didactic texts, etc.) evaluating features within each corpus. Putting side by side the results of such distinct case-studies for a unitary description to be made is definitely an ambitious task.

Bibliografia

Fonti

Platone, *Simposio*, a cura di G. Reale, Lorenzo Valla-Mondadori, Milano, 2001.

Ippocrate, *Antica medicina. Il giuramento del medico*, a cura di M. Vegetti, Rusconi libri, Milano, 1998.

Epitteto, *Encheiridion*, a cura di G. J. Boter, Bibliotheca Tevbneriana, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 2007.

Giacomo Leopardi, *Manuale di Epitteto*, con commento di Franco Brioschi, Gallone editore, 1998.

Strumenti informatici

Thesaurus Linguae Graecae (TLG), CD-Rom, California University, Irvine, 2001.

Diogenes, sistema di interrogazione di *corpora* a cura di Heslin Peter, versione 3.1.6, 1999-2007.

Studi

ACQUAVIVA, Paolo (2005) "Significati delle nominalizzazioni in -ATA e i loro correlati morfologici" in *La formazione delle parole: atti del XXXVII convegno della Società Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma.

AJELLO, Roberto (1972) "Osservazioni sulla traduzione armena dei nomi d'azione greci in -μα e -σις" in *Studi e Saggi Linguistici* 12 (pp. 260-287).

ALEXIADOU, Artemis (2001) *Functional structure in nominals*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

ALEXIADOU, Artemis (2009) "On the role of syntactic locality in morphological processes: the case of (Greek) derived nominals" in Giannakidou, A.-Rathert, M. (a cura di) *Quantification, Definiteness and Nominalization*, Oxford University Press, Oxford (pp. 253-280).

ALEXIADOU, Artemis et al. (2009) "PP licensing in nominalizations" in *Proceedings of NELS 38*, GLSA, Amherst.

ALEXIADOU, Artemis (preprint) "The aspectual properties of nominalization structures" in Galani, A.- Hicks, G.- Tsoulas, G. (a cura di) *Morphology and its interfaces*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

ALEXIADOU, Artemis- GRIMSHAW, Jane (2008) "Verbs, nouns and affixation" in Schäfer, F. (a cura di) *Working Papers of the SFB 732 Incremental Specification in Context 01* (pp. 1-16).

ALSINA, Alex (2006) "Argument structure" in *Encyclopedia of Language and Linguistics*, II ed. (pp. 461-468).

AITCHISON, Jean- LEWIS, Diana, M. (2003) “Polisemy and bleaching” in Nerlich, B.-Herman, V.-Clarke, D.D.-Todd, Z. (a cura di) *Polisemy: Flexible Patterns of Meaning in Mind and Language*, Trends in Linguistics, Mouton de Gruyter, Berlin-New York (pp. 253-265).

ANDERSON, John M. (2006) *Modern Grammars of Case*, Oxford University Press, Oxford.

ANOKHINA, Olga (2003) “Sur le statut referential des noms abstraits et leur unicité notionnelle avec les verbs” in BRION, C.-CASTAGNE, E. (a cura di) *Nom et verbe: catégorisation et référence.* (Recherches en Linguistique et Psychologie Cognitive, 18), Presses Universitaires de Reims, Reims (pp. 13-36) .

APOTHELOZ, Denis- BOYE, Gilles (2004) “Remarques sur la compositionalité en morphologie” in *Verbum* XXVI, 4 (pp. 375-385).

ARONOFF, Mark (1976) *Word Formation in Generative Grammar*, MIT Press, Cambridge MA.

ARONOFF, Mark- FUDEMAN, Kirsten (2005) *What is Morphology?*, Blackwell Publishing, Oxford.

ASHER, Nicholas (1993) *Reference to Abstract Objects in Discourse*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.

BABIN, Jean-Philippe (1998) *Lexique mental et morphologie lexicale*, Peter Lang, Bern-Berlin-Frankfurt M.-New York-Paris-Wien.

BADER, Françoise (1974) *Suffixes grecs en* -m-*: recherché comparatives sur l’hétéroclisie nominale*, Librairie Minard et Librarie Champion, Paris.

BAKER, Mark C. (2003) *Lexical Categories: Verbs, Nouns, and Adjectives*, Cambridge Studies in Linguistics 102, Cambridge University Press, Cambridge.

BAKKER, Egbert J. (1997) “Verbal Aspect and Mimetic Description in Thucydides” in Bakker, E.J. (a cura di) *Grammar as Interpretation: Greek Literature in its Linguistic Contexts*. Supplemento *Mnemosyne* 171, Brill, Leiden (pp. 7-54).

BEARD, Robert (1995) *Lexeme-Morpheme Base Morphology. A General Theory of Inflection and Word Formation*, State University of New York Press, New York.

BELARDI, Walter (1976) *Superstitio* (“Biblioteca di Ricerche Linguistiche e Filologiche” 5) Istituto di Glottologia, Roma.

BELARDI, Walter (1990) “Geneaologia, tipologia, ricostruzione e leggi fonetiche” in Belardi, W. (a cura di) *Linguistica generale, filologia e critica dell’espressione*, Bonacci, Roma (pp. 155-216).

BELARDI, Walter (1993) “Sulla tipologia della struttura formale della parola nelle lingue indoeuropee” in *Rendiconti dell’Accademia Nazionale dei Lincei* IX, 4 (4) (pp. 535-570).

BENEDETTI, Marina (2002) “Radici, morfemi nominali e verbali: alla ricerca dell’inaccusatività indoeuropea” in Archivio Glottologico Italiano 80, 1 (pp. 20-45).

BENVENISTE, Émile (1935) *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Libraire Adrien-Maisonneuve, Paris.

BENVENISTE, Émile (1948) *Noms d’agent et noms d’action en Indo-Européen*, Librairie d’Amérique et d’Orient, Paris.

BENVENISTE, Émile ([1950] [1966] 1994) “La frase nominale” in *Problemi di linguistica generale* I, Il Saggiatore, Milano (pp. 179-199) [“La phrase nominale” in *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* XLVI, 1 (132), poi in *Problèmes de linguistique générale I*, Gallimard, Paris].

BENVENISTE, Émile ([1966] 1994) “Per l’analisi delle funzioni casuali: il genitivo latino” in *Problemi di Linguistica generale*, Il saggiatore, Milano (pp. 167-176) [trad. it. di “Pour l'analyse des fonctions casuelles: le génitif latin” in *Problémes de linguistique générale I*, Gallimard, Paris].

BENVENISTE, Émile ([1951] 1966) “La notion de « rythme » dans son expression linguistique” in *Problèmes de linguistique générale I*, Gallimard, Paris [prima in *Journal de Psycologie* 1951].

BENVENISTE, Émile ([1969] 1974) “Mécanismes de transposition” in *Cahiers Ferdinand de Saussure* 25 (pp. 47-59), poi in *Problèmes de linguistique générale II*, Gallimard, Paris (pp. 113-125).

BERRETTONI, Pierangiolo (1972) “L’uso del perfetto nel greco omerico” in *Studi e Saggi Linguistici* 12 (pp. 25-167).

BERTINETTO, Piermarco (1986) *Tempo, Aspetto e Azione nel verbo italiano. Il sistema dell’indicativo*, Accademia della Crusca, Firenze.

BERTINETTO, Piermarco (1994) “Temporal reference, Aspect and Actionality: Their neutralizations and interactions, mostly exemplified in Italian” in Bache, C.-Basbøll, H.-Lindberg, C.E. (a cura di) *Tense, Aspect and Action. Empirical and Theoretical Contributions to Language Typology*, Mouton De Gruyter, Berlin-New York (pp. 113-137) [vers. prec. in: *Quaderni del Laboratorio di Linguistica della SNS* 2/1988; vers. aggiornata in: PMB, *Il dominio tempo-aspettuale* (1997)].

BERTINETTO, Piermarco- SQUARTINI, Mario (1995) “An attempt at defining the class of gradual completion verbs” in Bertinetto, P.M.- Bianchi, V.- Higginbotham, J.- Squartini, M. (a cura di) *Temporal Reference, Aspect and Actionality: Semantic and Syntactic Perspectives*, Rosenberg & Sellier, Torino.

BISANG, Walter (2000) “Parts of speech in Chinese from a diachronic perspective – precategoriality and its reduction”, relazione presentata al *22th Annual Meeting of the DGfS*, Marburg 2000.

BISETTO, Antonietta- MELLONI, Chiara (2007) “Result nominals: a Lexical-Semantic Investigation” in Booij, G. et al. (a cura di) On-line Proceedings of the Fifth Mediterranean Morphology Meeting (MMM5), Fréjus, 15-18 settembre 2005, Università di Bologna (pp. 393-412).

BLAKE, Barry J. (1994) *Case*, Cambridge Textbooks in Linguistics, Cambridge.

BLANCHE-BENVENISTE, Claire et alii (1991) *Le Français Parlé. Etudes grammaticales*, Éditions du CNRS, Paris.

BOISACQ, Émile (1938) *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, Carl Winter Universitätbuchhandlung, Heidelberg / Librairie Klincksieck, Paris.

BOLELLI, Tristano (1953) "Origine e sviluppo delle formazioni greche in *men*/*mon*" in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 22.

BOOGAART, Ronny (2004) "Aspect and Aktionsart" in Booij, G.-Lehmann, Ch.-Mugdan, J.-Skopeteas, S. (a cura di) *Morphologie/Morphology* vol. 2, Ein internationales Handbuch zur Flexion und Wortbildung / An International Handbook on Inflection and Word-Formation, Language Arts & Disciplines, Walter de Gruyter, Berlin-New York (pp. 1165-1180).

BOSSHARDT, Ernst (1942), *Die Nomina auf* -εύς, Dissertation, Zürich.

BOTTIN, Luigi (1990) *Etymon. Lessico per radici*, Minerva Italica, Bergamo.

BRANDTNER, Regine (2008) "Event, state and the rest – towards a subclassification of 'other' readings", relazione presentata al Workshop "Semantic features in derivational morphology", 30-31 maggio 2008, Universität Stuttgart.

BRANDTNER, Regine (2009) "Event and their results – pragmatic constraints on copredication", relazione presentata al XVIII convegno *ConSOLE*, Barcellona, 19 dicembre 2009.

BRESNAN, Joan (1996) "Lexicality and Argument Structure". Invited paper given at the *Paris Syntax and Semantics Conference*, October 12-14, 1995.

BRINTON, Laurel J.- TRAUGOTT, Elizabeth Closs (2005) *Lexicalization and Language Change*, Cambridge University Press, Cambridge.

BRUGMANN, Karl (1897) *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, vol. 2, Karl. J. Trübner, Strassburg.

BRUNEL, Jean ([1942-45] 1946) "L'aspect et «l'ordre de procès» en grec" in *Bulletin de la Societé Linguistique de Paris* 42.

BRUNO, Carla (2000) "Fra nome e verbo: osservazioni sulla sintassi dei nomi in -σις" in *Studi e Saggi Linguistici* 38 (pp. 129-167).

BUCK, Carl Darling- PETERSEN, Walter (1984) *A reverse index of Greek nouns and adjectives*, Olms, Hildesheim.

BUTT, Miriam (2006) *Theories of Case*, Cambridge University Press, Cambridge.

CASTAGNE, Eric- PALMA, Silvia (2003) "Reflexions autour de l'organisation syntactico-semantique des noms «recteurs»" in BRION, C.-CASTAGNE, É. (a cura di) *Nom et verbe: catégorisation et référence.* Recherches en Linguistique et Psychologie Cognitive 18, Presses Universitaires de Reims, Reims (pp. 77-101).

CHANTRAINE, Pierre (1953) *Grammaire homérique, Tome II : Syntaxe*, Klincksieck, Paris.

CHANTRAINE, Pierre ([1933] 1979) *La formation des noms en grec ancien*, Klincksieck, Paris.

CHANTRAINE, Pierre (1990) *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Klincksieck, Paris.

CHOMSKY, Noam (1970) "Remarks on nominalization" in Jacobs, R. A.- Rosenbaum, P. S. (a cura di), *Readings in English Transformational Grammar*, Waltham, Mass.: Ginn, (pp. 184-221) [trad. it. "Note sulla nominalizzazione" in N. Chomsky, *Saggi linguistici* vol. 2, Boringhieri, Torino (pp. 261-310)].

CIVILLERI, Germana Olga (in preparazione) “Nomi di processo in greco omerico” in *Archivio Glottologico Italiano*.

CIVILLERI, Germana Olga (2009) *L’apofonia come strategia di marcatezza nel greco antico: i nomi deverbali*. Tesina dottorale, Università Roma Tre.

CLARK, Eve V.- CLARK, Herbert H. (1979) “When nouns surface as verbs” in *Language* 55 (pp. 761-811).

COMRIE, Bernard (1976) “The syntax of action nominals: a cross-language study” in *Lingua* 40 (pp. 177-201).

COMRIE, Bernard- THOMPSON, Sandra A. (1985) “Lexical Nominalization” in Shopen, T. (a cura di) *Language Tipology and Syntactic Description*, vol. 3, Cambridge University Press, Cambridge (pp. 349-398).

COMRIE, Bernard- THOMPSON, Sandra A. (2007) “Lexical Nominalization” in Timothy Shopen (eds.), *Language Typology and Syntactic Description*, II ed., vol. 3, Cambridge University Press, Cambridge (pp. 334-381).

CORNILESCU, Alexandra (2001) “Romanian nominalizations: case and aspectual structure” in *Journal of Linguistics* 37 (pp. 467-501).

COSERIU, Eugenio (1955) “Sobre las categorias verbales (‘partes de la oración’)” in *Revista de Lingüística Aplicada* 10 (pp. 7-25).

CROFT, William (1990) *Typology and Universals*, Cambridge University Press, Cambridge (pp. 139-143).

CROFT, William (1991) *Syntactic categories and grammatical relations: the cognitive organization of information*, The University of Chicago Press, London-Chicago.

CULIOLI, Antoine (1968) “Problèmes de formalisation” in *Cahiers pour l’analyse* 9.

CULIOLI, Antoine ([1986] 1990) “Stabilité et déformabilité en linguistique” in Culioli, A. *Pour une linguistique de l’énonciation I: Opérations et Représentation*, Ophrys, Paris [prima in *Etudes de Lettres, Langages et Connaissances*, Université de Lausanne].

CUZZOLIN, Pierluigi (1995) “A proposito di *sub vos placo* e della grammaticalizzazione delle adposizioni” in *Archivio Glottologico Italiano* 35 (pp. 122-142).

DEBRUNNER, Albert (1917) *Griechische Wortbildungslehre*, Carl Winter Universitätverlag, Heidelberg.

DEDÈ, Francesco (2010) “Tra analisi morfologica e teoria linguistica. I nomi radicali nella lingua omerica” in *ACME*. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università desli Studi di Milano 63, 1 (pp. 3-30).

DESCLÉS, Jean-P. (1989) “State, event, process, and topology” in *General Linguistics* 29, 3 (pp. 159-200).

DI GIOVINE, Paolo (1996) *Studio sul perfetto indoeuropeo*, vol. 2, Il Calamo, Roma.

DI GIOVINE, Paolo (1997) “Aspetto e tempo nel sistema indoeuropeo” in Ambrosini, R-Bologna, M.P.-Motta, F.-Orlandi, Ch. (a cura di) *Scríbthair a ainm n-ogaim. Scritti in memoria di Enrico Campanile*, Pacini, Pisa (pp. 309-332).

DI GIOVINE, Paolo (2004) “Il perfetto indoeuropeo tra endomorfismo ed esomorfismo” in Penney, J.H.W. *Indo-European perspectives. Studies in honour of Anna Morpurgo Davies*, Oxford University Press, Oxford (pp. 3-17).

DI GIOVINE, Paolo (2009) “Il mutamento strutturale dal verbo latino al verbo romanzo: considerazioni di metodo e prospettive di ricerca” in Lombardi Vallauri, E.-Mereu, L. (a cura di) *Studi in onore di Raffaele Simone*, Bulzoni, Roma (pp. 61-74).

DI GIOVINE, Paolo (2010) *The function of *o-Ablaut in the PIE Verbal System*. Relazione presentata alla *Indoeuropean Verb Conference*, Los Angeles, 13-15 settembre 2010.

DI MEOLA, Claudio (2007) *La linguistica tedesca*, Bulzoni, Roma.

DOWTY, David (1991) “Thematic Proto-Roles and Argument Selection” in *Language* 67, 3 (pp. 547-619).

DRESSLER, Wolfgang U. (1981) “La funzione del lessico nella morfologia derivazionale: un approcio policentrista” in *Lessico e Semantica*, Atti del XII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Bulzoni, Roma (pp. 267-273).

DRESSLER, Wolfgang U. (1985) “On the predictiveness of Natural Morphology” in *Journal of Linguistics* 21 (pp. 321-337).

DRESSLER, Wolfgang U. (1986) “Explanation in Natural Morphology. Illustrated with Comparative and Agent-Noun Formation” in *Linguistics* 24 (pp. 519-548).

ECO CONTI, Sara (2004-05) “Breve introduzione alla questione del sistema verbale greco antico” in *Quaderni del Laboratorio di Linguistica* 5.

EHRICH, Veronika (2002) “On the verbal nature of certain nominal entities” in *Studia Grammatica 53: A Festschrift for Dieter Wunderlich. More than words*, Akademie Verlag, Berlin (pp. 69-89).

EHRICH, Veronika- RAPP, Irene (2000) “Sortale Bedeutung und Argumentstruktur: ung-Nominalisierungen im Deutschen” in *Zeitschrift für Sprachwissenschaft* 19 (pp. 245-303).

ESCHENLOHR, Stefanie (1995-96) “Derivational morphology and the system of words classes in German” in *Acta Linguistica Hungarica* 43 (pp. 93-110).

EVANS, Nicholas- OSADA, Toshiki (2005) “Mundari: The myth of a language without word classes” in *Linguistic Typology* 9 (pp. 351-390).

FERRARI, Angela (2002) “Aspetti semantici e informativi della nominalizzazione sintagmatica” in Beccaria, G.L.-Marello, C. (a cura di) *La parola e il testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. vol. 1, Edizione dell’Orso, Alessandria.

FLAUX, Nelly (1996) “Question de terminologie” in Flaux, N.- Glatigny, M.- Samain, D. (a cura di) *Les noms abstraits. Histoire et Théories*, Presses Universitaires de Septentrion, Villeneuve d’Ascq (pp. 77-90).

FRADIN, Bernard (2003) *Nouvelles approches en morphologie*, Presses Universitaires de France, Paris.

FRADIN, Bernard (2005a) “On a semantically grounded difference between derivation and compounding” in Dressler, W.U.-Katovsky, D.-Rainer, F. (a cura di) *Morphology and its Demarcations*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

FRADIN, Bernard (2005b) “Problemi semantici in morfologia derivazionale” in Grossmann, M.-Thornton, A.M. (a cura di) *La formazione delle parole*. Atti del XXXVII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana - L'Aquila, 25-27 sett. 2003.

FRADIN, Bernard- KERLEROUX, Françoise (2003) “Quelle base pour les procédés de la morphologie constructionnelle ?” in Fradin, B.- Dal, G.- Hathout, N.- Kerleroux, F.- Plénat, M.- Roché, M. *Les unités morphologique*, vol. 3 *Silexicales*, SILEX: CNRS & Université Lille 3, Villeneuve d’Ascq (pp. 76-84).

FRADIN, Bernard- KERLEROUX, Françoise (2009) “L’identité lexémique” in Fradin, B.-Kerleroux, F.- Plénat, M. (ed) *Aperçus de morphologie du français*, Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis (pp. 85-104).

FRISK, Hjalmar (1960) *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Carl Winter Universitätverlag, Heidelberg.

FRUYT, Michèle (2000) “La création lexicale: généralités appliquées au domaine latin” in Nicolas, Ch.-Fruyt, M. (a cura di) *La création lexicale en latin* (Table ronde sur “La création lexicale” organisée par M. FRUYT au 9ème Coll. intern. de Linguistique latine, Madrid, avril 1997) PUPS, Paris (pp. 11-48).

GAETA, Livio (2000) “On the interaction between morphology ans semantics: the Italian suffix -*ata*” in *Acta Linguistica Hungarica* 47, 1-4 (pp. 205-229).

GAETA, Livio (2002) *Quando i verbi compaiono come nomi*, Franco Angeli, Pavia.

GAETA, Livio (2003) “Per una morfologia cognitiva” in Gaeta, L.-Luraghi, S. (a cura di) *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Carocci, Roma (pp. 101-122).

GAETA, Livio (2009) “A metà tra nomi e verbi: i nomi d’azione tra morfologia, sintassi e semantica” in Lombardi Vallauri, E.-Mereu, L. (a cura di) *Studi in onore di Raffaele Simone*, Bulzoni, Roma (pp. 111-123).

GAETA, Livio- LURAGHI, Silvia (2003) “Introduzione” in Gaeta, L.-Luraghi, S. (a cura di) *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Carocci, Roma (pp. 17-35).

GAETA, Livio- RICCA, Davide (2005) “Aspetti quantitativi della produttività morfologica” in De Mauro, T.-Chiari, I. (a cura di) *Parole e numeri*, Aracne, Roma (pp. 107-124).

GERÖ, Eva-Carin- von STECHOW, Arnim (2003) “Tense in time: The Greek perfect” in Eckardt, R.- von Heusinger, K.- Schwarze, C. (a cura di) *Words in Time. Diachronic Semantics from Different Points of View* “Trends in inguistics”, Mouton de Gruyter, Berlin-New York (pp. 251-293).

GIVÓN, Talmy (1979) *On understanding grammar*, Academic Press, New York.

GIVÓN, Talmy (2001) *Syntax*, vol. 2, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

GRIMSHAW, Jane (1990) *Argument structure*, MIT Press.

GRANDI, Nicola- POMPEI, Anna (2010) “Per una tipologia dei composto del greco” Putzu, I.-Paulis, G.-Nieddu, G.-Cuzzolin, P. (a cura di) *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia. Atti del VII Incontro Internazionale di Linguistica Greca* (Cagliari, 13-15 settembre 2007), Franco Angeli, Milano.

GROSS, Gaston (1994) “Classes d’objets et description des verbes” in *Langages* 28, 115 (pp. 15-30).

GROSS, Gaston (1996) “Prédicats nominaux et compatibilité aspectuelle” in *Langages* 30, 121 (pp. 54-72).

GROSS, Maurice (1981) “Les bases empiriques de la notion de prédicat sémantique” in *Langages* 15, 63 (pp. 7-52).

GROSS, Gaston- KIEFER, Ferenc (1995) “La structure événementielle des substantifs” in *Folia Linguistica* 29 (pp. 29-43).

GROUSSIER, Marie-Line (2003) “La nominalisation et la distinction entre Nom et Verbe” in Brion, C.-Castagne, E. *Nom et Verbe: categorisation et reference*, ÉPURE-Éditions et Presses universitaires de Reims, Reims (pp. 119-137).

HAGÈGE, Claude (1984) “Du concept à la fonction en linguistique, ou la polarité verbo-nominale” in *La Linguistique* 20, 2.

HAIMAN, John (1980) “The iconicity in Grammar: Isomorphism and motivation” in *Language* 56 (pp. 515-540).

HALLE, Morris (1973) “Prolegomena to a Theory of Word Formation” in *Linguistic Inquiry* 4 (pp. 3-16).

HAMP, Eric P. (1982-83) “Indo-European substantives in **-mó-* and **-ma-*” in *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 96 (pp. 171-177).

HARLEY, Heidi- NOYER, Rolf (1999) “Distributed Morphology” in *Glot International* 4, 4 (pp. 3-9).

HASPELMATH, Martin (2006) *Pre-established categories don't exist -consequences for language description and for language typology*, Paper presented at the DGfS Annual Conference, Bielefeld, February 2006.

HAUDRY, Jean (1977) *L’emploi des cas en védique*, L’Hermès, Lyon.

HEINE, Bernd (1992) “Grammaticalization chains” in *Studies in Language* 16, 2 (pp. 335-368).

HENGEVELD, Kees- RIJKHOFF, Jan- SIEWIERSKA, Anna (2004) “Parts-of-speech systems and word order” in *Journal of Linguistics* 40 (pp. 527-570).

Von HEUSINGER, Klaus (2002) “The Interface of Lexical Semantics and Conceptual Structure. Deverbal and Denominal Nominalizations” in *ZAS Paper in Linguistics* 27 (pp. 109-124).

Von HEUSINGER, Klaus (2005) “Morphology and the interface between conceptual structure and lexical semantics. The case of Italian nominalization of -ata” in *Lingue e Linguaggio* 4, 2 (pp. 229-242).

HIMMELMANN, Nikolaus P. (2004) “Lexicalization and grammaticalization: Opposite or orthogonal?” in BISANG, W.-HIMMELMANN, N. P.-WIEMER, B. (a cura di) *What makes*

grammaticalization?: a look from its fringes and its components, Mouton de Gruyter, Berlin (pp. 21-42).

HOEKSTRA, Teun (1986) "Deverbalization and Inheritance" in *Linguistics* 24 (pp. 549-584).

HOLT, Jens (1940) *Les noms d'action en -σις (-τις)*, Universitetsforlaget, Aarhus.

HOPPER, Paul J.- THOMPSON, Sandra (1984) "The discourse basis for lexical categories in universal grammar" in *Language* 60 (pp. 703-752).

HOPPER, Paul J.- THOMPSON, Sandra (1985) "The iconicity of the universal categories «noun» and «verbs»" in Haiman, J. (a cura di) *Iconicity in Syntax*. Proceedings of a symposium on iconicity in syntax, Stanford, June 24–26, 1983, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

HORROCKS, Geoffrey (1997) *Greek: A History of the Language and its Speakers*, Longman, London-New York.

HUMBERT, Jean ([1945] 1997) *Syntaxe grecque*, III ed., Klincksieck, Paris.

HUOT, Hélène (2001) *La morphologie. Forme et sens des mots du français*, Armand Colin, Paris.

ISEBAERT, Lambert (1986) "Réflexions sur l'apophonie qualitative en proto-indo-européen" in *Studi Epigrafici e Linguistici* 3 (pp. 123-132).

JACKENDOFF, Ray (1991) "Parts and boundaries" in *Cognition* 41 (pp. 9-45).

JAKOBSON, Roman ([1959] 1972) "La nozione di significato grammaticale secondo Boas" in *Saggi di Linguistica Generale*, Feltrinelli, Milano (pp. 170-180) ["Boas' view of grammatical meaning" in Goldschmidt, W. (a cura di) *The anthropology of Franz Boas* "American Antropologist"].

JAKOBSON, Roman ([1966] 1971) "Quest for the essence of language" in Jakobson, R. *Selected Writings* vol. 2, Mouton, The Hague (pp. 345-359) [prima in *Diogenes* 51].

JASANOFF, Jay (1992) "Reconstructing morphology: the role of *o*-grade in Hittite and Tocharian verb inflection" in Polomé, E. C.-Winter, W. (a cura di) *Reconstructing Languages and Cultures* (= *Trends in Linguistics: Studies and Monographs* 58), Walter de Gruyter, Berlin-New York (pp. 129-156).

JESPERSEN, Otto (1924) *The Philosophy of Grammar*, Allen & Unwin, London.

JEZEK, Elisabetta (2005) *Lessico*, Il Mulino, Bologna (pp. 97-144).

JEZEK, Elisabetta (2008a) "Polisemy of Italian Event Nominals" in *Faits de Langue* 30: *Nominalisations* (pp. 251-267).

JEZEK, Elisabetta (2008b) "Sui nomi di risultato in italiano", relazione presentata al *XLII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana*, Pisa, Scuola Normale Superiore, Sept. 25-27.

JEZEK, Elisabetta- RAMAT, Paolo (2009) "On parts-of-speech transcategorization" in *Folia Linguistica* 43 (pp. 391-416).

KALETA, Zofia (2002) "The source-path-goal schema and the accusative in interaction with the genitive in Polish" in Davidse, K.-Lamiroy, B. (a cura di), *The nominative & accusative and their counterparts*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia (pp. 201-225).

KERLEROUX, Françoise (1996) *La coupure invisible*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq.

KERLEROUX, Françoise (2009) "La morphologie constructionnelle : quel(s) programme(s)?" in *Mémoire de la Société de Linguistique de Paris* 17.

KNITTEL, Marie Laurence (2010) "French Event Nominals and Pluralization". Relazione presentata alle *3èmes Journées d'Etude sur les Nominalisations*, Parigi 17-18 giugno 2010.

KOPTJEVSKAJA-TAMM, Maria (1993) *Nominalizations*, Routledge, London.

KOPTJEVSKAJA-TAMM, Maria (2006) "Nominalization" in *Encyclopedia of Language and Linguistics*, II ed. (pp. 652-658).

KRASUCHIN, Konstantin G. (2003) "Quantitativer und qualitativer Ablaut in der Nominalderivation" in Tichy, E.-Wodtko, D.S.-Irslinger, B. (a cura di) *Indogermanisches Nomen. Derivation, Flexion und Ablaut*, Akten der Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft vom 19. bis 22. September 2001 in Freiburg, Hempen Verlag, Bremen.

KURYŁOWICZ, Jerzy (1956) *L'apophonie en indo-européen*, Polska Akademia NAUK, Wrocław.

KURYŁOWICZ, Jerzy (1964) *The inflectional categories of Indo-European*, Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg.

LAKOFF, George- JOHNSON, Mark (1980[1998]) *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano [*Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago].

LALLOT, Jean (2008) "De Platon aux grammairiens: regards grecs sur la structure des mots non simples" in Kaltz, B. (a cura di) *Regards croisés sur les mots non simples*, Ens Éditions, Lyon (pp. 51-63).

LANGACKER, Ronald (1987) "Nouns and Verbs" in *Language* 63, 1 (pp. 53-94).

LAZARD, Gilbert (1999) "La question de la distinction entre nom et verbe en perspective typologique" in *Folia Linguistica* XXIII/3-4.

LAZARD, Gilbert (2006) *La quête des invariants interlangues. La linguistique est-elle une science?*, Honoré Champion, Paris.

LAZZERONI, Romano (2008) "Nomi d'agente e rezione sintattica nell'indiano antico" in Lazzeroni, R.-Banfi, E.-Bernini, G.-Chini, M.-Marotta, G. (a cura di) *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, Edizioni ETS, Pisa (pp. 255-265).

LAZZERONI, Romano (2010) "Nomi d'agente e composizione: una scala di nominalità" in Putzu, I.-Paulis, G.-Nieddu, G.-Cuzzolin, P. (a cura di) *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia. Atti del VII Incontro Internazionale di Linguistica Greca* (Cagliari, 13-15/09/2007), Franco Angeli, Milano.

LECARME, Jacqueline (2007) "Tense and Modality in Nominals" in Guéron, J.-Lecarme, J. (a cura di) *Time and Modality*, Studies in Natural Language and Linguistic Theory, Springer, Dordrecht.

LEES, Robert B. (1960) *The Grammar of English Nominalizations*, Indiana University Research Center in Anthropology, Folklore and Linguistics, Bloomington.

LEHMANN, Christian (1982) “Nominalisierung: Typisierung von Propositionen” in Seiler, H.-Lehmann, Ch. (a cura di) *Apprehension. Das Sprachliche Erfassen von Gegenständen. Teil I: Bereich und Ordnung der Phänomene*, Gunter Narr, Tübingen (pp. 66-83).

LEHMANN, Christian (2002) “New reflections on grammaticalization and lexicalization” in Wischer, I.-Diewald, G. (a cura di) *New reflections on grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia (pp. 1-18).

LEHMANN, Christian (2004) “Theory and method in grammaticalization” in *Zeitschrift für Germanistische Linguistik* 32, 2 (pp. 152-187).

LEHMANN, Christian (2008) “Roots, stems and word classes” in *Studies in Language* 32, 3. Special issue: *Parts of Speech: Descriptive tools, theoretical constructs* (pp. 546-567).

LEHMANN, Winfred P. (1958) “On Earlier Stages of the Indo-European Nominal Inflection” in *Language* 34, 2 (pp. 179-202).

LEHRER, Adrienne (2002) “Semantic relations of derivational affixes” in *HSK. Lexikologie* 21, vol. 1 (pp. 525-532).

LEHRER, Adrienne (2003) “Polysemy in derivational affixes” in Nerlich, B., Herman, V., Clarke, D.D., Todd, Z. (eds.) *Polysemy: Flexible Patterns of Meaning in Mind and Language*, Trends in Linguistics, Mouton de Gruyter, Berlin-New York (pp. 217-232).

LEFEBVRE, Claire- MUYSKEN, Pieter (1988) *Mixed Categories. Nominalizations in Quechua.* Studies in Natural Language & Linguistic Theory, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London.

LIEBER, Rochelle (2004) *Morphology and lexical semantics*, Cambridge University Press, Cambridge.

LYONS, John (1977) *Semantics*, vol. 2. Cambridge University Press, Cambridge.

LO DUCA, Maria G. (2004) “Derivazione nominale” in Grossmann, M.- Rainer, F. (a cura di) *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer (pp. 191-215).

LORENTE FERNANDEZ, Paula (2003) *L’aspect verbal en grec ancien*, Peeters, Louvain.

LUJÁN, Eugenio R. (preprint) “Semantic maps and word formation. Agents, Instruments, and related semantic roles” in Cysouw, M.- Haspelmath, M.- Malchukov, A. (a cura di) *Semantic Maps: methods and applications* (special issue of *Linguistic Discovery*).

LUJÁN, Eugenio R. (2010) “Evidence for the semantic extension Agent > Instrument? Two case-studies in Ancient Greek”. Relazione presentata al *14th International Morphology Meeting*, Budapest 13-16 maggio 2010.

LURAGHI, Silvia (1987) “Patterns of case syncretism in Indo-European languages” in Giacalone Ramat, A.- Carruba, O.-Bernini, G. (a cura di) *Papers from the VIIth International Conference on Historical Linguistics*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia (pp. 355-371).

LURAGHI, Silvia (1995) “Caso semplice o sintagma preposizionale” in Cuzzolin, P. (a cura di) *Studi di linguistica greca*, Franco Angeli, Milano, (pp. 173-192).

LURAGHI, Silvia (2009) “The Origin of the Feminine Gender in PIE. An Old Problem in a New Perspective” in Bubeník, V.- Hewson, J.- Rose, S.R. (a cura di) *Grammatical change in Indo-European languages*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia (pp. 3-14).

MACKENZIE, J. Lachlan (1996) “English Nominalizations in the layered model of the sentence” in Devriendt, B.-Goossens, L.-van der Auwera, J. (a cura di) *Complex structures. A functionalist perspective*, Walter de Gruyter, Berlin-New York (pp. 325-353).

MALKIEL, Yakov (1978) “Derivational Categories” in Joseph H. Greenberg Associate Editors: Ferguson, C.A.-Moravcsik, E. (a cura di) *Universals of Human Language: Word Structure*, vol. 3, Stanford University Press, Stanford (pp. 125-149).

MALOUF, Robert P. (2000) *Mixed categories in the hierarchical lexicon*, CSLI Publications, Stanford, CA.

MALOUF, Robert P. (2006) “Mixed categories” in *Encyclopedia of Language and Linguistics*, II a cura di (pp. 175-184).

MANCA, Agnese (1989) *Grammatica teorico-pratica di arabo letterario moderno*, Associazione Nazionale di Amicizia e Cooperazione Italo-Araba, Roma.

MARTINET, André (1965) “Les structures élémentaires de l’énoncé. Réflexions sur le problème de l’opposition verbo-nominale” in *La linguistique synchronique, études et recherches*, PUF, Paris (pp. 195-205).

MARZO, Daniela (2008) “What is iconic about polysemy? A contribution to research on diagrammatic transparency” in De Cuypere, L.-Willems, K. (a cura di) *Naturalness and Iconicity in Language*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia (pp. 167-187).

MATTHAIOS, Stephanos (2008) “Théories des grammairiens alexandrins sur la formation des mots” in Kaltz, B. (a cura di) *Regards croisés sur les mots non simples*, Ens Éditions, Lyon (pp. 35-49).

MEILLET, Antoine- VENDRYES, Joseph (1966) *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Honoré Champion, Paris.

MEINSCHAEFER, Judith (preprint) “The syntax and argument structure of event-denoting deverbal nouns from the point of view of a theory of argument linking” in Dal, G.-Miller,P.-Tovena, L.-Van de Velde, D. (a cura di) *Deverbal nouns*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.

MELAZZO, Lucio (2006) “Caso retto e casi obliqui” in Melazzo, L. (a cura di) *Grammatica in prospettiva teorica e storica*, Il calamo, Roma (pp. 167-189).

MELLONI, Chiara (2006) “Logical Polisemy in Word Formation: E and R Suffixes” in *Lingue e Linguaggio* 2 (pp. 281-308).

MELLONI, Chiara (2007) *Polisemy in word formation: the case of deverbal nominals*. Tesi di Dottorato, Università di Verona.

MERLE, Jean-Marie (2008) “Présentation générale” in *Faits de Langue* 31/32: *La prédication* (pp. 5-12).

De MIGUEL, Elena (2000) “Relazioni tra il lessico e la sintassi: classi aspettuali di verbi ed il passivo spagnolo” in *Studi italiani di linguistica teorica ed applicata* 29, 2 (pp. 201-217).

MITHUN, Marianne (1996) *The meanings of roots and affixes*. Paper presented at the VIIth International Morphology Conference, Vienna, Austria (February 1996).

MUYSKEN, Pieter (1993) “Nominalizations” in *Encyclopedia of Language and Linguistics* (pp. 2811-2815).

NAPOLI, Maria (2006) *Aspect and Actionality in Homeric Greek. A contrastive analysis*, Franco Angeli, Pavia.

NAPOLI, Maria (2010) “Il morfo *-*mo*-: uno studio diacronico e qualche nota tipologica” in in Putzu, I.-Paulis, G.-Nieddu, G.-Cuzzolin, P. (a cura di) *La morfologia del greco tra tipologia e diacronia. Atti del VII Incontro Internazionale di Linguistica Greca* (Cagliari, 13-15/09/2007), Franco Angeli, Milano.

NAUMANN, Bernd-VOGEL, Petra M. (2004) “Derivation” in *HSK. Morphologie* 17, 1 (pp. 929-943).

ONIGA, Renato (2005) “Composition et préverbation en latin: problems de typologie” in Moussy, C. (a cura di) *La composition et la préverbation en latin*, Presses de l’Université Paris-Sorbonne, Paris.

OSSWALD, Rainer (2005) “On Result Nominalizations in German” in Maier, E.-Bary, C.-Huitink, J. (a cura di) *Proceedings of SuB9* (pp. 256- 270).

PANAGL, Oswald (2006) “Zur verbalen Konstruktion deverbativer Nomina” in Crespo, E.-de la Villa, J.-Revuelta A. (a cura di) *Word Classes and Related Topics in Ancient Greek*, Peeters, Louvain-la-Neuve (pp. 47-57).

PARIOLLAUD, Fanelly (2008) *Verbes: questions de sémantique*, Presses Universitaire de Rennes, Rennes.

PEIRCE, Charles Sanders (1960) *Collected Papers, Elements of Logic*, vol. 2, Hartshorne, C.-Weiss, P. (a cura di), The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge MA.

PERUZZI, Emilio (1956) “L’iscrizione PY Tn996” in *Minos: Revista de filología egea* 4 (pp. 165-166).

POMPEI, Anna (2001) *La categoria del participio: forme e funzioni in greco classico*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi Roma Tre.

POMPEI, Anna (2003) “La double nature du participe” in *Actes du Colloque international “Nom et verbe: catégorisation et référence”*, Presses Universitaires de Reims, Reims: 189-209.

POMPEI, Anna (2004) “Propriétés nominales et propriétés verbales du participe” in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 1 (pp. 31-48).

POMPEI, Anna (2006), “Participles as a non-prototypical word class” in Crespo, E.-de la Villa, J.-Revuelta, A.R. (a cura di) *Words Classes and Related Topics in Ancient Greek. Proceedings of the Conference on “Greek Syntax and Word Classes”*, Madrid 18-21 giugno 2003, Peeters, Louvain-La-Neuve (pp. 361-388).

POMPEI, Anna (preprint) “Space Coding in Verb-Particle Constructions and Prefixed Verbs” in Marotta, G. (a cura di) *Atti del convegno “Space in Language”*, Pisa 8-10 ottobre 2009.

PUGLIELLI, Annarita- FRASCARELLI, Mara (2008) *L’analisi linguistica. Dai dati alla teoria*, Caissa Italia Linguistica, Roma.

PULTROVA, Lucie (2007) “The Latin nomina agentis in *-tor*” in *Listy filologické* 130 (pp. 251-264).

PUSTEJOVSKY, James (1991) “The syntax of event structure” in *Cognition* 41 (pp. 47-81).

PUSTEJOVSKY, James (1995) *The Generative Lexicon*, MIT Press, Cambridge MA.

PUSTEJOVSKY, James (2002) “Syntagmatic processes” in *HSK. Lexikologie* 21, 1 (pp. 565-570).

RAMAT, Paolo (1992) “Thoughts on degrammaticalization” in *Linguistics* 30, 3 (pp. 549-560).

RICO, Christophe (2002) “Le suffixe -μος / -μός dans la recherche linguistique, de Ferdinand de Saussure à nos jours” in *Emerita* 70, 2 (pp. 305-320).

RIJKHOFF, Jan (1991) “Nominal Aspect” in *Journal of Semantics* 8 (pp. 291-309).

RIJKSBARON, Albert (1989) *Aristotle, Verb Meaning and Functional Grammar*, J.C. Gieben Publisher, Amsterdam.

RIJKSBARON, Albert (1994) *The Syntax and Semantics of the Verb in Classical Greek*, J.C. Gieben Publisher, Amsterdam.

ROBINS, Robert H. (1952) “Noun and Verb in Universal Grammar“ in *Language Journal of the Linguistic Society of America* 28 (pp. 289-298).

ROCHÉ, Michel (2004) “Mot construit? Mot non construit? Quelques réflexions à partir des dérivés en *-ier(e)*” in *Verbum* XXVI, 4 (pp. 459-480).

RODRÍGUEZ ADRADOS, Francisco (1963) *Evolución y estructura del Verbo Indoeuropeo*, CSIC, Madrid.

ROMAGNO, Domenica (2004) “Ancora su preverbazione e sistemi verbali. Il caso dei preverbi greci” in *Archivio Glottologico Italiano* 89 (pp. 165-180).

ROMAGNO, Domenica (2005) *Il perfetto omerico. Diatesi azionalità e ruoli tematici*, Franco Angeli, Pavia.

ROSS, John R. (1972) “The Category Squish: Endstation Haupwort” in Peranteau, P. M.-Levi, J. N.-Phares, G. C. (a cura di) *Papers from the Chicago Linguistic Society*.

ROUSSEAU, André (1995) (a cura di) *Les Préverbes dans les langues d’Europe. Introduction à l’étude de la preverbation*, Presses Universitaires de Septentrion, Villeneuve d’Ascq.

ROUSSEAU, André (1996) “Les mots abstraits : une approche interdisciplinaire” in Flaux, N.- Glatigny, M.- Samain, D. (a cura di) *Les noms abstraits. Histoire et Théories*, Presses Universitaires de Septentrion, Villeneuve d’Ascq (pp. 51-65).

RUBBA, Johanna (2001) “Introflection” in *Language Typology and Language Universals. An International Handbook*, Walter de Gruyter, Berlin/New York (pp. 678-694).

RUIJGH, Cornelis Jord (1971) *Autour du τε épique. Etudes sur la syntaxe grecque*, Hakkert, Amsterdam .

RUIPÉREZ, Martín S. ([1954] 1982*) Structure du système des aspects et des temps du verbe en grec ancien*, Les Belles Lettres, Paris [*Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo grieco antiguo: analisis functional sincronico*, Colegio trilingue de la Universidad, Salamanca].

SASSE, Hans J. (2001) "Scales between nouniness and verbiness" in Haspelmath, M.-Konig, E.-Oestrreicher, W.-Raible, W. (a cura di) *Language Typology and Language Universals. An International Handbook*, Walter de Gruyter, Berlin-New York (pp. 495-509).

SAPIR, Edward ([1921] 1969) *Il linguaggio*, Einaudi, Torino(pp. 83-121) [*Language. An introduction to the study of speech*, Harcourt, Brace & World, New York].

SCALISE, Sergio (1990) *Morfologia e lessico. Una prospettiva generativista*, Il Mulino, Bologna.

SCHACHTER, Paul (1985) "Parts-of-speech systems" in Shopen, T. (a cura di) *Language Typology and syntactic description, Clause structure*, Cambridge University Press, Cambridge (pp. 5-13).

SCHWARZE, Christoph (2001) "Aspetti semantici della formazione delle parole" in Sonderforschungsbereich 471, *Variation und Entwicklung im Lexicon*, Fachbereich Sprachwissenschaft der Universität Konstanz.

SCHWARZE, Christoph (2004) "Compositionalité et variation sémantique en morphologie lexicale" in *Verbum* XXVI, 4 (pp. 481-501).

SCHWARZE, Christoph (2007) "La notion de règle morphologique et les mots complexes non construits" in Hathout, N.- Montermini, F. (a cura di) *Morphologie à Toulouse. Actes du colloque international de morphologie 4èmes Décembrettes*, Lincom Europa, Munich (pp. 221-243).

SCHWYZER, Eduard ([1953] 1990) *Griechische Grammatik. Erster Band: Allgemeiner Teil-Lautlehre- Wortbildung- Flexion*, C.H. Beck Verlagsbuchhandlung, München.

SEILER, Hansjakob (1985) "Linguistic continua, their properties, and their interpretation" in Seiler, H.-Brettschneider, G. (a cura di) *Language Invariants and Mental Operations (Language Universal Series)*, Gunter Narr Verlag, Tübingen (pp. 14-24).

SERBAT, Guy (1981) *Cas et fonctions. Etude des principales doctrines casuelles du Moyen Age à nos jours*, Presses Universitaires de France, Paris.

SIHLER, Andrew L. (1995) *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, Oxford University Press, New York-Oxford.

SIMONE, Raffaele (1990) *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Roma-Bari.

SIMONE, Raffaele (2000) "Cycles lexicaux" in *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* 29 (pp. 259-287).

SIMONE, Raffaele (2003) "Masdar, 'ismu al-marrati et la frontière verbe/nom" in Girón Alconchel, J. L. (a cura di) *Estudios ofrecidos al profesor J. Bustos de Tovar*, Universidad Complutense de Madrid, Madrid (pp. 901-918).

SIMONE, Raffaele (2007) “Constructions and Categories in Verbal and Signed Languages” in Pietrandrea, P.-Simone, R. (a cura di), *Verbal and Signed Languages. Comparing Structures, Constructs and Methodologies,* Mouton De Gruyter, Berlin-New York (pp. 198-252).

SIMONE, Raffaele (2008) “Coefficienti verbali nei nomi” in Bertinetto, P. M. (a cura di) *Atti della Società Italiana di Glottologia*, Pisa 2006.

SIMONE, Raffaele (in preparazione) “Discourse Operations”.

SIMONE, Raffaele- POMPEI, Anna (2007) “Traits verbaux dans les formes nominalisées du verbe” in *Faits de Langue* 30: *Nominalisations* (pp. 43-58).

SKALIČKA, Vladimir (1979) *Typologische Studien*, Vieweg, Braunschweig-Wiesbaden.

SZEMERÉNYI, Oswald (1985) *Introduzione alla linguistica indeuropea* [edizione italiana interamente riveduta e aggiornata dall'Autore, a cura di G. Boccali, V. Brugnatelli, M. Negri] Unicopli, Milano.

TAYLOR, John R. ([1995] 1999) *La categorizzazione linguistica: i prototipi nella teoria del linguaggio*, Quodlibet, Macerata [*Linguistic categorization: prototypes in linguistic theory*, Clarendon Press, Oxford].

TESNIÈRE, Lucien (1959) *Éléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Paris.

TORREGO, María Esperanza (1990) “The genitive with verbal nouns in Latin: a functional analysis” in Coleman, R. (a cura di) *New Studies in Latin Linguistics* (pp. 281-293).

TREMBLAY, Xavier (2003) “Interne Derivation: 'Illusion de la reconstruction' oder verbreitetes morphologisches Mittel?” in Tichy, E.- Wodtko, D.S.- Irslinger, B. (a cura di) *Indogermanisches Nomen: Derivation, Flexion und Ablaut*, Hempen Verlag, Bremen (pp. 231-259).

Van VALIN, Robert D.- LA POLLA, Randy (1997) *Syntax. Structure, meaning and function*, Cambridge Textbooks in Linguistics, Cambridge.

VENDLER, Zeno (1968) *Adjectives and Nominalizations*, Mouton, The Hague, Paris.

VENDRYES, Joseph (1904) *Traite d' accentuation grecque*, Klincksieck, Paris.

WAUGH, Linda R. (1994) “Degrees of iconicity in the lexicon” in *Journal of Pragmatics* 22 (pp. 55-70).

WILMET, Marc (1996) “À la recherche du *nom abstrait*” in Flaux, N.- Glatigny, M.- Samain, D. (a cura di) *Les noms abstraits. Histoire et Théories*, Presses Universitaires de Septentrion, Villeneuve d’Ascq (pp. 67-76).

WODTKO, Dagmar S. (2005) “Nomen und Nominalisierung im indogermanischen Lexikon” in *Indogermanische Forschungen* 110 (pp. 41-85).

YLIKOSKY, Jussi (2003) “Defining non-finites: Action Nominals, Converbs and Infinitives” in *SKY Journal of Linguistics* 16 (pp. 185-237).

YOON, James Hye Suk- PARK, Chongwon (2004), “Process Nominals and Morphological Complexity” in *Japanese Korean Linguistics* 13, CSLI, Stanford CA.